

ALUNNI ISTITUTO BACHELET ABBIATEGRASSO

# ABLE TO DREAM

RACCONTI BREVI E ALTRE STORIE

---

SUL DESIDERIO E IL SOGNO





# ABLE TO DREAM

Racconti sul desiderio e il sogno

Alumni Bachelet Abbiategrosso

A cura di Francesca Civardi con: Paola Spadavecchia, Concetta Caramanico, Francesca Zammito, Antonella  
Lo Testo.

*“Avrebbe voluto saziarsi con le carrube  
di cui si nutrivano i porci;  
ma nessuno gli dava nulla”  
(Lc 15, 16)*



## PRIMA DI PARTIRE

Sarà un viaggio mai fatto, questo è poco ma sicuro. Ci saranno onde grandi e improvvise bonacce, si avvertiranno sicuramente dei fastidi e sotto le acque nere affioreranno delle ombre che vorremmo non vedere. Abbiamo scelto di navigare di notte, con turni al timone ma sempre una sola regola: il naso rigorosamente all'insù, a guardare stelle. Ci siamo lasciati alle spalle le coste con il loro vociare e siamo arrivati al silenzio del largo dove si sente solo il mare e i battiti dei cuori. Le nostre orecchie, d'improvviso pulite dai chiacchiericci e dalle opinioni, ci hanno fatto capire di quanti gradi i nostri sguardi hanno rischiato di essere abbassati, del pericolo estremo di desiderare carrube e abbiamo tentato di trovare nella via Lattea una stella per ciascuno. Non è stato semplice, risultano rotte poco confortevoli, ruvide ma dove ci sono albe che solo il mare aperto può dare.

Un grazie immenso a tutti i ragazzi e ai professori che hanno permesso questo laboratorio.

Francesca Civardi



## IL MUSTANG BIANCO

Era un giorno ordinario, eppure qualcosa di insolito era successo. Thomas era un ragazzo di campagna che viveva insieme al nonno e alla madre a fianco alla fattoria di famiglia dove tenevano vari animali come galline, bovini, cavalli, asini, caprette, ecc. La vita di Thomas non era facile... Si alzava tutte le mattine alle 6:00 per sfamare gli animali e per raccogliere i loro escrementi. Alle 7:00 cominciava a prepararsi facendosi una doccia e pettinandosi i lunghi ricci bruni che cadevano sulla sua fronte. Si vestiva, scendeva in cucina per fare colazione, si lavava i denti, si metteva il cappotto e andava a scuola o in bicicletta o in skateboard. Era un ragazzo abbastanza introverso, ma l'unica persona con cui poteva essere sé stesso era il suo migliore amico Ben.

Quando tornava a casa veniva sempre accolto con un sorriso della madre, anche se sapeva bene che in realtà lei non era più la stessa dal momento in cui era morto il padre di Thomas. Inoltre, da quando era caduta dal suo cavallo, era stata costretta a rimanere in una sedia a rotelle. Il rodeo era la sua passione, ma anche ciò che le aveva tolto la capacità di muovere le gambe, di correre, di camminare e di fare molte altre attività. Thomas ricordava che quando era piccolo e poteva ancora abbracciare suo padre, gli aveva insegnato a cavalcare. Lei e suo marito sapevano andare a cavallo in modo spettacolare, tanto che partecipavano a gare nazionali a cui arrivavano sempre ai primi posti. Era ciò che univa la famiglia.

Thomas ce l'aveva nel DNA e lo sapeva bene, tanto che a volte, nel pomeriggio, cavalcava di nascosto. Non poteva farsi vedere dal nonno. Dopo l'incidente, infatti, era rimasto scioccato da ciò che era successo a sua figlia e aveva vietato al suo unico nipote di non avere nessun contatto con i cavalli e di neppure toccarli, figuriamoci cavalcarli.

Nel pomeriggio, Thomas aiutava il nonno nella fattoria, raccogliendo gli escrementi degli animali, facendo la mungitura alle mucche, accudendo i vitelli. Amava suonare la chitarra. Tutti i pomeriggi si poteva udire il suono delle corde che venivano vibrato dalle sue dita. Quel pomeriggio Thomas aveva visto qualcosa che lo aveva turbato. Decise di raccontare ciò che era accaduto al suo migliore amico, Ben, con un messaggio:

*Caro Ben,*

*ti voglio confidare un segreto.*

*Verso le 14:00, quando stavo dando da mangiare alle mucche, uscendo dalle stalle ho visto qualcosa di sconcertante. Si trattava di un uomo che frustava e maltrattava un cavallo dal mantello bianco e più precisamente un Mustang. Mi venivano le lacrime agli occhi a vedere una tale crudeltà. Non potevo rimanere a braccia conserte, così mi sono allontanato dalla fattoria e mi sono diretto verso l'orribile uomo. Gli avevo detto di fermarsi. Inizialmente non mi aveva dato ascolto, quindi gli avevo preso il braccio, e lui bruscamente mi aveva buttato a terra con uno spintone. Fortunatamente, dopo ciò, aveva smesso di frustare il povero animale ma è tornato a casa tirandolo malamente. Non facevo a meno di notare le numerose ferite che ricoprivano la schiena del cavallo.*

*A quel punto sono tornato alla fattoria e ho giurato a me stesso che un giorno avrei salvato quel povero animale dalla crudeltà di quel perfido uomo.*

*PS: Lo confido solo a te perché sei il mio migliore amico e ti chiedo soprattutto di non dirlo a nessuno. Ho in mente un piano ed è necessario che mia madre non lo scopra, soprattutto perché ha già tante preoccupazioni nella testa: la sua fisioterapia, le bollette, e tanto altro, a stento riesce a stare sveglia.*

*Ci vediamo presto!*

*Thomas*

Successivamente, Thomas andò subito a sfamare i maiali e le mucche che quel giorno sembravano più affamate che mai. Alle 19:00 mise la pentola con la zuppa che aveva fatto il nonno la sera precedente sul fuoco e mangiò, come sempre, insieme a suo nonno e a sua madre. Poi corse subito in camera sua e si mise a pensare a ciò che aveva visto quel pomeriggio.

L'aveva sconvolto. Pensò a un modo per aiutare quel cavallo, ma non gli venne in mente nessuna idea.

Il giorno dopo, come ogni domenica, si recò al mercato nella piazza principale della città per comprare frutta e verdura, il nonno non si era mai fidato molto dei supermercati. Mentre comprava dei mandarini, i frutti preferiti della madre, notò che lo stesso uomo che aveva visto il giorno prima si trovava al bancone delle mele. Chiese al fruttivendolo se lo conoscesse ed egli rispose che si trattava di una di quelle persone che lavoravano per Edward Black, un ricco imprenditore a capo di una grande compagnia di orologi.

Thomas decise di pedinare l'uomo, arrivò a una grande villa con una piscina e un cortile. Notò immediatamente che nella parte esterna della casa vi erano alcune guardie del corpo che proteggevano l'edificio. Improvvisamente uscì dalla villa un uomo dai capelli biondi, ben vestito e con un aspetto curato. Era Edward Black. Ordinò a una delle guardie di portargli il suo cavallo. Parlava di quello che Thomas aveva visto il giorno precedente. Il ragazzo, intanto, ascoltò attentamente e sentì il suono degli zoccoli che battevano contro terra che si avvicinavano. Successivamente vide il Mustang bianco. Edward Black ci salì sopra, ma esso, ribellandosi alla sottomissione, lo scaraventò a terra. Black, allora, si accanì contro l'animale e lo frustò. A tal punto ordinò all'individuo (incontrato da Thomas al mercato) di punire il cavallo con quindici frustate, di metterlo nella stalla e di non dargli da mangiare per un giorno. Thomas, che fino a quel momento aveva osservato tutta la scena, tornò alla fattoria e dopo cena si mise a dormire.

La settimana successiva mise in atto il piano che aveva elaborato. Erano le 3:00 di mattina e arrivò alla villa del signore Black sicuro di potercela fare e di uscire sano e salvo. Forse fin troppo sicuro.

Il ragazzo entrò nel cortile della villa e si spaventò dalla grande quantità di telecamere presenti. Non aveva immaginato la possibilità che ci potessero essere anche delle telecamere di sicurezza. Cercò furtivamente dove si trovasse la stalla, senza successo. Improvvisamente, si sentì il suono di un allarme. Lo avevano scoperto! Un flusso di pensieri negativi attraversò la testa del ragazzo. Cosa doveva fare? Lo avrebbero preso? Sarebbe andato in prigione? E sua madre? Che cosa avrebbe pensato sua madre? Avrebbe passato il resto dei suoi giorni in prigione?

Poi, però, vide che le guardie di sicurezza non lo stavano cercando, ma stavano portando un ragazzo mascherato in un'auto della polizia. Si trattava di un ladro. Aveva probabilmente la sua età, ma non riuscì a vedere bene il viso, soprattutto a causa del buio. Thomas si ritenne veramente fortunato a non essere stato scoperto.

A quel punto tornò a casa. Rientrò silenziosamente, si rimise nel suo letto e si addormentò.

Il giorno seguente Thomas finse di essere ammalato per non andare a scuola. Voleva studiare meglio il suo piano per entrare ed uscire senza lasciare neanche una traccia. Si chiuse in camera per tutto il dì e dopo qualche giorno, alle due del mattino, mise in atto il suo nuovo piano.

Entrò di nascosto nel cortile e provò a cercare dietro la villa. Entrò in un vecchio e grande capannone. Non era molto pulito e l'odore per niente gradevole. Vide il cavallo all'istante. Thomas aprì la stalla e l'animale si svegliò facendo un forte nitrito, fortunatamente non udibile dall'interno della villa. Il ragazzo per un attimo si spaventò, poi, prese una coperta per il freddo e gliela mise sopra, prese le redini e portò l'animale fuori dal grande capannone.

Si diresse verso casa sua, ma, all'improvviso, un uomo gridò:

«Ehi tu, cosa stai facendo? Quel cavallo non è tuo!»

Thomas pensò al peggio. Corse via con il cavallo e l'individuo, che era probabilmente una guardia del corpo del signor Black, rincorse il ragazzo in auto. A quel punto Thomas saltò sul dorso del cavallo e corse verso un'area infangata e con numerose buche. Inizialmente, fu difficile maneggiare il Mustang, ma improvvisamente scattò un qualcosa tra i due che fece calmare il cavallo, adottando un passo veloce e furtivo. D'un tratto l'uomo si bloccò in una delle buche presenti con una delle ruote anteriori e fu bloccato dal fango con le ruote posteriori. Ce l'aveva fatta! Thomas aveva salvato il cavallo. Eppure, durante il tragitto gli venne un dubbio. Dove avrebbe messo il cavallo? Ormai tutte le stalle del nonno erano occupate e Thomas non sapeva se ci fosse abbastanza cibo anche per il nuovo arrivato.

Arrivò alla fattoria intorno alle 3:30 del mattino. Inaspettatamente sentì dei passi avvicinarsi e mise subito il cavallo nella capanna degli attrezzi del nonno, chiuse la porta e vide una luce accecante proveniente dall'entrata di casa.

«Cosa stai facendo qua fuori a quest'ora, Thomas?» disse il nonno.

Thomas rispose subito dicendo che aveva sentito un rumore strano e che era andato a controllare per sicurezza. L'anziano ordinò al ragazzo di rientrare e di andare a dormire. Thomas eseguì gli ordini e il giorno dopo si svegliò e si diresse verso la capanna degli attrezzi del nonno, aprì e non trovò il cavallo. Preso dall'ansia corse subito a cercarlo non trovandolo da nessuna parte, finché si diresse nella parte della fattoria, dove vi erano tutti gli altri cavalli e vide sua madre con in mano le redini del cavallo salvato.

«Perché c'è un nuovo cavallo nella fattoria?» chiese la madre.

Il figlio non rispose, poi disse: «il nonno ne ha comprato uno nuovo».

«Bugia!» disse la madre, «ogni volta che il nonno decide di prendere un nuovo cavallo, costruisce una nuova stalla, e quando ne vedo una mi preoccupa.»

Thomas si sentì turbato e alla fine svelò tutto. La donna rimase sconcertata e con i suoi occhi blu vide Thomas con uno sguardo di stupore e di rabbia, ma anche di delusione. Improvvisamente gli disse: «Che cosa hai fatto?!»

Mary, così si chiamava la madre di Thomas, cercò di mantenere la calma. Sapeva che con Thomas era inutile gridare.

Calò un silenzio eterno e il ragazzo e la madre si guardarono negli occhi come se comunicassero solo così. Thomas, poi, prese le redini del cavallo ci salì sopra e fece vedere alla donna la destrezza e la bravura con cui lo cavalcava. Mary si emozionò dal modo con cui cavalcava quel Mustang, ma era ancora risentita per ciò che aveva fatto Thomas. Gli aveva insegnato fin da piccolo che rubare fosse una cosa sbagliata.

Successivamente, la madre chiese al ragazzo di chi fosse il cavallo, con il fine di restituirlo, ma Thomas non parlò.

I giorni seguenti, furono i più belli per Thomas. Ogni pomeriggio tornava a casa e cavalcava il Mustang di nascosto, senza che la madre, ma soprattutto il nonno, lo sapesse. Probabilmente se il nonno avesse scoperto che cavalcava un cavallo, lo avrebbe fermato all'istante.

Thomas imparò a cavalcare ancora meglio di quanto già sapesse fare. Fu un mese incredibile. Un giorno, però, arrivarono alla fattoria delle auto nere. La madre fece uscire il cavallo fuori dalla stalla con le redini in mano e disse:

«Li ho chiamati io. Ho visto un cartello in cui vi era scritto che stavano cercando un Mustang bianco. Ho notato che la foto era molto simile al cavallo che avevi portato, Thomas»

Da una delle auto scese il signor Black, che notò subito il cavallo bianco che cercava. Thomas strappò le redini dalle mani della madre e indietreggiò insieme all'animale. Mary notò subito che ormai il figlio si era affezionato a quel cavallo e che anche se lo avesse restituito al legittimo proprietario sicuramente Thomas sarebbe andato a riprenderlo.

Fu allora che la madre disse al signor Black «Quanto vuole per questo mustang?»

Inizialmente, il ricco uomo rifiutò subito la proposta, ma, alla fine della conversazione, giunsero a un accordo e la donna pagò il cavallo a un caro prezzo. A tal punto il signor Black se ne andò.

Dopo qualche ora, Mary e il nonno di Thomas conversarono su come avrebbero pagato le bollette, la scuola di Thomas e i debiti che avevano. Il cavallo gli era costato molto e li aveva lasciati senza un soldo. Thomas ascoltò attentamente la conversazione e si sentì male. Quei soldi dovevano essere destinati al pagamento dei debiti che avevano e, invece, erano stati usati per pagare il cavallo.

Thomas si sentì molto in colpa.

D'un tratto, però, gli venne un'idea. Poteva insegnare a cavalcare ad altre persone! D'altronde i cavalli che avevano nella stalla della fattoria li usavano per affittarli e trarne qualche soldo, quindi non era difficile trovare qualche cliente.

Thomas si allenò duramente i giorni seguenti con il suo cavallo che ormai aveva chiamato White, per via del suo mantello bianco, e dopo una settimana arrivarono molti clienti desiderosi di affittare un cavallo. Thomas chiese a ognuno di essi se volesse qualche lezione di cavallo, ma tutti declinarono l'offerta, finché arrivò un uomo con una bambina piccola. Quell'individuo gli ricordava molto suo padre, morto a causa di un tumore molto raro.

Thomas chiese all'uomo e alla figlia se desiderassero qualche lezione di equitazione ed egli rispose affermativamente. Il giorno seguente Thomas insegnò alla bimba a cavalcare e lo fece come se insegnasse

da tutta una vita. Dopo due ore di lezione, il padre della bambina ricompensò Thomas e chiese se la figlia potesse avere altre lezioni nei giorni seguenti. Il ragazzo ovviamente rispose con un bel sì e tornò a casa soddisfatto.

Dopo un mese, l'adolescente aveva guadagnato molti soldi e li diede alla madre spiegando che aveva trovato un lavoro come stalliere nella scuderia accanto. Non poteva rischiare che il nonno scoprisse tutto per poi fermarlo. La madre ne fu molto felice. Thomas andò a festeggiare la sua vittoria con White. Eppure, sapeva che mancava qualcosa. Thomas cavalcava tutti i giorni White, ma c'era qualcosa che non andava. White aveva perso la grinta che aveva il primo giorno che era stato cavalcato da Thomas. Era un mustang e non poteva restare rinchiuso in una stalla, lui doveva correre libero insieme al suo branco.

Thomas capì che doveva liberarlo, per più che fosse doloroso per entrambi. Condivise l'idea con la madre.

«Se senti che White ha bisogno di restare libero come un vero Mustang, allora fai ciò che è giusto per lui» disse la madre.

Fu allora che affittarono un trailer (una specie di roulette dove si trasportano i cavalli) per agganciarlo alla sua auto e trasportare White verso la libertà. Fu il nonno a guidare l'auto, mentre Mary si sedette al sedile a lato e Thomas dietro. Guidarono per ore e ore e quando arrivarono a destinazione, videro subito un branco di cavalli correre liberi con le criniera muoversi al vento. Fecero scendere White, lo accarezzarono e gli tolsero le briglie. Thomas appoggiò la sua faccia contro il muso dell'animale e pianse dicendo:

«Non ti dimenticherò, mio grande amico!»

Restarono così per qualche minuto poi lo lasciò. Per un attimo White fu indeciso se andare o restare, ma Thomas gli gridò di andarsene e di correre via libero. White si impennò, nitrì e se ne andò amalgamandosi con il resto del gruppo di cavalli. Fu un momento triste, ma gioioso, perché Thomas aveva veramente salvato White e l'aveva restituito alla natura. Fu una grande vittoria e la madre e il nonno furono orgogliosi del ragazzo. Nonostante il grande addio, Thomas continuò ad insegnare alle persone come cavalcare e cominciò anche ad addestrare i cavalli. Aveva trovato ciò che lo rendeva veramente felice. L'arrivo di White gli aveva cambiato la vita e di ciò gliene sarà sempre grato.

## NELL'OFFUSCATA CHIAREZZA

«Fanculo» disse, il bullo che perseguitava oramai da anni Martin, guardandolo inferocito con gli occhi a pochi millimetri dai suoi, poi mollò la presa e Martin scivolò a terra.

Tutti iniziarono a denigrarlo per l'accaduto e come al solito rimase da solo fino a quando decise scomparire una volta per tutte nella foresta.

Erano già passati due mesi dalla scomparsa di Martin e ormai si pensava fosse morto.

Lui, però, nella foresta stava imparando a curare gli animali. La prima volta trovò un orso a terra dolorante, si avvicinò a lui e vide che era stato ferito al collo, tentò di aiutarlo in tutti i modi ma purtroppo per lui non ci riuscì.

Questo gli fece scattare qualcosa nel cervello, qualcosa che non aveva mai provato, qualcosa di straordinario perché, doveva seguire una strada che non aveva mai percorso prima, questo lo fortificò molto anche se aveva un ostacolo invalicabile: il suo cervello.

Un giorno stava camminando per la foresta quando improvvisamente sentì dei rumori che non aveva mai sentito; erano passi leggeri ma che non riuscivano a fare altro che spezzare ogni singolo rametto che, ogni volta che si spezzava, sembrava una mini esplosione, poi un silenzio assoluto cadeva sulla foresta.

La mattina seguente sentì dei suoni, era un rumorino lontano che continuava quasi interrottamente ma irriconoscibile a causa della lontananza, poi ancora silenzio. Due giorni dopo Martin lo intravide ma solo in lontananza. Era qualcosa di basso ed era appoggiato su un albero. Lui lo aveva già visto ma non si mosse dalla sua casetta sull'albero. Verso il tardi pomeriggio questa misteriosa creatura lo trovò. Lo vide e capì subito che era il suo amato cagnolino marrone scuro Cioky. Il problema è che aveva tutta la faccia grigia, quasi se fosse stata consumata dal tempo anche se aveva soltanto due anni.

Viste le sue condizioni decise di curare il cane e pensò che lo aveva curato ma, dopo due giorni, il cane morì di malattia. Martin si demoralizzò tanto che sembrava volesse mollare tutto, ma questo lo aiutò tanto da fargli sbloccare qualcosa nel cervello. Decise di uscire dalla foresta e ritornare in quel mondo inquinato e caotico. Questa uscita dal suo mondo gli fece capire quale fosse la sua strada: avrebbe dovuto vendicare la morte del suo cagnolino. Iniziò a vedere animali abbandonati a causa dell'epidemia che aveva colpito la città, animali maltrattati dai padroni e allora capì che quello che doveva fare era aiutare gli animali in difficoltà.

Tutti i cittadini iniziarono ad andare da lui per far curare i propri animali ma, verso sera tarda arrivò un ragazzino con un cagnolino simile a Cioky con la sua stessa malattia. Martin venne assalito dai ricordi e, mentre stava dando la terapia al cagnolino, sbagliò il dosaggio.

Allora, andò subito dal ragazzo per spiegargli cosa fosse successo e iniziò a consolare il ragazzino disperato, ma, improvvisamente, si sentì una raffica di abbai che provenivano dalla stanzetta. Andò in fretta e furia a vedere cosa fosse successo e vide il cane completamente sano. Quell'errore lo portò al successo il quale lo fece diventare famoso ma, ancora meglio, accettato da tutti.

## UNA GRANDE PARTITA

Il mio amico Orlando, è un grande difensore. Gioca nell'Inter e oggi avrà la partita più importante e decisiva del suo campionato, contro il Milan.

Il suo desiderio è vincere la partita che farà passare la sua squadra al campionato successivo ma gli si opporrà l'attaccante del Milan, uno dei giocatori della sua categoria più guardato e ricercato da tutti gli allenatori osservatori delle altre società.

Malgrado la difficoltà della partita i giocatori dell'Inter, molto stanchi, si trovarono tutti schiacciati nella loro metà campo, quando verso la fine, ultima azione del Milan, l'attaccante prende palla dal centrocampista che in quel momento si trovava solo, punta velocemente il difensore per un paio di metri, fino a quando vede Orlando scivolare, sposta la palla, riceve il fallo e procura rigore alla sua squadra.

Preso il pallone, sistemato sul dischetto dell'area di rigore, l'attaccante insacca il gol dell'uno a zero e porta il Milan in testa alla classifica.

Ma perché abbiamo preso gol? Mi chiede sempre.

Dovevano stare molto più attenti, non si può concedere un fallo davanti alla porta negli ultimi minuti durante un match importante. I giocatori dell'Inter rimpiangeranno sempre questa partita e dagli errori impareranno a rialzarsi subito.

Dopo circa un mese, risollevari dalla caduta, Orlando raccontò a me e ad Andrea, (un suo compagno di squadra), che ha avuto un'infanzia calcisticamente difficile per colpa delle tante parole scoraggianti che gli diceva suo padre. Ci descrisse che era un fanatico di calcio. Ci disse pure che quando faceva un errore, veniva sgridato subito da lui, evidenziando i suoi contrasti troppi "molliti" che erano causati dal fisico minuto per stare in difesa e per sopportare la fisicità di veri attaccanti.

Forse è proprio questa la causa del fallo sbagliato.

Lo si capisce perché non ne aveva mai fatto un così crudele, con tanta rabbia su un avversario, di solito era determinato e non usava cattiveria.

Le due squadre, l'anno successivo, si rincontrarono per la finale di un torneo e vinse la squadra di Orlando, per 2-0 con un bellissimo gol di testa su calcio d'angolo del mio grande amico.

In più, riuscì a fermare l'attaccante che la scorsa volta gli aveva procurato molti problemi di gioco.

## DELLE SCARPE STRAVAGANTI

*Caro papà,*

*oggi, mentre stavo tornando da una partita di calcio con i miei amici, ho visto un capo d'abbigliamento che costa un po', ma che mi vorrei comprare. Quello che desidero, sono delle scarpe un po' strane, che mi servono anche per la mia collezione di outfit stravagante. Se per te non è un problema, una volta accumulati tutti i miei risparmi, desidererei comprarle. Oppure se preferite potete regalarmele al compleanno, visto che manca poco. Comunque il prezzo delle scarpe si aggira intorno a trecento euro, so che è una cifra esagerata, però è l'unica cosa che chiedo, poi ho fatto il conto e per ora ho circa la metà dei soldi. Queste scarpe le avevo già viste su internet, ma non ve ne avevo mai parlato, perché ancora non si trovavano da nessuna parte in Italia, ma ora che sono in commercio anche qui da noi, ho deciso di farvi questa richiesta. Fammi sapere quando puoi, ci vediamo.*

*Billy.*

Per potermi comprare le scarpe, avevo deciso di partecipare ad un torneo di calcio, essendo la mia passione. Il torneo si svolgeva in due settimane. Era una competizione con trentadue squadre, e chiunque avesse vinto, avrebbe guadagnato, una somma di denaro, che a me sarebbe stata molto utile per ottenere le scarpe.

Il mese prima del torneo ci preparammo al massimo con il nostro allenatore. Arrivato il grande giorno della prima partita del girone, già dalla mattina, avevo sentito un piccolo dolore al quadricipite, ma pensai che fosse solo un piccolo affaticamento. La partita iniziava alle due del pomeriggio ed eravamo molto carichi. Il mister mi schierò in campo dal primo minuto, davanti alla difesa, a centrocampo. Dopo appena dieci minuti però, il quadricipite sembrava non reggere tutta la partita, ma io avendo la voglia di giocare e di vincere, strinsi i denti, ma il mister notò che non ero nella forma migliore, così purtroppo mi tolse a causa dell'infortunio. Ero disperato, non sapevo come fare. Il giorno dopo andai dal fisioterapista che mi disse che avevo una contrattura. Non era grave, ma dovetti stare fermo due maledetti giorni. Il terzo giorno iniziai il

recupero, il dolore era molto lieve. I miei compagni intanto avevano passato i gironi a punteggio pieno, eravamo passati.

Arrivarono gli ottavi di finale ed io ero ancora fuori infortunato, e, di conseguenza, non potevo aiutare la squadra a raggiungere l'obiettivo del successo. La partita era molto equilibrata, ma con un guizzo del nostro attaccante facemmo l'uno a zero allo scadere dei tempi regolamentari.

Eravamo ai quarti di finale, io il dolore non lo sentivo più, ma il mister preferì non mettermi titolare per non rischiare ulteriori problemi. Alla fine del primo tempo, la partita era dalla parte degli avversari, vincevano uno a zero. Entrai in campo all'inizio della ripresa, e dopo appena venti secondi avevamo pareggiato i conti. Uno a uno e palla al centro. Eravamo carichi dopo il pareggio, così dopo appena cinque minuti, segnammo il goal del vantaggio e riuscimmo ad andare in semifinale. La semifinale, fu una partita un po' confusionaria, ma anche quella la portammo a casa. Era arrivato il momento più atteso, quello della finale. Giocavamo contro una delle squadre più forti.

Partii dall'inizio e poco prima dello scadere del primo tempo feci goal. Rientrammo in campo nel secondo tempo, e poco dopo segnarono l'uno a uno. La partita finì uno a uno. I supplementari sono stati privi d'occasioni, così si decise tutto alla lotteria dei rigori. Tutte e due le squadre avevano segnato tutti i rigori, fino a quando loro sbagliarono l'ultimo. Era il mio turno. Segnai...

Arrivammo primi ed io in quel momento ero la persona più felice, non solo perché potevo comprarmi le scarpe, ma anche per aver fatto vincere la squadra. Dopo il trionfo del giorno precedente, il giorno seguente, andai a comprarmi le desiderate scarpe stravaganti. Le indossavo tutti i giorni, erano costate talmente tanto, che diventavo sempre più povero solo guardandole, ma ne era valsa la pena. Per le strade, mi atteggiavo un po' per mettere in risalto le scarpe e tutti mi guardavano e mi chiedevano dove le avessi comprate. Ero fiero di me stesso, perché desideravo una cosa e l'ho ottenuta con impegno e fatica, e grazie alla mia più grande passione, il calcio, sono riuscito a comprarmele.

## L'HO SEMPRE VOLUTO FARE

“L’ ho sempre voluto fare, ma ora più che mai ho paura”.

Durante il mio tour giornaliero dei cavalli con i bambini noto un nuovo annuncio sulla bacheca del maneggio “Verona 20/02/2020 si terrà la gara nazionale di barrel. Per iscrizioni e maggiori informazioni contattare il +39 370 456 7707”

Sento un fuoco dentro che mi arde intensamente, perché vorrei dimostrare a tutti le mie potenzialità! Devo assolutamente scrivere un messaggio a Gigi più tardi, mi serve il parere del mio migliore amico per questa competizione.

Finisco il giro del maneggio con questo simpaticissimo bambino ed il suo piccolo pony; lo aiuto a salire e lo faccio girare per il campo. Noto che si diverte molto e penso che vorrei essere anche io così, spensierata e felice.

Finita la lezione aiuto il bimbo e sello la MIA cavallina; riesco a rilassarmi solamente quando sono in sella. Faccio qualche breve giro per far scaricare Lela e poi la coccolo, la pulisco e la riporto nel suo box.

Nei cinque minuti di libertà che ritaglio da questa giornata, decido di scrivere a Gigi per parlargli della gara ...

*Gigi,*

*spero che tu abbia un po' di tempo perché sai che sono abbastanza logorroica, soprattutto quando ti scrivo.*

*Ho assolutamente bisogno di parlare con qualcuno di questo desiderio che mi rimbomba nella testa.*

*Ho visto sulla bacheca del mio maneggio l'iscrizione per un concorso di barrel, la mia disciplina preferita, a Verona.*

*A proposito, ho ordinato un sottosella per il cavallo pieno di brillantini fuxia; ah, ho anche acquistato una collana con un cavallo che si impenna, spero arrivi presto.*

*Comunque, in questi giorni mi sono allenata molto , quasi come una matta e penso che il mio cavallo, Lela, non mi sopporti più. Il mio desiderio sta diventando una voglia irrefrenabile di iscrivermi a quel dannato concorso. Potrei battere il record e vincere il premio in palio, ma so anche che è una gara importante e che potrei non vincere; però non mi sono mai sentita così emozionata per qualcosa.*

*Te cosa mi consigli?( so che si direbbe tu, ma trovo che 'te' caratterizzi di più come mi sento, diversa) perché sono leggermente convinta di potercela fare e sai che sono molto testarda; il problema è che sono anche insicura, metti che mi rompo un osso oppure non riesco ad arrivare in tempo?*

*Ora vado perché ho fame ed ho una voglia pazza di gelato; tu fammi sapere.*

Dal messaggio di risposta di Gigi ho intuito che lui sarà dalla mia parte, ma mi ha anche ricordato che mia mamma non lo sarà mai. So che non è mai stata d'accordo sul fatto che io iniziassi equitazione, ma potrebbe almeno starmi accanto una buona volta!

Fortunatamente, ho il mio migliore amico che mi sostiene in questa folle decisione e riconosco che a volte dovrei ascoltare i consigli di Gigi, ma mi sembrano così superficiali e scorretti.

28/01/2020 (diventa sempre più difficile)

Penso davvero che l'unica che mi stia accanto sia Lela, ormai è l'unica che mi sprona a continuare, nonostante le difficoltà. In campo sono sempre concentrata e, nonostante ciò, non riesco a superare l'ostacolo imposto dai due barili consecutivi; lì il cambio di galoppo è davvero difficile e in questi giorni non riesco mai a completarlo; è come se il campo si sia rimpicciolito e il terreno sia diventato impraticabile.

Nelle ultime settimane sono così pressata per la prova finale che sto stressando troppo anche il mio cavallo e questo non aiuta; tra l'altro un osservatore verrà a vedermi dopodomani ed io ancora non sono pronta!

Gigi non sta venendo ai miei corsi, quindi deduco che la nostra amicizia sia definitivamente chiusa da quando non ascolto i suoi consigli di ruotare meglio le spalle durante il cambio ...

Mi spiace che a causa della mia testardaggine io abbia perso anche l'unica persona che avevo accanto.

Diciamo che non sto superando nessuna delle prove che mi ero imposta.

Penso che ora io abbia bisogno di un po' di gelato e della mia copertina calda, devo schiarirmi le idee e rilassarmi un po'.

30/01/2020 (promemoria per il futuro

P s: non andare più in ansia come oggi!)

Oggi ho quella famosa prova, un osservatore vuole venire nel mio maneggio per cogliere le mie capacità!

Penso di essere migliorata molto dalle ultime prove che ho avuto; mi sono allenata tutti i giorni e qualche volta sono riuscita a superare la mia difficoltà del cambio di galoppo tra i due barili. Questi tre barili saranno più distanti durante la gara, quindi sarà ancora più facile, spero davvero in bene per questa giornata...

“Stranamente” mi sono svegliata in ritardo e, a causa della stanchezza, ho imboccato la strada più lunga ...

Non so cosa mi stia prendendo ma sembra un senso di ansia e mancanza di autostima che mi ha colpito d'improvviso. Non mi era mai successo niente di simile prima d'ora e penso che la causa sia non avere nessuno accanto.

Forse è arrivato il momento di scusarsi con Gigi per non averlo ascoltato e poi chiedergli di venire a sostenermi.

Accosto ed inizio a digitare tutto ciò che mi passa per la testa ed il messaggio che scrivo è più o meno:

*“Caro Gigi, mi dispiace molto per come siano andate le cose tra di noi. Ho capito di aver sbagliato quando non ascoltavo i tuoi consigli.*

*Se accetti le mie scuse ho una prova davvero importante alle 10:00 e vorrei che tu fossi con me, baci baci.”*

Senza ricontrollare lo invio e mi dirigo verso il maneggio, ma appena arrivo rimango a bocca aperta.

Noto sopra il mio baule molti regali e, quando li apro, noto che si trattano di un nuovi gadget per il cavallo: paracolpi, sottosella e capezza di un unico colore: fuxia con i brillantini.

Mi metto all'opera vestendo il mio cavallo in un battito di ciglia, notando che quel colore le sta divinamente; ancora però non riesco a capire chi possa essere il mittente di questi regali.

Controllo il messaggio di Gigi e noto che lo ha letto, ma non si è degnato di rispondere, quindi deduco che la nostra amicizia sia completamente finita per sempre.

Qualche secondo più tardi arrivò l'osservatore ed io, affranta per aver distrutto un'amicizia così speciale, stringo il sottopancia e monto in sella.

Percorso netto, tempo record e senza errori.

Chiusi gli occhi per un momento, per ascoltare gli applausi di chi aveva colto le mie capacità; ma, improvvisamente, gli applausi raddoppiano e, riaprendo gli occhi, vedo Gigi nella club-house.

Capisco finalmente chi è il mittente di tutti quei magnifici regali ed anche che lui è sempre stato lì.

Smonto da cavallo e gli corro incontro a braccia aperte; mentre mi abbraccia noto che ha un buon profumo, come sempre ...

19/02/2020 (forse Gigi non è solo un amico)

In queste ultime tre settimane, precedenti al grande giorno, ho sistemato i rapporti con Gigi ed ascoltando i suoi consigli sono riuscita a migliorare ancora di più. Quell'osservatore mi ha ricordato che sarà alla gara per aiutarmi; questo però mi ha ricordato anche che ci sarà mia madre e che farà il possibile per rovinare tutto.

Ora coccolo Lela e poi vado a casa per dormire, dato che domani è il grande giorno, la PROVA FINALE!

Gigi ha accettato di farmi compagnia stanotte; non è la prima volta che dorme da me, eppure stavolta mi sembra tutto diverso. Penso di non aver mai notato quanto fosse affascinante, i suoi capelli riccioli, quegli occhi marroni rinchiusi dietro allo specchio di vetro degli occhiali leggermente storti, quel sorriso che riesce a sciogliere ogni male; è perfetto.

Mi addormento mentre lui mi assicura che andrà tutto bene.

20/02/2020 (non essere nervosa)

Ora Gigi mi sta accompagnando a Verona perché dice che non sono nelle condizioni di guidare il trasporto cavalli.

Ho bevuto 5/6 caffè stamattina ed ora mi sento più nervosa che mai. Arrivati alla meta, mi sento ancora più stressata di prima, sento il sangue che mi si raggela nelle vene e le ginocchia iniziano a tremare.

Preparo Lela ed inizio a scaldarla nel campo prova, quando ad un tratto sento gridare all'altoparlante il mio numero *"il binomio 120 si prepari ad entrare"*. Guardo il mio migliore amico che mi fa cenno di approvazione, guardo l'osservatore e mi sorride; infine noto mia mamma che è pronta a riprendere la mia enorme figuraccia.

Parto. Supero il primo barile. Cambio di galoppo. Supero il secondo barile. Mi dirigo verso l'ultimo ostacolo e lo supero con forza. Per finire il percorso e battere il record devo aver fatto 15secondi e 37centesimi massimo.

Ascolto l'altoparlante con il cuore che pulsa più veloce che mai, aspetto con ansia il mio risultato, su cui i giudici stanno discutendo...

Finalmente sento un rumore provenire dalla cabina *"Il binomio 120 effettua un percorso netto in ... 15secondi e ... 35centesimi! Complimenti, questo è il nuovo record nazionale signori!"*

Tutti dalla platea si alzano ed esultano; ad un tratto vedo Gigi correre in campo e venirmi incontro. Mi prende per in fianchi e mi bacia; alla fine lo sento sussurrare: *"L'ho sempre voluto fare"*.

LEO

Da quando sono piccola ho sempre avuto pochi amici, é la causa di ciò è la mia timidezza che negli anni si é trasformata in insicurezza fino all' Università dove è cambiato tutto, dove ho conosciuto l'amore.

Mi ero trasferita a Milano in un piccolo appartamento con la mia coinquilina Vittoria per frequentare la facoltà di giurisprudenza; oltre lo studio alla sera lavoravo in un piccolo bar per riuscire a guadagnare del denaro e mantenermi da sola, perciò alla fine della giornata ero sempre molto stanca e volevo solo tornare a casa a dormire, se non fosse stato per Vittoria che quasi ogni notte tornava alle due e faceva talmente tanto rumore da svegliarmi, -provavo sempre a rimproverarla ma non mi ascoltava minimamente - , avrei sempre russato fino alla mattina successiva.

Coinquilina a parte, mi ero trovata molto bene con i compagni dei corsi, erano molto simpatici e mi invitavano ad uscire frequentemente, ma spesso per via della mia stupida ed insensata timidezza mi tiravo indietro e rifiutavo l'invito.

Tra i compagni c'era un ragazzo, bellissimo, ma non una bellezza comune, ed ogni volta che lo guardavo era come se fosse stata la prima, inoltre in classe faceva degli interventi fantastici, era molto intelligente. Si chiamava Leonardo ma non mi calcolava affatto, non mi aveva mai rivolto parola, era sempre molto freddo, - devo dire non solo con me ma con tutti -, come se non gli importasse di nessuno. Fatto era che non sapeva della mia esistenza, nonostante io cercassi più volte di richiamare la sua attenzione fallendo completamente. Come ad esempio quando la professoressa stava finendo di spiegare l'argomento del giorno e dopo il suono della campana di fine lezione tutti gli studenti uscirono dall'aula, tranne io, che, rimasta indietro, dovevo terminare di trascrivere gli schemi sul mio foglio e Leonardo, - il bellissimo Leonardo -, che stava finendo di mettere i vari libri e gli appunti disordinati nello zaino, posò lo sguardo su di me. Mi bloccai, fu come se tutti gli argomenti possibili fossero scomparsi nell'esatto momento in cui lui aveva alzato gli occhi da quello che stava facendo. Il cuore iniziò a battere, le mani a sudare e rimasi imbambolata a fissarlo. Non riuscivo a smettere di guardarlo. Solo dopo che lui mi chiese, con aria indifferente, se per caso avevo bisogno di qualcosa finalmente riuscii a distogliere lo sguardo e a fare "no" con la testa.

Mi sentii sciocca, avevo finalmente avuto l'occasione di parlargli ma non ero riuscita

nemmeno ad aprire bocca. Mi ero sentita quasi impotente. Ero poi riuscita a raccogliere del coraggio e gli avevo appena chiesto cosa ne pensasse del corso e della professoressa di lettere e lui stava proprio per rispondere, quando entrò Federico, il suo migliore amico. Provai un odio profondo per quel suo amico che portò Leonardo lontano da me.

È passato ormai un mese da quella brutta figura, i corsi sono finiti ma tra me e Leonardo la situazione non è cambiata, lui continua ad ignorarmi e io rimango innamorata persa di lui ogni giorno di più. Nelle settimane scorse sono successi molti altri avvenimenti, fra questi è che Federico ha cercato più volte di uscire con me. Io l'ho sempre respinto, - non so perché siccome è praticamente perfetto -, è molto carino e da quello che si dice in giro è altrettanto intelligente, sensibile e molto simpatico. Ma io sono abbagliata da Leonardo nonostante Federico non abbia nulla da invidiargli. Come ho detto le lezioni sono finite e sta arrivando la festa di fine anno alla quale sono stata costretta a partecipare da Camilla, un'amica che ho conosciuto recentemente negli ultimi giorni di scuola.

Sono a casa da sola a prepararmi per la serata, Vittoria come al solito non c'è.

Mi piastro i capelli mori e setosi che arrivano sino alle spalle con grande cura, metto il rimmel sulle lunghe e folte ciglia e per finire il rossetto rosso che è mio solito usare nelle occasioni speciali. Il vestito che ho scelto è molto semplice, un tubino nero e corto, - anche troppo per i miei gusti -. Esco e mi incammino vicino ad un ristorante sotto casa dove mi aspetta Camilla, la quale mi prende per mano e mi rimprovera scherzosamente per il mio breve ritardo ed io chiedo scusa ridendo. Insieme saliamo in macchina e in poco tempo arriviamo a destinazione.

Entriamo nella grande discoteca dove ci sono tutti, o meglio: la gran parte degli studenti del mio istituto. Molti volti sono nuovi, tanti i conosciuti. Sono felice di trovarmi qua e lo sono ancora di più quando vedo Leonardo che mi saluta con un bel sorriso. Io faccio altrettanto e Camilla mi lancia un cenno soddisfatto pieno di approvazione, lei sa quanto mi piaccia ed io la rimprovero con lo sguardo e arrossisco. Intanto l'amica si allontana per farmi rimanere da sola con lui.

Ci guardiamo imbarazzati, lui ride, mi guarda si avvicina sempre di più e mi bacia.

Sono confusa è stato un bacio completamente inaspettato, non dico che io non lo volessi, anzi, ma non me lo sarei mai aspettata non mi ha mai fatto capire che fosse interessato a me, non mi ha mai chiesto di uscire non mi ha mai praticamente parlato e in più io piaccio al suo migliore amico. Le nostre labbra si staccano e rimango paralizzata davanti a lui sempre più perplessa i miei pensieri vengono interrotti da delle grida. È Federico che vede la scena con le lacrime agli

occhi. Mi rendo conto solo ora di quanto dolore gli ho provocato. Guardo Leonardo e mi lascia perplessa la sua espressione soddisfatta sul volto. Non capisco. Non capisco come possa essere felice dopo aver ferito il suo migliore amico, finché Federico non apre bocca e capisco tutto. Leonardo e Federico avevano litigato il giorno prima ed io sono stata solo una vendetta personale. Con le lacrime agli occhi scappo dalla discoteca e Federico mi insegue cercando di consolarmi. In quel momento mi accorgo di quanto sia una persona speciale, - di sicuro migliore del suo amico di cui ero tanto innamorata -. Nonostante io volessi girarmi, parlargli e chiedere scusa, non ci riesco. Prendo il primo taxi che mi trovo davanti e torno a casa con le guancie umide. Appena arrivata all'appartamento senza neanche struccarmi mi rifugio nel mio letto sotto le coperte.

Da quella spregevole serata é passata una lunga settimana durante la quale sono riuscita a mettere a fuoco i miei pensieri confusi, Leonardo non é più il protagonista di questi ma il suo posto l'ha preso Federico e solo il pensiero di averlo ferito mi fa stare male. Vorrei scrivergli ma qualcosa mi impedisce di farlo, finché noto una notifica sul mio smartphone: é lui che mi chiede di uscire. Sul mio viso appare automaticamente un sorriso e rispondo quasi subito accettando l'invito.

Ora é da piú di un mese che sono felicemente fidanzata con Federico. Mi sembra un sogno, con lui tutte le mie insicurezze sono sparite, quando c'è lui al mio fianco mi sento protetta come se niente possa ferirmi.

Questo è solo l'inizio della nostra storia d'amore.

## 14:37

La prima parte della mia vita fu molto travagliata, tra la morte di mia sorella in un incidente stradale, la fuga di mia madre per non so ancora quale motivo e il mio periodo di depressione, le uniche persone su cui potevo contare erano la mia migliore amica, Siria, e ovviamente mio padre. Ma dopo la scuola, tutto cambiò.

Salii su quello sporco autobus esattamente alle 14:37 del 12 luglio e in quel momento mi resi conto di cosa stavo davvero facendo. Povero mio padre che avevo lasciato solo in quella piccola casetta dove eravamo cresciuti solo io e lui, sempre insieme. Ricordo che lo immaginavo la sera seduto da solo davanti al tavolo che sorseggiava un'insipida minestra con il rumore del televisore in sottofondo e le luci soffuse. Era stato lui a spingermi a partire e inseguire il mio sogno di diventare una scrittrice, ero la sua unica gioia e mi amava più di qualsiasi altro. E Siria, invece, era arrabbiatissima con me, non mi rivolgeva la parola, ma non capivo perché non voleva vedermi felice. Forse non era l'amica che credevo o forse non voleva perdermi. Ma ormai ero partita, per cambiare vita e raggiungere il mio obiettivo. Mi aspettavano 5 ore di viaggio, ma per fortuna avevo portato con me il li mio libro preferito e una rivista piena di cruciverba. Sull'autobus c'era poca gente, probabilmente erano persone disperate come me. Una donna, un ragazzo e un uomo sulla sessantina e poi c'ero io, una ragazza che non sapeva esattamente cosa volesse fare, ma qualunque cosa sarebbe stata meglio di finire a lavorare nel negozietto sotto casa sua. Il viaggio passò velocemente perché dormii per la maggior parte del tempo.

Arrivai a Milano in serata. Mi ero già messa d'accordo con una scrittrice non molto conosciuta ma secondo me bravissima, Elisa Galli, per stare da lei e farle da assistente e nel frattempo imparare tutto ciò che potevo da lei sulla scrittura. Purtroppo, questa esperienza durò davvero poco, quasi tre settimane. Iniziò davvero bene. Arrivai da lei entusiasta, non vedevo l'ora di iniziare. Ad essere sincera mi incuteva un po' di paura: era una donna di 50 anni, ancora molto bella e saggia, ma un po' matta. Non lo dico per dire, era davvero così. Era molto perfezionista e se non gli andava bene qualcosa andava fuori di testa. Un carattere completamente discordante col mio, che invece sono impacciata e disordinata. Combinai molti disastri durante la mia permanenza: rovesciai una zuppa sui suoi appunti, a volte dimenticavo le cose e non fui un'assistente modello, devo ammetterlo. Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu la sera prima della fine di questa esperienza. Di solito la sera leggevamo un libro, sedute sulle poltrone davanti al camino e ogni tanto una delle due buttava nel fuoco della carta e dei legni per alimentare il fuoco. Stavo leggendo "Piccole donne" quella sera e come mio solito ogni tanto alzavo lo sguardo per osservare gli zampilli della fiamma e per ammirare la casa della Signora Galli. La sua casa era fantastica, era da lì che ero partita a scrivere il mio romanzo.

Era piccolina, non molto illuminata e i mobili erano in legno e vissuti. Tappeti, tende, vasi e quadri coloravano pavimenti e pareti, ma ciò che più si notava era il colore del legno scuro e consumato. Entrando mi sentivo come a casa, c'era un ambiente familiare che io non avevo mai avuto davvero. Per quello era tanto affascinata da quella casa. Ritorniamo a quella sera. A un certo punto mi alzai ad alimentare il fuoco, ma non mi accorsi che bruciai tutti gli appunti della Signora Galli. Ne diventai consapevole solo la mattina dopo quando sentii quell'urlo.

Elisa era infuriata, aveva la faccia tutta rossa e le vene sembravano uscirle da collo. Cominciò a girare per tutta la casa, insultandomi nei modi peggiori. Prese tutte le mie cose e le ripose disordinatamente nel mio zaino per poi cacciarmi senza dire niente. Solo con gli occhi mi fece capire che non sarei dovuta tornare più. Aveva quello sguardo cattivo, quello che ti fa gelare il sangue, quello che hanno i genitori quando il proprio figlio combina qualcosa di davvero grosso. Io senza esitare, perché ovviamente nella parte del torto, me ne andai. Mentre mi allontanavo fui sommersa da mille pensieri. La maggior parte mi dicevano che non avrei potuto farcela e forse era vero, forse non sarei dovuta partire. Perché mi ero messa in testa questa folle idea di voler diventare una scrittrice, ero solo una ragazzina come tante altre. Senza pensarci due volte, un po' arrabbiata e un po' delusa da me stessa, presi il primo autobus per ritornare a casa, ma è su quell'autobus che iniziò davvero il mio sogno, la mia avventura. Avevo 5 ore di viaggio davanti a me. Nella prima mezz'ora lessi un pezzettino del mio libro preferito che mi ero portata dietro, provai a chiamare mio padre per avvisarlo del mio ritorno, ma non rispose. Finché ad un certo punto sull'autobus salì un ragazzo, che all'inizio non avevo neanche notato. Si sedette vicino a me. Anche lui aveva un grande zaino in spalla, ma, al contrario mio, era molto solare e felice. Aveva i capelli rossi, le lentiggini e la pelle molto chiara; portava gli occhiali da sole che coprivano i suoi grandi occhi verdi. Per qualche minuto ci fu un silenzio imbarazzante. Poi mi salutò e si presentò come Tommaso. Non so perché l'aveva fatto, eravamo due sconosciuti sull'autobus. Forse era molto estroverso o non voleva trascorrere quel lungo viaggio in silenzio. Quindi mi presentai anch'io e iniziammo a chiacchierare, non so come, di ogni cosa. Io ero molto timida, ma con lui mi trovavo davvero bene stranamente. Parlammo davvero di tutto anche del perché eravamo su quell'autobus. Io raccontai la mia storia e lui la sua. Faceva parte di una famiglia molto ricca, purtroppo però non felice. Suo padre lo picchiava continuamente e dopo l'ennesimo litigio con la madre era scappato di casa senza dire niente. Era stufo di quella situazione e visto che non aveva nulla da perdere se n'era andato. Era ammirevole come anche con una situazione del genere lui riuscisse ad essere così felice e trasmettermi così tanta gioia e positività. Stava andando all'aeroporto, ma non mi disse precisamente dove. Mi ero innamorata, era stato come quegli amori a prima vista nei film dove dopo quattro chiacchiere i protagonisti già si amano. Quando gli dissi che invece io avevo abbandonato il mio sogno e stavo tornando a casa lo vidi molto turbato. Non parlò per un po' di tempo, forse l'avevo spaventato o forse gli sembravo una povera ragazza che non raggiungerà mai niente nella vita. Sul suo volto rispuntò quel sorriso che mi aveva rapita e mi propose di partire con lui. Partire?

Per dove? Neanche mi aveva detto dove stava andando. Non potevo partire, non dovevo partire, ma io, persa nel suo sguardo e come ipnotizzata dal suo sorriso, gli risposi di sì. Non so neanche perché, non era da me partire con uno conosciuto qualche ora prima su un autobus, ma lo feci. Forse dentro di me mi ero convinta di potercela fare, che non era tutto perso. Avevo un'altra possibilità, perché sprecarla?

Partii per New York, non lo dissi neanche a mio padre. Ma quel ragazzo fu la mia più grande fortuna. Ad essere sincera sull'aereo ebbi un momento di panico in cui pensai "Questa è la più grande sciocchezza che io abbia mai fatto", cominciai a farmi paranoie su tutto: come avrei comunicato dal momento che non so l'inglese, cosa avrei fatto una volta lì, dove sarei stata e con Tommaso come sarebbe finita. Sembrava un enorme disastro. Ma, in realtà, fu tutt'altro. Ci sistemammo in un appartamento insieme con l'idea di stare lì fino a che non avessimo trovato un'altra sistemazione, ma piano piano tra noi nacque qualcosa. Io trovai un lavoro in un giornale non molto conosciuto mentre continuavo a lavorare al mio romanzo e lui diventò un avvocato. L'anno dopo, verso marzo, riuscimmo a comprare un appartamento più grande e continuammo a convivere. La nostra relazione non poteva andare meglio, ci amavamo follemente. Io e mio padre non ci vedevamo spesso ma ci sentivamo o per chiamata o con i messaggi tutti i giorni e il nostro rapporto si rafforzò sempre di più. Quell'estate saremmo andati a trovarlo e finalmente avrebbe conosciuto Tommaso, non vedevo l'ora. Mentre con Siria non avevo mantenuto rapporti, le volevo molto bene, ma da quando ero partita lei non mi rivolgeva più la parola, era molto arrabbiata, ma io avevo bisogno di fare quello che ho fatto. Finalmente ero felice, la mia vita aveva preso la direzione giusta e tutto grazie a Tommaso. Non poteva andare meglio o almeno così credevo.

Ad aprile di quell'anno ci fu un'altra svolta nella mia vita, anzi due. Ormai scrivevo parecchi articoli sul giornale per cui lavoravo, l'ultimo riguardò la salvaguardia dell'ambiente, argomento che mi stava molto a cuore in quel periodo. E proprio grazie a quell'articolo che il più importante giornale della città, il New York Times, mi offrì un colloquio di lavoro. Mi arrivò quell'informale mail e io non potevo crederci. Il miglior giornale della città voleva proprio me, era rimasto affascinato dalla mia scrittura.

27 aprile. Era il giorno del colloquio. Ero seduta su una sedia di plastica verde ad aspettare di entrare nell'ufficio del caporedattore. Quei minuti di attesa mi sembrarono ore. Ero agitata. Battevo il piede a terra a ritmo della lancetta dei secondi dell'orologio rotondo appeso sul muro davanti a me. Le gambe mi tremavano, avevo le mani sudaticce e nella mia testa provavo le frasi che avrei potuto dire qualche minuto dopo. Il cappotto nero, il mio preferito, contrastava con le pareti bianche del corridoio e il battito del mio cuore era nascosto dal rumore delle chiavi nelle mie tasche con cui giocherellavo. La porta alla mia destra venne spalancata da un grande uomo dalla faccia simpatica che mi invitò ad entrare. Per 20 minuti parlammo in modo informale della mia esperienza nel mondo della scrittura e del giornalismo, gli mostrai qualche capitolo del mio romanzo e analizzammo un po' dei miei articoli.

Durante il colloquio la mia ansia sparì, mi sentivo a mio agio nel nuovo ambiente in cui probabilmente avrei lavorato. Era andato benissimo, ero molto positiva, e infatti solo due giorni dopo ricevetti la grande notizia, avrei iniziato il giorno dopo. Il lavoro dei miei sogni nel periodo più bello della mia vita. Quel sogno per cui un anno prima avevo abbandonato le due persone più importanti della mia vita si era avverato. Ce l'avevo fatta, finalmente ero davvero felice. E io che temevo di non potercela fare, che volevo mollare tutto ancora prima di iniziare. Come ero cambiata in un solo anno: dalla ragazzina spaventata e incredula ad una donna che aveva raggiunto il suo sogno se non di più. Incredibile come la vita può cambiare in così poco tempo. Quella sera Tommaso aveva organizzato una cena nel mio ristorante italiano preferito per festeggiare il nuovo lavoro. Mangiammo a lume di candela ridendo e scherzando tra un brindisi e l'altro. Fu una serata come un'altra, chiacchiere, tranquillità e per finire una romantica passeggiata a Times Square, che non aveva mai finito di affascinarmi. Ad un certo punto Tommaso tirò fuori dalla tasca una scatola, si inginocchiò e disse le magiche parole "Mi vuoi sposare?". In quel momento il tempo si fermò, intorno a me non c'era più niente: le luci di Times Square, la gente che ci camminava a fianco e i suoni delle macchine. Niente di tutto questo, c'eravamo solo io e lui. Il respiro si era fermato, ma il mio cuore batteva fortissimo. Non mi ero mai sentita meglio. Mi vennero in mente milioni di cose in quei secondi prima della risposta. Il matrimonio, il lavoro, la pasta che avevo gustato poco prima, il cane che avrei voluto prendere, mio padre, la mia casa, la Signora Galli, l'autobus con cui eravamo arrivati all'aeroporto, il suo sorriso quel torrido giorno d'estate, mia sorella, mia madre, Siria. E poi un bacio mi fece dimenticare tutto. Quel bacio, avvolti nelle luci e nel caos di Times Square, fu la mia risposta.

## CLARA

*Caro Jonny,*

*sono Clara, non so se ti ricordi di me spero di si. In questo periodo non so se sto bene o male perché mi sento molto strana. In certi momenti vorrei sotterrarmi in altri invece uscirei a fare festa tutta la notte; in alcuni momenti penso a cosa farei senza i miei genitori in altri penso a come sarebbe bella la vita se vivessi da sola; certi istanti mi sento davvero troppo fortunata ad avere così tanti amici e una famiglia che mi ama, in altri mi sento completamente sola come se nessuno mi riuscisse a comprendere fino in fondo. Ci ho riflettuto molto e ho capito una cosa. In questa vita l'unica persona su cui puoi contare veramente sei te stesso. È per questo che nel minor tempo possibile voglio finire questo liceo e andare in America dove potermi laureare in una delle migliori università e riuscire a fare carriera. Per questo motivo mi sto preparando all'esame di entrata della Stanford University. Nel mio cuore so che se riuscissi a passare quell'esame i miei genitori sarebbero veramente fieri di me e potrei rinfacciarlo ai miei attuali professori, che non credono per niente in me. Nello stesso tempo però tutti i miei amici mi dicono che non sto vivendo completamente la mia adolescenza e che me lo rimpiangerò per tutta la vita. Io mi sforzo di non pensare troppo a tutti gli esami ma è più forte di me e non riesco a divertirmi pienamente. Tu cosa ne pensi?*

*Aspetto la tua risposta*

*Baci da Clara*

E' iniziato tutto un lunedì d'inverno quando a scuola la professoressa d'inglese, dopo averci fatto vedere un film molto riflessivo sulla vita in generale, ci presentò un progetto a cui l'istituto stava aderendo. Il progetto riguardava solo le classi quinte e quarte, e consisteva nello svolgere vari esami, mandati da una delle università statunitensi che aderivano, direttamente dall'Italia. In seguito i primi dieci alunni con i voti più alti avrebbero potuto frequentare l'università scelta. All'inizio non ci pensai molto e dissi subito di no credendo che fosse una cosa riservata solo ai più bravi della scuola, e anche se ero una delle più brave non avrei mai potuto vincere quella sorta di sfida, anche perché

ad aderire furono più di cento studenti. Ritornata da scuola dopo aver passato il pomeriggio con la mia migliore amica, all'ora di cena parlai del progetto con i miei genitori, ma senza dare tanta importanza. Dall'espressione che assunsero i miei genitori capì subito che diedero per scontata la mia partecipazione ovviamente gli feci capire che io non volevo partecipare, cercarono di invogliarmi ma senza successo. Arrivai in camera, appoggiai il telefono alla scrivania, mi tolsi le pantofole e mi buttai sul letto. Presi il computer per iniziare la mia solita videochiamata serale con Luca, il mio ragazzo, che ormai era diventata routine. Ci raccontammo la nostra giornata a vicenda e verso mezzanotte ci demmo la buonanotte. Da un po' di giorni che non riuscivo ad addormentarmi prima delle due perché mi perdevo in vari pensieri. Quella sera in particolare ragionai sul progetto. Il mio sogno fin da piccola era quello di laurearmi e trasferirmi per sempre in America, e perché non cogliere l'occasione? Ci pensai per un'ora analizzando i pro e i contro. Trovai un centinaio di punti a favore ma di punti sfavorevoli ne trovai solo uno ovvero, il fatto che se non fossi riuscita a passare tra i primi dieci mi sarei sentita inferiore, più di quanto mi sarei sentita se non partecipavo, ma ero giunta ad una conclusione: ci avrei messo tutta me stessa, avrei studiato come una pazza e sarei passata tra i primi dieci, facendo questo avrei avuto anche la possibilità di riscattarmi e di dimostrare ai prof che anche io valevo qualcosa. La scelta era fatta mi restava solo comunicarlo alle persone più importanti.

La mattina seguente lo dissi ai miei genitori che furono fieri della mia scelta e mi dissero che mi avrebbero appoggiato in tutto e per tutto. Arrivata a scuola lo annunciavo pure ai miei professori e tutti ebbero la stessa reazione, mi chiesero se ne ero totalmente sicura e mi dissero che per fare una cosa del genere serviva molto impegno sostenendo che io non avrei potuto farcela. Ma tutto questo entrò da un orecchio e uscì dall'altro, ormai la mia scelta l'avevo fatta e nessuno sarebbe stato in grado di farmi cambiare idea. La reazione della mia migliore amica invece fu un po' diversa. Incominciò a scoraggiarmi pesantemente, nonostante sapesse quanto il suo giudizio fosse importante per me. Mi disse che da me non se lo sarebbe mai aspettata, che mi sarei persa tutte le varie feste, che l'avrei abbandonata, che non l'avrei più calcolata a causa del troppo studio, che non solo avrei allontanato lei e Luca ma anche tutti i miei vari amici e che avrei rinunciato alla mia vita per un esame che avrei potuto fare in un altro momento. All'inizio le sue parole mi fecero molto effetto e pensai che forse non avrei dovuto fare quella scelta, ma sapevo che era quella giusta. Le promisi, asciugandole le lacrime, che le cose non sarebbero cambiate fra noi, che la nostra amicizia sarebbe rimasta invariata nonostante tutto e tutti e che avrei sempre trovato del tempo per noi. Smise di piangere e mi diede un forte abbraccio sussurrandomi all'orecchio: "so che ce la farai". Quelle parole contarono molto per me.

Dopo circa un mese ci diedero l'elenco degli esami con date, orari e le varie materie. Iniziai a prepararmi subito e nei primi mesi la vita sembrava proseguire normalmente, passai i primi esami in maniera impeccabile prendendo in tutti il massimo dei voti tranne in matematica che presi 7 punti in meno di quanti ne avrei dovuto

prendere per passare per prima, ma questo non mi infastidì. Il 14 Marzo iniziò la settimana del mio esame più temuto: quello di fisica. L'esame era stato fissato per venerdì, ma quella settimana divenne la più brutta a causa della rottura con Luca.

Lunedì sera, mentre stavo tornando dagli allenamenti di danza mi arrivò una notifica da parte della mia migliore amica, la aprì e trovai una bruttissima sorpresa. Mi aveva inviato una foto che ritraeva Luca insieme a un'altra ragazza mano nella mano. Alla vista di quella foto rimasi stupita e allo stesso tempo incredula. Cercai di convincermi che il ragazzo nella foto non era Luca ma un altro che ci assomigliava, lo chiesi a Rebecca e a mio malgrado lei mi rispose che lo aveva visto con i suoi occhi al parquet e non sapeva come dirmelo. Ero scioccata. Gli telefonai immediatamente per chiedergli spiegazioni, lui negò tutto fino a quando non gli inviai la foto di prova e a quel punto fece scena muta. Cominciò a dirmi le solite cavolate come ad esempio "non è come sembra", "ti posso spiegare" ma per quella foto non c'erano spiegazioni ecco perché gli dissi che era finita riattaccando il telefono.

Ero distrutta, lacrime cominciarono a scendere dai miei occhi, corsi a casa, entrai, sbattei la porta, salì le scale, entrai nella mia cameretta e mi buttai sul letto. Presi il cuscino e lo usai per coprimi la bocca in modo che le urla venissero, in parte, soffocate. Urlai come non avevo mai fatto in vita mia, sentivo che il mio corpo aveva bisogno di far uscire la rabbia o se no sarei scoppiata. Nel mentre le lacrime continuavano a scendere come cascate. Sentii bussare alla porta. Non risposi. La persona bussò di nuovo ma non risposi nuovamente. Udii mia mamma che mi chiedeva se tutto andasse bene ovviamente le risposi di sì, in quel momento non avevo voglia di nessuno, non volevo che nessuno mi parlasse. Mia mamma insistette per entrare ma le urlai bruscamente: "fatti i cavoli tuoi", non avrei mai voluto risponderle in quel modo, ma in quel momento ero una bomba pronta ad esplodere. Dopo un'ora di pianto e urla disperate presi in mano il telefono, mi trovai settantotto chiamate perse da parte sua e decisi di bloccarlo. Quella sera a salvarmi fu Rebecca che di punto in bianco citofonò a casa mia e passammo l'intera serata insieme, riuscì a sollevarmi il morale. Avevo passato l'intera settimana precedente a studiare e a memorizzare a memoria tutte quelle benedette regole e formule. L'esame di fisica sarebbe stato molto importante e avrebbe fatto media con il voto dell'esame finale e quindi la possibilità del mio ingresso all'università dei miei sogni, il mio scopo infatti era quello di passarlo con il massimo dei voti. Mentalmente ero un po' stanca data la rottura con Luca, ma ero sicura che un amore così giovane ed adolescenziale non avrebbe mai potuto rovinare il mio esame e quindi il mio futuro.

Quella mattina mi svegliai, mi diressi verso il bagno mentre nella mia testa mi ripetevo questa frase: puoi farcela. Mi feci una lunga doccia rilassante e indossai i vestiti che Amanda aveva preparato la sera prima per me. Mia mamma, sapendo della mia situazione, mi invitò a fare colazione nel mio bar preferito. Come potevo, in quel momento, rifiutare una bella brioche calda di Starbucks insieme a un bel cappuccino? Per questo accettai volentieri. L'esame era stato fissato alle undici di mattina, uscimmo dal bar alle dieci, arrivammo a scuola alle dieci e mezza e

passai quell'ultima mezz'oretta che mi rimaneva prima dell'esame a ripassare, ma con il corpo pieno d'ansia anziché ossigeno. “ Bianchi” mi chiamarono: mi alzai molto lentamente, le gambe tremavano, la vista mi si offuscò per qualche secondo e passo dopo passo mi avvicinavo sempre di più all'aula. Ero a cinque metri dall'aula, a dividerci c'era una parete, svoltai l'angolo, alzai lo sguardo e vidi Luca. Non mi sarei mai aspettata di vederlo lì. I suoi occhi quella mattina brillavano di una luce speciale, lo sguardo era tenero. Infondo lo sapevo che se avessi mantenuto lo sguardo ancora un millesimo di secondo sarebbe stato capace di farmi rimpiangere la scelta che avevo fatto, ma non so per quale motivo, forse perché lo voleva il cuore, restammo lì impalati a fissarci per più di due minuti. A risvegliarmi da quello che pareva un sogno fu mia madre che, con un piccolo colpo sulla spalla, mi chiamò avvisandomi del fatto che la professoressa mi stava aspettando. Nel profondo del mio cuore desideravo che da quelle piccole labbra, che avevo baciato tante volte, fuoriuscissero delle semplici parole ma rimase un desiderio irrealizzato. Entrai nell'aula, ad aspettarmi c'era la professoressa Gregoria e sapevo che lei era diversa dagli altri professori, infatti non nutriva odio ma allo stesso tempo non credeva in me, ma tutto ciò non mi avrebbe ostacolato. Mi diede il buongiorno facendomi cenno di chiudere la porta. Mi fece la prima domanda e risposi in modo impeccabile, lo capii dall'espressione che avvolse il suo viso, alla seconda domanda mi impappinai un pochino ma nonostante ciò risposi. Nella mia testa c'era un'enorme confusione: una parte del mio cervello pensava ai teneri occhi di Luca, un'altra parte si chiedeva perché lui fosse venuto fino a lì per poi non dirmi niente, un'altra parte ancora era in ansia per il voto e una piccola parte di testa mi obbligava a fare attenzione alle domande della professoressa. Fu così che alla terza domanda ebbi un blocco totale, cercavo di trovare la risposta nel mio cervello ma mi sentivo come se tutto quello che avevo studiato le settimane precedenti fosse finto risucchiato in un buco nero. La mia testa era completamente vuota. La prof mi chiese se stessi bene risposi di sì, mi rifece la domanda e le risposi con alcune parole confuse senza significato, in quell'istante mi si bagnarono gli occhi e alcune gocce di lacrime cominciarono a scendere dai miei occhi e bagnare le mie guance, cercai di non farlo vedere asciugandomele frettolosamente, non so se la prof mi notò ma mi fece un altro paio di domande alle quali non seppi rispondere. Le sue ultime parole furono “puoi andare”, uscì dall'aula diretta verso il bagno piangendo e singhiozzando. I risultati sarebbero stati tra una settimana.

Quella settimana sembrò quasi non finire più, fu la settimana più brutta di quel mese. Ogni sera pensavo a quanto avevo fatto schifo in quell'esame, e mi si bagnavano gli occhi, ogni sera, però, pensavo anche al perché Luca si fosse fatto vedere e aspettavo un suo messaggio, ma niente. Finalmente arrivò Lunedì, il giorno in cui avrei dovuto sapere con una telefonata il mio voto d'esame. Tornai da scuola più in fretta possibile, ma la notizia fu negativa. In fondo me lo aspettavo quindi non dovevo rimanerci male ma nel mio cuore avevo una piccola speranza che però svanì quando mia mamma, con tono severo e faccia arrabbiata, mi disse che ero stata bocciata.

Passai nuovamente l'intera serata a piangere. Quel pianto era un misto di dispiacere e l'insieme di tutte le cose che, in quel periodo, mi stavano andando male. In primis c'era la rottura con Luca che, era ormai diventato una parte fondamentale della mia vita e mi sentivo come se mi mancasse una parte di me. Per un momento pensai di aver preso una decisione troppo affrettata ma questo pensiero svanì quando, davanti ai miei occhi, ricomparve quella bruttissima immagine impressa nella mia testa, quell'immagine mi tormentava. L'immagine di lui che baciava un'altra ragazza tradendo così la mia fiducia. Nello stesso momento però pensavo a tutti i momenti belli passati insieme ma soprattutto il momento in cui incrociai i suoi occhi nei corridoi della scuola. Quello sguardo me lo ricorderò per sempre nella mia vita un po' come il nostro primo sguardo. Ovviamente però pensavo anche al mio esame. La cosa che mi dava più fastidio, però, era che così i miei professori avrebbero avuto ragione a non credere in me e i miei genitori sarebbero stati tanto ma tanto delusi, e il fatto che quell'esame non è che non lo passai per lo studio ma per un problema personale, di cuore. Verso mezzanotte mi si illuminò il cervello: pensai che non affezionandomi più a nessuno non avrei più avuto problemi di questo genere, inoltre pensai che dovevo togliermi dalla testa Luca perché chi ama non tradisce. E così feci.

Con il passare dei mesi riuscii a dimenticarmelo e passai anche tutti i restanti esami con il massimo dei voti. Finalmente arrivò giugno, e con lui anche il risultato degli esami totale e quindi i vincitori del concorso. Avevo molta ansia anche perché a causa di quel votaccio di fisica non sapevo se rientravo ancora tra i primi dieci ma ci speravo tanto visto che per quell'ingresso avevo sacrificato tante uscite e feste con gli amici. Quel giorno arrivò. Era un caldo giorno d'estate, anche se non era ancora iniziata, e l'ultimo giorno di scuola. Verso metà mattina i prof avrebbero chiamato tutti i partecipanti in aula magna e lì avrebbero annunciato i vincitori. L'ansia mi stava divorando, volevo sapere subito se quell'esatte sarebbe stata la mia ultima in Italia o no. Alle 11.25 bussarono alla porta dell'aula, mi chiamarono e io seguii il prof. Portivaldi, vicepresidente della scuola, fino in aula magna. Già accomodati lì c'erano i professori, il preside e gli altri partecipanti. Avvistai un posto libero e mi sedetti lì, il preside iniziò a fare un discorso di cui non ascoltai neanche mezza parola a causa dell'ansia. Nella mia testa inizia a esercitarmi su come avrei potuto dire ai miei genitori della mia bocciatura smisi appena sentii il vicepresidente ringraziare il preside per il discorso e passare il microfono al rappresentante di tutte le università. Afferrò il microfono e ci informo del fatto che l'ordine era casuale e che avremmo trovato l'ordine in base al voto sul sito ufficiale. Iniziò a nominare le prime persone che si alzarono per stringere le mani al preside. Le mani mi sudavano, le gambe tremavano e non capivo più niente. Contavo il numero di persone che diceva era alla nona e ormai avevo perso le speranze quando poi sentii: "Clara Bianchi". Mi scoppiò il petto. Ero felicissima e sapevo che lo sarebbero

stati pure i miei amici e i miei genitori. Salii le scale con le gambe che sembravano non reggere più, strinsi la mano al preside mentre pensavo a quanto fossi stata brava e ringraziavo il cielo.

## SANGUE FREDDO A NEW YORK

La mia avventura iniziò con il mio capo che mi strillò: “Sei assunto!”. Ero appena diventato un detective dell’FBI. Dopo un paio di settimane di lavoro decisi di scrivere una lettera digitale ad un amico di vecchia data con cui avevo tenuti buoni rapporti ma non sentivo da un po’.

*Caro Gilberto,*

*è da un po’ che non ci sentiamo e volevo chiederti come ti stavano andando le cose. Quest’estate se riesco farò un salto da te in Italia così parliamo meglio. Come sai mamma e papà non ci sono più ma a farmi compagnia c’è Fritz, il cane che mi hanno regalato che purtroppo ogni volta devo portare dal veterinario. Il lavoro all’FBI è più duro di quello che pensassi e mi manca staccare un po’, magari ad una cena come facevamo tempo fa. Comunque portandoci sempre il cane ho conosciuto la veterinaria che lavora lì, si chiama Jennifer e per me è molto speciale, adoro passare il poco tempo che mi rimane con lei, magari proprio quest’estate te la faccio conoscere. Fare il detective quando ti ritrovi un caso difficile porta via molto tempo, quindi scusa per le poche parole ma adesso devo andare.*

*Il tuo amico Jack”*

Le cose si fecero molto più dure quando, qualche giorno fa, arrivò la notizia che una banda di ladri era entrata in un importante museo di New York e avevano rubato delle opere di valore inestimabile. Il proprietario in particolare era venuto disperato a chiedere il nostro aiuto, così decisi personalmente di analizzare la scena del crimine. Ero appena stato assunto, ma avevo già abbastanza esperienza per dire che era tutto molto strano. Sulla porta blindata non c’era alcun segno di effrazione e le telecamere erano state spente; non mi era mai capitato e non sapevo neanche da dove cominciare le ricerche, così interrogai il custode notturno che era stato chiuso in uno sgabuzzino probabilmente dai rapinatori mentre prendeva una scopa per dare una pulita. Chiamai la scientifica per vedere se almeno loro

riuscivano a trovare qualche indizio o una pista da seguire, ma trovarono solo un'impronta di una scarpa, probabilmente di un uomo adulto. Sull'uscita notai un portachiavi con un nome inciso sopra, lo raccolsi con un guanto e me lo misi in tasca. Finito il lavoro dopo aver cenato con Jennifer feci un po' di ricerche su Richard Turtle, l'uomo a cui apparteneva il portachiavi, e tra le tante persone che mi uscirono individuai un soggetto che avrebbe potuto coincidere: un uomo di 48 anni che aveva frequentato le scuole nel Bronx e viveva lì.

Così il mattino seguente mi appostai con la macchina nei pressi della sua abitazione e aspettai di vedere un uomo che poteva assomigliare a quello che era raffigurato nella foto che avevo trovato su internet. Attesi una buona mezz'ora, quando vidi uscire un uomo pelato che però riconobbi per via di un tatuaggio sul collo, era Richard. Lo pedinai e vidi che entrò in un bar poco affollato dove stava scambiando qualche parola con un altro uomo, forse il capo della banda, ammesso che fosse una banda quella della rapina. Entrai anche io. I due parlavano a bassa voce ma riuscì a sentire qualche parola: parlavano di una nuova recluta che gli avrebbe dovuto aprire la strada per non so cosa. Cercai di osservare l'uomo con cui Richard stava parlando, ma non volevo che si accorgesse che lo stavo fissando, così scattai delle foto di nascosto. Avevo le immagini di due ipotetici membri ma mi mancava ancora un particolare importante, volevano fare un altro colpo ma non sapevo ancora dove per coglierli sul fatto. In quel momento vibrò il mio telefono e vidi che Jennifer mi stava chiamando:

«Dove sei? Oggi non vieni a fare colazione?»

Ero così preso del lavoro che me ne ero dimenticato, le risposi che per questa volta non sarei venuto e riattaccai. Nel frattempo i due avevano abbandonato il locale e io mi diressi in centrale alla mia scrivania per pensare. Sapevo che volevano organizzare un altro colpo e che forse cercavano una nuova recluta, ma non sapevo neanche in quanti erano. Entrai nella sala archivi per vedere se scoprivo qualcosa in più, ma non sapendo neanche cosa cercare aprii il cassetto dei casi irrisolti e con sorpresa vidi una cartella chiamata Y che parlava di una rapina di circa 6 mesi fa, dove in un laboratorio importante erano stati rubati dei prototipi sperimentali tra cui una sorta di macchina che era in grado di trasformare la materia di un oggetto in modo tale da riuscire a trapassarlo e altri oggetti come armi e utensili, magari queste due storie erano intrecciate, e forse la rapina al museo era solo una sorta di prova per qualcosa di più grande. Ormai era finito il mio orario di lavoro e iniziava il mio giorno libero.

Tornai a casa e feci una passeggiata con Fritz, il freddo dell'inverno mi avvolgeva e passando davanti a casa di Jennifer suonai per entrare. Era quasi ora di cena e dentro c'era un certo profumo che mi convinse a rimanere lì a mangiare e successivamente a dormire sotto le calde coperte. Il risveglio fu dolce e finalmente non avevo alcun pensiero per la testa. Mentre lei aiutava sua madre con delle faccende al piano di sotto io decisi di investire il mio tempo nel chiamare il laboratorio che era stato derubato per chiedere informazioni su quella strana macchina. Non mi

dissero niente che già sapessi a parte che la trasformazione della materia durava fino a due ore prima di tornare come prima. Riferì tutto all'altro detective che era in servizio oggi e lui mi ringraziò e mi disse che mi avrebbe fatto sapere se ci fossero state novità.

«Jack ti va di fare quattro passi?» mi chiese Jennifer affacciandosi dal corridoio:

«Mi preparo e scendo» risposi.

Uscimmo fuori a prendere una boccata d'aria e mentre passeggiavamo mi cadde l'occhio su un'insegna luminosa, avvertiva i cittadini di lasciare le strade sgombre per mercoledì dalle 8:00 alle 9:00 per un transito importante. Me l'ero scordato ma al lavoro me ne avevano parlato. Quel camion doveva trasportare armi per l'esercito, le quali avrebbero fatto tappa alla banca comunale, essendo uno dei posti più sicuri. Certo! Doveva essere quello il prossimo colpo, era come avere due piccioni con una fava, avevo 3 giorni per capire più quante cose possibili e cercare di organizzare una difensiva. Quello che non mi tornava era la nuova recluta che li avrebbe dovuto spianare la strada, chi avrebbe potuto farlo? Un' esplosione sarebbe stata eccessiva, sembravano gente che voleva lavorare nell'ombra.

Il giorno dopo io e il detective Morrow organizzammo una "visita" alla casa di Turtle manomettendo la porta. L'interno era vuoto e sembrava che non ci fosse anima viva, ma la luce del garage era accesa, ispezionammo da cima a fondo la stanza senza trovare niente, quando Morrow volendo appoggiarsi a una parete la oltrepassò. Lo seguì e mi accorsi di essere finito in una specie di studio segreto. Richard doveva tenere la macchina per riuscire ad oltrepassare la parete e in più doveva averlo fatto da poco. Nello studio c'era solo un calendario con segnati tutte le mosse da fare, quando e dove. Il calendario ripercorreva a pari passo tutto quello che era successo. L'Incontro con Peaky al bar, varie riunioni e infine il grande evento cerchiato in rosso nella casella di mercoledì. Ma non era tutto, sulla scrivania era poggiato un telefono con la segreteria piena di messaggi, probabilmente Richard non riteneva importante cancellarli e così facemmo partire i messaggi lasciati.

«Ci serve un uomo senza contatti col mondo esterno e che sia abbastanza amico dell'esercito o della polizia da farci avvicinare all'edificio senza farci notare entro domani altrimenti salta tutto il piano! Trova il modo di trovarlo senza mettere un qualche tipo di annuncio, attireresti la polizia».

Interessante, la banda cercava un poliziotto corrotto disposto ad aiutarli in cambio di, presumo, una parte del bottino e per un certo senso quell'uomo sarei potuto essere io, alla fine mi ero appena trasferito e mi sarebbe bastato giocarmela bene per entrare a far parte dei ladri. Era la scelta migliore, perché avremmo avuto l'occasione di catturarli tutti quanti in un solo colpo ma dovevamo studiare un piano più abile del loro e innanzitutto avrei dovuto convincere il

capo e riuscire a trovare effettivamente questo “colloquio di lavoro”. Il capo capendo la situazione aveva accettato la mia richiesta, ma Jennifer non la prese molto bene, diceva che era troppo pericoloso e mi sbatté la porta in faccia. Adesso ero veramente solo, per fortuna rimaneva Fritz, ormai da una vita intera con me. Individuare il luogo dove Turtle cercava la nuova recluta non era stato difficile, si trovava nel solito pub e con la scusa di cercare un cantante per la sera faceva delle domande che non riguardavano nulla per vedere se quella persona ci sarebbe stata nel colpo in banca. Dopo un signore sulla sessantina toccò a me e mi bastò dire che ero un poliziotto dell’FBI prossimo al licenziamento e trasferito da poco per essere dentro. Non ero ancora del tutto dentro ma mi aveva detto di vedermi a casa sua la sera stessa. L’FBI mi aveva già munito di microfono nascosto con cui potevo comunicare, così il pomeriggio restai a casa per evitare di essere visto parlare con qualcuno.

La sera andai a casa di Richard e una volta passata la porta dell’ingresso mi ritrovai tutta la banda davanti a me, avevano delle maschere di animali per non farsi vedere in faccia, mi perquisirono, senza trovare il microfono e mi spiegaronò il piano una volta che si furono assicurati che ero dalla loro parte. Mi avevano detto che si sarebbero occupati di chi doveva guidare il camion e io dovevo prendere il suo posto mentre loro si sarebbero nascosti all’interno, successivamente una volta dentro avremmo fatto pulizia di denaro in tempo record per poi allontanarci con un furgone che sarebbe passato lì vicino con le armi e tutta la refurtiva. Tra quella sera e Mercoledì mattina parlai con la centrale avvisandoli di tutto e quando arrivò il grande giorno tutto andò secondo i piani. Eravamo dentro e dopo aver prelevato le armi dal camion e ripulito la banca con il sorriso dietro le maschere erano pronti ad andarsene, ma non sapevano che il furgone che doveva portarli via era già stato fermato e che fuori l’area era tutta circondata da poliziotti. E così la banda fu arrestata e sbattuta in carcere ed io ebbi due settimane di meritata vacanza. Per fortuna in quei giorni Jennifer mi venne a trovare e accettò di restare a convivere con me e Fritz dato che viveva con i suoi genitori. Adesso finalmente la vita procede più tranquillamente e con lei a casa tutto è più bello.

## TI VOGLIO BENE

Il pallone continuava a rimbalzare incessantemente sul muro. Andy si stava concentrando per la partita di quella sera, la finale di campionato. Dal piano di sotto la madre sentiva il battere fisso e regolare del pallone sul pavimento e, mentre stirava, scosse la testa domandandosi quanto mancava al ritrovo per la partita.

Due mesi dopo, Andy aveva appena finito gli allenamenti e dopo cena si era ritirato in camera sua. Aveva bisogno di sfogarsi.

*Caro papà,*

*continuo a scrivere queste lettere e a metterle nel cassetto della scrivania, so che non potrebbero mai arrivarti. Come stai? Io molto bene. Stasera ho deciso di trattenermi sveglio più a lungo dopo l'allenamento: avevo bisogno di scriverti.*

*Oggi ho incontrato un signore fuori dal campo, ha fermato me e Danny mentre stavamo tornando a casa. Si è presentato e ha detto di essere un osservatore del Chelsea. Ha spiegato che ci ha visti giocare nelle ultime partite e che secondo lui abbiamo un grande talento. Io e Danny non riuscivamo a crederci. Dopodiché ci ha invitati a fare un provino tra una settimana al centro di allenamento. Sono contentissimo e so che questo è un piccolo passo per realizzare il mio sogno più grande: giocare in una squadra di Premier League!*

*Ti lascio con questa bella notizia.*

*Ti voglio bene*

*Andy*

*P.S. Aspetto la solita risposta "mentale".*

Una settimana dopo, puntualmente, i due amici si ritrovarono davanti al cancello del centro di allenamento nel quale erano stati invitati a fare un provino. Andy uscì dagli spogliatoi cambiato; il corridoio blu che portava al campo

vedeva passare due ragazzini con maglietta e calzoncini bianchi. Andy al termine del corridoio osservò il campo, verde e ben curato, e subito si ricordò di quella sera.

Era buio e poteva sentire lo scalpiccio delle scarpe dei suoi compagni sul terreno fangoso. Era la finale. La partita era finita in pareggio e se Andy avesse segnato quel rigore la sua squadra avrebbe vinto. Il bambino sistemò il pallone sul dischetto e prese la rincorsa. Tirò un gran respiro e guardò il portiere: la porta sembrava minuscola. Partì. Il tragitto fino al pallone sembrava infinito. Calciò più forte che poté. Chiuse gli occhi e sentì un suono metallico, la palla si era stampata dritta sul palo alla destra del portiere ed era rotolata fuori dalla porta fino a fermarsi. Ma ora tutto era diverso, Andy aveva la possibilità di riscattarsi e giocare in una delle squadre più forti d'Inghilterra. Il bambino si concentrò e mosse i primi passi incerti su quel campo, quel campo che avrebbe calcato centinaia di altre volte. Sette anni dopo, Andy era diventato uno dei migliori giocatori delle giovanili inglesi ed era molto richiesto anche da altre squadre.

Quando i giocatori scesero in campo per l'allenamento, il mister comunicò che avrebbero fatto una partita tra loro. L'incontro era quasi finito e le due squadre erano in pareggio, quando Andy si ritrovò a dover battere il rigore decisivo. In porta davanti a lui c'era il suo amico Danny. Andy si ricordò della finale, della palla sul palo e dei compagni delusi. La sua mente era un turbinio di emozioni. I compagni lo videro scappare nello spogliatoio in lacrime. Il mister rimase confuso e fece cenno all'amico portiere di andare a parlare con lui. Danny entrò negli spogliatoi e trovò Andy in lacrime seduto in un angolo. Gli sedette di fianco e Andy iniziò da solo a vuotare il sacco, piangendo. Dopo che Danny ebbe appreso il fatto, capì la situazione di Andy e lo rassicurò, dicendo che anche lui aveva fatto molti sbagli in partite importanti ma era sempre riuscito a reagire. Inoltre il portiere mostrò ad Andy una foto di loro due piccoli, abbracciati. Sotto la foto c'era una scritta: "I rigori li sbaglia solo chi ha il coraggio di tirarli".

Andy si rialzò, si asciugò gli occhi e si rimise le scarpe. Era pronto a rientrare in campo, ma con una nuova mentalità, una mentalità nuova e vincente.

Solo cinque mesi dopo il Chelsea si ritrovò a giocare la finale di campionato contro il Tottenham. Le rivalità erano accesissime sia tra giocatori che tra tifosi. Era una partita tesissima e le due squadre erano pari, con un punteggio ancora sullo 0-0. Ad un certo punto l'attaccante del Chelsea, idolo dei tifosi, subì un brutto fallo nell'area di rigore avversaria e fu costretto ad uscire. L'arbitro assegnò il calcio di rigore e il mister decise di mandare Andy a calciarlo. Al suo ingresso in campo, le facce dei tifosi si rassegnarono, poiché sapevano che un ragazzino che era appena diventato maggiorenne non avrebbe mai potuto segnare un rigore in una partita così importante. Andy non diede peso alle critiche e ai fischi del pubblico e si diresse verso il dischetto. Mentre sistemava il pallone per calciarlo poteva sentire tutti gli sguardi dei compagni e dei tifosi puntati su di lui. Prese la rincorsa e tirò un grande respiro.

Chiuse gli occhi e pensò. Pensò a quella finale, al rigore in allenamento e alla palla sul palo, agli occhi senza speranza dei compagni e a quelli dei tifosi avversari, che si sentivano già campioni. Ma Andy si concentrò sul pallone, si isolò dal mondo esterno e gli tornarono in mente le parole dell'amico, che in quel momento era in trepidazione per il rigore. Andy sentì il fischio dell'arbitro, partì. La strada da percorrere fino al pallone fu travagliata da una valanga di emozioni, che però vennero scacciate da Andy, che arrivò al pallone e calciò. Il ragazzo chiuse gli occhi e aspettò. Sentì i suoi compagni urlanti saltargli addosso e il boato dello stadio che non riusciva a credere ai propri occhi. Il Chelsea era campione e la vittoria portava un solo nome: quello di Andy, che in quattro anni era passato dal giocare nella squadretta del quartiere a vincere il campionato inglese con un rigore spettacolare.

## IL CORAGGIO IN UN CASSETTO

Il suono improvviso della campanella svegliò l'aula da un limbo infinito; il professore ancora intento a spiegare la lezione, vista la situazione, cessò di parlare e si unì al resto della classe. Una polverosa e inferocita mandria di buoi si stava accumulando sull'uscio della porta, finché alcuni di loro rimasero intrappolati, come una rete intrappola un banco di pesci. Io, l'unico superstite, rimasi fermo come un pesce, solo ma salvo.

Ciao, mi chiamo Luca, ho 16 anni e vado alle superiori. In questi anni, non ho mai potuto fare amicizie vere, anzi non ho potuto avere amici. Starete pensando il perché di questa solitudine e dell'imbarazzo nel parlare o comunicare con altre persone, le quali non siano i miei genitori? Beh! la risposta è semplice: la mia timidezza. Fin dall'asilo ho sempre fatto fatica a relazionarmi con gli altri bambini, poi crescendo quell'imbarazzo non è diventato scherno. Infatti, tutt'ora oltre a non avere amici come spalla o semplicemente come amico, vengo anche preso in giro dall'intera scuola. Mi attaccano nomignoli, mi nascondono oggetti privati o materiale scolastico e come se non bastasse stanno tutti lontano da me, manco fossi infetto. Non so più che fare. Le ho provate tutte, dalla prima all'ultima.

Ma nonostante tutto eccomi qua, sul solito palco della scuola, per la seconda volta. Sto dietro le quinte, pietrificato, anzi paralizzato dalla paura. Sbircio dalle tende del palcoscenico e vedo una violenta folla che cerca di prendere posto sulle file migliori per riuscire a vedere il più perfettamente possibile i propri figli. Gigantesche macchine fotografiche sono posizionate su tutti gli angoli dell'aula in modo tale da non lasciarsi sfuggire i minimi particolari delle esibizioni. Tutte le famiglie possiedono almeno una telecamera... tranne la mia... ne possiede ben cinque!

Subito dopo mi accorgo che tutta la prima fila è occupata da tutti i miei conoscenti e parenti, persino i miei vicini di casa e gli zii che abitano in Francia.

Mi siedo, le mani tremolanti e la testa chi mi scoppia, creano un caos mentale e psicologico in me. Ed è allora che ricordo: l'anno scorso, sempre nello stesso posto, feci la stessa scena e la stessa esibizione.

Tutti, avevano gli occhi puntati su di me, ogni telecamera era accesa per riprendere la scena. Mi ero avvicinato al piano, mi ero seduto, e mentre ero appoggiato, il mio fondoschiena si trovò in caduta libera: qualcuno aveva sabotato lo sgabello per la mia esibizione. Avevo sentito le risate provenire da ogni angolo della sala, in ogni fila si

sentivano i commenti su di me. Mi ero sentito perso, completamente pietrificato, la mia faccia ancora una volta era rossa, ma più scuro, come un pomodoro troppo maturo, pronto insomma per esplodere o essere tirato. Io ero stato il bersaglio in quel momento. Avevo preso coraggio, mi ero alzato e mi ero nascosto in uno sgabuzzino. Passarono i giorni, i mesi, mentre le stagioni continuavano a cambiare. Non c'era un singolo momento in cui potessi stare tranquillo e apprezzato dalla comunità.

Finché non arrivò lui.

Un giorno qualunque, mentre il professore spiegava la stessa lezione, entrò il preside insieme ad un ragazzo. Timidamente si presentò alla classe e si sedette al suo posto: accanto al mio. Decisi che questa volta, avrei fatto un passo avanti prima io. Così all'intervallo, presi coraggio e andai a parlare con lui. All'inizio balbettammo tutti i due per il troppo imbarazzo, ma poi ci fu la svolta. Per la prima volta avevo un amico, una persona che aveva le mie stesse passioni e i miei stessi hobby, persino il mio stesso problema.

Alla fine la timidezza, grazie a lui è sparita, e io posso essere me stesso ed essere accettato per quello che sono. Quindi vado e sorrido per bene, ho ben cinque telecamere e una schiera di zii francesi da stupire.

## STANZA NUMERO 17

*Caro Andrea,*

*Domani devo eseguire un intervento importante. Ormai seguo la situazione di questo paziente da mesi e l'intervento ha buone possibilità di andare per il meglio, ma sai, sono sempre in ansia: credo di non farcela. Mi sentirei in colpa se qualcosa dovesse andare storto e non riuscirei a superarlo. Essere dottore significa essere coraggiosi e tutti mi dicono di dare il meglio, ma è difficile, la vita di una persona dipende da me e da come lavoro. Ti farò sapere come andrà, grazie del sostegno.*

*Martino*

In quel momento, mentre spedivo la lettera, non sapevo ancora che la mia vita da medico sarebbe cambiata radicalmente. Ero un dottore a tutti gli effetti, ma cercavo sempre invano una parte mancante che mi impediva di sentirmi come i miei colleghi. Non ne ero totalmente consapevole e mi convincevo di essere come gli altri. Presto però, avrei incontrato qualcuno che mi avrebbe servito la verità su un piatto d'argento.

Era arrivato il gran giorno. Quella mattina avevo indossato il camice bianco con orgoglio ed ero passato nella stanza della mia paziente, la numero diciassette al terzo piano. Quando entrai, cercai di tranquillizzarla: l'intervento aveva buone possibilità di andare bene, ma dipendeva da me e dai miei colleghi. Trascorsi un quarto d'ora seduto su una sedia a fianco del letto e parlai con i parenti nella stanza. Nonostante fosse anziana, aveva un bel sorriso ed essere fiduciosi era l'unica cosa da fare in quella circostanza. Ovviamente gli ultimi mesi di terapia furono stressanti e quella povera signora probabilmente pensava che quell'agonia, che ormai durava da circa un anno, sarebbe presto finita. Aveva un foulard azzurro che gli avvolgeva il capo e restava stesa sul letto, mentre la sorella cercava di sistemargli il cuscino dietro la schiena. Era in pigiama, e come al solito struccata; deve essere difficile vivere una simile esperienza e nonostante io sia così vicino a questa realtà, camminando ogni giorno per questi corridoi, non immagino neanche cosa prova tutta questa povera gente e non oso immaginare le famiglie. Il suo pigiama era bianco e con dei fiori azzurri abbinati al foulard. In questo periodo era dimagrita, ma il viso era bello tondo e la sua carnagione chiara risaltava le occhiaie nere e scavate che aveva attorno agli occhi. Accanto al letto c'era il comodino i cui cassetti erano

colmi di medicinali, e sulla superficie invece, teneva delle fotografie, sue e dei suoi familiari ed erano piuttosto vecchie. Portava la fede al dito e degli orecchini d'oro. La stanza era in ordine e dalla finestra entrava molta luce, nonostante fosse una giornata nuvolosa; il cielo era grigio e si riusciva a vedere il grande giardino che circondava l'edificio e gli alberi di un verde intenso. Le stanze dell'ospedale erano tutte uguali; le porte verde pastello, i muri e le piastrelle del pavimento erano bianche, proprio come il soffitto, e in ogni stanza c'era il bagno. I miei colleghi accompagnarono la famiglia in sala d'attesa, mentre io portavo la paziente nella sala operatoria. Appena i miei colleghi mi raggiunsero, preparammo le mascherine e gli attrezzi per svolgere l'operazione. Non mi feci prendere dall'ansia e dalla fretta di finire e presi il bisturi per iniziare l'incisione alla gamba destra con sicurezza.

Finita l'operazione la paziente si sentiva bene e tutti erano ottimisti. Purtroppo due settimane dopo, con un esame di controllo, scoprimmo che la malattia si era diffusa in altre zone del corpo a causa dell'operazione e le probabilità di guarigione erano scarse. In fondo sapevo che non avevo colpe, ma mi sentivo molto in pena per quella donna e per la famiglia. Avevo un lavoro ben preciso, e ho fallito. Non volevo illudere nessuno, volevo solo fare del mio meglio e magari riuscire a salvarla. Mi vergognavo in mezzo agli altri medici, che mentre bevevano il caffè alle macchinette dell'ospedale, si vantavano di tutti i loro successi. Mi vergognavo quando guardavo negli occhi la mia paziente. Mi sentivo in debito con lei eppure mi sorrideva e da come mi guardava, mi faceva sentire un eroe. Le rimanevano alcuni mesi e, dato che non potevo fare nulla per salvarla, decisi di trascorrere il mio tempo libero con lei: le portavo la colazione, il pranzo, la cena e la facevo ridere.

Incontrare quella donna è stata la mia fortuna più grande. Mi ha cambiato: ora non dubito più di me, non mi sento a disagio o preoccupato mentre svolgo degli interventi.

Un giorno la portai nel giardino attorno all'ospedale, ci sedemmo su una panchina a mangiare un cornetto alla crema appena sfornato, subito dopo prese un rotolo di lana dalla borsa e lavorò l'uncinetto. Come prima cosa le dissi che mi dispiaceva di come fosse andato l'intervento, ma mi rispose dicendo:

«Non preoccuparti, ho già vissuto abbastanza, si vede che doveva andare così. Non sentirti in colpa, sarebbe successo comunque, anche se mi avesse operato un altro medico».

Aveva ragione, però ero ancora in pena per lei. Mi guardò di nuovo e riprese ancora una volta il discorso:

«Sai...il lavoro di un medico spesso è messo al pari di tanti altri lavori, che però, in realtà, valgono molto meno. Io credo che il tuo, sia uno dei lavori più incredibili che ci siano e non posso credere che tanti altri lavori che ne valgono la metà, sono pagati più del doppio del vostro, se non il triplo, o il quadruplo. Per me siete sempre stati degli

eroi, vi ho sempre ammirati: fate nascere i bambini, che un giorno cresceranno e manderanno avanti il mondo. Salvate vite, come la mia. Però non è così semplice essere come voi»

Io continuai dicendo: «Non è difficile. Però devo dirti che non sarei mai diventato un medico se da quando ero bambino non mi sarebbe piaciuto aiutare. Ho sempre voluto fare qualcosa di utile, far star bene gli altri, anche trascurando un po' me stesso. Questo lavoro è tutta la mia vita»

Lei mi rispose: «Sei una bella persona, devi solo essere più sicuro di te, e non devi fartene una colpa, perché nel tuo lavoro è normale che non tutto vada per il meglio»

A quel punto provai davvero a credere di più in me stesso e grazie a lei, ora posso considerarmi un vero medico e di certo non avrei mai pensato che le parole di una vecchia signora potessero essere così importanti.

Trascorsi dunque sette mesi con la mia paziente, con l'obiettivo di renderla felice e di farle credere di aver vissuto a pieno la sua vita. Non feci niente di speciale; passavamo il tempo giocando a scacchi, piuttosto che mangiarci un trancio di pizza, e ricordo che ad ogni suo morso, il formaggio filante le cadeva sempre sulla maglietta. Verso giugno, la portai al mare insieme ai nipoti, e con me un altro medico, il mio amico Andrea. Mangiammo fritto misto tutto il giorno, e verso sera, un bel gelato sul lungo mare. Io avevo preso pistacchio e limone, proprio come Andrea, mentre la mia paziente, panna e fragola. Ritornammo in città e nel giorno della sua morte, avvenuta qualche mese dopo, strinsi forte i nipoti. Era il giorno undici di ottobre: camminavo sopra l'erba soffice del cimitero, il terreno era umido e molto morbido. Sentivo le gambe pesanti, sprofondare nella terra bagnata e facevo fatica a sollevarle stando al lento passo di tutta quella coda di persone. Stavo in silenzio e stando attorno alla gente, sentivo i pianti e le condoglianze. Il cielo era azzurro, limpido, senza neanche una nuvola. Sentivo il calore del sole posarsi sulla mia pelle: l'unica cosa piacevole di quella giornata. Le foglie degli alberi attorno al grande cancello d'ingresso erano di un verde abbagliante. C'erano tanti vasi colmi di fiori di ogni colore: i vasi si notavano a malapena, erano nascosti da tutti quei petali e da tutte quelle foglie. Alla fine della cerimonia, posai una rosa bianca davanti alla lapide: il suo fiore preferito. Era l'unica a non aver mai dubitato di me. Il mio unico intento era tenerle compagnia e farle trascorrere al meglio le sue ultime giornate, e credo di esserci riuscito.

## DICIOTTO FEBBRAIO

«Pronto?»

«Salve, è il signor Michael?»

«Si sono io, chi è?»

«La chiamo per dirle che lei è stato selezionato per il draft NBA del 2020.»

«Davvero? È uno scherzo?»

«No non lo è. Dovrà essere presente il 20 luglio per le foto prima dell'evento. Poi successivamente il 23 si terrà il draft. L'hotel già pagato è a Charlotte dove si accadrà il tutto. La chiamerò prossimamente per le ultime informazioni e per firmare dei fogli che acconsentono all'allontanamento dalla sua squadra e per la sponsorizzazione di prodotti sportivi a fini commerciali.»

«La ringrazio. Aspetto con ansia la sua chiamata.»

«Di niente. La richiamerò al più presto.»

«Arrivederci.»

«Arrivederci e buona fortuna.»

*Ciao Ale*

*Come stai?*

*È da un bel po' che non ci sentiamo. Da quanto ho capito sei andato a fare esperienza in Turchia; grande continua così. Da me sono cambiate molte cose, ad esempio adesso, anzi ormai da qualche mese, mi hanno chiamato per giocare a San Francisco, dove sono tutt'ora.*

*Sai è dura.*

*Un altro cambiamento è che sono quasi sposato con la mia ragazza e vorrei riuscire a sposarmi con lei. Il mio obiettivo è riuscire a conciliare le due cose insieme.*

*Non sarà facile poiché il mio lavoro porta via tanto tempo.*

*Comunque per il resto va tutto bene, ho aperto una fondazione per donare ai bambini, sono anche riuscito a comprarmi una Lambo, una Rossa e una Maserati.*

*Te come va?*

*Ci vediamo presto Ale.*

Sono in macchina e mi sto dirigendo verso la palestra.

Durante l'allenamento il mio unico pensiero è quello di arrivare in orario all' appuntamento con la mia fidanzata per dimostrarle che non l' avrei mai messa in secondo piano.

Esco dalla palestra e mi dirigo il più velocemente possibile alla cena ma una volta arrivato al ristorante tutta la mia gioia scompare nel vedere la sedia dove lei dovrebbe essere vuota.

Non mi resta altro che tornare a casa.

Entro in casa e sento un senso di angoscia e tristezza che mi pervade, vado a dormire senza però perdonare il mio errore.

Mi sveglio e spero sia tutto un sogno... ma non è così, è la realtà e va affrontata, così decido di andare da lei, ma i miei piani svaniscono quando esco di casa e la vedo con un altro ragazzo.

A questo punto è chiaro, il mio intento di farle cambiare idea è svanito e il mio desiderio è scomparso ma il mio obiettivo di diventare un campione non svanirà mai.

## QUELLA STRANA COSA CHE TENGO DENTRO

Samu è un ragazzo molto triste che passa tutte le giornate a lottare contro la depressione causata dalla sua ex-fidanzata Jasmine, lui ha 16 anni e lei ne ha 15 e frequentano tutti e due l'istituto "Vittorio Bachelet".

Samu ha sempre l'abitudine di ascoltare musica triste, per sfogarsi. Un giorno a scuola un suo amico lo invita la sera stessa ad una festa in cui sarà presente tutta la scuola. Arrivato alla festa Samu facendosi spazio per raggiungere i suoi amici, ma arrivato appena oltre una piccola massa di amici si scontra con una ragazza che casualmente è proprio Jasmine. I due si scusano ma lui non riesce a pronunciare nemmeno una parola così si salutano soltanto e subito Samu scappa verso casa piangendo senza rispondere alle chiamate dei suoi amici, arrivato a casa si infila subito nel letto, dove rimane tutta la notte a piangere.

La mattina seguente dopo aver pianto tutta notte non si accorge della sveglia e fa anche tardi a scuola. Arriva a scuola circa alla fine della terza ora e subito alla quarta al posto si seguire le lezioni si addormenta tutto il giorno sul banco fino alla fine della giornata. Uscito da scuola tornando a casa, in pullman, vede ancora una volta Jasmine; lei era felice con le sue amiche, lui era triste come al solito, ma ascoltando meglio la canzone nelle cuffiette e facendo attenzione al testo, sente una frase che da lì a poco gli cambierà la vita:

*"Voglio che un giorno tu sappia*

*quante promesse che ho infranto*

*Quando la notte dormivo su un fianco*

*E sul mio cuscino, gocce di pianto*

*Quando bevevo e tornavo distrutto a casa la sera*

*Convinto di avere lei affianco*

*Lei che puntualmente non c'era"*

Da quel momento non era più triste o arrabbiato, provava solo un irrefrenabile voglia di uscire, di stare con gli amici, insomma di recuperare il tempo che aveva perso dando tutto alla persona che amava.

Il giorno seguente Samu decide di invitare gli amici fuori a fare un aperitivo (cosa che non era solito fare). Si sono dati appuntamento circa alle 18.30 fuori dal locale da cui di solito usciva la sera sempre distrutto e in lacrime, ora ne esce contento e soddisfatto con gli amici che da sempre gli vogliono bene e gli stanno vicino. Durante aperitivo Samu conosce una ragazza molto carina e che soprattutto è simpatica: Alice. Samu dopo quella sera lasciò tutti i problemi di quella vita passata vissuta solo per metà.

## **FOLLOW DREAMS, BELIEVE IN YOURSELF AND NEVER GIVE UP**

Tyler Montgomery è un ragazzo di 17 anni, ha i capelli neri, occhi verdi all'apparenza un ragazzo tenebroso, ascolta musica trap.

Si veste con giubbotto di pelle nero, jeans scuri; ama viaggiare.

Ha una sorella minore Elle, ha 15 anni, capelli biondi è una ragazza semplice ama lo sport la musica hip hop e la danza ed è l'opposto di Tyler.

Vive in una piccola cittadina in America, precisamente a Greendale insieme a sua sorella Elle e sua madre che è un medico; mentre il padre è un manager, questo lavoro lo costringe a viaggiare molto e torna a casa solo per il fine settimana. Ogni mattina Tyler si sveglia alle 6:30 perché secondo lui è l'ora perfetta per guardare l'alba dalla piccola finestra situata nella sua stanza; mentre Elle è molto pigra e si sveglia sempre all'ultimo. Tyler e Elle frequentano lo stesso liceo.

Tyler affronta le sue giornate con i suoi due migliori amici Allison e Liam, quando torna a casa alle 2:00 pranza, fa i compiti e si immerge nel suo mondo ascoltando la sua musica, facendo escursioni. Verso le 8:00 cena e alle 10:30 va a dormire. Dopo due anni supera l'esame di maturità e riesce ad ottenere un periodo da stagista in un'azienda della sua città.

La sera prima di fare il suo primo ingresso nell'azienda, si sentiva agitato, spensierato, curioso era travolto da un vulcano di emozioni. La giornata che stava aspettando dalla terza superiore era giunta al termine. Si era svegliato alle sei e mezza, si era vestito, sistemato, aveva fatto colazione ed era uscito di casa. Appena entrato in azienda non conosceva nessuno, non sapeva a cosa stesse andando incontro ma il desiderio di diventare manager superava ogni timore, ostacolo. Entra nell'ufficio del capo che lo aveva chiamato qualche settimana prima, si siede e gli viene comunicato che è stato assunto come stagista per qualche mese. Il primo giorno passa tranquillamente, gli viene affidato il compito di ricevere le chiamate, pinzare i fogli, cose lineari e concise. Tyler si stava iniziando ad abituare al suo nuovo incarico, il secondo giorno si sente più sicuro, sa tutto quello che deve fare; entra in azienda si siede alla sua scrivania e continua il suo lavoro fino alla sera.

Dopo circa un mese viene chiamato dal suo capo per un incontro entra, si siede e gli viene comunicato che ha visionato il suo periodo di stagista ed è pronto ad aumentare il suo livello. Viene affiancato da un altro ragazzo sulla trentina Jerome, deve svolgere il ruolo di segretario. Si mette subito al lavoro e dopo qualche ora di telefonate è in procinto di fissare l'ultimo appuntamento si rende

conto che tutti gli appuntamenti prefissati per il giorno successivo erano stati cancellati, ma grazie a Jerome riesce a trovare una soluzione evitando una pessima figura con il suo capo.

Più i giorni, le settimane, i mesi, gli anni passavano più lui imparava cose nuove. Aveva solo un obiettivo diventare manager disposto a tutto per riuscirci, dopo due settimane viene convocato dal suo capo dove gli viene comunicato che era pronto, aveva tutte le carte giuste al momento giusto. Il suo sogno si stava per realizzare ma aveva ancora un dubbio, era disposto a non vedere più la madre con tanta frequenza come prima? Tyler dopo ore di pensieri contorti riesce a trovare una soluzione, vivendo nella stessa città e avendo un incarico così importante poteva decidere gli orari e sapeva come organizzare tutti gli impegni in questo modo riuscì a convincere la madre che anche se facendo questo lavoro, aveva meno tempo, doveva viaggiare molto avrebbe trovato sempre del tempo da dedicare a lei. Ha trovato l'amore nel posto che amava di più dove lavorava essendo manager aveva fatto molte collaborazioni, sponsorizzazioni, accordi internazionali.

Era una calda giornata di luglio quando aveva accettato un incontro con una stilista e designer per una collaborazione e proprio in quel momento il suo cuore viene rapito. La stilista era una ragazza di nome Cheryl, una ragazza semplice, alta, bionda, occhi azzurri ghiaccio la bellezza naturale trasformata in una persona. Si vedevano tutti i giorni per via della collaborazione ma poi finì che i sentimenti di Tyler vennero ricambiati. All'età di 27 anni, riuscì a realizzare il suo sogno e a crearsi una famiglia. I due si sposarono dopo tre anni lo stesso giorno del loro primo incontro ed ebbero due bambini.

## FURTI

Marco è un ragazzo di 18 anni all'ultimo anno di superiore e vorrebbe andare all'università, ma non ha ancora deciso bene che facoltà frequentare. Ha la passione per il calcio e gioca nella squadra del suo paese. Marco però non ha tanti soldi e, siccome i suoi genitori non guadagnano abbastanza poiché sua mamma è disoccupata e suo papà invece fa l'operaio e porta a casa mille miseri spiccioli, inizia a rubare per aiutare la sua famiglia e per iscriversi, una volta finito le superiori, all'università. Ruba alla gente soprattutto anziana perché sono più vulnerabili, e ruba a loro borse e portafogli.

Finita la scuola e preso il diploma, arrivarono le vacanze e Marco non aveva ancora deciso cosa fare. Un giorno di questi, va a rubare ad un supermercato, riesce a prendere la sua refurtiva ma qualcuno chiama la polizia e Marco non riesce a fuggire in tempo e così la polizia lo prende.

Lo portano in caserma dove confessa tutto e lo trovano con i soldi e una pistola finta. Così Marco viene messo in carcere dove deve passare due anni dietro le sbarre, poiché già ricercato per varie denunce in passato.

Passano due anni, Marco ha 21 anni e una volta uscito si ritrova il suo amico, Giovanni, che lo è venuto a prendere per portarlo a casa sua a scambiare qualche chiacchiera, visto che non si vedevano dalla quinta superiore.

Arrivano a casa e Marco rimane stupito dallo stile di vita di Giovanni. Giovanni è un ragazzo con una famiglia ricca, lo si vede da come si veste, dalla macchina, dalla casa e di come la tiene pulita e per Marco era uno stile di vita molto diverso, lui era tutto il contrario. Dopo aver parlato, bevuto e mangiato qualcosina, Marco va in bagno, fa quello che deve fare, e una volta finito entra in camera di Giovanni. Incuriosito, guarda un po' tutto e ad un certo punto si sofferma sul portafoglio di Giovanni, lo prende, guarda, al suo interno e ci trova dentro quasi cinquecento euro e mentre li sta tirando fuori viene beccato dal papà. Arriva anche la mamma, e in tutto ciò Marco si in tasca i soldi, nonostante è stato visto dai genitori, quest'ultimi non lo sgridano anzi lo aiutano a trovare un lavoro.

Marco, grazie ai genitori di Giovanni, trova lavoro in un supermercato come commesso e così inizia a guadagnare qualche euro e di conseguenza può iscriversi all'università. Di solito Marco gioca a calcio alla

domenica pomeriggio, e una domenica durante la partita un giocatore avversario si sente male, si accascia e in poco tempo arriva l'ambulanza. Durante il tragitto, guardando i medici, guardando attorno, scopre cosa vuole fare. Dopo qualche settimana si iscrive all'università per fare medicina, suo sogno dopo essere stato in ambulanza.

Marco ha 27 anni, ha smesso di giocare a calcio e si dedica solamente alla laurea di medicina ed è il suo ultimo anno. Quel giorno è arrivato e Marco si è svegliato tardi e di corsa corre in metro, ma aprendo il portafoglio, si accorge che non ha abbastanza spiccioli per pagarsi il biglietto. Guarda i controllori, se fosse passato senza biglietto prende la multa. Guardandosi attorno nota che da una tasca di un giubbotto spunta un portafoglio e lui pensa che basta un gesto veloce e si risolve tutto, però dice di no. Ad un certo punto proprio quel portafoglio cade, lui lo raccoglie e lo fissa. Il signore se ne va. Ci sono solo quel portafoglio e Marco. Si scuote, alza il braccio e chiama a gran voce il signore. Questo gli si avvicina, ringrazia e per quel gesto gli allunga gli euro necessari per comprarsi il biglietto. Marco una volta presa la metrò, riesce ad arrivare puntuale alla cerimonia.

## LA RAGAZZA DI CRISTALLO

Sasha, come ogni mattina si dirige a scuola e durante il tragitto si mette a ripassare per un'interrogazione, non fa in tempo neanche a leggere due righe che senza accorgersene si ritrova all'entrata della scuola. Le prime ore le passa a ripassare e infatti trascorrono in un attimo, mentre alla quarta ora è interrogata in inglese, finita l'interrogazione tutte le preoccupazioni di Sasha spariscono e a causa dello sforzo si addormenta.

Alle 14.15 suona la campanella, la ragazza si sveglia di colpo e con calma si dirige verso casa, tornata a casa sente un'atmosfera diversa dal solito e insospettata decide di cercare la madre e le sorelle. Dopo un giro veloce di tutte le stanze della casa, Sasha arriva in camera e lì assiste a uno spettacolo raccapricciante: sua madre e le sue sorelle distese in una pozza di sangue. Uccise. Sasha disperata urla più forte che può sperando che qualcuno la senta e chiami i soccorsi.

\*\*\*

*“Alle 9.30 inizia il teatro e il sig. Altavilla parteciperà sicuramente, essendo un uomo particolarmente ricco si siederà sicuramente sulla balconata. Il mio obiettivo è fargli recapitare il bicchiere di vino avvelenato senza che nessuno lo beva prima di lui”* Questo è il piano di Sasha, l'unico piano che possa funzionare in un'occasione come questa. La ragazza prende un bicchiere di vino rosso e lo mischia con del cianuro, subito dopo chiama un cameriere e gli dice di regalare questo bicchiere al sig. Altavilla in anonimo. Il cameriere non si fa molti problemi e senza pensarci due volte porta il bicchiere al sig. Altavilla, lui seduto nel suo palco privato un po' titubante accetta il bicchiere e accompagnato da una canzone drammatica muore.

Sono le 23 del 18/04 e Sasha dopo aver giustiziato il sig. Montefeltro decide di tornare a casa e riposarsi. Dopo neanche 10 minuti la ragazza si addormenta ma durante il sonno sente in lontananza delle voci, sono voci familiari che piano piano si avvicinano a la ragazza. Nel buio più assoluto si incominciano a distinguere tre figure, tre figure conosciute dalla ragazza. La prima figura si rivela essere il sig. Altavilla e con un tono piuttosto arrogante insulta la ragazza dandole dell'assassina incoerente, subito dopo arriva la

seconda figura: si tratta della signora Olimpia, la seconda vittima, che senza pensarci due volte colpisce Sasha graffiandole la parte posteriore del collo. Sasha impaurita decide di scappare il più lontano possibile finchè non vede alla sua sinistra una porta bianca, senza pensarci due volte la ragazza si precipita verso la porta. Dietro la porta c'è una stanza uguale a quella di Sasha quando aveva sei anni, infatti guardando il letto vede una piccola bambina sdraiata sotto le coperte.

Sasha ricorda bene quel momento, è la sera del omicidio di suo padre, infatti il sig. Lamborghini è morto in una rapina in banca mentre stava cercando di chiamare la polizia. Dopo diversi minuti dove la piccola Sasha di sei anni piange tutt'ad un tratto si alza e si dirige verso la Sasha del presente, la piccola abbraccia Sasha e piange, piange talmente forte che le pareti della stanza cadono ritornando così al buio di prima.

“Io non volevo questo”

“Non era quello che voleva nostro padre”

“La vendetta ti sta consumando, così diventerai peggio di quei tiranni!” esclamò la piccola singhiozzando.

Sasha rimase sconvolta dalle parole della piccola e senza rendersene conto si ritrovava sul suo letto e in un pianto drammatico. Iniziò a piovere.

Dopo accurate ricerche durate ben quattro mesi Sasha riesce finalmente a risalire al colpevole della morte di sua madre e delle sue sorelle, L' uomo che le aveva uccise era un sicario di una famiglia mafiosa della 'Ndrangheta. Grazie a questa scoperta Sasha capisce che dalla morte di suo padre, la sua famiglia, per non finire in mezzo alla strada aveva chiesto dei soldi alla mafia ma negli ultimi otto mesi sua madre non è riuscita a ripagare il debito e così venne uccisa. Sasha, dopo svariate ricerche ha scoperto che l'assassino della sua famiglia è un certo Vincenzo Felaco che alloggia all'hotel Galleria di Milano. Questo sarà l'ultimo omicidio della ragazza e domani si costituirà alla polizia. Sasha non pensò molto a come ucciderlo, voleva solo finire questo brutto incubo velocemente e armata di pistola si presenta davanti alla camera del sig. Felaco. Sasha suona il campanello della stanza e sente un uomo avvicinarsi alla porta, in quel momento due uomini prendono la ragazza, le rubano la pistola e la portano nella camera, Sasha viene legata ad una sedia e davanti a lei appare il sig. Felaco che si era accorto da tempo che qualcuno lo stava pedinando, rimane però stupito che a pedinarlo fosse una ragazzina di 16 anni. Incuriosito dalla ragazza il sig. Felaco incomincia a

farle delle domande e viene a conoscenza dell'odio che Sasha prova nei suoi confronti. Dopo aver ascoltato la storia della ragazza, l'uomo si rende conto che non può liberarla e così chiede arrogantemente alla ragazza come le piacerebbe morire. Sasha risponde dicendo che non si merita il lusso di decidere come morire e che dopo le sue azioni riabbracciare la sua famiglia non era poi così male, il sig. Felaco vedendo la ragazzina accettare il suo destino senza battere decide di donarle una morte rapida.

Sasha si sveglia e si ritrova nella sua classe, era quasi sera e a scuola non era rimasto nessuno, la ragazza non capisce cosa sia successo e non capisce come sia arrivata a scuola, ad un certo punto le squilla il telefono e prendendolo in mano nota qualcosa di strano, la data che segnalava il telefono risaliva al giorno della morte di sua madre e delle sue sorelle. Sasha capisce che tutto quello che è successo era un sogno e quindi capisce che sua madre e le sue sorelle non sono mai state uccise, la ragazza pensando che il suo sogno si potesse avverare decide di tornare a casa ma per fortuna mentre saliva le scale per arrivare in camera sente le sue sorelle litigare per una stupidata, allora appena apre la porta della camera salta addosso alle sue sorelle e con le lacrime agli occhi le abbraccia.

## UN UOMO SOLO MA NON TROPPO

In una storia spesso si collegano le passioni con il lavoro, Alessio, 30 anni, durante la sua avventura della palestra e dell'insegnamento era stato vittima di un torto da parte di gente pericolosa, a causa dei suoi debiti, ed è stato costretto a combattere clandestinamente per soldi che sarebbero destinati a queste persone.

Lui non stava bene perché la violenza, per lui, va usata solo in difesa e non per altri scopi, si sentiva estraniato non si sentiva lui. Non si sentiva più un maestro. Andò comunque avanti per un po' di tempo a combattere per soldi, si sentiva sempre più scoraggiato e deluso da se stesso, ma dopo quasi un anno accadde che riuscì a finalmente tornare dalla sua fidanzata. Però con l'insegnamento delle arti marziali aveva chiuso. Tornò al vecchio lavoro: una scrivania.

Dopo due anni trascorsi nella vergogna di se stesso e tra le scartoffie di quella banca, il mondo gli si fermò per un secondo, un secondo infinito dove vide il suo maestro di quando aveva otto anni che gli sussurrò di esser forte e di chiedere perdono al Signore per l'uso incorretto della violenza. Gli passarono davanti questi due anni trascorsi in silenzio e nel buio e si rese conto di quanto gli piacesse usare la voce e non di certo stare a firmare per dieci ore assegni su assegni tenendo la bocca chiusa. Lui voleva esternare le sue sofferenze urlando e ricominciando ad allenare. Negli anni seguenti conseguì molti diplomi come maestro di brazilian jiu jitsu, MMA, K1, Kick-boxe. Aprì una palestra in un posto non affollato, riscontrò molto successo arrivando quasi subito a duecento iscritti. Ne aveva per tutto il giorno da allenare e fu costretto ad aprire un'altra sala e a dividere i corsi perché troppo affollati. Non poteva gestire tutto da solo. Provò e sostituì parecchi maestri perché non li riteneva all'altezza, cercava un livello molto alto di insegnamento e soprattutto che dessero la spinta ai ragazzi per iniziare il, duro, percorso dell'agonismo.

I soldi non erano molti e le spese erano tante i maestri competenti scarseggiavano e si ritrovò con un insegnante di jiu jitsu, un veterano di karate, e un maestro di krav maga, più la receptionist. Però i corsi erano tanti e quelli che non riuscivano ad essere gestiti dagli altri due maestri, li gestiva lui. Dovette cancellarne alcuni, ma alla fine la palestra andava. I soldi erano quelli che erano, ma finché si campava... Lui non aveva intenzione di mollare, il suo compito era quello di diffondere una cultura di sport diversa da quella che vigeva in Italia, che comprendeva quasi solo l'uso di un pallone, e soprattutto anche per una buona difesa personale.



## POCHI METRI PER CAMBIARE

In una noiosa giornata primaverile, Giovanni Achilli, quindicenne studente al Liceo scientifico Taramelli di Pavia e residente a Vigevano, decide di andare a camminare alla pista di atletica del suo paese.

Quel giorno al campo si stanno svolgendo gli allenamenti della squadra locale, la Virtus Vigevano, allenata da Santo Malaga. Giovanni resta tutto il tempo ad ammirare i ragazzi correre e, a fine allenamento, decide di scambiare due parole con il DS Malaga.

«Buongiorno mister, mi chiamo Giovanni volevo provare a fare qualche allenamento con voi» chiede con voce tremolante il ragazzo.

«Ciao Gio, non è un problema, ti do il borsone e domani ti devi presentare alle 15 e 30 al campo» risponde Malaga.

«Certo Mister, a domani!»

Il giorno dopo il ragazzo si presenta al campo alle 15 e 30 come aveva detto Mister Malaga, portando a mano il grande borsone della Virtus Vigevano. Entra nello spogliatoio con tutti gli occhi carichi di presunzione dei suoi futuri compagni addosso. Giovanni rimane in silenzio, si prepara, ed esce dallo spogliatoio seguendo gli altri ragazzi. Iniziano con un paio di giri di campo e Giovanni, volenteroso di mettersi in mostra, inizia a correre come un dannato, arrivando sfinito a fine riscaldamento. Il mister indica ai ragazzi i lavori da fare, partendo con un giro di pista cronometrato. Tutti si preparano ai blocchi, ma Giovanni non sapeva come fare! Al fischio tutti partono e il giovane cerca di dare il meglio di sé, ma era davvero troppo stanco dopo il riscaldamento, quindi arriva ultimo con molto distacco. I compagni ne approfittano per scherzare su di lui e deriderlo. Giovanni si rifugia nello spogliatoio, dove il Sig. Brusini, signore sui 70, presidente della squadra ed ex allenatore della nazionale Italiana, gli si siede accanto.

In effetti Brusini aveva visto nel ragazzo un ottimo potenziale e non si è fatto scappare l'occasione per scambiare quattro parole. Giovanni, con le lacrime agli occhi, dice al presidente di non volere continuare ad allenarsi perché i compagni lo deridono in continuazione. Brusini sa benissimo di non potersi far scappare un ragazzo con dei mezzi simili, quindi decide di farlo allenare in solitaria, e gli dà appuntamento per il giorno seguente sempre alle 15.30.

L'anziano decide di andare direttamente fuori da scuola a prenderlo e si ritrova davanti ad una rissa. Chi c'è in mezzo? Neanche a dirlo, Giovanni. Il vecchio decide di restare in auto e di andarsene al campo ad attendere il ragazzo. Quando Giovanni si presenta al campo con un vistoso occhio nero, vede il presidente appoggiato ad un pilastro a braccia conserte e con un'aria tra l'arrabbiato ed il turbato. Il ragazzo esordisce con un timido:

«Buongiorno Mister» a cui Brusini non risponde, voltandosi lentamente e incamminandosi verso quello che lui chiama "il mio ufficio". Entrano in una stanza con una vetrata enorme che si affaccia sulla pista di atletica. Il mister si siede alla sua scrivania e, senza guardarlo negli occhi, dice a bassa voce a Giovanni:

«Riscaldati»

Il ragazzo con tono turbato gli domanda:

«Devo fare qualche giro?»

«Riscaldati, non te lo ripeto un'altra volta» replica l'anziano.

Giovanni inizia a fare un paio di giri ma, questa volta, con un passo medio, avendo imparato la lezione il giorno precedente. Brusini, sempre con aria scura, si alza ed esce dal suo locale. Ferma il ragazzo e lo fa sedere sull'erba del campo da calcio all'interno della pista.

«Lo vedi?» inizia il vecchio allenatore.

«Cosa?» risponde quasi spaventato Giovanni

«Il campo. Lì dentro, se hai dei problemi con qualcuno, puoi entrargli in scivolata sperando si faccia male»

«Quindi?» risponde sempre più confuso Giovanni

«Ora guarda la pista. Non hai modo di entrare in contatto con altri, che ti stiano simpatici o antipatici» spiega Brusini

«Vero, ma dove vuole arrivare con ciò Mister?»

«Voglio farti capire che in pista la rabbia devi sfruttarla per battere tutti. Se normalmente dai il 90% qui devi dare il 120%, perché gli avversari o le persone in generale, devi zittirle in pista»

«Capito Mister... »

«Ora fammi 400 metri a fuoco, ti cronometro»

Giovanni si prepara al blocco, e al fischio di Brusini parte con una corsa scoordinata ma efficace. Finito il giro il cronometro segna 50" e 30', un tempo mica male per un principiante.

«Tieni il busto fermo, muovi le braccia in modo coordinato e spingi con tutto il piede seguendo una linea la più dritta possibile» spiega il tecnico.

«Va bene mister, il tempo com'era?» chiede curioso il ragazzo

«Si può fare di meglio. Ascoltami bene: immagina di essere nella corsia centrale, e di avere alla tua destra il ragazzo che fuori da scuola ti ha picchiato. Alla tua sinistra c'è Andreotti quello che ieri ti derideva. Corri con loro di fianco e immagina che pur aumentando loro rimangano al tuo fianco. Adesso è il momento di dare il 120%»

«Ma quindi lei era fuori da scuola oggi?!»

«Vai a prepararti»

Giovanni va verso i blocchi, con uno sguardo serio e gli occhi semichiusi a mostrare una grande concentrazione. Adesso sì che sa come mettere i piedi per partire. Pone il destro sul blocco anteriore, e il sinistro in quello posteriore. Mette le mani appoggiate alla pista, guarda a destra negli occhi del bullo, si volta a sinistra per scrutare Andreotti. Ora scruta dritto avanti a sé. Il mister mette il fischiotto in bocca. Giovanni alza il bacino verso l'alto. PUM! Il tempo inizia a scorrere, Giovanni mette in atto i consigli di Mister Brusini coordinando gli arti e spingendo con tutto il piede. All'uscita dalla prima curva Giovanni si volta e vede ben presente la figura di Andreotti al fianco suo, e nell'altro fianco può vedere Manzini, il bullo. Intorno a loro sembra esserci il silenzio di un campo deserto, ma in realtà sono avvolti da migliaia di grida di tifosi provenienti da tutto il mondo. Decine di telecamere seguono i loro movimenti e li trasmettono in diretta tv in centinaia di paesi. La pista di Tokio è famosa per essere tra le più veloci al mondo, infatti il tempo scorre e loro sono già all'uscita dalla seconda curva. Le medaglie sono quasi sicuramente dei tre italiani, ma la lotta è serratissima. Giovanni in pochi secondi rivede la sua adolescenza, le risse con Manzini, le risate di Andreotti ad ogni suo errore. Quegli attimi gli danno una forza supplementare, come aveva detto il mister Brusini ormai dieci anni prima. Sotto il traguardo Giovanni passa per primo fermando il cronometro al sensazionale tempo di 42" e 55', un nuovo record del mondo!

Passato il traguardo l'ormai uomo di 25 anni si sdraia per terra e scoppia in un pianto liberatorio. In pista entra un uomo anziano, con una lunga barba grigia seduto su di una carrozzina. Si avvicina a Giovanni a lo abbraccia.

«Complimenti ragazzo, non sai quanto mi riempia d'orgoglio vederti vincere una gara del genere!» dice l'anziano

«Grazie Signor Brusini» dice piangendo il vincitore dei 400 metri alle olimpiadi di Tokio 2020.

«Chiamami Antonio, ragazzo»

## UNA NUOVA ESPERIENZA PER LAURA ORSI

I miei genitori non capivano quanto io volessi andare in quella scuola. Secondo loro era troppo lontana. Si trattava di un' università di Economia e Commercio a Londra. Soprattutto mio padre non voleva mi allontanassi tanto, era contento della scelta d'indirizzo perché tutti in famiglia avevano studiato Economia, ma proprio non capiva quanto io ci tenessi ad andare a Londra. Ormai era da un po' che non avevamo più il rapporto di prima, perché negli ultimi anni erano cambiate tante, troppe cose non era più come quando ero bambina, che mi portava a giocare quando aveva un po' di tempo e lo vedevo come un eroe, avrei voluto ritornare a quegli anni e al contempo fargli capire quanto ci tenevo per davvero ad andare a Londra a studiare.

Quel giorno mi sedetti di fronte a lui sul tavolo in cucina, mi ricordo la sua faccia avevo già capito che mi avrebbe detto ancora di no. Provai lo stesso a convincerlo spiegandogli tutte le possibilità che avrei avuto studiando a Londra e che comunque sarei tornata a casa il week end quando riuscivo. Con l'aiuto di mia madre che avevo già convinto ed era seduta di fianco a me, riuscimmo a convincerlo perché quando dopo mezz'ora che parlavo gli ho chiesto:

«Allora mi fai andare? »

Lui sorridendo mi rispose di sì.

Lo ringraziai, abbracciai, cosa che non facevo da tanto tempo, e tra quelle braccia capii la sua paura, chissà cosa mi sarebbe successo là da sola. Mi voleva vicino casa. Da quel giorno ho avuto un rapporto migliore con lui parlavamo di più e più tranquillamente anche perché io ero più paziente e gentile con lui rispetto a prima, ed è tornato il rapporto che avevamo anni fa: parlare tranquillamente, quando prima c'erano giorni che non fiatavo perché io non avevo nulla da dirgli. Ero contenta fosse rinato un rapporto migliore.

A settembre arrivai a Londra ed ero molto agitata e allo stesso tempo felice. Sapevo che sarebbe stato difficile perché dovevo seguire tutte le lezioni in inglese e anche se già un po' lo sapevo mi dovevo abituare, non è stato facile all' inizio ma mi abituai dopo un mese. Nel primo periodo mi mancava casa, il cibo italiano, la mia famiglia e tutti i miei amici però ho fatto subito amicizia al college, ho trovato anche altri italiani e abbiamo fatto subito gruppo e loro mi hanno aiutato a non sentire mancanza di casa. Tutti i giorni o

quasi tutti facevo una videochiamata con la mia famiglia e mi sentivo tutti i giorni con i miei amici in Italia e durante le feste tornavo sempre.

Adesso dopo anni che studio qui sto facendo le valigie per tornare a casa perché finalmente mi sono laureata in economia, sono felice di aver finito e tornare in Italia, a casa però allo stesso tempo sono triste di lasciare Londra dove ho passato 5 anni meravigliosi e ho creato amicizie che so che dureranno e non appena potrò verrò qui a Londra a trovarli e loro verranno a trovarmi in Italia, alcuni li vedrò Lo stesso a Milano , perché anche loro abitano lì e sono venuti qui per fare il college.

Mi mancherà veramente tanto Londra, però sono fiera di essermi laureata qui con 110 e lode e sapere l'inglese alla perfezione. Questi cinque anni sono stati bellissimi perché mi sono divertita molto e ho avute esperienze indimenticabili però ho avuto anche momenti difficili perché dovevo studiare tanto e impegnarmi molto però ne è valsa veramente la pena.

Sono pronta per tornare in Italia, a casa.

IRIS SKENDERAJ

## LA VITA È IMPREVEDIBILE

12 Settembre ore 7 a.m,

mi sentivo stanchissima perché la sera prima ero da Sara a goderci l'ultima sera delle vacanze estive e sono tornata a casa alle 3. Primo giorno di scuola, e già mi ero dimenticata di lavare l'uniforme, ma me la sono cavata con un paio di jeans e una t-shirt.

7.40 a.m

passò Sara a prendermi e mamma, come ogni primo giorno di scuola, iniziò a piangere e a dirmi: "*la mia piccolina sta crescendo e quest'anno frequenta l'ultimo anno*" e io stufa feci "*mamma vado e già arrivata Sara*". Salita in macchina vidi che anche Sara si era dimenticata di lavare l'uniforme perciò non ci sentimmo a disagio.

La giornata era destinata a essere storta, oltre ad aver dimenticato di lavare l'uniforme, chi dovevo incontrare proprio il primo giorno? Indovinate un po'? Lucrezia. La ragazza più antipatica dell'istituto ma anche amata per il fascino e la popolarità che ha a scuola, e fin dal primo anno siamo in competizione, siamo le studentesse migliori del nostro corso e quest'anno siamo ancora più in competizione, perché alla fine del quinto anno solo uno studente avrà la fortuna di ricevere la borsa di studio dall'Università di Harvard, ed è quello il mio obiettivo, sia per me stessa ma sia per portare a compimento il sogno di mio padre; ho perso mio papà all'età di 10 anni e il suo sogno era quello di vedermi studiare in quell'Università e poter lavorare in un'azienda in nostro nome e io ce l'avrei fatta.

Per poter partecipare al concorso per ricevere questa Borsa di Studio, si doveva per forza avere la media sopra il 9 e seguire due volte a settimana un corso di preparazione e per poter partecipare ai corsi occorreva fare un test di ingresso, che sarebbe stato verso Ottobre, per testare le proprie capacità e essere "all'altezza" di studiare in un'Università come quella di Harvard.

Finito il primo giorno di scuola, tornai a casa, e la prima cosa che dissi a mamma fu quello di mettere subito a lavare l'uniforme, perché a scuola subito il primo giorno, mi ero fatta fare una sgridata dal preside e mi era bastata non ne avrei voluta un'altra.

10 Ottobre,

mi sentivo più pronta che mai, avevo passato un mese per prepararmi solo per il test d'ingresso, non vedevo l'ora di finire il test e ricevere subito la risposta.

Appena entrai nell'aula di esame, avevo un'ansia e una paura di non passare, ma ho lasciato tutto via e ho detto *"tu ce la farai"!*

Passate 4 ore di Test d'Ingresso, soddisfatta delle mie capacità, uscii e aspettai con ansia la risposta insieme ad una ventina di ragazzi, compresa Lucrezia. Arrivò il preside e comunicò tutti i nomi di coloro che avevano passato il test e chi meno, e proprio così mi sentii il mondo cadermi addosso:

*"Julia Piper non ha passato l'esame".*

Iniziai a piangere chiamai subito mamma e Sara disperata, *"Mamma e Sara non ho passato l'esame"*, iniziarono a dirmi di stare tranquilla e che non potevo farci più nulla, attaccai. Ovviamente chi non doveva mancare? Lucrezia, che era passata ed era felice che io non fossi passata. Si avvicinò il Signor Enrick Lower, il mio professore di Lettere, dispiaciuto per me, mi disse che di poco non ero riuscita a passare il test, ma con un sorriso strappato in faccia mi disse :

*"Julia settimana prossima ti daranno un'altra possibilità, e io ti aiuterò, non si potrebbe fare, ma io voglio aiutarti perché io so che tu prenderai quella Borsa di Studio perché te lo meriti, perciò due volte a settimana stai a scuola fino le 4 p.m."*

Così tutta felice porsi i miei ringraziamenti per credere in me e nelle mie potenzialità. E così scappai da scuola, tornai subito a casa mi trovai Sara e Mamma e dispiaciute mi abbracciarono e io intanto sorrisi e mi dissero: *"Ma Julia sei passata dal piangere al sorridere, tu ci tenevi a quella borsa di studio"*.

E non sapevo come dirglielo sia a una che all'altra urlando feci: **"HO UN'ALTRA POSSIBILITÀ SETTIMANA PROSSIMA, E IL SIGNOR LOWER HA DECISO DI AIUTARMI PERCHÉ CREDE NELLE MIE POTENZIALITÀ"**.

Arrivò quindi il giorno che ridai l'esame, e fortunatamente lo passai. Il Signor Lower era molto più felice di me, tanto da dirmi che mi avrebbe aiutato anche con le lezioni che seguivo ai corsi, tutto questo senza che gli altri alunni lo venissero a sapere, se no non sarebbe stato corretto. Lucrezia, si era arrabbiata che io avessi avuto una seconda possibilità e che passai l'esame, ma ormai mi era indifferente quello che contava era ottenere la borsa di studio. Passarono tutti i giorni di corsi su corsi, ogni giorno le lezioni erano sempre più difficili ma fortunatamente c'era anche il Signor Lower a fissarmi i concetti meglio.

Arriva, così, il giorno decisivo: oggi.

Oggi farò l'esame, oggi scoprirò se sono ottima per un'università come Hardvar.

Ho studiato tanto per questa borsa, e sono pronta a ottenere quella borsa.

Sento suonare il citofono ed era Sara, e mi dice *“non posso perdermi questo momento importante per te”* e l'abbraccio e la ringrazio per avermi sempre sostenuta. Prendo lo zaino, esco con Sara e mamma e ci avviamo per la scuola, ero abbastanza tesa, i ragazzi con cui sto partecipando a questa borsa di studio, sono tutti bravi e possono avere anche loro la possibilità di ottenerla.

Arrivata a scuola, il Signor Lower mi augura buona fortuna e sa che otterrò questa borsa, e nulla mi dice di ripassare ma non volevo, ero decisa di entrare subito in sede di esame e finirla al più presto. Entro e ovviamente Lucrezia era già dentro prima di tutti e ho deciso di mettermi più lontano possibile da lei. Inizia così l'esame, fortunatamente ci sono tutte cose che so e che ho ripassato per bene con il Signor Lower, sospiro.

Passati 3 ore di esame, ho finito in tempo perché mancavano 5 minuti alla fine. Esco e abbraccio subito mamma e Sara, mi chiedono come sia andata e faccio tranquilla sospirando *“è andata abbastanza bene, ora vedremo...”*

Arriva l'esaminatore, e dice che per ora non daranno risposte perché devono inserire tutti i test nel computer per avere la risposta automaticamente perciò ci fanno di tornare tra 1 ora e mezza. Allora decidiamo di andare a mangiare qualcosa, vicino la scuola.

Prendiamo così una brioche e un caffè macchiato e tesissima pensavo alla risposta finale. Passata un'oretta e mezza circa, decidiamo di tornare, e Lucrezia mi chiede come sia andata, e lei piangendo mi dice che a lei non era andata molto bene perché non si era impegnata abbastanza, da una parte mi dispiaceva dall'altra no perché è sempre stata la mia rivale e c'è più possibilità per me prendere questa borsa.

Arriva perciò l'esaminatore e dice *“ragazzi silenzio sono arrivate le risposte”* aggiunge *“siete stati tutti bravi, altri meno, ma si sa che solo uno di voi sarà fortunato.”*

Inizia a dire prima i nomi di quelli che non hanno passato, e infatti Lucrezia non è passata. Dopo una serie di nomi, arrivano gli ultimi tre nomi. Sono tesissima, il mio nome non è ancora stato detto, dicono il terzo nome e non sono io. Dicono il primo con un'aria di suspense e silenzio: *“Julia Piper, sei la fortunata di quest'anno, siamo felici ti poterle dare questa borsa il suo esame era perfetto”*. Non ci posso credere, non stavo più capendo nulla, né di dove mi trovato e mamma felice: *“Julia ce l'hai fatta finalmente”*. È stato veramente duro e difficile, ma finalmente ce l'ho fatta, spero che papà mi stia guardando e che sia fiero di me, questa la dedico a lui.

20 Dicembre 2019,

è passato un anno da quando ho ottenuto quella borsa di studio e ora mi trovo proprio qui nella città che ho sempre sognato di vivere, mi trovavo a Cambridge.

Vivo ormai da un anno con due ragazze di Boston, che nella loro scuola hanno ottenuto la borsa di studio, qui ci dividiamo le spese del dormitorio universitario e mi trovo molto bene. Le lezioni sono ormai iniziate da un po', sono complicate, ma ovviamente sono rimasta in contatto con il Signor Lower che mi aiuta sempre da quando me ne sono trasferita.

Chiamo mamma via FaceTime tre volte al giorno, mi manca tanto, e mi dispiace perché ora e da sola a casa, mio fratello ormai convive e va a trovarla due volte a settimana, e mi dispiace trovarmi molto lontana da lei.

In estate, ritornerò sempre nella mia città, passerò sempre le vacanze con mamma e la famiglia di Sara, per poi rientrare ad ottobre all'università. Chissà cosa avrà la vita in serbo per me, magari tra 3 anni mi ritroverete in California a Sana Barbara, mai dire mai. La vita è imprevedibile.

### **LA STRADA VERSO LA GLORIA.**

A 20 anni in un mondo in cui non è così facile emergere, in periferia di Milano, un ragazzo vuole provare a sfondare nel mondo della musica. Vuole raggiungere a tutti i costi la fama e il successo. Probabilmente questa voglia di emergere è dovuta al fatto che, fin da piccolo, si è sempre trovato in un contesto che a scuola si sentiva un corpo completamente estraneo, preferiva scrivere rime sul foglio piuttosto che stare dietro i banchi. La famiglia, però, credeva che questa sua scelta fosse sbagliata cercavano continuamente di ‘deviarlo’ verso una vita dietro la scrivania. Grazie ad alcune sue amicizie inizia a cantare in alcuni locali sparsi per Milano, per qualche decina di euro, all’età di 18 anni decide di lasciare la scuola e inizia a lavorare per una fabbrica iniziando a racimolare una quantità tale di denaro per affittare una casa. Questa scelta lo responsabilizza di più, però le opportunità di successo tardavano ad arrivare e lui inizia a dubitare delle sue scelte, inizia a pensare che avessero ragione i genitori e che forse sarebbe stato meglio tornare a casa. Trascorrono i mesi e di chance non se ne vedono, giù di morale Manuele cerca di trovare conforto nella sua Milano che tanti ricordi gli fa tornare in mente e riesce sembra a farlo tornare di buon umore. Si dal caso che proprio mentre passeggiava per le via della città incontra per caso un famoso cantante, con cui aveva stretto amicizia anni prima, ma col quale aveva perso rapporti, entrano insieme in un bar e iniziano a parlare, Manuele dopo un po’ coglie l’opportunità e inizia a esporre il suo sogno, l’amico che vede nei suoi occhi “la fame” e “la voglia di sfondare” decide di presentarlo ad alcuni produttori. Dopo giorni in studio, Manu finalmente sente squillare il telefono e gli viene comunicato che i suoi brani hanno riscontrato molto successo e che dovrà incidere il primo album. 5 anni più tardi sarà un cantante di successo e avrà raggiunto tutto ciò che desiderava, non perderà mai però la ‘fame’ e la ‘voglia’ che hanno contraddistinto il suo percorso.

## L'ULTIMA SPERANZA

Eccomi nel mio piccolo e adorato studio. Molto profumato, sarà perché è nuovo. Nonostante sia l'inizio, ho molti appuntamenti: ecco il primo bimbo che si presenta in lacrime per la presunta punturina che deve ricevere secondo la madre. Viene trascinato da quest'ultima, lui aggrappato alle sue gambe che urla disperato. Mi viene comunicato tra le urla che ha avuto la febbre molto alta; lo dovrei visitare con lo stetoscopio, ma è una missione impossibile. Il bambino si muove troppo tira calci e mani ovunque, non riesco minimamente ad alzargli la magliettina. Ci riprovo per ben tre volte anche con l'aiuto della madre che cerca di tenerlo fermo, ma niente da fare. Ad un certo punto sento la porta che si apre e appare una giovane ragazza, l'assistente alla poltrona del dentista dello studio di fianco al mio. Entra con una faccia sbalordita, forse per le grida del bimbo che sicuramente si sentiranno, si avvicina a lui e inizia ad accarezzarlo fermando lentamente le sue lacrime. Tra un singhiozzo e l'altro si calma e gli offre una caramellina spiegandogli che io devo solo visitarlo per vedere se sta bene così da grande potrà realizzare il suo sogno di diventare calciatore. È stata molto brava, così io riesco a visitarlo e successivamente gli prescrivo uno sciroppo per la tosse, ma nulla di grave. È stato un inizio che può essere paragonato a un fallimento, come potevo non fare niente quando il bambino piangeva, avrei dovuto dirgli qualche parola per tranquillizzarlo oppure promettergli di regalargli un gioco oppure come ha fatto la ragazza, dargli qualche dolce.

La notte non dormii, mi sentivo come un peso al cuore, qualcosa era andato storto e non riuscivo ad accettarlo. Finalmente riuscii a dormire col pensiero che questi sbagli non dovrò più commetterli in futuro.

È passato più di un anno dal mio primo giorno di lavoro, un giorno che non dimenticherò mai, forse per il nodo al cuore che mi aveva fatto venire o forse per la prima esperienza. Nonostante tutto sono sempre qui, in pediatria. Oggi, giorno di San Valentino, non vedo l'ora di tornare a casa, ma la giornata è appena iniziata. Si apre la porta, avanza un bimbo molto carino con occhi verdi, biondino con le guanciotte rosse. Non capisco se il suo nascondersi dietro la mamma è per paura o per timidezza perché intravedo un sorrisino. Lo visito, la mamma mi spiega che fa fatica a respirare e sente che respira male, tutte cose che riesco a percepire anche io stessa e infatti c'è bisogno di una visita più approfondita come un'ecografia polmonare urgente.

Il giorno dell'ecografia decisi di esserci anche io, forse perché tutto quello che faccio nel mio lavoro mi rimane a cuore, e avevo paura dei risultati di quel bimbo. Quella notte la passai a pensare agli ipotetici casi che avrebbe potuto avere, man mano arrivava il peggio finché il mio uomo mi tranquillizzò con le sue dolci parole.

L'infermiera inizia a spalmargli il gel mentre gli sorrido, quel sorriso che dopo pochi minuti svanisce. Io e la collega intravediamo un tumore di 6cm, il quale può essere visto come un sassolino, ma che in realtà può stravolgere la vita di un innocente così, della sua mamma, del suo papà e dei suoi fratelli o sorelle.

La visita finisce, io non trovo le parole per raccontare il caso alla madre: mi trema la voce, ho un nodo alla gola, mi viene da piangere. Quando intrapresi la via dell'Università di Medicina non ero molto sicura di questa mia scelta: sono una persona molto debole e fragile su certe cose, non riesco a vedere l'ago che viene infilato al braccio di un bimbo, oppure vedere gli anziani che poco a poco dimenticano tutto il loro vissuto. Talvolta non riesco a capire perché queste cose accadano a degli innocenti così, con tutta la vita davanti. Era una situazione molto difficile dove il finale era già scritto, come quando si guarda un film ma si conosce il finale perché gli amici te l'hanno svelato. Preparammo il modulo per i genitori, se accettare o meno l'intervento per il piccolo Matteo; spiegammo che nel 70% dei casi il bimbo non ce la potrebbe fare. Ci trovavamo in una circostanza molto difficile: se l'operazione non veniva fatta era sicuro che il bambino non avrebbe vissuto più di 3 anni, mentre così si sperava sul quel 30%. Li avvertimmo inoltre che l'operazione richiedeva innanzitutto fortuna, ma poi precisione ed il corpo umano non è sempre perfetto e il tumore si trovava nell'apparato respiratorio. Se fossi stata in loro non so cosa avrei fatto, ma una cosa era certa: avrei voluto essere io al suo posto.

I genitori decisero: la madre con le lacrime agli occhi iniziò il suo discorso dicendo che preferivano stabilire subito il suo destino, piuttosto che andare avanti con la paura che un giorno tutto si possa fermare. Fissammo l'appuntamento il 21 marzo ore 12.00; avevo dichiarato di essere presente al momento dell'operazione. Il piccolo Matteo continuava a giocare con le sue macchinine, facendole scontrare appositamente tra loro. Passavano i giorni e intanto continuavo a fissare quel giorno nell'agenda. Arrivò il grande giorno: erano le 11.00 e vidi la piccola famigliola entrare con Matteo. Ai genitori non era concesso di entrare in sala operatoria, perciò prepararono il bambino su un lettino mentre faceva un sacco di domande. La sua mamma lo guardava teneramente ripetendogli "ti amo" con le lacrime che le rigavano il viso, e intanto lui cadeva nel sonno per l'effetto dell'anestesia. Entrai con lui: tutto era nelle nostre mani. Mentre l'operazione andava avanti, io mi preparavo al come dirlo ai genitori, se con un'espressione facciale o con scuotendo la testa oppure non essere io la prima ad uscire dalla stanza. Nel momento in cui quel maledetto

sassolino fu sollevato, la macchina della frequenza cardiaca avrebbe dovuto suonare, e invece si continuava a sentire il suo piccolo cuoricino battere lentamente. Il bambino era salvo! Ero talmente contenta, felice, fiera di tutti noi che non riuscivo neanche a sentire il collega che mi chiedeva l'ago per ricucire. Quando uscì dalla stanza, con un sorriso a trentadue denti, i genitori vennero verso di me abbracciandomi. Finalmente ripresi a vedere tanta luce, ad essere spensierata, a riprendere a vivere. Avevo vissuto un periodo molto intenso e drastico, quel bambino mi aveva fatta impazzire. Quella pazzia che si trasformò in gioia. Raggiunsi la sua camera, e lo vidi sul letto mentre giocava con le sue solite macchinine, ma stavolta le faceva volare per aria con un percorso immaginario. Uscì dall'ospedale con una sensazione che non saprei descrivere, ma era molto bella.

## SIGISMONDO

Quel recinto mi sembrava un ostacolo insuperabile. Continuavo a muovere lo sguardo da un buco all'altro del recinto così da riuscire a intravedere un minimo del cantiere. Dopo quasi venti interminabili minuti, mi rassegnai. Sentivo un sapore di fallimento, una sensazione mai provata prima nella mia vita.

Eppure, uno scaltro come me, non avrebbe dovuto avere problemi a risolvere un enigma del genere: presi coraggio e pensai ad una soluzione. Una mente sapiente ed astuta come la mia, di certo, non poteva farsi fregare così. Me ne stavo lì, di fronte al recinto, ad ascoltare le voci degli operai e contemporaneamente a pensare a come varcare la rete. Mentre stavo contemplando, mi venne in mente un' idea piuttosto bizzarra: travestirmi da operaio ed entrare come se nulla fosse. Questa soluzione, però, la trovavo alquanto rischiosa. E se mi avessero scoperto? O peggio ancora, se mi avessero fatto lavorare? Questa pensata morì prima di nascere. Dopodiché, mi venne in mente una perla di saggezza che solo io potevo tirar fuori. Arrampicarmi. Di certo, per un nonno di ottant'anni, la forza fisica non è uno dei punti forti, ma pensai che la fragilità delle mie ossa avrebbe potuto essere compensata con la mia astuzia e la mia perspicacia. Mi feci coraggio, e, nonostante fossi parecchio titubante della riuscita o meno della mia impresa, non ci pensai due volte e misi il mio piede sinistro dentro un buco della rete. Poi, con l'ausilio del mio bastone, appoggiai il piede destro su un altro buco. Con le mani, mi tirai su, alternando i piedi da un buco all'altro. Afferrai la trave che sosteneva il recinto e lasciai cadere il bastone. Con tutta la forza che avevo, mi issai su. Riuscivo ad intravedere parte del cantiere, ma non abbastanza. In quell' istante, colto da un calo fisico improvviso, precipitai giù come un sacco di patate. Da quel momento, ricordo solo il risveglio all'ospedale. Appena aprii gli occhi notai le mie gracili gambe avvolte da gesso. Che peccato non aver visto quel cantiere!

## **SPERARE SEMPRE, CREDERE MAI**

Davide Blanc era un giovane ragazzo Universitario di 20 anni. Aveva i capelli ricci, mori, portava gli occhiali tondi ed era alto. Viveva in un piccolo appartamento a Milano con il suo coinquilino. Davide era un ragazzo grintoso e molto attivo, ma soprattutto amava coltivare le sue passioni. Fin da piccolo ha amato la musica, di qualsiasi tipo; ha suonato diversi strumenti, ma solo uno lo ha realmente colpito: il violino, che tutt'ora continua a suonare. Così, ai tempi dell'università, appena poteva, dopo le lezioni, tornava a casa, mangiava velocemente e poco dopo si trovava già nelle vie più popolari di Milano per suonare e trasmettere alla gente i suoi sentimenti attraverso le note. Capitava spesso che lo riprendessero con i telefoni, gli facessero dei complimenti e a lui questo lo rendeva felice: perché gli faceva dimenticare tutta la stanchezza. Del resto il suo sogno era quello di diventare un famoso musicista.

Davide aveva iniziato l'università di lingue per volere dei suoi genitori, i quali non approvavano il suo sogno, perché secondo loro se non diventi famoso, la musica non ti porta da nessuna parte. Infatti, fosse stato per Davide, non l'avrebbe mai iniziata l'università. I suoi genitori lo avrebbero voluto professore, perché è così da generazioni nella sua famiglia, ma Davide la pensava diversamente. Forse aveva sbagliato, lo sa anche adesso: ma la determinazione per il suo sogno è stato più forte del desiderio dei suoi genitori.

Passavano gli anni, Davide si laureò ma la sua musica rimase sempre quella di strada. I suoi genitori erano strafelici per la laurea e lui, stranamente, incominciò a dubitare sul suo futuro da musicista. Così decise di provare il tutto per tutto. Visto che fino a quel momento nessuno lo aveva notato, decise lui stesso di farsi notare. Esattamente giovedì 7 marzo, alle 15:40, alzò la cornetta del telefono che si trovava in corridoio e, con un po' di ansia iniziò a comporre il numero di una casa discografica. Dopo qualche secondo il telefono iniziò a suonare, finché, non sentì una voce dall'altra parte:

«Casa musicale Bluescore buon pomeriggio, come posso aiutarla?»

In quel momento il corridoio in cui si trovava iniziò a scomparire: sotto i suoi piedi, davanti ai suoi occhi... tutto diventò buio; finché non vide la luce del sole. Era al mare. Il rumore delle onde lo calmava, il rumore degli animali lo ipnotizzava ma pian piano iniziò a sentire qualcosa di stano:

«Pronto? C'è qualcuno?»

Ed ecco che tornò alla realtà: «Sì, salve... volevo prendere appuntamento per una prova album ...» disse Davide con voce tremante.

«Certo! Per il momento l'unico posto disponibile è lunedì prossimo alle 11:30»

«Perfetto» rispose Davide «Va benissimo. Lo consideri occupato!»

«Bene, allora ci vediamo lunedì. Grazie per aver chiamato Bluescore»

«Prego, arrivederci, grazie»

Era talmente agitato che non faceva caso a cosa diceva. La mano era tutta sudata, la voce tremava e le gambe non reggevano quasi più. Scrisse l'appuntamento su dei piccoli post-it che teneva sempre affianco al telefono. Posò la penna, staccò il foglietto e lo fissò per minimo 2 minuti. Occhi spalancati e un lieve sorriso che, pian piano sbocciò in un urlo di gioia.

Iniziò a correre per casa fiero di sé. Si sdraiò sul letto, prese i suoi spartiti, una gomma, una matita e iniziò a comporre. È così che passò i giorni fino a lunedì. Si alzò più presto del solito, andò in bagno e si lavò la faccia con acqua fredda. Fece colazione e si preparò. Uscì di casa con il suo violino nella custodia e iniziò a camminare. Il Bluescore era solo qualche isolato distante da lui. Quando ci arrivò davanti si sentì intimidito dalla grandezza della casa musicale.

Entrò e si diresse al punto informazione dove c'era un produttore che lo stava aspettando. Lo portò nella tipica sala da registrazione piena di attrezzature e strumenti professionali. Le prove iniziarono e, dopo aver registrato i primi brani, notò che i produttori si guardavano tra di loro e nessuno gli dava cenno di andare avanti. Le loro facce erano serie e qualcuno se ne andò.

«Mi spiace, le canzoni sono tutte uguali e non avrebbero successo. Si sente l'emozione e l'amore che ci metti; ma a volte non è abbastanza.»

Il suo sogno andò in frantumi. Dopo un momento di silenzio, ringraziò per la loro disponibilità e se ne andò con un'espressione di tristezza. I giorni per lui passavano lentamente. Non usciva di casa, non suonava, aveva l'umore sotto i piedi. Inoltre i suoi genitori gli rinfacciavano il fatto di non averli mai ascoltati prima. “La musica non ti porterà da nessuna parte”. Non passò un giorno senza che lui si sentisse dire questa frase. Camminava per casa, riguardava i suoi spartiti, e poi, passando per il corridoio, trovò della

posta per lui sotto la porta d'entrata. Preso dalla curiosità, la prese e guardò cosa c'era scritto sopra: "Studio Giornalistico 24ore".

Durante gli anni trascorsi all'università Davide ha seguito dei corsi di giornalismo dov'era stato notato per la sua apertura ed elasticità mentale. Proposte di lavoro iniziarono ad arrivare anche prima della laurea: sempre respinte, ma ora era forse il caso di accettarle.

Non sempre i genitori hanno ragione... ma questa volta... forse sì.

Così aprì quella busta e, tempo due o tre giorni, decise di dare una svolta alla sua vita. Andò allo studio giornalistico e dopo un breve colloquio fu assunto, fece molta strada nella carriera in poco tempo e finalmente i suoi genitori lo appoggiavano, anche se lui avrebbe preferito un appoggio nel campo musicale. Per la prima volta dopo molto tempo Davide si sentì felice, anche se non si era realizzato il suo sogno principale.

Ora Davide abita a Londra. È un affermato giornalista che non dimentica mai di essere nato come artista di strada: la musica non l'ha dimenticata e continua a suonarla tutt'ora.

## UN OBIETTIVO DA RAGGIUNGERE

Annalisa aveva l'obiettivo di riuscire a scalare l'Everest e per vincere la competizione doveva allenarsi molto sperimentando non solo pareti a lei già note, ma anche di nuove in modo da essere sempre in grado di superare difficoltà impreviste.

Il suo allenatore perciò le aveva dato il compito di scalare una nuova parete e le aveva anticipato vari consigli tecnici che le sarebbero potuti servire. Però non la aveva accompagnata perché voleva capire le sue capacità. Le aveva spiegato e mostrato come mettere l'imbragatura e l'aveva lasciata andare.

Annalisa si era trovata davanti una parete con vari ostacoli che doveva riuscire a superare, ma a metà arrampicata aveva perso l'equilibrio ed era scivolata procurandosi una leggera distorsione alla caviglia. Sul momento dell'accaduto il suo primo pensiero è stato che non sarebbe riuscita ad arrivare al suo obiettivo e ha avuto un momento di sconforto. Non riuscendo più a proseguire a causa del dolore aveva deciso di tornare a casa. Una volta arrivata a casa si era fatta accompagnare in ospedale a fare una radiografia per vedere quali danni ha subito la sua caviglia e il medico l'aveva rassicurata dicendole che non era nulla di grave, bastava solo una pausa dallo sport e qualche settimana di riabilitazione per riprendersi al meglio. Dopo varie settimane era ritornata ad allenarsi facendosi seguire dal suo allenatore in modo da avere subito un aiuto da un esperto nel momento del bisogno. I due si allenavano cinque volte a settimana per due mesi di fila così da far arrivare Annalisa preparata alla gara. Durante il percorso di allenamento pensò varie volte di non farcela, ma il suo allenatore ogni volta che aveva intenzione di rinuncia la motivava per continuare perché lui credeva in lei. Purtroppo però non tutti credevano in lei, infatti suo padre era stato il primo ad opporsi a questa sfida personale di Annalisa. Lei però essendo convinta di riuscire nel suo intento aveva continuato ad allenarsi. Il giorno della gara si avvicinava e l'ansia iniziava a farsi sentire. Annalisa aveva comunque deciso di invitare la sua famiglia a vederla anche se non credeva in lei e quel giorno, nonostante l'ansia, era riuscita a vincere il primo premio facendo ricredere la sua famiglia.

## ALEX

Si chiama Alex. Nella vita fa l'imprenditore, vorrebbe ottenere l'espansione della sua attività aziendale, ma venne fuori un grosso problema quando , gli si oppose l'azienda adiacente alla sua, in possesso del magazzino che egli vorrebbe acquistare.

Dopo un lungo periodo di negoziazione ottiene l'espansione aziendale grazie ad un compromesso tra le due aziende , ovvero dando il 15% dei guadagni ottenuti sulla vendita dei prodotti fabbricati su quel magazzino. Alex, partito dal nulla porta la sua azienda ai livelli delle multinazionali più importanti come alcuni tra i nomi più famosi al mondo come la Apple o la Microsoft.

Nel primo periodo Alex si sente abbastanza fuori luogo, perché non era abituato a palcoscenici mondiali, a partire dal semplice fatto dell'abbigliamento che da andare al lavoro in maglietta e pantaloni è passato a giacca e cravatta tutti i giorni. Incontra ogni settimana imprenditori o soci di aziende provenienti da tutto il mondo. Nel corso degli anni ha dovuto imparare il cinese, dato che ha alcune sedi in Cina.

Invece sotto l'aspetto caratteriale è dovuto cambiare molto, confronto a prima deve essere molto più paziente e aperto, è sempre alla scoperta di nuove culture.

**AF's POWER**

“UoouOuu” seguito da uno schiarimento di voce, ed ero pronto a cantare. Era una calda mattina di primavera, secondo giorno del mio tour mondiale. Mi ero appena svegliato, ero tutto intorpidito ma riuscivo comunque a percepire quelle calde, lisce e vellutate lenzuola sulla quale avevo dormito. Avevo la testa appoggiata su un morbido cuscino fatto di seta e il solo pensiero di dovermi alzare da quel letto era un incubo. Ma purtroppo le feci. Beh buongiorno! Si inizia una nuova giornata. Mi ero alzato e avevi tirato le tende, ecco che una luce quasi straziante e abbagliante ma allo stesso tempo calda e confortevole, mi aveva colpito gli occhi. Aprii la finestra e una ventata di aria fresca era entrata per tutta la stanza. Mi recai in bagno. Mi lavai la faccia e inizia la mia “skin routine”. Finito il mio solito trattamento di bellezza , mi recai in salotto sul mio comodo divano e accesi la televisione, intanto i miei maggiordomi e le domestiche mi servivano la colazione. Finito di fare colazione ritornai in bagno e mi lavai i denti, in seguito nel guardaroba per vestirmi. Mi misi una maglietta di pelle Lous Vuitton, una giacca di pelle Fendi, dei jeans Gucci e delle scarpe Chanel. Pronto per partire, gambe in spalla e olè! Prossimo destinazione: studio di registrazione. Uscii di casa e salii sulla mia Tesla, durante il tragitto decisi di fermarmi da Starbucks e prendere un the nero con pesca, limone, mango e ghiaccio, delizioso. Circa 30 minuti dopo dalla partenza da casa, arrivai in studio. Qualche saluto, un po' di chiacchiere, dopo che avevi anche finito il mio the, e potevo iniziare.

“UoouOuu” seguito da uno schiarimento di voce ed ero pronto a cantare. Ripassai tutte le canzoni che quella stessa sera avrei dovuto cantare. 4 ore di concerto, avrei dovuto fare, senza poi contare i bis. Uscito fuori dallo studio mi chiamarono i miei due migliori amici Gabriel e Sarah. Mi chiesero di uscire, e io accettai. Pensai che sarebbe stato “sano” uscire e liberarmi da tutto, pensieri negativi e ansiosi, almeno per un po'. Si fecero le 16:00 e il concerto sarebbe cominciato alle 20:00. Pensi che avrei dovuto farmi una doccia, vestirmi e iniziare un viaggio in macchina di 2 ore e mezza, quindi presi subito il telefono e chiamai il mio autista. In 12 minuti era arrivato. Salii in fretta e furia e partimmo. Arrivai a casa in altrettanti 12 minuti e corsi subito in bagno; DOCCIA, SHAMPOO, BAGNOSCHIUMA, DENTI, AAAAA, troppe cose da fare in così poco tempo. Pensare poi avrei dovuto sfilare sul red carpet, insomma dovevi essere perfetto. Scoccano le 19:30, stavo sfilando con la mia leggiadria e il mio modo di fare di una persona che tutto si può permettere, anche perché dovevo imporre la mia autorità e farmi rispettare da tutti, non come l'anno scorso al mio primo concerto, non me lo dimenticherò mai. Non sapevo neanche cosa fosse successo.

Ero salito sul palco, sudante, agitato, nervoso e anche un po' sollevato. Entrai con un'entrata ad effetto e mi avvicinai al microfono. Aprii la bocca per far fuori uscire una nota, ma al posto di quest'ultima, vidi uscire sangue. Lentamente inizia a sentire un dolore al petto e appoggiando la mano sul cuore vidi che sanguinavo, ecco che dopo 20 secondi mi accasciai a terra, morendo. Rimasi in coma 12 giorni e il 13 mi svegliai. Questa cosa non doveva più accadere ed è per questo che decisi di assumere centinaia di uomini al mio servizio. Il concerto iniziò e vidi che c'erano più persone del previsto, anche celebrità. Andò una favola. Verso mezzanotte tornai a casa. Skin routine, pijama e dentro nel letto.

La mia vita adesso è quella che ho sempre voluto.

THE DESIGNATED GUY

Michael Medina era nervoso, eccitato e contento, un misto di molte emozioni diverse. Si era laureato da tre giorni e ora era nel pieno della sua vita: ventinove anni. Gli si aprivano mille opportunità diverse davanti agli occhi... ma venne distratto dalla notifica del messaggio che aveva appena ricevuto dal suo professore di medicina: il Prof. Emanuele Savoia. Il messaggio lo invitava ad un Galà per Neo-laureati dell'Università che Medina frequentava.

Si preparò velocemente, anche se si vestì elegante, e giunse davanti alla porta della villa del Prof. Savoia, quindi entrò. La luce dei lampadari che scendevano dal soffitto lo accecava, forse troppo per uno che aveva passato mesi sui libri a strizzare gli occhi. Erano tutti vestiti impeccabilmente, discutevano, Medina notava le loro labbra muoversi e scontrarsi, era confuso, si trovava in un luogo troppo ambiguo e formale per un ragazzo di appena ventinove anni. Ma tutto si fermò quando arrivò il Prof., parlarono del più e del meno, e poi gli si presentò la sua più grande opportunità: la Dottoressa Sara Bouman, statunitense e direttrice della University and Medical Center of Washington; Era conosciuta per avere migliorato la vita e portato al successo centinaia di ragazzi promesse della medicina. Così iniziarono a parlare, e Michael fece colpo: Bouman gli promise di rivedersi, per un colloquio: era, per lui, una vittoria.

Quindi la Bouman e Michael parlarono e discussero molto, erano, pareva, molto simili. Sara era evidentemente soddisfatta di Medina, tanto da regalargli una grandissima opportunità: un lavoro a Washington. Come dire no. Michael salutò e corse immediatamente da suo padre, lasciando da parte il sorriso quasi inquietante di Sara; che sfiorava il calice di Champagne e i suoi grandi occhi blu, i più belli che avesse mai visto. Medina parlò molto fino a convincere suo padre.

Convenevoli a parte, Michael partì, abbandonando quella che era stata la sua casa per trent'anni: l'Italia. Si presentò in aeroporto in orario, tremava dal nervoso e dall'eccitazione, arrivò al check-in zampettando dall'ansia. Ma non era l'elegante signora Bouman della sera precedente ad aspettarlo, bensì tre uomini della sicurezza, a suo parere non pensava di essere così importante da meritarsi tale protezione, ma salì. Otto ore e mezza di volo lo attendevano, pertanto decise di abbandonarsi al sonno. Ma quel sonno profondo - ed era difficile svegliare Michael da addormentato - venne svegliato dalle turbolenze dell'atterraggio. Dell'atterraggio... ci pensò su e concluse che...

«E' impossibile! Impossibile che ho dormito ben otto ore!»

Vide uno degli agenti avvicinarsi, i finestrini erano chiusi, provò ad alzarli ma era impossibile, come se fossero stati volutamente bloccati. Chiese all'agente il motivo di tutto ciò, quello che ottenne in risposta fu... nulla, semplicemente nulla.

«Tutto ciò è inquietante» sussurrò.

Lo sfrigolio delle ruote sull'asfalto gli fece capire che era finalmente atterrato. Ma ormai non era più sicuro del dove. Due uomini lo misero in piedi, lo incappucciarono e lo scortarono giù dall'aereo.

«Morirò, me lo sento»», pensò.

Stavano camminando da un po', lui e gli altri due agenti, avevano sceso quattro rampe di scale, le aveva contate, aveva cercato di sentire gli odori, giusto per farsi un'idea, anche se minima, di dove si potesse trovare. Quindi i due gli tolsero il cappuccio che gli avevano messo e lo buttarono a terra, erano dentro una piccola stanza, mal ridotta, che mostrava sulla parete destra un logo a lui non familiare: Una V viola capovolta in un cerchio.

«Cosa può essere?» si domandò.

Ma le sue domande si interruppero quando una donna, e lo poteva solo ipotizzare dal fatto che avesse tacchi molto alti, dato che portava una maschera bianca che lasciava solo gli occhi scoperti. Due grandi occhi azzurri.

«No, non può essere davvero lei ad avermi fatto questo»

Ma quella sottile aria di mistero fu subito stroncata. Era proprio lei: Sara Bouman, colei che avrebbe dovuto offrirgli una nuova vita, gliela stava impedendo.

Erano le... non lo sapeva, non sapeva che ore fossero né tantomeno di dove si trovasse, aveva in mente pensieri, - la maggior parte negativi -, su cosa stesse accadendo ma soprattutto sul perché e sull'utilità della sua presenza. Un pugno di mani colpì il tavolo in ferro, stroncando il silenzio in quella piccola ed umida stanza. Sara rivolse gli occhi su Medina, lo scrutò e gli disse

«So che sai chi sono, l'ho notato» per cui sorrise e si tolse la maschera con un gesto abbastanza lento e misterioso. Quindi chiese a Michael:

«Qualche domanda?»

Michael deglutì e taque.

«Bene, vediamo di rendere le cose un po' più accattivanti, mi sto annoiando.» continuò Sara puntandogli una pistola al braccio «Sarai dei nostri? Sì o no.»

Michael sospirò, ma non di sollievo bensì di angoscia. Tutti in quella stanza attendevano una risposta da parte sua. Tutti. Quindi una guardia spronò Michael violentemente tanto da fargli male ad una spalla. Ma alla guardia non andò meglio: Sara le sparò un colpo deciso alla spalla della donna che aveva alzato le mani a Medina e gridò:

«NESSUNO TORCE UN CAPELLO ALLE RISORSE SENZA IL MIO ORDINE DIRETTO! SONO STATA ABBASTANZA CHIARA!?!?»

Sara faceva paura, non era quella donna aristocratica incontrata il giorno prima, era..., era un mostro: grondava di sudore, e tutti, tutti in quella stanza erano di fretta, come se avessero poco tempo per concludere qualcosa: non potevano accettare errori. Quindi Sara ribadì a Michael:

«QUINDI, SEI CON NOI OPPURE NO!?!?»

Medina non poté fare altro che annuire, lo portarono in una grande stanza immacolata piena di altri scienziati al lavoro. Le guardie lo spinsero dinanzi ad un grande oggetto: una bomba forse e dissero:

«Il Capo vuole una diagnosi degli elementi chimici all'interno, i dati da analizzare sono sul tavolo.»

«Perché io? Aggiunse Michael.»

«Il capo crede che tu abbia le competenze necessarie. Ora lavora» continuarono le guardie.

Michael prese in mano i fogli e li analizzò come gli era stato ordinato e non poté non notare che le componenti chimiche all'interno della presunta bomba erano armi biologiche, letteralmente. Doveva fare qualcosa: decise di mettersi d'accordo in segreto con altri scienziati coraggiosi così corse verso le guardie un attimo distratte e le colpì alla testa facendole svenire. Quindi imboccò il corridoio ma davanti a lui si ritrovò una faccia nota: Bouman. Lei gli puntò una pistola alla testa, lui fece lo stesso con il mitra sequestrato all'agente.

«Sei patetico se pensi di potermi, di poterci sconfiggere. Tutto ciò è più grande di te»

«Tu mi hai portato qui, tu non sei stata in grado di controllare tutto questo. Metti giù la pistola, consegnati alle aut...»

Non fece in tempo a finire la frase che il rumore degli elicotteri della FBI aveva fatto irruzione in quel luogo a lui ancora misterioso.

Gli agenti irrupero nel corridoio e quindi Sara sferrò una gomitata alla mandibola di Medina, lo mise in ginocchio e gli puntò una pistola alla nuca.

«Uccidete me e muore anche lui»

«MANI IN ALTO!»

Medina si ricordò che il mitra caricato in suo possesso aveva ancora un proiettile, quindi si alzò e sparò al cuore di Sara.

Buio.

Dopo 15 giorni di riabilitazione mentale Michael fece ritorno in Italia da suo padre e l'unico suo desiderio era ormai quello di riabbracciare le persone a lui più care, suo padre ed il professore Savoia, che lo attendevano seduti al tavolo della villa dove tutto ha avuto inizio.

## IL GIÒ

Giovanni arrivò in America tre giorni prima dell'inizio dell'università. Si sistemò nella sua stanza e trovò un altro ragazzo italiano, però un po' solitario rispetto a lui. Il giorno dopo dell'arrivo, Giovanni spese la sua giornata per fare un giro nel college ed imparare a seguire il regolamento. Arrivò anche l'ora di cena, Giovanni era disgustato a vedere tutto quel cibo spazzatura, data la sua sana alimentazione. Andò a dormire solo avendo mangiato un po' di insalata, gli mancava tanto il cibo della sua madre patria.

Il grande giorno arrivò, le lezioni erano ufficialmente iniziate. Giovanni era molto agitato per questo primo giorno. Entrò in aula e vide che tutti lo guardavano in maniera un po' stranita, ma lui non abbassò la testa, sostenne il loro sguardo e si sedette. La lezione iniziò e Giovanni fu fiero di se stesso, perché per essere stata la prima lezione era andata piuttosto bene, riuscì a segnare tutti gli appunti e in modo ordinato, oltretutto riuscendo a capire tutto. Giovanni nell'ora di pranzo nel refettorio del college era seduto a mangiare con il suo compagno di stanza che si stava rivelando sempre più simpatico, sennò si sedeva con un gruppo di ragazzi e ragazze del suo corso. Giovanni non si era ancora ambientato del tutto, nel college perché infondo sentiva la mancanza di casa sua e della sua famiglia. Ogni tanto questa cosa lo buttava un po' giù, ma lui cercava di non abbattersi e cercava sempre di essere forte nonostante tutto. Giovanni dovette quindi capire come affrontare tutto questo al meglio, dovette trovare una vera motivazione per andare avanti. Perciò decise di lasciarsi andare, iniziò a fare amicizia e ad uscire il fine settimana con un gruppo di ragazzi del suo corso del college.

Tutto per Giovanni stava andando per il verso giusto. Fino a quando però iniziò a provare interesse verso una ragazza del college che era uscita qualche volta con il gruppo dei suoi amici. Nel mentre si stava avviando per la sua strada, la incontrò e per mostrarsi più attraente iniziò a scuotere prepotentemente il suo gran ciuffo nero. La sua strategia ebbe effetto, la ragazza gli si avvicinò. Lui sbalordito del fatto di averla davanti a se, la salutò in modo goffo, ma era felice di averla vista. I grandi occhi azzurri di Giovanni abbagliavano qualsiasi cosa. La lezione iniziò e Giovanni non riusciva a smettere di pensare a quella ragazza. Si chiamava Grace aveva i capelli biondo scuro tendenti però più al moro, occhi verdi ed una raffinatezza particolare. Finita la lezione Giovanni uscì per andare a pranzare con il suo solito gruppetto di amici. Iniziarono a parlare del più e del meno fino a che Tyler gli chiese:

«Allora come va con Grace?»

A quel punto i suoi grandi occhi azzurri si sgranarono e arrossì dall'imbarazzo, i suoi amici iniziarono a schernirlo e capirono che da entrambe due le parti c'era interesse reciproco.

Il tempo passò ma Giovanni non sapeva cosa fare con questa ragazza, quindi chiese aiuto ai suoi amici. Così organizzarono un'uscita, per cercare di farli conoscere meglio. Accadde che sia Giovanni e Grace volevano si conossero e iniziarono a frequentarsi. Fino a che Grace e Giovanni finirono per innamorarsi, così Giovanni trovò la sua motivazione per restare, per restare ad Harvard.

## TUTTO PER UN DOLCE

Luis decide di dare vita alla sua pasticceria, così inizia a cercare un locale adatto.

Durante il pomeriggio di un lunedì, incomincia a sfogliare un giornale, poi due, poi tre e, al contrario di quanto si aspettava, trova molti possibili negozi in vendita, tutti in centro a Milano. Così la mattina dopo, inizia entusiasta la ricerca del locale perfetto. I proprietari dei negozi sono tutti signori anziani e gentili che si dimostrano disponibili nei suoi confronti. Però durante la visita si rende conto che nessuno dei locali proposti lo soddisfa completamente, o meglio in nessuno di questi riesce ad immaginare la sua pasticceria perché erano vecchi, rovinati e troppo grandi quasi dispersivi; intanto è ormai tardo pomeriggio e deluso decide di lasciare perdere.

Nei giorni successivi Luis è davvero disperato, crede che non riuscirà mai a realizzare il suo sogno, e come se non bastasse ha una brutta discussione con suo padre, perché, dopo avergli confessato la sua intenzione di lasciare gli studi di architettura, quello è andato su tutte le furie. Luis allora non rinuncia del tutto al suo sogno, semplicemente inizia a crederci sempre meno.

Ma un pomeriggio, mentre è in camera assorto nei suoi pensieri, entra sua mamma, Kate, si siede sul letto vicino a lui e gli dice che sta sbagliando, che non deve smettere di crederci.

Luis rimane spiazzato non si sarebbe mai aspettato di avere la mamma dalla sua parte. Poi inizia a spiegarle la sua confusione e Kate gli suggerisce che deve soltanto capire cosa vuole trovare davvero nel negozio, e di smetterla di essere così insicuro. Luis pensa alle parole di sua mamma e capisce che ci sta rinunciando senza neanche averci provato fino in fondo, sta ascoltando le sue paure come uno sciocco! Allora si alza dal letto e si rimette a cercare dei locali, però stavolta con specifiche caratteristiche.

A distanza di mesi Luis decide di lasciare l'università e di dedicarsi interamente alla costruzione della sua pasticceria. Insieme a sua mamma trova, finalmente, il suo negozio. La pasticceria è situata nella periferia di Milano, così avrebbe dato un po' di colore alla zona e soprattutto quella sarebbe stata l'unica pasticceria a trovarsi lì. Nel periodo estivo inizia ad arredarla, aiutato dal gusto raffinato di sua mamma. Come colori sceglie: per le pareti interne il marrone mentre per pareti esterne color crema. All'interno la pasticceria è addobbata da quadri che raffigurano i suoi disegni di dolci e un bancone dove si trovano le varie torte e

pasticcini. Sia all'interno che all'esterno, si trovano tavolini simili a quelli degli anni '50. Chiama la pasticceria "Cristalli di zucchero". A settembre viene inaugurata dal sindaco, e al contrario di quanto pensasse, sua mamma decide di lavorare con lui. Purtroppo suo papà non si presenta né all'inaugurazione, né si congratula con lui per la realizzazione del suo sogno; Luis soffre per questo però decide di farsene una ragione e si convince che forse nel tempo, le cose sarebbero cambiate.

## IL PROVINO

26 settembre

Appena prima di salire sul palco gli riaffiorarono in mente gli anni del liceo. Era il primo della classe in tutte le materie, ma, per fortuna, non lo prendevano in giro come in molti altri casi. Tim era un ragazzo amabile, solare, simpaticissimo, gioioso e gli volevano tutti bene. Era molto intelligente, amava leggere e scrivere, danzare e cantare, ma la sua passione più grande era il cinema. Da grande avrebbe voluto fare l'attore. Anzi ne era convinto: avrebbe finito il liceo, si sarebbe iscritto all'università, continuando a recitare e sarebbe diventato un grande attore. O almeno era quello che sperava. Sognava di diventare famoso e che il suo nome si sarebbe ricordato nel tempo.

Tim era nato a Manhattan il 27 dicembre. Odiava essere nato due giorni dopo Natale, perché riceveva solo regali o del compleanno o di Natale. Tutte le estati andava in Francia con la famiglia perché sua madre aveva origini francesi e i suoi nonni abitavano là. Gli piaceva andare dove la madre aveva vissuto, farsi raccontare storie dalla nonna, raccogliere mele con sua sorella nel giardino e giocare con suo padre. Quelle estati erano meravigliose. Aveva avuto davvero un'infanzia felice.

21 luglio

Tim era seduto a tavola, stava mangiando in modo salutare come ogni giorno. Con la forchetta a mezz'aria, guardava alcuni annunci per film e ne vide uno molto interessante. Così decise di scrivere al suo migliore amico Jacob.

*Caro Jacob,*

*oggi mentre mangiavo la mia caesar salad, stavo guardando alcuni annunci per i provini. Mi sono imbattuto nei provini per un film ispirato ad un libro che ho letto recentemente. Quel libro mi è piaciuto molto, l'ho divorato in 2 giorni. Quindi ho deciso di mandare il curriculum all'agenzia e dovrò fare il primo provino il 19 agosto, tra un mese appena e poi il provino finale il 26 settembre. Credo di potercela fare, perché quando leggevo il libro, uno dei personaggi mi rappresentava in pieno. Ho deciso di candidarmi per quel ruolo di co-protagonista. Tu che dici Jack, secondo te lo passo il provino? Sabato vieni a casa mia così ripasso con te la parte. Tu lo sai che io voglio diventare qualcuno nel mondo del cinema e spero di passare questo provino perché dopo questo film mi potrebbero chiamare dei registi famosi. Ci conosciamo da una vita, e tu, più di chiunque altro sai quanto*

*ami il cinema e il teatro e quanti sacrifici ho fatto. E tu mi dirai “Ma stai tranquillo, la tua carriera sta andando a gonfie vele, gli ultimi due film sono andati alla grande”. Si è vero, sono anche stato candidato agli Oscar ed è il momento più bello della mia vita e sarebbe un sogno per me vincere. Ma io non vorrei vincere una statuetta che con il tempo sarà ricoperta di polvere. Vorrei che in futuro si conosca il mio nome, per la mia passione e per quello che mi piace fare, cioè recitare. Si ho un po' di manie di grandezza, ok? Tu vorresti diventare un grande neurochirurgo come il dottor Shepherd ed io un grande attore come Robert De Niro. Siamo messi bene, è Jack? Io credo che riusciremo a raggiungere i nostri obiettivi.*

*P.S. ricordati di venire sabato.*

*Ciao, Tim*

16 agosto

Quando Tim aveva scoperto che doveva interpretare un omosessuale, aveva dato di matto. Si era arrabbiato perché i registi glielo avevano detto solo pochi giorni prima di partire. Non aveva mai interpretato un ruolo così difficile. Aveva visto molti film in cui c'erano omosessuali, ma non si era mai immedesimato in loro. Nel libro Mark, il personaggio per cui si era candidato, non era omosessuale, ma nel film i registi avevano cambiato un po' tutto. Decise di scrivere nuovamente al suo amico Jacob per riferirgli l'accaduto. Jacob lo calmò dicendogli che sarebbe stato bravo come in tutti gli altri film e gli disse che si era arrabbiato per niente. Partirono per la Gran Bretagna tre giorni dopo, Tim era lontano da casa, dalla sua famiglia, dai suoi amici. Si sentiva perso. Non riusciva a credere che a soli ventiquattro anni, la sua carriera stesse andando così bene. Era un sogno per lui.

Degli altri attori che si erano candidati, non conosceva nessuno, tranne Andrew, a cui aveva soffiato il ruolo per cui l'avevano candidato agli Oscar. Andrew era un attore molto bravo, aveva interpretato diversi personaggi, tutti alla perfezione. Era un avversario temibile e concorreva insieme a lui per il ruolo di Mark. Alle 16.00 del 19 agosto, in un grande teatro di Londra, cinquanta ragazzi stavano per essere selezionati per la parte di Mark. Alcuni uscivano dalla scena piangendo, altri euforici. Arrivò il momento di Tim: era molto agitato, ma appena salì sul palco e iniziò a recitare, tutti si meravigliarono della sua interpretazione. Quando recitava si sentiva libero ed era come in un mondo a sé, non vedeva più quello che lo circondava e si concentrava solo su ciò che doveva dire. Quando finì, gli dissero che gli avrebbero fatto sapere al più presto. Uscì con la sensazione di aver fatto un buon lavoro. Quattro giorni dopo ricevette la grande notizia: l'avevano selezionato insieme ad altri dieci candidati che concorrevano per il provino del 26 settembre.

22 agosto

Dopo qualche giorno da questa bella notizia, si chiese perché se l'era presa così tanto quando gli avevano detto che doveva impersonare un ragazzo gay. Non era certo omofobo, anzi aveva un amico omosessuale con cui trascorreva bellissime giornate. Forse perché aveva paura? Forse perché non aveva mai interpretato un ruolo così difficile e pensava di non essere all'altezza? Non lo sapeva, sapeva solo che quando aveva recitato si era sentito bene come sempre. Quando era sul set, era uno dei pochi momenti in cui non si preoccupava del giudizio altrui. Tim aveva questo difetto: pensava troppo a quello che si diceva nei suoi confronti, cioè che aveva poca autostima, era vero, infatti. Ma lui, che aveva un carattere forte, rispondeva che se avesse avuto questi difetti, non avrebbe fatto l'attore. Ma era fatto così, quando la verità gli si presentava davanti, la evitava.

Decise di cambiare per questo film e per la sua vita. Decise di fregarsene del pensiero altrui e di guardare sempre dritto per la sua strada. Sarebbe stato più felice e la sua vita più facile.

27 agosto

Un giorno era andato a vedere uno spettacolo comico con Jacob, che aveva raggiunto a New York. Entrarono nel teatro, pagarono i biglietti, si andarono a sedere, si spensero le luci e iniziò lo spettacolo. In una scena c'era una donna seduta al tavolo che chiese ad un cameriere di versargli dell'acqua. Il cameriere ubbidì, prese la bottiglia, ma gli scivolò di mano e fece cadere un po' d'acqua sul tavolo. Tutti scoppiarono a ridere compreso Tim che però capì che quella scena non sarebbe dovuta andare in quel modo. Sembrava proprio vera, sembrava che non avessero cambiato il copione neanche di una virgola. Capì che anche se si sbaglia si può rimediare e che non sempre ti giudicano per i tuoi errori.

26 settembre

Passò un mese e Tim sapeva interpretare perfettamente la sua parte. Non aveva più paura, era pronto ad affrontare questo ostacolo. Ritornò nel teatro dove aveva recitato per il primo provino. Questa volta c'erano i registi che avrebbero scelto l'attore migliore per la parte di Mark. Tim era agitatissimo ed Andrew che lo fissava come un leone fissa la sua preda, non migliorava la situazione. Sarebbe stato l'ultimo ad esibirsi, ma prima di lui c'era il suo rivale Andrew. Sali sul palco e incominciò la sua performance, ma ad un certo punto si bloccò. Non ricordava più le parole. Tim era euforico perché sapeva che gli avrebbe rubato per la seconda

volta il ruolo. Andrew corse via dalla scena imbarazzato. Poi fu il turno di Tim che recitò perfettamente e i registi gli dissero che la parte sarebbe stata sua perché era stato il migliore. Tim uscì dal teatro pazzo di gioia e telefonò subito a Jacob per raccontargli com'era andato il provino. Era felice e non sapeva che da lì a poco lo sarebbe stato ancora di più perché avrebbe vinto un Oscar... e sarebbe diventato un grande attore.

**ARTE, PASSIONE**

*Caro Marco,*

*questa mattina mentre ero in treno, come tutte le mattine, sono rimasto incantato dallo splendore del paesaggio, il cielo azzurro con qualche nuvola qua e là, gli alberi altissimi, ricchi di foglie rigogliose e gli uccelli che volano in alto nel cielo; allora ho deciso di immortalare quel momento tramite un disegno. Ogni giorno rimango affascinato da un aspetto diverso della natura e ormai ho collezionato una miriade di quadri che conservo nel mio negozio.*

*Il mio desiderio sarebbe quello di realizzare una mostra in una delle meravigliose sale del tuo palazzo, per far conoscere alla gente i miei quadri.*

*Spero che tu mi possa aiutare.*

*Ci sentiamo presto.*

*Giovanni.*

La sua passione era nata durante un viaggio a Londra con i suoi genitori, quando aveva otto anni. Durante la vacanza, la famiglia visitò un museo d'arte moderna, Giovanni rimase incantato dai dipinti esposti, da quel momento iniziò a dipingere e decise di diventare un pittore.

Marco, molto contento del messaggio ricevuto, decise di aiutare l'amico, lo mise in contatto con alcuni critici ed esperti d'arte, che avrebbero potuto sponsorizzare la mostra, i quali prima di accettare vollero vedere i quadri di Giovanni.

S'incontrarono nella bottega di uno dei critici. Appena entrato, Giovanni rimase meravigliato, le pareti erano tappezzate da quadri bellissimi e le persone dipinte sembravano vere. Lui si sentì subito inferiore e pensò che i suoi quadri non sarebbero mai stati all'altezza di quelli esposti. I critici, erano riuniti attorno ad un tavolo; vestiti di tutto punto, con giacche eleganti rigorosamente nere, pantaloni grigi e cravatte colorate.

Appena videro i quadri di Giovanni, contro ogni sua aspettativa, rimasero meravigliati da quanto i soggetti sembrassero realistici, però, secondo loro per renderli perfetti, mancava ancora qualcosa. Gli insegnarono molte tecniche, per la sfumatura e la stesura del colore, che lui volle subito mettere in pratica. Tornato a casa, iniziò immediatamente a dipingere, seguendo i consigli dei critici, anche se, non fu molto

soddisfatto del risultato ottenuto. Il giorno seguente portò i suoi lavori agli esperti, che rimasero abbastanza delusi e gli dissero di ritentare.

Giovanni provò, riprovò e riprovò ancora, ma quello che dipingeva, non andava mai bene. Stanco dei suoi continui fallimenti, era sul punto di arrendersi, quando si ricordò, che i suoi quadri iniziali avevano lasciato a bocca aperta i critici; decise allora di disegnare come e cosa voleva lui, sempre tenendo ben in mente i loro consigli, che avrebbero potuto aiutarlo a rendere il quadro ancora più bello.

Finalmente riuscì nel suo intento ed i critici rimasero a bocca aperta, non avevano mai visto quadri più belli in vita loro.

Dopo qualche settimana, ricevette la risposta che tanto aspettava, gli esperti accettarono con grande piacere di finanziare la mostra, che si sarebbe tenuta nel palazzo di Marco.

Per Giovanni purtroppo non era ancora finita, infatti prima di organizzare la mostra, avrebbe dovuto dirlo al padre, il quale non avrebbe mai accettato che il figlio abbandonasse l'attività di famiglia.

Arrivò il fatidico giorno, Giovanni doveva parlare con i suoi genitori, si era preparato un discorso lunghissimo, con il quale era sicuro di poterli convincere, ma una volta davanti a loro il suo cervello andò in tilt e le parole non gli uscirono dalla bocca, non sapeva cosa fare, allora decise di lasciar parlare i quadri al posto suo. La madre rimase sbalordita e si mise a piangere per l'emozione, mentre il padre se ne andò senza guardare i suoi lavori, poiché non riusciva a sopportare l'idea che il figlio abbandonasse un lavoro sicuro, per inseguire una passione che avrebbe potuto non garantirgli un futuro. Quella notte però, molto incuriosito dai quadri, l'uomo, senza farsi sentire da nessuno, andò nel salotto per guardarli. Rimase a bocca aperta, non riusciva a credere che quei capolavori fossero stati realizzati da suo figlio. Li osservò per tutta la notte domandandosi se stesse facendo la cosa giusta negando al figlio l'opportunità di farsi conoscere. Alla fine concluse che un talento simile non poteva andare sprecato.

Il mattino seguente, abbracciò il figlio, gli disse di essere orgoglioso di lui ammettendo di non aver compreso il suo talento fino a quel momento e che lo avrebbe sostenuto in ogni sua decisione.

Giovanni incredulo, abbracciò fortissimo il padre e corse subito a casa di Marco per raccontargli l'accaduto. I due si misero immediatamente all'opera per l'organizzazione dell'evento. Tappezzarono la città di volantini, allestirono la sala più lussuosa del palazzo e organizzarono un meraviglioso ricevimento. Il successo fu inaspettato, all'inaugurazione ci fu un'affluenza straordinaria, si presentarono i più famosi critici d'arte i quali confermarono lo straordinario talento di Giovanni che da quel giorno acquistò una fama a livello internazionale.

## IL POLPO

Aveva un naso minuto e arrossato come se lo avesse soffiato in fretta e furia, i suoi occhi erano tremendamente enormi, aperti per scrutare ogni dettaglio del mondo, dei riccioli spettinati e neri come la fuliggine del camino li accarezzavano il viso, le labbra erano rosate e molto carnose.

Marco aveva tredici anni, era un ragazzo minuto di bassa statura, reputato da tutti i suoi compagni divertente, piacevole e molto colto nell'ambito di natura e animali. Aveva un animale preferito un pò insolito: il polpo. Sapeva raccontarti ogni particolare della sua vita, a primo impatto era un fanciullo molto timido ma appena entravi in confidenza ti raccontava tutti i suoi segreti, anche quelli più intimi...

*Sento la sveglia suonare e apro gli occhi, un profumino delizioso attraversa le mie narici, scendo dal letto e mi dirigo in cucina, proprio come pensavo: mamma sta preparando i suoi deliziosi pancake. Ne divoro due e corro a prepararmi, infilo i vestiti, mi lavo il viso e i denti, prendo la cartella ed esco di casa.*

*Mamma mi accompagna a scuola, non è molto distante, arrivato la saluto e scendo dalla macchina. Mentre mi incammino all'entrata vedo Luca scendere dalla macchina di suo padre, aveva gli occhi arrossati, e una chiazza rossa simile a un pomodoro sulla guancia sinistra, era sicuramente uno schiaffo, Luca è il bullo della scuola, maleducato, arrogante e violento.*

*Concluse le lezioni salgo in macchina e torno a casa.*

*La mattina dopo arrivato a scuola mi dirigo subito ai servizi, ho un forte dolore allo stomaco, papà ha preparato i pancake, ma erano un po' crudi. Mentre sono in bagno sento dei lamenti, è qualcuno che piange, abbasso la testa e intravedo le scarpe di Luca. Gli chiedo quale fosse il motivo di tale dispiacere ma non risponde, al contrario controbatte, mi dice di andare via e lasciarlo stare. La sera continuo a pensare a Luca nei bagni che piange.*

*Il giorno seguente, una volta arrivato in classe, mi avvicino a Luca e gli dico:*

*«Puoi parlare di qualsiasi cosa con me»*

*Mi guarda in modo pensieroso, si gira verso Giovanni e Alberto, due suoi compagni, e scoppia a ridere. Mi tira una cinquina in faccia. Deluso e addolorato mi volto e me ne vado.*

*Tornato a casa verso le otto, scrivo a Giovanni se in questi giorni aveva trovato strano Luca, dopo due ore di attesa mi risponde dicendo di no e che però aveva litigato pesantemente con i suoi genitori.*

*Nei giorni seguenti ho visto il padre di Luca e una donna discutere, ho ipotizzato che i suoi genitori stessero divorziando.*

*È lunedì mattina sento la sveglia, apro gli occhi, mi preparo e esco di casa. Scendo dalla macchina e corro verso il bagno, so di trovarlo lì. Entro. È girato di schiena di fronte a me, gli do un buffetto sulla spalla e, appena si gira, lo abbraccio. In quel istante i suoi sentimenti cambiarono colore come quando un polpo si mimetizza sui fondali marini.*

## IL LAGHETTO

*Caro Giacomo*

*Ti voglio bene, ti penso tutti i giorni a tutte le ore.*

*La mamma e il papà fanno finta che vada tutto bene ma io so che non è così, sono abbastanza grande da capire certe cose...ho sedici anni non sono più il bambino di casa...*

*Oggi li ho anche sentiti piangere.*

*Voglio venirti a trovare al più presto, senza di te la casa è vuota , mi manca sentirti suonare la chitarra, anche se quando la suonavì ti urlavo contro, ma a me piaceva molto, infatti, ti registravo e adesso che non sei qui con me ti riascolto tutti i giorni.*

*Ti ricordi il carillon che mi ha regalato? È sempre lì, dove l'hai lasciato e... ti aspetta.*

*Come stai? Ti prego dimmi la verità almeno tu che sono stanco di sentirmi dire che va tutto bene.*

*Ho un obiettivo da raggiungere...quello di renderti fiero di me in tutto quello che faccio, ho deciso di lasciare da parte le mie fragilità.*

*Ti ricordi il laghetto dove andavamo a pescare? Ci vado tutti i giorni e oggi c'era una ragazza, bellissima ha i capelli lunghi fino a metà schiena e gli occhi verdi come le foglie degli alberi in primavera...se domani la dovessi ritrovare ti prometto che le parlerò.*

*Tu sei l'unico con cui mi apro, in questo periodo ho abbandonato tutti: i miei amici ,la scuola, addirittura il basket... ma adesso mi riprenderò TUTTO!!!!*

*P.S. sto studiando per il patentino della moto così potrò venire a trovarti in ospedale.*

*Ti voglio bene fratellone*

*Davide*

Piegò la lettera in quattro, aprì il cassetto e iniziò a rovistarci dentro, trovò una foto : era con suo fratello ed erano piccoli, quando tutto era meno complicato. Prese una busta mise dentro la foto con lettera e successivamente la spedì.

L'indomani si svegliò più tardi del solito poiché era domenica, non doveva andare a scuola e poteva fare quello che desiderava.

Il laghetto lo faceva sentire bene, era un luogo dove sfogarsi e stare da solo, non era molto grande ma era circondato da alberi e due rocce dove era solito sedersi per ammirare il tramonto. Il cielo diventava rosa, rosso acceso e l'acqua rifletteva i colori facendoli diventare pastello... e lui in quel momento si dimenticava di tutto.

Decise di andarci ma non per sfogarsi o pensare come faceva solitamente ma per farsi una nuova amica: quella bellissima ragazza dagli occhi verdi.

Arrivato lì la vide con i capelli al vento seduta su una roccia, prese coraggio e disse semplicemente:

«Hey, piacere sono Davide»

Lei rispose: «Piacere Emma»

Da quel giorno diventarono inseparabili, andavano a scuola insieme e si vedevano tutti i giorni al laghetto che era diventato il loro punto di incontro.

Passarono mesi ed arrivò dicembre. Davide dopo tanto tempo decise di partecipare alla festa di Natale organizzata dalla scuola, sarebbe dovuto andarci con Emma che purtroppo si ammalò e restò a casa. A malavoglia ci andò da solo. Entrato dove si sarebbe tenuta la festa, vide molta gente che non aveva mai incontrato prima e la palestra era tutta addobbata. C'era un albero natalizio al centro della sala, che al posto delle palline aveva delle foto in bianco e nero rappresentanti gli attimi più significativi dell'anno scolastico. Davide notò che non c'era in nessuna di queste se non quella dell'annuario che avevano tutti.

Questa cosa lo disturbò, era affranto voleva andarsene ma alcune ragazze lo fermarono accerchiandolo, come fanno i predatori con la vittima. Erano tre: una bionda, una di colore e una rossa di capelli. Inizialmente non le aveva riconosciute ma poi capì che erano le tre ragazze più popolari della scuola. D'un tratto lui iniziò a tremare e loro a parlare:

«Ciao Davide, vieni con noi» la ragazza bionda.

«Guarda dove ti portiamo» aggiunse in seguito la rossa.

«Io sono Jisoo, lei è Katrine e la rossa è Adison» disse la ragazza di colore .

Lo trascinarono nella loro parte della sala dove c'erano tutte le persone più conosciute della scuola. Gli offrirono qualche drink e delle sigarette che pur non fumando accettò per non sembrare uno "sfigato". Lo invitarono ad uscire con loro a patto che avesse offerto lui ogni volta che sarebbe uscito, siccome era ubriaco e ricco decise di accettare senza pensarci due volte perché alla fine avrebbe dato tutto pur di far parte dei "grandi" della scuola...

In questo periodo non si riconobbe più, iniziò a vestirsi come le persone popolari nei film: giubbotto di pelle nera jeans strappati. Fumava, beveva e aveva molte ragazze che lo corteggiavano, e lui, che era un ragazzo dai modi gentili, cambiò completamente. Aveva una ragazza diversa ogni settimana e non stava più

con Emma anzi faceva finta che lei non esistesse.

Il giorno dopo la festa di Natale, infatti, accadde che lei lo vide a scuola e gli disse:

«Vieni Davide ti ho tenuto il posto»

Lui l'aveva guardata dritta in faccia e si era girato di spalle. Emma ci era rimasta male, aveva pensato che fosse colpa sua, colpa di qualcosa che lei avesse fatto, quindi il giorno seguente ci riprovò ma successe la stessa cosa. Allora decise di andare al laghetto, per tentare di rimediare, ma lui non c'era... Però le arrivò una notifica sul suo telefono, aveva pensato fosse da parte di Davide, fu sì una foto di Davide, ma una che aveva postato Jisoo con lui e tutta la loro compagnia. Emma sconsolata ed affranta decise di lasciar perdere e di farsi nuove amicizie.

Nel frattempo Davide diventò il più popolare della scuola ed era, apparentemente, pieno di amici e quando arrivò l'autunno era ormai al top della sua notorietà... non accorgendosi però di avere perso di vista il suo vero obiettivo..

Un giorno si ammalò e restò a casa da scuola. Per due giorni nessuno gli scrisse niente, né un ciao né un "come stai? Guarisci"... Si sentì così preso in giro e inutile, non sapeva più cosa fare. Si buttò sul letto ... alzò lo sguardo e vide il carillon di suo fratello, decise di fare una cosa che oramai non faceva da tempo.

Uscì di casa e iniziò a camminare sotto la fredda pioggia, era andato al laghetto, quel laghetto dove aveva scherzato, litigato, pianto con il suo fratellone e dove aveva conosciuto una ragazza stupenda di nome Emma che aveva lasciato andare. Non riuscì a resistere a tutto quel susseguirsi di emozioni e scoppiò a piangere. Poi vide qualcuno: era lei. Emma! Le corse incontro cercando di abbracciarla ma lei lo scansò.

«Cosa vuoi?» gli disse.

«Voglio chiederti scusa»

«Dopo tutto quello che hai fatto? Mi hai ignorata per mesi nei corridoi...sei diventato uno "importante" per tutti ma non lo sei più per me, quindi per favore vai via altrimenti me ne vado io»

«No ma io...»

«Ritorna dai tuoi amici»

«No, io ho chiuso con loro»

«E io ho chiuso con te»

La ragazza riprese a camminare ma Davide la afferrò per il braccio la girò verso di sé e disse:

«Scusami, ho perso di vista le cose a cui tenevo di più...te, mio fratello, il concorso di scrittura, la scuola, il basket ...guardami! Sono un fallito!»

Emma alzò il volto del ragazzo e disse:

«Guardami tu! Non hai ancora perso niente, io sono qui con te, tuo fratello ti vuole molto bene e alla fine del concorso mancano ancora due mesi»

«Invece no , non posso non so cosa scrivere»

«Scrivi la tua storia parla di te e della tua vita di ciò che ti è successo»

Davide capì che Emma aveva ragione e ne era follemente innamorato così le diede un bacio e le disse:

«Grazie ci vediamo domani, devo andare a scrivere»

Lei restò lì di sasso perché solo in quel momento capì che quel bacio era l'unica cosa di cui aveva veramente bisogno... e tutto quello che riuscì a dire in quel turbinio di emozioni fu un timido "ok".

Adesso Davide doveva solo pensare a lavorare sul suo racconto, ma con un'ispiratrice come Emma fu facile trovare le parole per esporre una storia che parlasse di amicizia vera e di una bellissima ragazza... di un lago che trasformò due amici in due innamorati.

Tempo dopo al laghetto Davide porse un fiore ad Emma e raccogliendo tutto il coraggio le chiese:

«Vorresti venire al ballo di fine anno con me?»

Lei prese quello splendido fiore e lo abbracciò.

«Ci vediamo domani»

«A domani»

Arrivò quel momento, il fatale giorno, il giorno del concorso. Davide dovette consegnare un libro per ogni giudice e aspettare una settimana prima di avere il responso finale. Questa passò molto lentamente e fu infernale. Controllava ogni giorno la cassetta postale dove gli sarebbe arrivata la lettera per sapere se avesse vinto. Poi un giorno arrivò... ed era talmente contento che si poteva paragonare ad un bambino il giorno di Natale a tal punto che urlò e saltò più in alto che mai, era stato il migliore del suo corso e una casa editrice l'aveva già contattato. Prese il motorino, passò a prendere Emma e andò da suo fratello mostrandogli fiero la lettera:

«Giacomo guarda!»

Emma e Davide gli spiegarono tutto e il fratello disse semplicemente: «Sono fiero di te»

La scuola era quasi giunta al termine, i fiori erano sbocciati e arrivati a scuola Emma e Davide oramai fidanzati si divertirono molto e furono nominati re e reginetta del ballo. Davide non aveva affatto perso "la sua fama" era solo diventato migliore. Giacomo sconfisse la sua grave malattia e ritornò a casa e questo era più importante di qualsiasi concorso. Il libro di Davide diventò un successo mondiale e lui adesso continua a scrivere storie.



CANE E GATTO

♪ *Imagine no possessions*  
*I wonder if you can* ♪<sup>1</sup>

La sfera luminosa non era ancora comparsa.

♪ *No need for greed or hunger*  
*A brotherhood of man* ♪

Iniziai a schiudere i miei occhi felini.

♪ *Imagine all the people*  
*Sharing all the world* ♪

Finalmente la gigante spense il rumore dall'altra stanza.

Come la udii poggiare i piedi per terra, mi stiracchiai e mi diressi verso di lei con molta calma. Appena sveglia compiva movimenti lentissimi o si bloccava a fissare un punto nel vuoto; io mi divertivo a giocherellare con le sue pantofole turchese. Piano piano prese coscienza ed iniziò a correre per tutto il mio “Casa”, lanciando cose per aria ed evitando gli accatastamenti di disordine. Prima di uscire dal Mondo cambiava la mia acqua e mi metteva i croccantini. Ripeteva queste azioni ogni giorno. Io non avevo mai attraversato la soglia e non ero interessato nel farlo. Passavo il mio tempo ronfando per la casa; i posti che preferivo erano la mia cuccia nera, il divano azzurro e la vasca da bagno ma odiavo il letto della gigante. Quando non dormivo parlavo con le mie piante, Nina e Anna: raccontavo loro ciò che mi appariva nel sonno, cosa aveva indossato quel giorno Augusta, gli mostravo i nuovi giocattoli ed oggetti che trovavo in giro, insomma di un po' di tutto. Mi piaceva molto anche osservare i quadrati di vetro. Erano in ogni stanza

---

<sup>1</sup> *Imagine, Jhon Lennon, Imagine, EMI, 1971*

e i loro colori cambiavano più o meno ciclicamente. Quando mi veniva fame mi pappavo i croccantini, rigorosamente quelli verdi prima e quelli marroni dopo.

Era trascorsa una mattina come un'altra. Quando la bacchetta del cerchio colorato si trovò poco dopo il suo primo quarto Augusta rientrò nel mondo. Aveva con sé una gabbietta gialla a cui non feci molto caso dato che lei tornava spesso con nuove cianfrusaglie. Attraversò in fretta tutto il corridoio ed entrò nella sua camera portando con sé l'oggetto. Non mi salutò nemmeno. Io rifeci il suo percorso lentamente e mi sdraiai lungo la porta della sua stanza. Aspettai, ed aspettai ma nell'attesa mi addormentai. Quando aprì la porta saltai in piedi per lo spavento. Si abbassò e mi accarezzò con le sue sottili dita. - Miaoo - appena le vibrazioni di quel suono arrivarono alle mie orecchie pensai di stare ancora dormendo. - Miao - solo al secondo miagolio notai la bestia che la gigante sorreggeva con una sola mano: aveva un folto manto, nero come la mia cuccia, su cui spiccavano gli occhi, gialli come la sfera luminosa quando il quadrato di vetro si dipinge di rosa.

La presenza di questo essere mi colse di sorpresa e mi allontanai frettolosamente nel corridoio, facendo una caduta rovinosa. Il pavimento aveva deciso di essere scivoloso proprio nel momento sbagliato! Augusta si avvicinò con grandi passi calmi e comprensivi, tenendo in braccio la palla di pelo. Una volta soddisfatta della nostra distanza cercò di avvicinarsi. Fui preso dal panico: chissà cosa mi avrebbe fatto quella bestia se solo glielo avessi permesso. Feci l'unica cosa di cui ero in grado: iniziai a soffiargli contro con tutte le mie forze. La creatura si dimenava tra le braccia della gigante. Di sicuro avrebbe voluto raggiungermi. Lo scontro sembrò durare infinitamente. Augusta ne decretò la fine riportando lo straniero nella sua camera. Io ero molto sconvolto, così andai a raccontare tutto a Nina e Anna.

«Ragazze! non crederete mai a ciò che è appena successo! »

Attesi un attimo poi ripresi: «Il nostro mondo è stato invaso da una creatura. Augusta è caduta nel suo tranello, quindi possiamo contare solo su di noi» Continuavo a camminare avanti e indietro con gli occhi spalancati. «Cosa potremmo fare per mandarlo via? Qualche idea?» Le osservai in silenzio.

«Funzionerà per certo!»

La gigante si era svegliata prima della sfera luminosa e io, come di consuetudine, l'avevo seguita in tutte le sue azioni. Sfortunatamente quella strana creatura pelosa era ancora lì a perseguitarmi. Ormai era passato un po' di tempo e grazie alla mia intelligenza avevo appreso che il suo nome era Cane.

Poi come sempre, quando i grandi quadrati di vetro si dipinsero di sfumature arancioni la gigante uscì dal nostro mondo, lasciandomi solo con quella piccola bestia. Decisi che era il momento perfetto per attuare il mio piano: la palla di pelo se ne sarebbe presto andata dal mio "Casa". Uscì con estrema lentezza dal salotto, arrivai nell'ultima stanza del Mondo e mi appostai davanti al suo contenitore di rifiuti, che per la

cronaca erano molto più puzzolenti dei miei. Quando si allontanò saltai dentro alla scatola ed iniziai a scalcciare con le mie zampe posteriori. Ottenni proprio il risultato che volevo: intorno al suo contenitore era pieno di sabbia ed espulsioni. Un odore terribile invase la stanza. Per completare l'opera aggiunsi pure i miei rifiuti. Ammirai il tutto soddisfatto. Avrebbe funzionato di sicuro. Infine, me ne tornai in salotto, lasciando una scia di sporco sul pavimento, senza prestarci attenzione.

Quando Augusta tornò a casa e si accorse del pasticcio che c'era in quella camera ebbe una reazione che non mi aspettavo affatto: cacciò un urlo e venne a cercarmi. Mi prese le zampe, ancora lerce, ed iniziò a gridare frasi che non ricordo neanche: ero intento a pensare alla punizione che avrebbe inflitto alla bestia. Più tardi quando fu ora di mangiare diede la scatoletta a Cane ma non a me. Che ingiustizia! Quel mascazone non solo stava nel mio Mondo e seduceva Augusta, ma mi rubava anche il cibo !

*Una vecchia scatola di cartone era diventata la mia nuova casa quando Augusta Canterville mi vide per la prima volta. Nella mia breve vita avevo appreso solo due cose su di me: ero un gatto ed ero nero. Non ricordavo come fossi finito lì, sapevo soltanto di essere rimasto solo. Quel giorno indossava una lunga gonna ocra e un maglioncino verde acqua da cui spuntava una camicia bianca spiegazzata. Aveva una figura esile e slanciata. I suoi piccoli occhietti verdi mi osservavano attentamente da dietro le lenti dei grandi occhiali che poggiavano sul suo nasino. Continuava a sistemarsi dietro alle orecchie i biondi ricci ribelli. Lei mi accolse nel negozio in cui lavorava. Era un posto pieno di polvere e oggetti d'epoca. Passai la giornata a giocherellare con una pallina gialla di stoffa. Augusta era molto indaffarata, ma cercava comunque di prestarmi attenzione. Mi affezionai subito a lei e la cosa fu reciproca, però, quando rimanemmo soli mi rinchiuse in una gabbietta. La paura riprese a dominare i miei pensieri, non riuscivo a comprendere il suo gesto. Mi portò fuori dalla bottega, poi mi poggiò sui sedili posteriori di una macchina azzurra molto vissuta. Ancora una volta ero costretto a vivere passivamente il mio presente. Prima di mettere in moto si voltò verso di me e pronunciò queste parole: - Gatto sarò felice di conoscerti! -. Posso dire per certo che non andò proprio così. Appena varcai l'entrata del suo appartamento, ancora terrorizzato, vidi un grassottello gatto adulto a pelo corto, probabilmente un Munchkin. Era bianco come la neve e le sue iridi erano verdi come quelle di Augusta. In seguito tentò di farci conoscere. Gatto mi soffiava senza sosta spaventandomi molto. Lei mi teneva in braccio a fatica. Dopo quell'incontro sfiante mi riportò nella sua stanza dove mi aspettava una cuccia confortevole. Trascorsi i primi giorni rintanato lì. Uscivo solo ogni tanto quando Canterville si trovava a lavoro e Gatto dormiva. Era un piccolo bilocale al*

*quarto piano di un palazzo vetusto. Rispecchiava la personalità di Augusta: era colorato, accogliente e disordinato. Gradualmente mi adattai e iniziai a prendere parte alla loro vita. Ogni mattina quando la sveglia suonava scattavo in piedi per seguire Augusta. Gatto mi evitava : nutriva un evidente ostilità nei miei confronti e in più non parlavamo la stessa lingua. Passavo il tempo a giocherellare con le cianfrusaglie di Canterville.*

*Un giorno la casa venne invasa da un orribile odore di escrementi: Gatto aveva combinato un pasticcio nella mia lettiera. Augusta si era infuriata con lui e per punizione lo aveva lasciato senza cena. Per tutta la durata del mio pasto era rimasto nella penombra dell'angolo della cucina a lanciarmi occhiate. Io gli rispondevo con uno sguardo di sfida , anche se in fondo ero un po' spaventato. Quella sera non accadde nulla, ma la mattina seguente mentre seguivamo Augusta, iniziò ad andarmi contro. Lei ci divise quando arrivammo ad azzuffarci. Io non avevo niente contro Gatto ma lui mi aveva classificato come un nemico fin da subito.*

I quadrati di vetro erano diventati di un blu scuro. Augusta era andata nella sua camera e fissava quell'oggetto nero che chiama "TV". Entrai nella sua stanza con il mio solito passo lento, mi avvicinai al suo letto e con un saltello ci salii sopra, sprofondando nel materasso. Notai che le sue gambe formavano una conca da sotto le coperte e mi accovacciai lì. Lei prese a farmi i grattini , per ricompensarla iniziai a sussurrare. Avevo compreso che diventava felice quando lo facevo, anche se il perché non mi era chiaro. Poi mi addormentai. Adoravo quel momento della giornata. Ad un certo punto sentii dei rumori seguiti dal leggero traballare del letto; subito dopo silenzio. Stavo per ricadere nel mondo dei sogni, quando percepii la bestia appoggiarsi su di me. Mi irrigidii all'istante : ogni pelo del mio corpo si rizzò e spalancai gli occhi. Come si permetteva quella palla di pelo? Stava rovinando il mio momento con Augusta.

Trascorsi un po' di tempo immobile in quello stato. Mi accorsi per la prima volta che Gatto aveva un manto sofficissimo e ,nonostante i suoi rifiuti puzzassero in una maniera allucinante, lui emanava un odore gradevole. In quella posizione riuscivo a sentire i battiti regolari che provenivano dal suo petto ed era molto rilassante. Dovevo ammettere che in fondo quella situazione non era sgradevole. Piano piano il mio corpo uscì da quello stato di tensione e mi riaddormentai. Mi ricredetti : forse Cane non era così male, forse mi sarebbe piaciuta la sua compagnia. Effettivamente avevo incontrato solo Nina , Anna e Augusta nella mia vita, non avevo mai conosciuto nessuno come me; mi ci sarebbe voluto del tempo per abituarli. Diversamente dal mio solito, più tardi non tornai nella mia cuccia ma rimasi lì con loro fino alle prime ore di luce

*Mi risvegliai di fianco ad Augusta abbracciato a Gatto, che, stranamente, la sera prima non mi aveva allontanato. Il telefono di Augusta squillò diverse volte prima che si alzasse, e noi con lei. Come al solito la seguimmo per tutto il suo appartamento, ma questa volta senza bisticciare: niente sbuffi, niente soffi, niente schiaffi. Poi verso le otto lei andò a lavorare. Io e Gatto rimanemmo a fissarci. Dopo non so quanti minuti, mantenendo lo sguardo su di me lui mi lanciò la pallina gialla di stoffa con aria di sfida e iniziammo a passarcela. Correiamo da una parte all'altra della casa: avanti e indietro per il corridoio, poi tra le sedie della cucina, un salto nelle vasca da bagno, a recuperare il giocattolo dietro le tende delle finestre, ecc... Era la prima volta che giocavamo insieme ed ero felice che non ce l'avesse più con me, anche se era strano.*

*Stavamo sollazzando sul tavolo della cucina quando urtai un bicchiere che cadde a terra frantumandosi in mille pezzi. Osservammo ciò che rimaneva del bicchiere con noncuranza e tornammo a divertirci. Una volta scesi dal tavolo fummo attenti a evitare le scaglie di vetro ma non fu abbastanza: io mi ferì una zampa. Fortunatamente non era niente di grave: un semplice taglietto, non era nemmeno rimasta incastrata la scheggia, però mi faceva un po' male. Mi assalì un forte senso d'ansia. Gatto, nel frattempo, era andato avanti senza accorgersi della mia assenza. Si voltò e vedendomi sofferente si avvicinò con aria preoccupata; esitò un attimo. Nei suoi occhi potevo leggere una grossa indecisione sul da farsi. Poi mi leccò la ferita. Questo suo gesto mi stupì molto: solo un giorno prima se né sarebbe andato via. Aveva cambiato la sua opinione su di me, non ne capivo veramente il motivo. Non mi fu mai chiaro. Finalmente non mi vedeva più come un nemico, mi aveva accettato.*

*La nostra amicizia non era iniziata nel migliore dei modi, ma, da quell'inizio un po' incerto, nacque una relazione piena d'affetto. Grazie ad Augusta e Gatto trovai il mio posto nel mondo.*

## LA PATENTE

*Caro Manu, come stai?*

*Ti scrivo questa lettera per confidarti un mio grande desiderio ma che è anche un po' la mia paura. E avrei bisogno di qualche consiglio dal mio migliore amico. Ti ricordi quest'estate quando ti ho chiamato disperato perché mi avevano ritirato la patente? Dopo la festa di quella mia compagna di classe, siamo tornati a casa tutti ubriachi e io guidavo... ecco tu lo sai quanto io tengo alla mia macchina è nel mio parcheggio sotto casa da mesi e tu non puoi capire che voglia matta che ho di guidarla, fregandomene della polizia.*

*La mia macchina è sempre stata un grandissimo sfogo, dove potevo scatenarmi o ascoltare musica a tutto volume. Quando ero triste piangevo in macchina, quando ero felice mettevo a palla le mie canzoni preferite. Sarà pure un oggetto ma mi ci sono affezionato come se fosse una persona... Mi ha portato fortuna un sacco di volte e tu lo sai!! Quando con la mia macchina davanti a quel bar abbiamo fatto colpo su quel gruppetto di ragazze! Mi manca tutto questo e sono intento a fare una cosa sbagliata ma prima di agire preferisco sempre chiedere alla mia spalla destra.*

*Non me la ridaranno più questa benedetta patente e io ne ho davvero bisogno devo riuscire ad urlare dentro a quella bestia nera dove tutte le mie emozioni sono state catturate.*

Sono appena entrato in scuola guida e già vorrei uscire, vedere tutti quei visi preoccupati per l'esame e tutti quei mezzi miei coetanei con il quadernino davanti mi fa venire la nausea. Sto impazzendo e sono obbligato a rifare tutto da capo, solo al pensiero mi viene da svenire, e chissà che noia... Vorrei rompere tutto, prendere la mia macchina e scappare via. Sono già stanco e ho paura di non riuscire a superare nulla dalla mia mancata volontà. Ho chiesto al comune, ai proprietari della scuola guida, a chiunque, ma nulla da fare devo per forza perdere tempo rifacendo cose che già so perfettamente.

L'unica cosa positiva in questo momento è la ragazza davanti a me. È incantevole ma sembra antipatica, sta un po' tutta sulle sue. Il mio migliore amico Manu mi dice da sempre che quando ho in mente qualcosa che mi ispira devo buttarmi che sia una cosa giusta o sbagliata... il tempo, quell'attimo, non te lo ridarà mai più nessuno te lo ridarà. Sbuffando, prendo le mie cose e mi siedo accanto a lei. Le tendo la mano e mi presento:

«Hey Scintilla, mi chiamo Sami e tu?»

E lei risponde : «Weii, scintilla??? Comunque mi chiamo Rosa»

Ed io : «Rosa che bel nome !»

«Pensa che io non lo posso sentire da quanto non mi piaccia»

«E quanti anni hai, bella?»

«Diciotto e tu Sami?»

«Eh... io ventitré»

«E perché sei qui?»

«Quel giorno ero tanto giù, ero pensieroso e senza un minimo di luce nel mio cuore, l'unica cosa che mi venne in mente per distrarmi fu andare ad una festa, mi ubriacai e tornai a casa sbronzo, così mi ritirarono la patente... spesso bevo per dimenticare e faccio cose di cui non mi rendo conto»

«Mi spiace davvero tanto... ma ti voglio assicurare che tu ce la farai, smetterai di avere questo inutile vizio, e riavrai la tua macchina, ma soprattutto riuscirai a sorridere senza alcun aspetto negativo come l'alcol»

«Grazie davvero mi sento meglio»

«Non c'è di che Sami, ti aiuterò prometto»

Lo stesso pomeriggio la invitai a bere un caffè, e le diedi un bacio. E' una ragazza magica, con lei sono spensierato, senza preoccupazioni, mi sento bene.

L'ARCOBALENO DOPO LA TEMPESTA

*Caro Luca,*

*è da mesi che avevo intenzione di parlarti di un mio grande desiderio, ma ormai mi dovrei conoscere, sono molto timido e parlarne a voce mi imbarazza un po', nonostante tu sia il mio migliore amico.*

*Così ho deciso di scriverti questa lettera, ma tu mi devi promettere che non mi giudicherai e soprattutto che non tirerai mai fuori questo argomento in futuro.*

*Come già sai i miei genitori lavorano tutto l'anno e da quando sono nato non ho mai avuto l'occasione di fare una vacanza; in particolare, il mio sogno sarebbe quello di andare al mare, non importa il luogo, mi accontento di qualsiasi posto, purché possa provare la sensazione di camminare scalzo sulla sabbia bagnata, di sentire il vento accarezzarmi i capelli e, perché no? Anche tuffarmi in acqua e abbronzarmi un po' al sole.*

*Vorrei avere, per almeno una volta nella mia vita, un momento di libertà e scappare dallo stress della città...*

*Spero che tu mi riesca aiutare a realizzare il mio sogno, ti illustro brevemente il mio piano: domani iniziano le vacanze estive, possiamo, con una scusa da riportare ai nostri, ritrovarci in stazione per le otto e mezza, e in meno di tre ore ci troveremo davanti all'avventura più rischiosa e eccitante della nostra esistenza. Non ti devi preoccupare, perché ho controllato e l'ultimo treno della giornata passa per le cinque e un quarto così da rincasare prima del tramonto. So già che ci divertiremo un sacco, e non vedo l'ora di partire! Ti prego di farmi sapere entro stasera.*

*PS: mi raccomando portati qualcosa da sgranocchiare e non dimenticarti il costume!*

*A domani!*

*Alessandro*

Ed è stato proprio con questa lettera che iniziarono le mie avventure...

La inserii accuratamente in una busta azzurra, poi mi alzai dalla scrivania, dove solitamente mi passavano per la testa le idee più folli. Sceso al piano di sotto controllai se i miei fossero in casa, ma non trovando nessuno uscii e mi diressi verso l'ufficio postale dove imbucai la lettera. Dato che Luca abitava a dieci isolati da qui non ero sicuro gli arrivasse in tempo. Ritornai a casa ripercorrendo gli stretti vicoli della monotona città in cui vivevo. Il cielo grigio e l'odore di smog intorno a me erano solo punti a favore per scappare per sempre. Ritornato a casa mi buttai sul letto e feci qualche ricerca per il giorno seguente; poi riempii il mio zaino di viveri, carte geografiche e l'oggetto più importante: i miei fidati auricolari per sopravvivere al viaggio. Era tutto perfetto, forse troppo per evitare che accadesse qualcosa di negativo...

La sera, con sorpresa ricevetti il responso di Luca, così, la mattina successiva aspettammo che i nostri genitori uscissero di casa per andare a lavorare, e ci recammo, come promesso, alla stazione più vicina. Aspettammo per circa una mezz'oretta il treno che, come al solito era in ritardo. Non appena arrivò, salimmo senza troppe preoccupazioni, convinti di essere su quello giusto. Dopo più di quattro ore di viaggio, e senza vedere, in lontananza neanche l'ombra del mare, ci decidemmo a scendere. Appena superata la grigia banchina, ebbi un brutto presentimento; chiesi a Luca di controllare sul cellulare la nostra posizione. La prima cosa che notai davanti a me, fu un complesso di case costruite su un terreno piuttosto arido e arenoso, probabilmente tutte abbandonate e fatiscenti. Pensai a un terremoto. Intorno a noi si innalzava una catena di montagne che davano al panorama un accento ancora più lugubre. All'improvviso, ogni mia speranza se ne andò in frantumi, del mare non c'era traccia, e, con il panico che mi assaliva dalla testa ai piedi, mi resi conto che ci eravamo persi.

Passammo il pomeriggio a cercare di contattare le nostre famiglie, ma niente da fare i nostri telefoni non prendevano neanche una tacca. Con l'agitazione aumentava anche il buio che ci circondava, infatti, era giunta ormai sera, così ci accampammo sotto i resti del tetto di quello che una volta doveva essere stato un grosso capannone. Dovevamo trovare assolutamente il modo di svignarcela da quella città fantasma. Non riuscivo a pensare, la mia mente era oscurata, ero sfinito avrei solamente voluto chiudere gli occhi e una volta riaperti trovarmi tra le accoglienti braccia di mia madre. Nonostante tutto i miei mi mancavano da morire, ma so di certo che tutto questo non sarebbe successo se mi avessero concesso qualche attimo di libertà. A un certo punto capii che l'unica cosa che potevamo fare era metterci in cammino e forse Dio avrebbe guardato giù...

Luca all'inizio non fu d'accordo, ma riuscii a convincerlo, così il giorno seguente, al sorgere dell'alba eravamo in viaggio per una meta sconosciuta.

Camminammo complessivamente otto ore di fila, sotto il sole cocente, eravamo infangati e le nostre magliette si incollavano sulla pelle talmente eravamo fradici... una sensazione davvero pessima. Cercai di

raccogliere le poche forze che mi erano rimaste, ma fallii, caddi a terra stremato e Luca fece altrettanto. Perdemmo coscienza non so nemmeno io per quanto tempo, so solo che quando riaprii gli occhi sentivo la terra sotto di me muoversi. All'inizio vedevo tutto sfocato, e mi ci erano voluti minuti prima di realizzare di stare viaggiando nel retro di un camion. Sussultai e la prima persona a cui pensai fu proprio Luca... dov'era finito? Per fortuna lo vidi abbuffarsi di un panino alla Nutella seduto di spalle a qualche metro da me. Mi rassicurò dicendomi che qualche attimo prima di perdere i sensi aveva chiamato il fratello maggiore Thomas, che è immediatamente corso in nostro aiuto. Forse questa volta Dio aveva veramente dato un'occhiata quaggiù. Prima o poi, in qualche modo mi sarei dovuto sdebitare con Thomas, e pensai di offrirgli qualcosa una volta arrivati al mare. Mi lasciai andare e mi sdraiai a pancia in su osservando il cielo, ero a pochi passi dalla libertà e, ora come ora niente mi poteva fermare, non stavo minimamente pensando ai miei genitori... li avrei chiamati più tardi, forse neanche se ne erano accorti della mia assenza...

Oltrepassato anche l'ultimo ostacolo, una gola rocciosa, ci ritrovammo immediatamente davanti allo spettacolo naturale più bello mai visto. Non riuscivo ancora a credere ai miei occhi, era proprio come avevo letto nei libri: un'immensa chiazza azzurra infinita che si distendeva davanti a me.

Senza perdere un secondo scesi dal camion, slacciai le scarpe e mi sono avvicinai a quella creatura che sembrava animata. Fu davvero incredibile. Come mi sono sentito in quel momento! Così minuscolo e insignificante davanti a quello specchio di luce!

Mi avevano seguito anche i miei compagni di viaggio e insieme facemmo una lunga passeggiata sul bagnasciuga, mangiammo crepes nel bar di fronte alla spiaggia, giocammo a pallavolo sulla sabbia fino al tramonto: un'enorme sfera infuocata che il mare sembrava stesse ingoiando. Stavo pensando di non andarmene più quando una Lancia nera si avvicinò a me. Non mi ci è voluto molto per capire che si trattava dei miei genitori. Il GPS sul mio telefono! Con tutti quei pensieri degli ultimi giorni me ne ero scordato! Una volta scesi dalla macchina dalla loro espressione capii che non dovevano essere molto entusiasti. Presi coraggio, mi avvicinai e come mi aspettavo mi fecero la solita noiosa ramanzina, ma prima che potessero aggiungere altro parlai io. Ciò che avevo fatto non era stato per fare un dispetto o cose simili, volevo soltanto che ogni tanto i miei genitori si fossero presi una pausa dai loro impegni. Scorsi mamma visibilmente commossa e anche papà fu toccato dal mio discorso. Avevano finalmente capito come mi sentivo veramente, così insieme ai miei amici ci sedemmo sul cofano della Lancia a osservare il tramonto.

Questo io lo chiamo essere a casa, non per forza essere sotto un tetto ma stare con le persone che si amano.

## IL RAGAZZO DELLA PORTA AZZURRA

Una porta mi colpisce, è azzurra, vivace, noto che dentro c'è un ragazzo, un giovane... sdraiato su un letto blu che pensa, mentre tra le mani fa girare una pallina bianca e nera. E' un bel ragazzo dai capelli neri e gli occhi grandi e scuri. Mi siedo su una sedia di legno per guardarlo meglio. Ha un fare un po' goffo, la pallina bianca e nera gli sfugge di mano e rotola sul freddo pavimento di pietra. La raccolgo e noto che c'è scritto un nome, probabilmente il suo. Gliela porgo quando mi torna in mente il fatto che lui non può vedermi. La poso delicatamente sul lenzuolo bianco e torno a sedermi. Quando lui si alza in piedi e cammina verso una grande finestra da cui si affaccia, io riesco a intravedere il mare lontano. Sono stupita, gli corro affianco e dal davanzale di legno riesco ad ascoltare il rumore delle onde che si infrangono sugli scogli, onde testarde che continuano imperterrite a sbattere dagli scogli rocciosi alla sabbia chiara e fine. I miei occhi ritornano sul viso del ragazzo. Lo guardo, quasi innamorata, mentre il rumore dell'acqua che si addormenta sulla sabbia ci circonda. Gli prendo la mano, ma lui non se ne accorge...

Chiude gli occhi, sospira e comincia a cantare una canzone, una canzone a me familiare, continuava a ripetere:

*"Ho le tue chiavi, sì ma del cuore."*

Continua a tenere gli occhi chiusi, è davvero bello, sembra non avere ansie né preoccupazioni...

Di colpo riapre gli occhi, lo guardo mentre pian piano si incammina verso il letto continuando a cantare, si sdraia e molto lentamente richiude gli occhi. La sua voce, adagio adagio, si abbassa come quando abbassi il volume della musica per ascoltare meglio ciò che ti circonda. Esco dalla stanza in punta di piedi per non svegliarlo, poi ricordo che non sente la mia presenza... Prima di uscire però gli do un bacio sulla fronte, come faceva mia nonna appena mi addormentavo sul divano, davanti alla televisione, circondata da cuscini e amore. Sulle sue labbra spunta un piccolo sorriso che mi scalda forte il cuore. Mi incammino verso il lungo corridoio. Scendo piano piano i grandi gradini di pietra appoggiandomi al corrimano d'oro. Giro il pomello d'argento, mi volto di nuovo pensando al bel ragazzo dai capelli neri e dai grandi occhi scuri, mi volto di nuovo con le lacrime agli occhi, tiro l'enorme portone il legno, varco la soglia del maestoso edificio e mi ritrovo di nuovo tra le frasche e i raggi di sole che penetrano dai rami e illuminano le mie guance rigate di lacrime, ma appena mi incammino ricordo chi era il ragazzo della porta azzurra. Sorpresa, mi volto immediatamente ma quel portone di legno è scomparso e con sé tutto l'edificio. Rimango impietrita davanti

ai rami delle querce che mi circondavano. Cerco con lo sguardo quell'enorme costruzione in pietra, ma non c'era più, orai era solo un ricordo, come il ragazzo di cui sentivo già la mancanza.

## IL SUCCESSO

*Sono stanco di tutto quello che mi circonda, di questa monotonia e tutti i commenti negativi che ricevo dai miei amici, che dovrebbero essere proprio loro ad aiutarmi e sostenermi. Quando vado a scuola loro sono i primi a lanciarmi delle occhiate e a fare quei sorrisini senza senso tra di loro. Questi non credono in me e nelle mie capacità di poter realizzare il mio sogno, vorrei proprio mostrare loro le mie abilità. Oggi è la prima volta in tutta la mia vita in cui provo così tante e forti emozioni, dal momento che tra poco mi esibirò davanti a molte persone che non sanno nemmeno il mio nome. Sono molto ansioso, sto sudando e mi tremano le mani ma penso solo all'istante in cui tutto sarà finito. E se dovesse andare male?*

*Non lo so, non ci devo pensare. Ho sempre fatto del mio meglio in ogni scelta che ho preso e questa volta mi impegnerò ancora di più per raggiungere il mio obiettivo. Mi hanno chiamato, è il mio turno e già quando salgo sul palco per cantare vedo molte espressioni di perplessità nei miei confronti, illuminate da moltissime luci, ma questo mi sprona ad andare avanti.*

*Alla fine dell'esibizione nonostante i molti applausi, mi accorgo che alcune persone tra la folla non sono pienamente soddisfatte, quindi ripenso alla mia performance cercando di capire cosa non avesse convinto fino in fondo. Non voglio tutto e subito e so che non si può piacere a tutti ma voglio solamente cercare di migliorarmi. L'ho fatto. La prima volta è andata. Ora dovrò solo organizzare altre date in cui posso esibirmi per farmi conoscere un po'.*

*E' passato più di un anno e la mia situazione economica sta peggiorando, spendo tutto per i concerti e macchinari senza avere nulla in cambio, devo trovare un modo per non cedere...*

*Attendo in linea ma per ora sento solo i rumori dell'attesa telefonica, dopo vari secondi mi risponde un uomo del mestiere a cui dico la mia idea: un album. Ho scelto questa casa discografica che attraverso un contratto mi aiuterà solamente a registrare i*

*miei brani e a promuoverli e magari potrei finire in TV, così da avere più visibilità. Sono nelle loro mani da qualche anno e devo dire che la situazione è migliorata: non ho più nessun debito ma comunque non faccio una vita per niente privilegiata. Infatti, vivo in un vecchio monocale e mi mantengo con una manciata di euro al mese.*

*Insoddisfatto delle mie condizioni, cambio la casa discografica, quest'ultima mi ha reso davvero conosciuto in tutto il mio paese. Attualmente, ho un nuovo contatto questa volta penso che le cose stiano andando per il verso giusto, infatti, mi hanno organizzato un tour in America come spalla di un famoso artista.*

*Dopo questo incontro fortunato, ho scritto vari pezzi che poi hanno passato in radio, sono venuto a conoscenza che molte persone cantano le mie tracce, inoltre, in questo momento, le vendite dei miei dischi vanno veramente bene.*

*Ora io sono totalmente un'altra persona: sono passato dall'essere un ragazzo timido e insicuro, all'essere la persona che forse crede di più in se stessa, che non ha paura di mettersi in mostra e che non pensa minimamente ai pensieri negativi degli altri. Durante i tour in vari Paesi, quando vado in una città per registrare in studio devo spostarmi sempre con i taxi o comunque con delle persone al mio fianco per placare i fan che cercano di avvicinarsi troppo; addirittura, una volta, una ragazzina si piantò all'ingresso della mia residenza e mi corse incontro quasi da farmi cadere. Da quando ho questa fama e popolarità la vita qui a Milano è diventata davvero frenetica così con i soldi che ho guadagnato in questi anni ho comprato una casa in Francia dove non c'è tutto quel caos, dove i paparazzi non ti aggrediscono in ogni momento e i fan ti chiedono autografi e foto in maniere molto cortesi.*

*Mi piace molto questa mia nuova vita dato che è il mio sogno da quando ero ragazzino, ma porta comunque molte frustrazioni. Ho in testa solo album e tour, infatti, sto pensando ad una piccola pausa, le persone più attente che mi seguono sui social lo intuiscono dal mio stato di attività assente, ricevo molti messaggi carini da parte dei fan ma non rispondo a nessuno. Rifletto su questa mia decisione da un po' di tempo ma penso di poter solo scendere dal posto da primo in classifica dato che sono all'apice della mia carriera e se prendessi male questa scelta rovinerei tutto. In fondo, però, è questa l'immagine che ho sempre attribuito alla mia persona e, nonostante i problemi che ho e avrò in futuro, andrò sempre avanti fino alla fine per affrontarli e continuare a vivere il mio sogno.*

Oggi, rileggendo la mia lettera, posso dire di avercela fatta.

## SONO STUFO DI QUESTA VITA!

Sono stufo di mia moglie, perché non mi appoggia mai in ciò che voglio fare?

Dovrebbe essere al mio fianco, in certi momenti mi sembra di essere solo come un lupo. Purtroppo non mi servirà solo una sigaretta per calmare la mia collera, quindi, mi infilo in macchina e inizio ad andare nel posto che sin da piccolo mi ha sempre regalato ottimi pensieri, la spiaggia sotto al Palazzo Sant'Anna. Sono le sei di pomeriggio ed io mi trovo sulla sabbia, ad ammirare il mare cristallino che riflette il tramonto più bello che abbia mai visto. Saranno mesi che non torno in questo posto perché mi ha sempre restituito una certa malinconia e riportato al passato. Sin da quando ero ragazzino, mio padre ci ha sempre portati su questa spiaggia sia d'estate che durante l'inverno perché diceva che l'aria di mare fa bene ma, in realtà, per lui ogni scusa era buona per stare con noi dato che non ci poteva mai vedere per una cosa o un'altra. Allora, quando aveva tempo, ci viziava in qualsiasi modo, soprattutto a me, dato che sono il più grande, infatti, mi portava qui anche senza i miei fratelli ma, solitamente, perché doveva parlarmi di cose importanti.

L'ultima volta che siamo venuti noi due da soli è stato poco prima che partisse, mi aveva raccomandato di dare una mano a mamma, di rispettarla e di apprezzare i sacrifici che faceva per me e i miei fratelli oppure tante volte mi diceva di smetterla di fare il testardo e il permaloso perché se qualcuno mi dice qualcosa lo fa solo per darmi una mano e farmi capire che sto sbagliando. Ora capisco perché mia moglie fa così, lei ha sempre avuto paura di aprire quella dannata trattoria ma io non intendo rinunciarci, purtroppo non ho mai potuto studiare abbastanza per approfondire le mie capacità in questo campo ma io mi impegnerò per convincerla; a questo punto mi alzo dalla sabbia guardo l'orologio e mi accorgo che è passata un'ora e mezza da quando sono qui di conseguenza mi incammino verso la macchina e torno a casa.

*Ciao Fra,*

*Sono giorni ormai che non ti vedo e non sono per niente abituato a tutto ciò, prima ci vedevamo ogni giorno invece adesso chissà fra quanto ti rivedrò, non sai quanto manchi a tua nipote anche se lei non sa tutta la verità e penso proprio che quando lo verrà a sapere si fionderà la da te.*

*Mamma ogni volta che parliamo di te non fa altro che piangere, gli manchi tanto e sappi che la tua famiglia ti starà accanto perché noi sappiamo che non faresti del male neanche a una mosca, ti prometto che uscirai presto da quell'inferno anche a costo della mia vita, non ti abbandonerò mai fratellino, ora ti devo lasciare ma venerdì ti verrò a trovare,*

*ti voglio bene*

*Edo.*

Un'altra notte in bianco. Ormai sono abituato, va avanti così da una settimana, ovvero da quando mio fratello è stato portato via e scortato da due poliziotti. Non riesco a darmi pace e il fatto che lui possa stare per molto tempo in quell'inferno mi uccide, conosco mio fratello e per quanto lui sia immaturo e infantile non avrebbe mai avuto le capacità di creare un tale disastro. Mia figlia ha scoperto la verità stasera mentre ne parlavo con mia moglie e io sono stato costretto a raccontargli la realtà dei fatti, è scoppiata a piangere a dirotto ma per fortuna adesso è riuscita a calmarsi un po'. Adesso dorme. Cosa che purtroppo adesso io non riesco a fare. Mi alzo dal letto e mi dirigo verso il balcone per andare a fumare una sigaretta. Poco dopo, mi raggiunge mia moglie e prova a tranquillizzarmi, invano. Ho già dovuto vivere più di due anni orribili per una situazione simile e mi ha devastato, questa volta, sinceramente, non so se riuscirò a sopportarlo di nuovo. Detesto ammetterlo, ma ho paura che io non possa vedere mio fratello per mesi o addirittura anni. Ogni sera non faccio altro che sognarlo allontanarsi sempre di più ed io più lo rincorrevo e più si allontanava da me. Non voglio che accada di nuovo.

Ormai è passato un mese da quando mio fratello è in carcere e oggi, mentre ero a lavoro, mi squilla il telefono. Noto che il numero che mi sta continuando a chiamare è sconosciuto allora, con voce seccata, rispondo e al di là del filo, c'è una voce a me nota: mio fratello. Rotto dal pianto mi raccontò in pochi minuti ciò che fosse successo in quella mattina in carcere. Non mi sono mai sentito così felice. Appena finito il turno, corro verso la mia macchina e sfreccio a casa mia dove lui mi stava aspettando per andare da mia figlia a farle una sorpresa.

Nel momento in cui i nostri sguardi si incrociano, mi stringe in un forte abbraccio e scoppio in un pianto di felicità perché finalmente quel dannato incubo è finito. Sono passati sei mesi da quando mio fratello è stato scarcerato e sin da quel momento abbiamo iniziato a conservare dei risparmi per realizzare il nostro sogno: aprire una trattoria insieme ai nostri genitori e a nostro fratello.



LEONARDI ALICE

## MI RICORDO DI TE

*Caro Marco,*

*non ci vediamo da qualche giorno e già sento la necessità di vederti; nel frattempo ti scrivo una lettera per spiegarti ciò che è successo in questi 4-5 giorni. Come sai già ho iniziato da poco a lavorare in quel bar in centro, ricordi? Ecco, in questo periodo c'è un ragazzo che lo frequenta sempre più spesso: non ti preoccupare, nulla di strano. O quasi.*

*Qualche giorno fa, se non ricordo male, l'altro ieri, giunto il momento di pagare si è come bloccato per un istante, mi ha guardata dritta negli occhi e, con estrema convinzione, mi ha chiesto: "Sei tu, Marika?"*

*Non gli ho risposto in preda all'ansia ma mi sono limitata a fargli un cenno con la testa, seguito da un sorriso nervoso. Successivamente paga, mi sorride e si dirige verso l'uscita del locale. Ogni giorno noto che si accomoda sempre allo stesso tavolino, con un'aria pensierosa. Sai, mi sembra un tipo davvero strano...*

*Continuo a domandarmi come faccia a sapere il mio nome. Vorrei tanto sapere che tipo di persona sia, se è davvero pazzo come sembra oppure chissà, conoscerlo e diventare amici. Credo non ci sia nulla di male, o almeno penso. Anche se, in un certo senso, mi spaventa, non so davvero che fare. Ho estremamente il bisogno di parlarti, Marco... per quanto io possa avere un fantastico rapporto con mia sorella vorrei prima avere un parere da parte del mio migliore amico.*

*So benissimo che su di te posso sempre contare.*

*Spero tu mi possa aiutare e magari se hai un attimo di tempo domani passa da me verso le 14, finisco prima il turno.*

*Fammi sapere e grazie in anticipo.*

*Marika.*

Mi ero promessa di andare a letto presto e, invece, anche oggi mi accorgo che sono già le 11 di sera. Domani ricomincia un'altra nuova e lunghissima settimana. Il lunedì è il giorno che detesto più di tutti, tornare al lavoro è sempre traumatico, soprattutto in questi afosi giorni di giugno. Comunque ho appena terminato di scrivere la lettera a Marco e mi sento “ libera “, come se Marco mi avesse ascoltato e aiutato in qualche modo.

Ultimamente, non so cosa mi stia passando per la testa, sono molto confusa... Penso in continuazione a quel ragazzo misterioso, ma non so di preciso se si tratti di emozioni positive o negative.

L'idea di vederlo tutti giorni e sapendo che lui mi conosca, ad essere sincera, mi preoccupa un po'. Comunque sia, inutile pensarci adesso, credo sia giunto il momento tanto desiderato, ovvero andare a dormire.

Suona la sveglia, è già lunedì. Mi preparo e, come al solito, non sono mai in orario. Mi precipito sul motorino e mi dirigo verso il mio bar. Non faccio nemmeno in tempo ad entrare nel locale che lui è già lì, come se mi stesse aspettando. Il ragazzo è seduto al tavolino di sempre, con la stessa espressione pensierosa di tutti i giorni. È un tipo alto, abbastanza in forma e che presta particolare attenzione alla sua immagine. Moro, occhi verdi come i miei, con tatuaggi e piercing sparsi su tutto il corpo.

Come ho già detto, mi intimorisce un po', ma, allo stesso tempo, devo dire che mi incuriosisce. Sembra quasi un ragazzo forte e spavaldo, sicuro di sé; ma una cosa che ho imparato è quella di non basarmi mai sulla prima apparenza. Prima di giudicare voglio prima conoscere la persona in sé... Insomma, tutto da vedere ancora. Detto questo proseguo e mi dirigo verso il mio armadietto: ogni dipendente possiede un proprio armadietto in cui conserva tutto ciò che ritiene necessario per il lavoro.

Nel mio, per esempio, custodisco il mio grembiule ( per evitare di scordarlo a casa ), beauty-case e effetti personali e ... una volta aperto il mio armadietto, mi accorgo che il grembiule non c'è più. Panico. Subito dopo noto che c'è un bigliettino con scritte testuali parole:

*“ Vediamoci alle 16 al parco, sotto casa tua. “*

Sono davvero spaventata dall'idea che qualcuno sappia persino dove abito. Mi sono trasferita da poco tempo a Roma, e oltre a Marco e i miei colleghi non conosco altre persone. Evidentemente, però, altre persone conoscono me. Senza pensarci due volte decido di chiamare Marco, ma, all'improvviso, sento una voce dietro di me che mi ordina minacciosamente di non farlo. È il famoso ragazzo di cui parlo sempre. Mi confessa che stato proprio lui a rubarmi il grembiule e a scrivermi il bigliettino.

Mi dice di vederci alle 16 al parco ed esce dal locale, lasciandomi senza parole. Intanto Marco mi avvisa poco dopo che oggi ha un impegno, il che significa che non ci vediamo nemmeno oggi... Mi manca davvero tanto. Intanto i minuti scorrono e il pomeriggio è in agguato.

Non lo voglio vedere quel tipo.

Sono le 14, ho appena finito il turno e faccio ritorno a casa.

Pranzo e mi rilasso un po' sul divano.

Sono le ore 16.

Mi sporgo dalla finestra facendo attenzione a non farmi vedere, fingo addirittura di non essere a casa. Mi accorgo della sua presenza fin da subito: è seduto sulla panchina, mi sta aspettando. Si guarda in giro in attesa di vedermi, ma non me la sento proprio di incontrarlo. Mi affaccio per l'ultima volta alle 16.30, ed è ancora lì... Un tipo molto paziente, confronto a me, devo dire. Dopo poco, lo vedo allontanarsi ed io mi tranquillizzo. Nel frattempo, si è fatta sera. Oggi, vado a dormire presto, ho bisogno di riposarmi.

È mattina e mi sveglio, stranamente, in anticipo. Forse, avevo soltanto bisogno di dormire un po' di più per svegliarmi in tempo.

Anche oggi c'è il mio "ammiratore" che mi attende. Mi afferra la mano e mi fa accomodare al suo tavolo. Con calma e gentilezza inizia a parlarmi:

«Sai, ieri hai rifiutato. Ti capisco, ma ti confido un segreto: non sono pazzo. Avverto solo il bisogno di parlarti. Alle 16 al parco.»

Ancora una volta si alza ed esce dal bar.

Come sempre torno a casa. Questa volta decido di non rifiutare l'incontro e alle ore 16 mi avvio verso il parco, come promesso. Mi incammino verso la panchina su cui è seduto il ragazzo e, senza dire una parola, mi siedo affianco a lui.

«Mi chiamo Kevin, il mio nome non ti dice nulla?» A quel punto Kevin estrae dalla tasca tre foto: nelle immagini si vedono due ragazzini, io e... lui. Ora è tutto più chiaro, inizio a capire.

«Mi ricordo di te...» gli rispondo con voce tremolante, insicura e ansiosa come mio solito.

Sono molto agitata...

All'epoca, alle medie, era uno dei ragazzi più popolari della scuola. Ricordo che era innamorato perso di me, ma costantemente rifiutato. Per nascondere i suoi sentimenti e per l'imbarazzo di non essere accettato, era costretto a deridermi davanti a tutta la scuola. Per questo motivo, ho trascorso gli anni peggiori della mia adolescenza, inevitabilmente giudicata e sola. Mi fa male ricordare questo periodo buio della mia vita. Così, frustrata, mi alzo senza nemmeno rivolgergli la parola, intenta a tornare a casa.

«Aspetta!» mi urla Kevin «Mary, per quanto possa essere difficile, ti chiedo per favore di scusarmi per tutto quello che ti ho fatto passare. Ti assicuro che sono maturato e ho capito i miei sbagli, uno per uno. Mi sono pentito amaramente di tutti gli errori che ho commesso. Sono venuto a Roma per cercare lavoro, ti ho vista e ti ho riconosciuta fin dal primo istante...Devo dire che rimani sempre uguale, hai gli stessi occhioni verdi di sempre, quelli che mi hanno fatto letteralmente impazzire quando ero ancora un ragazzino ingenuo...lo stesso viso dolce e delicato. Sappi che non ho mai smesso di pensarti. Ora mi vedi così, a primo impatto ti sarai sicuramente fatta una brutta idea su di me, sbaglio? Anche se non sembra affatto, sono diventato tutto l'opposto di ciò che ero e che sembro ora esteriormente. Direi che ho terminato con le parole... Che dici di provare a rimediare e dimenticare tutto ciò che riguarda il passato?»

A sentire quelle parole improvvisamente mi blocco. Non me le sono mai sentite dire da nessuno. Proprio così, nessuno prima d'ora mi aveva mai detto quanto ci tenesse a me. E fidatevi, è una sensazione bellissima, specialmente quando tutto ciò viene dimostrato e pronunciato da un ragazzo.

«Mettiamoci una pietra sopra.» Ribatto.

Non do molto peso a ciò che è successo in passato... Insomma, c'è da dire che eravamo dei ragazzini immaturi che cercavano solo di attirare attenzioni. Decido così di perdonarlo...

Con il passare del tempo mi accorgo sempre di più di quanto sia bello trovare un "vecchio" ma nuovo amico, non so bene come definirlo onestamente. Con Kevin si è sistemato tutto, mi ha restituito persino il grembiule che mi aveva preso qualche mese fa. Era il mio desiderio più grande avere qualche amico in una città dove non conosco nessuno. Una di quelle amicizie vere, senza pregiudizi; l'amicizia tra uomo e donna esiste, e questa ne è la prova.



VERSO CASA

*Caro Tyler,*

*Immagino sarai sorpreso dal ricevere questa lettera da tuo nonno, ormai sono anni che non ci sentiamo, da quando la nonnina Ellie, come la chiamavi tu, è scomparsa.*

*Gli inverni passano e con essi anche i natali, le giornate di neve, le cene in famiglia che tanto amavamo quando la nonna cucinava talmente tanto da riuscire a sfamare un'intera armata militare, le gite in barca per andare ad osservare l'arrivo delle balene sull'isola e il ricordo della nonna ancora limpido nella mia mente.*

*Ogni giorno mi dirigo verso il molo con un secchio e una canna da pesca, mi siedo sul bordo del vecchio pontile di legno con i miei stivali a penzoloni che sfiorano l'acqua ghiacciata, lancio la lenza e tengo gli occhi fissi sul mare abbracciato da una fitta nebbia grigiastra. Sento il tumore delle onde stanche che si addormentano sulla sabbia fine e le frasche che si accarezzano tra di loro creando un fruscio malinconico, ma sento soprattutto la voce di Ellie. A volte mi sembra persino di vederla. Il mio medico dice che sto impazzendo, che in realtà Ellie è morta e che io non ho ancora superato tutto ciò. Per questo ti scrivo, per dirti che parto, vado a cercarla.*

*Tyler, ormai sono vecchio mi rimangono pochi giorni di vita, e quei giorni io li voglio passare con mia moglie. Ho già preso le mie quattro carabattole e le ho caricate sulla vecchia barca a vela che usavamo per le gite intorno all'isola.*

*Mi manca troppo Ellie, rivoglio mia moglie e rivoglio la mia vita felice, rivoglio le giornate di sole sulla spiaggia, i natali in famiglia, le cene tra amici, i sorrisi e le risate che mi sembrano scomparse da anni, ma soprattutto rivoglio Ellie*

*Nonno Julius”*

Quella mattina avevo sentito bussare alla mia porta ma non ci feci caso, avevo pensato a un colpo di vento, invece era un uomo adulto. Ben vestito e con lo sguardo fisso su di me varcò la soglia della mia umile

casa. Era alto e magro con dei lunghi capelli lunghi ricci e dorati, aveva due occhi enormi e blu come due mirtilli che mi fissavano con uno sguardo quasi vuoto. Indossava un Montgomery blu con i bottoni in legno. Aveva il naso leggermente all'insù e una piccola cicatrice sotto all'attaccatura dei capelli. Da dietro di lui spuntò un bambino identico all'uomo che molto lentamente si avvicinò a me. Aveva un Montgomery rosso e tra le mani stringeva un orsacchiotto beige. L'uomo gettò il cappotto sul mio sofà e con voce serrata e nervi saldi disse:

«Nonno, non puoi partire!» agitando le braccia e parlandomi sopra come se fossi un bambino che aveva appena combinato una qualche marachella, ma lì capii immediatamente chi era il mio ospite inaspettato: Tyler.

«Non puoi impedirmelo Tyler» dissi con voce seria e serrata mentre lo guardavo con occhi sbarrati.

«Nonno so che non hai ancora superato la perdita della nonna, ma...»

«La nonna non è morta! Non mi avrebbe mai abbandonato!» urlai così forte da spaventare il bambino che corse fuori di casa dirigendosi verso il porto.

Afferrai la mia borsa di stracci e una volta arrivato all'imbarcazione la gettai a poppa. Salii in barca e dissi a mio nipote:

«Tyler, te lo ripeto, io voglio ritrovare mia moglie, e so che riuscirò a vederla ancora prima di tornare al creatore, perciò prendi tuo figlio e vattene, non tornate e non cercate mie notizie» dissi tenendo gli occhi fissi sul mare avvolto dalla nebbia pensando a Ellie.

Improvvisamente Tyler cominciò a gridare:

«Caise!? Caise dove sei?!» approfittai di quel momento di distrazione per salpare e sparire tra la nebbia.

Appena spiegai le vele, la mia barca fu come se prese il volo. In meno di venti secondi la mia imbarcazione scomparve tra la nebbia. Dopo meno di un'ora sentii una voce bianca:

«Papà? Papà guarda che ho trovato!»

Dalla scala a pioli che portava in cabina apparve un bambino con un sacchetto rosso pieno zeppo di biglie di vetro colorate.

«Ciao» disse.

Io sbiancai al solo pensiero di dovermi occupare di un bambino in un viaggio così lungo.

«Ciao Caise».

*8 giorni dopo...*

Inizialmente odiavo l'idea di dover dedicare del tempo a un bambino così piccolo, i bambini hanno bisogno di particolari attenzioni, ma Caise no. Rimaneva sempre sul tavolino affianco al timone a giocare con le biglie di vetro mentre mi raccontava di tutti i suoi animali immaginari. Un giorno mi disse che Londra è pieno di asini con le orecchia rosa a pois gialli e che portano sempre un cappello rosso in testa e a volte raccontano storie simpaticissime. Era davvero pieno di immaginazione quel bambino. Una notte però ci fu una tempesta davvero forte, il vento respingeva la mia imbarcazione come una barchetta di carta. Le gocce d'acqua salata mi colpivano il volto come se fossero proiettili e le onde del mare si erano trasformate in muri d'acqua. Caise era chiuso in cabina mentre io ero intento a salvarci dalla burrasca. Improvvisamente sento un urlo di un bambino ed immediatamente mi precipitai in cabina. Scesi il più velocemente dalla scala a pioli e appena mi voltai vidi il piccolo Caise con gli occhi sbarrati e le guance rigate di lacrime. I tuoni rimbombavano nelle nostre orecchie e Caise piangeva. La barca venne colpita da un'onda e la candela che faceva luce per tutta la cabina cadde a terra e si spense. Tutt'un tratto cadde l'oscurità.

Mi svegliai di soprassalto nel mio letto. Ero di nuovo nella mia vecchia e umile casupola in legno. Il sole penetrava dalle inferiate ormai consumate dal tempo e un odore di pane appena sfornato e caffè si era diffusa in tutta la stanza. Era come se avessi perso i sensi. Di colpo entrò una donna dagli occhi verdi come smeraldo e i capelli bianchi. Sembrava quasi impossibile eppure era vero, era Ellie. Mi alzai dal vecchio materasso e le corsi incontro per stringerla forte a me. Il suo profumo di peonia mi fece ricordare tutte le giornate e gli anni passati insieme e i suoi grandi occhi verdi mi fecero innamorare di lei come la prima volta. Caise entrò di botto dalla porta e corse ad abbracciarmi. Pareva di stare in paradiso. Caise mi stringeva forte e continuava a parlare, ma io guardavo i miei due tesori che avevo ritrovato. Finalmente eravamo tornati insieme, riavevo una famiglia.

*Caro nonno Julius,*

*so che ora tu, la nonna Ellie e Caise potete solamente guardarmi dall'alto. Nonno, mi mancano le giornate passate insieme a giocare nella neve e a divertirci sul molo a prendere i pesci per poi portarli alla nonna che li cucinava solo come lei sapeva fare.*

*Ho capito solo quando ti ho visto partire verso lo sconfinato oceano quanto tu ci tenessi veramente alla nonna. Negli ultimi anni non siamo stati una*

*famiglia, non eravamo più uniti come prima ed ora me ne pento perché non potrò rivederti mai più.*

*Caro Caise, come padre io non sono mai stato un campione, davvero. Non mi sono mai sentito all'altezza per te e se un giorno ci dovessimo incontrare ti stringerei talmente forte da non riuscire a respirare per chiederti scusa. Ho perso le due persone che mi hanno dato felicità nella mia vita, nonno Julius da bambino e il piccolo Caise da uomo adulto. Mi dispiace e ora mi ritrovo qui a bruciare la vostra lettera per farmi perdonare.*

*Spero solo che ora possiate essere felici tutti e tre insieme, come una famiglia tra le nuvole e le rondini che cantano.*

*Vi amerò sempre.*

*Tyler*

## IL VERO ME

Tyler Lockwood: due parole ma mille sfumature. La mattina per iniziare al meglio la giornata è solito mangiare uova, bacon e fagioli con una tazza di caffè amaro: insomma una tipica colazione all'americana. Poi accompagnato dal pa', si reca a scuola che lui chiamerebbe "prigione" perché, per lui, è un luogo cupo e che ha il solo scopo di infrangere i sogni di chiunque metta piede dentro. Purtroppo deve rimanere "incarcerato" in quel postaccio trenta ore alla settimana. Gli unici momenti di svago che ha sono le ore di educazione fisica; ma non sono sufficienti.

Fin da piccolo è sempre stato una persona irresponsabile, irrequieta e a volte arrogante ma da quando sua madre è venuta a mancare, - lui aveva solo 9 anni -, si mise in riga e tuttora ha la testa apposto. Non ha mai avuto un buon rapporto con il padre a causa della sua assenza nella vita del figlio ma anche per il contrasto dei loro caratteri e la morte della moglie non li ha di certo avvicinati. Tyler non aveva molti ricordi di lei perché l'ha persa in tenera età; l'unico oggetto che era rimasto intatto, - allora come ora -, era il suo vecchio pianoforte. Il piano lasciò un segno indelebile nell'infanzia del ragazzo perché spesso la madre, durante i pomeriggi d'estate, prendeva il figlio, lo teneva sulle ginocchia e intanto suonava canzoni col pianoforte.

Da tre anni a questa parte Tyler era solito andarla a trovare al cimitero per lasciare fiori e bigliettini sopra la sua tomba quali il seguente:

*Ciao mamma,*

*come stai? Come va la vita lassù? E la nonna sta bene?*

*Scusami se ultimamente non mi sono fatto sentire è che sto attraversando un periodo buio. Sai tra i litigi con papà, la scuola e la competizione di ballo non ho trovato il tempo per scriverti.*

*Mi trovo in una fase della vita in cui non so chi sia e che cosa voglia. Spesso torno a casa da scuola e penso tra me e me: "Ma cosa sto facendo? Perché lo sto facendo?"*

*E di certo papà non mi aiuta a placare le mie insicurezze: anzi rincara la dose ripetendomi che sono un fallito e che non combinerò nulla di produttivo.*

*Ora ci vediamo soltanto due volte al giorno*

*-la mattina quando va a lavoro*

*-la sera quando torna esausto*

*La comunicazione tra noi due è ridotta a poco o niente: è come se due estranei vivessero sotto lo stesso tetto. Io in sua presenza non riesco ad essere me stesso.*

*Una sera, a cena, stavamo parlando un po' di come sto andando a scuola, della gara e varie cose. Inutile dire che quello che sembrava un bel momento per socializzare con lui si è rapidamente trasformato in un incubo. Cioè dall'argomento scuola si è passati al tema dell'amore.*

*Mi chiese: "E la fidanzatina?"*

*Io gli risposi arrossendo: "Non ce l'ho. Non mi sono invaghito di nessuno.*

*E lui: "NESSUNO? Non dirmi che ti piacciono i ragazzi?"*

*Dopodiché calò un imbarazzante silenzio e continuò: "NO!! Loro sono peccatori. Dio ha creato l'UOMO E la DONNA affinché possano accoppiare!»*

*Rimasi pietrificato. Non avrei mai immaginato che mio padre provasse così tanto odio e rancore verso la comunità LGBTQ+.*

*Decisi, allora, di raccontargli di Martha: lei è bellissima, è alta, mora e ha gli occhi verdi. Viene dall'Italia e si è trasferita qui in America dopo che hanno offerto una lavoro a suo padre. Sai cos'ho scoperto? Che è la nipote di Matt, il mio maestro di ballo e molto probabilmente verrà a fare il tifo per noi alla competizione...*

*A proposito di competizione ho una super notizia: la semifinale e la finale si terranno a Londra il 20 e il 27 giugno. Non so se papà verrà (a questo punto non credo) però sono troppo eccitato.*

*Quanto mi mancava scrivere ma mai quanto tu e la nonna. Mi mancate.*

*Ora devo andare.*

*Ciao, ci sentiamo presto"*

*Il tuo piccolo Tyler*

Tyler e Martha stavano passeggiando sul London Bridge mentre parlavano del più del meno giusto per ammazzare il tempo. L'atmosfera era come se l'era immaginato il ragazzo giorni prima. La chimica e l'alchimia tra i due era magica: niente poteva rovinare quel momento tanto desiderato. Però c'era un qualcosa che respingeva Tyler dalla voglia di dichiararsi fino a quando Martha fece il primo passo e gli stampò un bacio sulle labbra

Era meglio di come se lo sarebbe mai aspettato.

Fatto sta che Tyler non proferì parola e i due giovani tornarono mano nella mano all'hotel. Nei giorni successivi Tyler e la sua crew furono impegnati con le prove di ballo per superare le semifinali, di conseguenza le ore per incontrarsi diminuirono.

Ma in qualche modo riuscivano sempre a trovare una mezz'oretta per scambiarsi qualche parola e degli abbracci

Arrivò il giorno delle semifinali e la tensione era salita alle stelle. Quel giorno gareggiarono dieci squadre tra cui quella di Tyler che si ritrovò faccia a faccia con la Russia. Prima di entrare in pista il ragazzo si sedette su una panchina per riflettere e ripassare mentalmente i passi della coreografia e, a un certo punto, sbucò dalla porta Martha. Era passata per rasserenare i ragazzi e scambiare qualche parola con lo zio. Poi prese in disparte Tyler e gli sussurrò all'orecchio:

«Ti voglio bene».

Il ragazzo non mostrò alcuna emozione; tirò un sorriso visibilmente forzato. Non se lo sarebbe mai aspettato di non provare nulla. Non fece in tempo a rispondere che lo speaker chiamò in pista la sua crew.

Tenacia e determinazione erano aumentate del 90%. I ragazzi riuscirono ad arrivare nella top 5 però a causa di alcune imperfezioni, dovute dalla distrazione di Tyler, si classificarono solo quarti.

Nei giorni seguenti il coach e i suoi allievi si allenarono sempre più duramente e se prima i due "innamorati" trovavano qua e là qualche minuto per ritrovarsi ora non potevano proprio vedersi più: non solo per la mancanza di tempo ma anche perché Tyler, dopo l'episodio con Martha alla semifinale, aveva deciso di prendersi una pausa per riflettere.

Una domenica mattina, Tyler si svegliò e va a fare una corsetta per schiarirsi le idee. Mentre stava correndo si imbatté in un laghetto e decise di fermarsi. Avviandosi intravede il suo riflesso nell'acqua e in quei pochi istanti, mille dubbi gli passarono per la mente tra cui: "chi sono veramente?"

Passarono giorni e finalmente la crew si esibì per alla finale. Dopo una serie di round ad eliminazione, rimasero in gara e per aggiudicarsi il 1° posto dovevano prima sconfiggere il Giappone, ex campione del mondo.

Tyler era tesissimo e aveva paura di commettere gli stessi errori della semifinale, soprattutto perché doveva eseguire un passo abbastanza complesso insieme a Christian. La loro vittoria sarebbe stata decretata proprio da quell'esecuzione. E così fu. La coordinazione, la passione che i due ragazzi trasmettevano non erano passate inosservate tra i giudici e il pubblico. La squadra festeggiò alla grande. Tyler e Christian rimasero vicini per il resto della serata e ad un certo punto tra i due, ci fu, d'improvviso, un bacio appassionato. Purtroppo Martha vide la scena e scappò.

Passarono tre mesi prima che Tyler rivide Martha ma nel frattempo si era fidanzato con Christian: e le cose andavano a gonfie vele (ovviamente all'insaputa del padre).

OGGI COME STAI?

*Caro papà,*

*Oggi come stai? Ti sto scrivendo ancora il fiato corto dopo la corsa: ancora una volta ho finito i profiteroles del ristorante della mamma, non ho resistito, e la zia Rosetta mi ha dato filo da torcere con le ortiche, voleva ancora strofinarmele sul polpaccio: una volta ci riuscì e mi grattai le gambe per quasi quattro ore, da quel momento ho imparato e anche stavolta ho vinto io: siamo 105 a 1.*

*Mi chiedo cosa tu stia facendo ora, di bello o brutto, e dove: magari sei in India, preghi e fai “oommm” con le tuniche arancioni da monaco. Magari stai facendo un provino per una parte in un film importante di Hollywood, o ancora uno spazzino che pulisce le strade di New York al mattino presto. Non vedo l’ora di rivederti, mi manchi. Sai, quando dico a tutti che in realtà non sei su in cielo, ma sei solo dovuto scappare da quei delinquenti, mi credono pazza. Mi chiedo perché tu non abbia lasciato, però, neanche una lettera. So che quei due ladri ti stanno ancora tenendo in ostaggio, ne sono certa, ma se non chiedono un riscatto, cosa vogliono da te? Non gli hai detto che tua figlia ti aspetta ancora, a casa, ogni Natale (o in qualsiasi altro giorno) per fare i biscotti con la glassa di cioccolato insieme? Non gli hai detto che tua moglie probabilmente piange nel letto tutte le sere, distruggendosi per la tua presunta morte? (questo è uno spoiler, la mamma lo fa tutte le sere quando pensa che io stia già dormendo, così durante il giorno si mostra sempre forte, ma nonostante siano passati tre anni ci soffre ancora, lo capisco da come guarda la foto in soggiorno del vostro matrimonio: peccato non si veda la tua faccia, avrei un ricordo in più e non farei così fatica a disegnarti) Intanto, per ingannare l’attesa, guarda il dipinto: oggi ti ho immaginato monaco buddista che fa “oommm”.*

*A presto,*

*Georgia*

*PS: ti disegno sempre con un sopracciglio un po' più alto dell'altro perché né la mamma né la zia (che dicono che in realtà esagero con la differenza, e forse hanno ragione) lo hanno, mi piace l'idea che io lo abbia preso da te.*

La piccola legò con le sue piccole dita la busta finemente decorata a mano al filo di nylon alla cui sommità vi era un palloncino gonfiato ad elio: con il suo piccolo sguardo innocente era riuscita a fare breccia nel cuore di pietra del signor Ugo, che abitava di fianco all'uscita del paesello in cui abitava, (il quale vantava l'età media più alta di tutta la Sicilia, immaginate la moltitudine di bambini con cui avrebbe potuto giocare) che le regalò una pompa di elio che la bimba utilizzava sempre per inviare le lettere al papà.

Dopo aver compiuto il suo rituale giornaliero, rigirò la testa e lo sguardo verso il paesello e cominciò a correre: per quanto la confusione la spaventasse, la completa solitudine lo faceva altrettanto. Il suo mantello, sapientemente ricavato da un centrotavola di lana della nonna, forse troppo largo per essere chiamato tale, ondeggiava alla fresca brezza primaverile; le sue gambe, esili e al contempo definite come quelle di una piccola rana, correvano veloci, aiutate, secondo ciò che pensava Georgia, dai suoi mitici leggings decorati a fantasia militare, punteggiati da piccole stelle rosate.

Dopo pochi minuti di corsa, girò il chiavistello del piccolo appartamento in cui abitava con la madre e la zia, fece attenzione ad aprire la porta, per non farla sbattere contro il divano-letto, la quale gamba destra era ormai quasi disintegrata, alzò lo sguardo e vide le due donne singhiozzare e soffiarsi il naso davanti alla televisione: il film "Città di Carta" stava ormai volgendo al termine, e il lavoro del protagonista si era rivelato, agli occhi della bimba, vano. Nonostante ciò, le fornì lo spunto che di lì a poco avrebbe svoltato e modificato radicalmente la vita e l'impressione delle persone che aveva accanto: se il padre le avesse lasciato degli indizi? Se l'universo stesse tramando, come diceva il suo libro preferito, "L'alchimista", per farle conseguire il suo obiettivo? Non poteva perdere un'occasione simile, avrebbe cominciato la ricerca nel luogo dove tutto era finito: il mercato.

La data dell'inizio della sua "spedizione" era stata fissata: sarebbe stata quella precedente al giorno del suo compleanno, che per tradizione era il giorno di riposo ancora più sentito e venerato da lei e dalle vecchiette del paese della domenica. L'avrebbe fatto. Sapeva che quel punto sarebbe stato quello di partenza, quello decisivo.

La mattina del 15 Aprile, prese un respiro profondo e si immerse nella folla del mercato. Nella stretta viuzza numerose bancarelle dai mille colori erano addossate le une alle altre lasciando solo uno spazio largo, al massimo, un metro e mezzo, in cui la miriade di persone, con il loro camminare, formava un fiume la cui

corrente trascinava via la piccola Georgia: "uno, due,tre, inspira, espira, inspira, espira" si ripeteva continuamente, come un mantra, poiché il ricordo dell'accaduto pian piano si insinuava nella sua testa: la mano del padre che abbandonava la sua, il suo urlo, quando quattro mani gli tapparono la bocca nel vicolo, i suoi occhi sbarrati. Cercava di concentrarsi su altre sensazioni: un artigiano pubblicizzava i suoi tappeti, un pescivendolo con voce sonora il suo pescato, un ragazzo litigava con il fruttivendolo poiché il prezzo delle fragole era aumentato troppo. Intanto la folla l'aveva condotta al punto critico, il famoso vicolo: esso si allargava in una nicchia vuota, dalla quale i due ladri erano spuntati, portandole via il padre. La sua testa la riportò immediatamente a quel giorno.

Camminava fiera, al fianco del suo babbo, salutando con la sua piccola mano tutte le persone che facevano all'uomo un gesto di riverenza: mano nella mano si sentiva protetta, al sicuro e al riparo da qualsiasi pericolo, come se avesse un grande scudo tutt'intorno. Egli svoltò in una piccola viuzza, con la scusa di dover contare dei soldi. Fu proprio nel momento che girò la testa per prendere il portafoglio dal borsello che due uomini coperti di passamontagna gli tapparono la bocca e lo trascinarono via. Georgia non fece in tempo a terminare un urlo straziante, né a vedere dove lo portassero perché un terzo uomo le schiacciò qualche vena particolare, gesto sufficiente a far svenire per una mezz'ora buona una piccola bimba di cinque anni. Quest'immagine le balenò in testa per un secondo, quantità di tempo necessaria per raggiungere il limite e perdere di vista l'obiettivo: trovare il primo indizio. L'urlo straziante della piccola la fece ripiegare su sé stessa, non sentì né vide più nulla. Il vuoto.

Quello che forse non si può intuire e che quindi rivelerò è che la nostra piccola Georgia, non si sa né come né perché, cadde in un profondo coma, un coma che di solito segna un punto di interruzione o addirittura la fine di qualcosa, ma che in questo caso divenne l'inizio e il "punto di partenza" che cercava.

Quello che non sapeva era che, sdraiata nel suo letto d'ospedale, immobile, al riparo da tutto e da tutti, stava per affrontare qualcosa di ben più grande di lei: la sua vita stava per essere stavolta, e se in bene o in male, solo il destino poteva saperlo. Nel suo coma il suo "io" si era frammentato in tante piccole parti, ed era come se lei fosse in ogni posto che desiderava e voleva senza che coloro che erano al centro della scena lo sapessero: sentiva le conversazioni, sapeva già la strada arrivare ad un determinato luogo, era persino capace di vedere eventi passati, come dei veri e propri flashback. Il suo io le fece vedere un insieme di scene e immagini che si succedettero come un flusso di coscienza che, purtroppo, non fece gli interessi di chi, inconsciamente, lo aveva mandato.

La prima scena si aprì sul volto di un uomo dalla carnagione olivastrea, occhi di un blu ghiaccio, quasi inquietante, con capelli e barba scura, sulla trentina. Sorride e porge un anello alla mano dell'osservatore:

«Signor Giovanni D'Amazzano, vuole lei prendere per sposa la signora Teresa Mincietti?» diceva un prete.

Georgia si trovava nel corpo della madre. Tutto intorno i parenti applaudivano e si levavano grida sonanti:

«Viva gli sposi!»

Il cuore della piccola non fece in tempo a provare tutta la gioia che avrebbe dovuto, dopo aver rivisto il papà e la mamma insieme, che subito la sua visione cambiò: vedeva dall'esterno sé stessa, pochi anni prima, mentre imparava a camminare : i genitori le prendevano la mano e le rideva, rideva talmente tanto che le lacrime agli occhi le offuscavano la vista. Anche tutte le visioni successive parlavano della sua infanzia e le mostravano quanto e come essa fosse cresciuta: il primo disegno, la prima pedalata in bici, il suo quinto compleanno, quando fece cadere le candeline sul pavimento che ancora oggi conserva una macchia scura bruciata. Le scappò un sorriso, almeno la torta si era salvata!

La scena ad un tratto si fece quasi più cupa, come se il sole fosse calato, ed infatti era così quando vide il padre avvicinarsi, nel cuore della notte dopo la festa, appena fuori alla porta di casa, a due loschi individui; non fece in tempo a tirare le tasche fuori dal giubbotto che subito essi gli tirarono due pugni e continuarono a percuoterlo, lasciandolo a terra dicendogli solamente:

«O abbandoni la mogliettina e la figlioletta, inscena la tua morte, fai quello che ti pare, o sei morto. A te la scelta. Sapevi che questo gruppo non avrebbe perdonato: se vorrai continuare a vivere, presentati domani al mercato. Insceneremo un tuo rapimento»

Il giorno seguente, Georgia insistette per andare a prendere le ciliegie con lui.

Si trovò successivamente in campagna, nello stesso campo in cui era solita lasciare i suoi palloncini: il papà camminava a testa bassa, quando uno di essi, ormai sgonfio di tutto l'elio, gli si posò davanti, lo afferrò, aprì la busta, e in quel momento il cuore di Georgia si fermò per un attimo, il tempo necessario all'uomo per richiuderla e bruciarla appena dopo aver estratto un vecchio accendino.

I pezzi del puzzle si incastravano. Il mondo che credeva esistesse, le sue convinzioni, tutte le idee possibili che si era fatta sull'uomo che le aveva donato la vita e la speranza che egli fosse ancora con lei (in senso morale) vacillarono, fino a crollare completamente. Il suo corpo, che le persone all'esterno vedevano immobile, dentro fremeva, si agitava, la sua testa lavorava e cercava di razionalizzare il più possibile, mentre sul suo viso bruciavano copiose le lacrime che si sentiva scendere dagli occhi. Il papà l'aveva abbandonata. La mamma, che aveva sempre creduto indifferente nei confronti suoi e del marito scomparso, era in realtà l'unica donna che, come le mostrarono dei flashback successivi, l'aveva sostenuta, supportata, insegnato i valori e le nozioni che la rendevano la bambina vivace e particolare che era: il padre era la cornice, l'utopia

di un'infanzia non ancora terminata che sarebbe stata perfetta se avesse avuto a fianco l'ideale del genitore che in realtà non aveva.

Questa valanga di pensieri fu interrotta dall'interruzione stessa dei flashback, sostituita dalla sopracitata "frammentazione dell'io": si spostò in casa, dove sentì dei passi e la porta aprirsi di scatto. In quell'istante entrarono nel piccolo soggiorno i due uomini che avevano minacciato il padre. La madre e la zia si alzarono, con le facce tese, gli occhi che trapelavano paura, riuscendo solo a balbettare:

«Ch...ch...che piacere ve..ve..vederla, spero che il boss s...stia bene. A...a...avevate bisogno di qualcosa?»

Uno dei due farabutti, quello più basso e tarchiato dalla voce severamente inquietante le ammonì:

«Saltiamo i convenevoli, donna. La vostra piccoletta è stata avvistata in zone di nostra coprenza. Probabilmente ha origliato qualcosa, o forse no, non ci interessa. Si ricorda suo marito? A meno che non vogliate fare la sua stessa fine, sapete come comportarvi»

Con un ghigno malevolo l'uomo alto e magro, che fino a quel momento era stato in silenzio, scoppiò in una fragorosa risata, inquietante. Dopodiché prese due o tre bottiglie di vino dalla dispensa, un barattolo di 'nduja e si congedarono come se nulla fosse. Le due donne piangevano.

Georgia li seguì: destra, dritto per cento metri, alla rotonda della piazza la seconda a sinistra, percorrevano poi la strada che andava verso la campagna e la frazione del paese vicino: lì un gruppetto fitto di casupole di contadini oscurava un vicolo cieco al cui termine vi era una piccola finestrella di una taverna, che venne aperta dai due scagnozzi: all'interno un sontuoso studio arredato con costosi mobili d'epoca, scarsamente illuminati da leggere luci soffuse aveva al centro una grande scrivania di legno di cedro sapientemente intagliato: dietro di essa si trovava il padre di Georgia che, dopo uno sguardo di intesa con l'ometto tarchiato disse: "Dobbiamo farle fuori".

La macchina che segnava i battiti cardiaci, dal ritmo lento tipico del coma, di colpo accelerò quei ticchettii, il pollice della mano sinistra si mosse impercettibilmente così come, con uno scatto fulmineo, il piede destro: ecco che i grandi occhi azzurri della piccola si spalancarono, con grande gioia della madre: era passata una settimana.

Georgia non riusciva a smettere di pensare a ciò che aveva visto, sentito, provato. Mai nella vita si era sentita talmente sola ed impotente, cercava di scacciare quelle orribili immagini dalla sua testa ma ciò che la assillava continuamente, oltre a quello che aveva visto e sentito, era un discorso successivo al verdetto del padre, di cui non riporterò neanche le parole: basti sapere che scossero profondamente nell'animo una bimba di nove anni, in modo irreversibile.

I giorni passavano, telefonate al numero fisso di casa si facevano sempre più frequenti ed insistenti, la mamma e la zia apparivano di rado in pubblico, stavano spesso chiuse in casa: i loro visi erano solcati da profonde occhiaie, le loro parole si fecero sempre più sporadiche nonostante però cercassero di mostrarsi sempre propositive e contente di fronte alla piccola, la quale sensibilità, purtroppo per loro, era ben di sopra alla media dei suoi coetanei. Non capiva il perché di questi strani comportamenti, ma qualcosa nel suo animo la convinceva sempre di più che, in qualche modo, centrassero i due scagnozzi e, indirettamente, il padre: si era ripromessa che non gli avrebbe più scritto nulla, che la sua testa si sarebbe impegnata a fondo per minimizzare i pensieri inerenti a lui e alla sua immagine, ma in quel momento il benessere della mamma e della zia, che avevano iniziato a proibirle di uscire se non per andare a scuola, veniva prima di tutto.

Convinse il signor Ugo a falsificare la firma della madre su un'autorizzazione per uscita anticipata a scuola e, intenzionata a scoprire cosa tramassero in quel bunker, percorse il tragitto che i due farabutti avevano fatto nella visione, fino a giungere alla piccola finestrella, che ora presentava un'inferriata che minimizzava la visione: nonostante ciò, era aperta. Accostando l'orecchio riusciva a sentire offese, accuse, parole brutali di ogni genere: scostò lievemente la tendina e un gruppo di uomini infliggeva ogni genere di torture al signor Trezza, il panettiere che ogni mattina le regalava un pezzo di focaccia sulla strada di scuola. Continuavano a domandargli qualcosa che c'entrava con "commissario", "pistola", "debito". Quelle visioni erano troppo per Georgia, non capiva cos'avesse fatto di talmente orrendo per meritarsi un dolore simile.

«Basta! Basta! Pover'uomo, smettetela!» gridò.

Dieci occhi, più due, contando quelli del prestinaio, si girarono verso la finestrella, per capire da chi provenisse quella piccola vocina. Dalla scrivania di cedro, che prima di allora era rimasta nascosta alla sua vista, si alzò il padre, i cui occhi azzurri incrociarono quelli della figlia: gli balenò in testa l'immagine della sua piccola qualche anno prima, con qualche dente in meno e il suo solito sorriso a trentadue denti, sostituita ora da un'espressione mista tra la meraviglia, che cercava di nascondere, e il disgusto, l'orrore, la tristezza che prevalevano.

«Ciao Georgia» disse.

La piccola sbatté le palpebre per capire se stesse sognando, poco prima di riaprirle non si accorse che il padre, dall'aria terrorizzata ma decisa, estraeva qualcosa dalla tasca posteriore dei jeans. Si sentì un rumore sordo, secco, i piccioni che stavano sul tetto spiegarono le loro ali, i pastai smisero di impastare, la maestra della scuola accanto di spiegare, il postino fermò la sua motocicletta e il neonato di piangere: quel qualcosa era successo a qualcuno, tutti lo sapevano.

Poi si risentì il rombo del motore ripartire e le parole dell'insegnante rifluire, seguite allo stridere del gesso sulla lavagna; solamente una cosa era cambiata: il mantello di lana era di colore rosso fuoco.



## IN PANCHINA

Lacrime, Sudore, lividi, questo era ciò che volevo fare io ero disposta a fare tutto pur di raggiungere ciò che volevo. Dopo quel terribile giorno una sola cosa mi era rimasta in testa: vincere quella partita diventare la persona o meglio la giocatrice che avevo promesso ai miei genitori

Ero lì, su quel letto di ospedale; la stanza intorno a me era bianca come la neve, stavo lì non so da quanto tempo. Aprii gli occhi e vidi subito la faccia degli allenatori, uno di loro mi si avvicina ma per sussurrarmi:

«Complimenti, come al solito non ne combini una giusta»

In un primo momento non capisco ma poi vedo una gamba destra alzata. Non sentivo dolore, probabilmente era dovuto all' anestesia, allora chiusi gli occhi e iniziai a ricordare.

Ricordai, e lo faccio ancora adesso come allora, il rumore della folla, il fischio d'inizio il tocco sulla palla poi la rincorsa, il salto, io che colpì la palla con tutta la forza che avevo, l'impatto a terra, un dolore lancinante al ginocchio e poi più nulla. Avevo perso i sensi.

Riaprii gli occhi e trovai il mio allenatore e alcuni medici. Questi mi raccontarono cosa era accaduto dopo: a quanto pare, circa al decimo punto, ero caduta dopo aver fatto una schiacciata e il mio ginocchio si era fratturato; non so neanche io come fosse possibile e la cosa mi stupì perché considerando quello che combino di solito questo era niente.

I medici mi dissero che sarei dovuta stare ferma per circa un mese prima di poter ricominciare a giocare e il mio allenatore si mise le mani nei capelli.

«Come farò ora senza di te» esclamò.

Il mio primo pensiero fu come mai il mio allenatore esclamò quella frase. Tanto a lui cosa cambiava, aveva un attaccante in meno, però poteva facilmente sostituirlo con un altro. Io invece avevo perso le opportunità di realizzare quello che aveva promesso ai miei genitori e alla mia famiglia loro sì che avevano fatto tanti sacrifici per me.

Passarono circa un paio d'ore, l'anestesia stava passando, pian piano ricominciavo a sentire il dolore che pervadeva la mia gamba. Chiamai l'infermiera di turno che, dopo avermi dato degli antidolorifici si sedette vicino a me con il pranzo e mi chiese chi fossi. Le risposi dicendo che avendo la mia cartella in teoria avrebbe dovuto sapere

tutto di me o almeno così pensavo. Lei mi sorrise, mi disse che pochi dati anagrafici non le bastavano. Sembrava dolce. Iniziai a raccontare e divenne poi un' abitudine. Giorno dopo giorno venne a conoscere la mia storia. Mi soffermai soprattutto sulla mia famiglia. Le spiegai come loro ormai non erano più con me. Vivevano lontani e praticamente non li vedevo più. Le raccontai di come avevano fatto enormi sacrifici per me e le raccontai di come un pomeriggio durante in vacanza in Grecia io, i miei genitori e mio fratello, essendo tutti molto appassionati di pallavolo, stavamo guardando una partita, ma non una partita qualunque, una partita molto, molto importante. Io avevo appena iniziato a giocare e non sapevo dove sarei finita, ero molto piccola quando è successo questa cosa, - i dettagli non me li ricordo in maniera precisa -, dissi ai miei genitori che io da grande sarei diventata come quelle giocatrici. Si sarei stata in quel campo e avrei sconfitto tutti. Le raccontai anche di tutto il mio disagio che stavo provando in quel periodo, ritenevo che il mio allenatore mi credesse sbagliata, pensavo di non farne mai una giusta e le confidai anche di come la mia vita ormai fosse incentrata più del cento per cento sulla pallavolo.

Lei seppe darmi parole di conforto e inoltre mi disse che una persona forte come me non l'aveva mai vista. Io in un primo momento non le credetti però poi a furia di sentirla parlare iniziai a darle ascolto.

Passarono i giorni e diventai sempre più confidente le raccontai di come mi ero storta il ginocchio e di come probabilmente non avrei potuto esaudire il desiderio dei miei genitori. Quella era la cosa più importante per me. Mi disse che se mi fossi impegnata in poco tempo sarei potuta tornare sul campo. Dopotutto quell'incontro mi è stato davvero molto utile perché subito dopo ricominciai a fare fisioterapia ancora con più forza e più speranza rispetto come avevo iniziato e in poco tempo, dieci giorni, potei ritornare ad allenarmi.

Finalmente ero lì, su quel campo, e dopotutto quello che avevo passato dopotutto i giorni i mesi di fisioterapia ero riuscita a tornare più forte di prima. Certo non era stato facile però ce l'avevo fatta ora ero lì finalmente e potevo realizzare, o almeno provarci, quello che avevo promesso ormai tanti, tantissimi anni fa alla mia famiglia. Ci avevo messo lacrime sudore e lividi, ma dopo tanti sforzi tanti sacrifici ero lì per giocarmi la finale. Entrai in campo per iniziare il riscaldamento e mi accorsi di quanto mi era mancato giocare una partita. Le gambe che tremavano, e soprattutto quel brivido che correva lungo la schiena. Scalpitavo per entrare fin dal primo minuto ma il mio allenatore si rifiutò. Il primo set iniziò e io ero in panchina

Gli avversari erano più forti di quanto pensassi giocavano a una maniera e a un livello forse non concepibili per l'uomo però io sapevo che potevamo batterle. Dopo un primo parziale alquanto disastroso, dove le nostre avversarie ci avevano umiliate 25 a 12, il secondo set sembrava andare quasi peggio. Eravamo già partiti male. Sotto 8 a 2. Le nostre avversarie certamente non avevano intenzione di crogiolarsi su quel vantaggio. Non ero in campo nemmeno quel set perché secondo il mio allenatore non ero ancora pronta. Perdemmo anche il secondo con un misero

25 a 8. Iniziò il terzo, speravo che il mio allenatore avesse capito che al posto di quella pippa che aveva messo in campo io infortunata, - o più precisamente che mi ero rimessa da un infortunio -, potevo fare di meglio. Invece a quanto pare continuava a preferire lei così io ero ancora lì seduta su quella panchina, speranzosa di poter entrare. Quando fu chiaro che la speranza di andare ai cinque set – e quindi, non so, tipo vincere? -, stava ormai quasi svanendo, presa da un impeto di rabbia decisi di entrare. Chiesi un cambio all'arbitro che in teoria non potevo neanche chiedere, l'allenatore attacca a urlarmi dietro, l'arbitro diede un giallo a lui e accolse il cambio mio. Però la partita fece schifo uguale. Ormai non ci potevo fare più niente: il mio desiderio non era stata raggiunto, non avevo reso i miei genitori fieri di me.

Però una volta tornata a casa, capii che la cosa importante per me era stato giocarmela quella partita, - sicuramente vincerla sarebbe stato bello eh? -, però anche arrivare a giocare una partita così importante è stata una bella soddisfazione.

LOVATI ALICE

GIUNGLA

Scimmie, canguri, serpenti! Erano tutte parole che uscivano dalla mia piccola bocca all'età di cinque anni.

New York 17 Febbraio 1980

*Ciao zio Carlo,*

*spero che lì in Italia vada tutto per il meglio. Io momentaneamente sono a New York, poiché oggi mi è arrivata un lettera dal mio capo. Nella grande e possente foresta amazzonica è stata scoperta una nuova specie di pappagallo non ancora documentata e la mia agenzia mi ha chiesto di prendere subito un volo diretto per il sud America e documentare la nuova specie prima di altre associazioni. Il mio più grande desiderio è essere la prima a fotografarla e portare merito della mia impresa. Spero che tu e la zia siate felici per me. Dopo la mia spedizione verrò a trovarvi e resterò con voi per qualche settimana. Mi mancate tanto.*

*Con affetto Lylia.*

New York 18 Febbraio 1980

Prenotai l'aereo subito per il giorno stesso e iniziai a preparare lo zaino con le cose principali che mi potevano essere utili durante il viaggio, come per esempio la tenda, il binocolo e la bussola. Uscii di casa e mi precipitai immediatamente accanto un taxi che mi portò direttamente all'aeroporto JFK. Arrivai lì e visto che ero in anticipo decisi di entrare in un piccolo bar a prendere un caffè. Nel mentre che sorseggiavo il mio caffè, un bel ragazzo che avrà avuto sulla ventina di anni, si sedette vicino a me. Era bello come il sole, aveva un sorriso smagliante e un viso luminoso. I suoi capelli erano corti e chiari come la seta e avevano un colorito tendente al castano. I suoi occhi, marroni come l'autunno, infondevano simpatia e una leggera attrazione. Vestiva in modo semplice e sportivo: un bellissimo paio di Jeans blu scuro, una bella camicia di color bianco e un giubbotto di pelle nera. Egli mi si presentò come Nicholas.

Nick era un bellissimo ragazzo con modi fini ed educati. Ci mettemmo a parlare per un po' fino a quando non mi disse che lui stava per partire per l' Amazzonia per il mio stesso motivo. In effetti la cosa poteva

avere senso visto che anche lui aveva un grandissimo zaino ai suoi piedi con appesa al fianco una vecchia mappa ingiallita della foresta. Lui nonostante sembrava essere interessato mi lanciò un occhiataccia e si alzò salutandomi, per poi dirigersi verso l'imbarco.

Mi imbarcai su un grandissimo aereo bianco e dopo 4 ore ero lì, vicino alla maestosissima e bellissima foresta Amazzonica. Inizialmente provai tantissime emozioni contrastanti, ero felice ma nello stesso tempo impaurita da ciò che avrebbe potuto aspettarmi o nel caso che non ce l'avessi fatta. Entrando nella grandissima selva non udì nulla, era circondata da un silenzio tombale, l'unica cosa che riuscì a percepire fu il verso di un animale che probabilmente era un giaguaro, il più grande felino del Sud America uno dei pochi rimasti qui in amazzonia.

Non riesco ancora a credere di trovarmi nella foresta pluviale più grande del mondo, gli alberi che mi circondavano erano sempre verdi, ve ne erano alcuni di altissime dimensioni che potevano raggiungere fino ai 80 metri di altezza e altri più bassi. Inoltre era presente un grandissimo sottobosco formato da arbusti, felci ed erbe. Lungo i tronchi degli alberi vi erano le liane, grandi corde legnose che fanno presa sui rami. Sulla cima di un albero riuscivo ad intravedere una piccola scimmia che mi osservava.

In quel momento avrei voluto essere a casa al fresco con i miei zii poiché giustamente trovandomi nella zona dell'equatore il clima era torrido e caldo, mi sentivo come se mi stessi sciogliendo, un po' come un cubetto di ghiaccio.

Continuai ad esplorare la foresta ma dei pappagalli non vi era nessuna traccia e ormai era giunta la sera quindi mi diressi al rifugio che mi ospitava in questi giorni.

Il rifugio si chiamava "Los ojos del jaguar" ed era proprietà di alcuni amici dei miei zii, Francisca e Alejandro. La struttura era veramente affascinante, aveva forma triangolare ed era di legno di palissandro, un legno tropicale che si trovava per l'appunto in Amazzonia.

Vi erano due grandissime vetrate che affiancavano la porta, da esse si riusciva a scorgere l'interno.

Appena entrai mi sentì come a casa, l'ambiente era molto confortevole e per l'appunto fui subito accolta dai proprietari.

Francisca e il marito erano molto simpatici e anche molto affettuosi mi accolsero come se fossi loro figlia e per questo non potrò mai dimenticare la grandissima bontà che mi hanno regalato.

Mi mostrarono l'intero rifugio partendo dalla hall fino alle camerate, successivamente a ciò mi portarono nella mia stanza che si trovava al primo piano. La stanza era abbastanza grande e appena entrai notai subito un grande armadio a ponte con sei ante, ai lati di esso vi era una scarpiera e una cassettera. Vicino alla finestra c'era una piccola scrivania e nella parete affianco due librerie, dall'altra parte c'era un

bellissimo letto a baldacchino sulle tonalità del panna, sembrava essere molto comodo e quindi presa dalla stanchezza decisi di buttarmi subito sopra per poi addormentarmi.

La mattina dopo mi alzai presto e mi diressi giù nella hall per fare colazione, ma ciò che vedetti mi lasciò spiazzata, là seduto a un tavolo vi era Nick che stava facendo tranquillamente colazione. Inizialmente non mi vide ma poi si accorse della mia presenza e mi venne incontro.

Nick per prima cosa allungò la sua mano verso il mio volto e mi accarezzò delicatamente per poi avvicinarsi al mio orecchio sussurrandomi una frase.

Dalla sua bocca uscirono parole che mi suscitarono ansia e sconforto. Mi disse che non avrei mai potuto competere con lui e che non ce l'avrei mai fatta, ma visto che gli suscitavo tenerezza mi avrebbe lasciato un leggero vantaggio.

Rimasi pietrificata e spiazzata mentre lui si avvicinava a baciarmi la guancia per poi infine allontanarsi. Ero diventata rossa sul volto e non capivo se provavo odio o qualcos'altro, corsi immediatamente nella mia stanza per poi buttarmi sul letto a piangere.

Il mio unico pensiero furono le parole di Nicolas... non ce l'avrei mai fatta...

Mi chiusi in me stessa e decisi di sospendere le ricerche per l'intera giornata.

Un po' dopo l'ora di cena sulla soglia della mia porta vi era Francisca che decise di avvicinarsi per consolarmi. Mi raccontò di tanti viaggi che aveva fatto assieme ai miei zii mi disse che se non avessi creduto in me stessa avrei fatto vincere Nicolas facilmente e non avrei realizzato il mio più grande sogno. Mi ripresi e acquisii più fiducia in me stessa. Francisca mi porse un piatto contenente un cibo classico di quelle zone, Tacacho, ossia platano verde schiacciato con burro e sale insieme a fettine sottili di maiale essiccato e affumicato.

Finita la cena mi misi a dormire pronta per il giorno dopo dove avrei portato a termine la mia missione.

Arrivò la mattina e decisi di alzarmi precisamente verso le 5 per poi vestirmi frettolosamente e correre giù a fare colazione in maniera silenziosa, in modo che Nick non si accorgesse.

Mi fermai momentaneamente per mangiare l'açai ovvero una bacca di colore blu-nero simile al mirtillo, diffusa nella regione dell'estuario del Rio delle Amazzoni e uscì immediatamente dal rifugio per precipitarmi nella foresta. Una volta giunta lì decisi di nascondermi dietro una selce ad aspettare la comparsa di alcuni meravigliosi esemplari. Più ore passavano senza avvistare nulla più la mia fiducia in me stessa calava, non vi era traccia né dei pappagalli né di Nick. Continuavano a passare i secondi, i minuti e perfino le ore fino a quando non ebbi un'idea a dir poco geniale. Appoggiai dei semi di scagliola e miglio bianco su una foglia grande quanto il doppio della mia mano e la posai dinanzi alla selce dove mi nascondevo. Dopo

cinque o dieci minuti lì appostata, un magnifico e maestosissimo esemplare di pappagallo che non avevo mai visto prima, si appoggiò sulla grandissima lamina verde per beccare i piccoli semi che mi ero portata in caso di necessità. Presi la macchina fotografica e scattai una foto. Mi alzai e corsi al rifugio per poi mettere la foto in una busta e spedirla all'agenzia. Nick stava ancora dormendo perché stremato dalla scorsa giornata e quindi decisi di lasciargli una lettera.

*Caro Nicolas,*

*quando leggerai questa lettera probabilmente io sarò in volo per New York poiché sono riuscita a portare a termine l'impresa di cui vado molto fiera, mi spiace tantissimo che tu non sia riuscito. Spero che ci rivedremo presto. Con affetto*

*Lylia.*

New York 25 Febbraio 1980

Era passata precisamente una settimana dal mio ritorno dall'Amazzonia. Di Nicolas non seppi più nulla fino a quando non sentii improvvisamente suonare il campanello della mia porta. Aprendo la porta mi ritrovai dinanzi Nick che mi salutò e mi chiese se potevo entrare. Lo feci accomodare nel salotto e gli chiesi come avesse scoperto dove abitavo, la motivazione fu che dopo la mia partenza si accorse che gli mancavo e che provava qualcosa di più e poi anche per congratularsi della mia spedizione quindi chiese a Francisca il mio indirizzo a New York per poi venirmi a trovare. Nick mi fece un sorriso un po' impacciato per poi diventare rosso in faccia come un peperone. Ero un po' imbarazzata ma gli presi con morbidezza il volto per poi dargli un bacio delicato sulla guancia.

## COLLOQUIO

La sveglia suonò. Jack si diresse verso la cucina e preparò il suo solito tè con tre cucchiaini di zucchero. Mentre l'acqua bolliva uscì come ogni altra mattina in vestaglia a prendere il giornale leggendo velocemente i titoli della prima pagina e poi rientrò in casa per prepararsi per il lavoro. Questo era il suo tipico e monotono risveglio, di una persona abitudinaria che presto sarebbe cambiata.

Dopo la colazione il pendolare di New York iniziò a scrivere la lettera a cui tanto aveva pensato durante la notte, che conteneva un messaggio importantissimo per la persona che più gli era cara:

*Caro Jim,*

*Tu sei l'unico che può capirmi essendo l'unico che mi è rimasto vicino. Ieri ho preso una decisione: voglio cambiare vita. Tu lo sai quanto essa sia monotona e quanto io sia solo. Voglio darle una svolta, un cambiamento radicale anche se ormai non sono più giovane come era una volta. Voglio essere quella persona che ho sempre voluto essere e quella tragedia non mi ha fatto diventare. Per far ciò ho mandato una richiesta a una famosa azienda di broker chiedendo per un colloquio. Finalmente potrò prendere una delle vetture gialle che popolano la grande mela e dire al conducente le due parole "Wall Street" come ho sempre sognato da piccolo con te. Ti scrivo anche per chiederti di vederci al solito bar per darmi qualche consiglio tecnico per il colloquio, visto che tu questa fase l'hai già superata. Buona giornata dal tuo amico Jack Ryan.*

*Ps. Se accetti il mio appuntamento offro io da bere.*

Quella giornata passò in fretta e fu subito dopo il grande giorno.

Jack oltrepassò la soglia della moderna porta a vetro del grattacielo della famosa compagnia e fu in quel momento che fu investito dalla frenesia e dagli umori delle persone all'interno: Erano tutti lì nelle postazioni o in piedi e cercavano di vendere a tutti i costi. Molti erano nervosi, altri felici per la conclusione di un affare, altri ancora

arrabbiati perché erano stati truffati. I rumori inondavano tutto il piano: Le voci tonanti dei broker e dei dirigenti che urlavano contro tutti, i ticchettii dei tasti dei computer continuamente schiacciati sotto la pressione delle dita, i fascicoli lanciati nel cestino, il suono dei rulli delle stampanti che sfornavano eternamente fogli e grafici. In quella giungla si distingueva un uomo che Jack aveva già visto e che rievocava in lui un ricordo distante che per anni aveva cercato di mantenerlo lontano. Corse in bagno per sciacquarsi la faccia.

Quella persona gli aveva ricordato il giorno in cui la sua famiglia era morta in un incidente d'auto e che lo aveva segnato profondamente. Infatti quell'uomo gli aveva fatto il colloquio molti anni fa nello stesso giorno della tragedia che per colpa della quale non era riuscito a prendere il lavoro. Il pensiero ora tornava vicino più che mai, pronto a investirlo distruggendolo un'altra volta. Jack corse via, allontanandosi dal gigantesco grattacielo, si diresse verso il bar in cui il giorno prima aveva incontrato Jim. Appena entrato andò subito a sedersi al solito tavolo all'angolo del locale dove si metteva sempre. Quel posto aveva un valore affettivo per lui, infatti in quel punto andava ogni volta suo padre prima che morisse nell'incidente d'auto. Lo avvolse un clima nostalgico e allora ordinò una birra per alleggerire il suo dolore. Stava sorseggiando il suo boccale quando entrò dalla porta Jim. Si sedette di fronte a lui e iniziarono a parlare facendo sapere al suo amico ciò che era successo. La sera uscirono dal locale molto tardi, ma Jim era riuscito a convincerlo a riprovare per il lavoro.

Quella notte continuava a pensare sul accaduto e su quello che avrebbe dovuto fare, infatti non riusciva a dormire. Guardava intanto verso la grossa finestra che lasciava filtrare nella stanza la dolce luce della bianca luna che in quel periodo brillava molto essendo quasi piena. Mentre rifletteva si lasciò abbindolare dall'enorme stanchezza che provava dopo la giornata intensa. Al suo risveglio fu sicuro su quello che doveva fare: richiamò l'azienda e riuscì ad ottenere quel che voleva e cioè un appuntamento per il giorno stesso.

Prese un taxi e si diresse al centro finanziario della sua città, indirizzando l'autista verso il palazzo in cui il giorno precedente era entrato. Aprì frettolosamente le porte del grattacielo e andò verso il capoufficio per il colloquio non fermandosi ad osservare i dipendenti dell'azienda che tanto lo avevano impressionato l'altro giorno. Dopo le rigide presentazioni il dirigente divenne più amichevole e diresse Jack al suo ufficio. Intraprese poi un'attenta lettura del curriculum e iniziò a formulare qualche domanda o prettamente personale o sulle esperienze lavorative precedenti. In particolare fu convinto dalla risposta che gli diede al quesito sul perché volesse quel lavoro che lo stupì molto. Il capoufficio decise allora di assumerlo e gli illustrò quale sarebbe stato il suo primo compito nella azienda. Jack allora fu preso da una gioia immensa perché non solo era riuscito ad ottenere il lavoro che aveva più sognato di avere, ma anche perché era riuscito a sconfiggere il mostro che per lui era la tragedia accaduta alla sua famiglia.

## SUONANDO IN GIARDINO

Stavo suonando in giardino, il cielo era limpido e il sole illuminava tutto ciò che mi circondava. Suonavo tranquillamente quando... una voce mi disse che ero bravo, bravissimo. All'inizio non capivo chi fosse, girai la testa e vidi questa ragazza. Non la conoscevo però l'avevo già vista altre volte. Io non stavo capendo, cioè... voglio dire... stavo solo suonando quattro accordi e non mi sembrava chissà che cosa... La ragazza, inoltre, mi disse che dovevo fare qualcosa... dovevo farmi conoscere. Però a me non importava nulla, io volevo rimanere sconosciuto e nel mio mondo.

*Ciao ragazza misteriosa di qualche mese fa,*

*quest'anno c'è la gara di musica, la stessa dello scorso anno. Ho deciso che parteciperò e non mi farò condizionare da chi mi dice che non ce la posso fare. Mi impegnerò, e se anche dovessi perdere... pazienza... almeno ho provato.*

*Come mi hai detto, devo farmi conoscere... anche se non ti ho mai conosciuto, da quella conversazione ho capito che cosa devo fare. L'ho capito grazie a te.*

*Mattino...*

Oggi devo impegnarmi, fare attenzione e mantenere la calma. Devo stare tranquillo se voglio passare i provini, senno' faccio come l'anno scorso. Me lo ricordo benissimo, ero nei camerini pronto a suonare, quando... un ragazzino, che si sarebbe dovuto esibire subito dopo di me, si avvicinò e mi disse che non ero capace di fare musica. Questa frase mi demoralizzò molto, infatti decisi di non esibirmi. Ma oggi salirò su quel palco e dimostrerò a tutti quanto valgo.

*Pomeriggio...*

Cammino in un bosco e sono pensieroso. Mi chiedo se ho fatto la scelta giusta... partecipare alla gara di musica. E se avesse avuto ragione quel ragazzo? Se non ce l'avessi fatta veramente Se salendo sul palco dimenticassi le parole della

canzone? No, basta. Non devo dire così. Mi sono impegnato molto per questo e non mollerò adesso solo per degli stupidi dubbi dovuti dal fatto che non sono abbastanza sicuro... che non credo in me... già proprio questo... Se vincessi sarebbe un sogno che diventa realtà. Se perdessi, non mi importa, quello che voglio e devo riuscire a fare è salire su quel palco e cantare... cantare tranquillamente.

*Sera!*

Va bene sono pronto. La canzone c'è, la chitarra c'è... la voglia di vincere c'è. Ora vado e canto. Lascio i miei dubbi, ansie e preoccupazioni lontane. Canto e suono... canto e suono... ci metto tutto me stesso e tutta la mia passione. Dopo pochi minuti dall'ultima esibizione portano il foglio con il nome del vincitore... Il tempo sembrava non passare... Quando dissero il nome del vincitore non potevo crederci, non riuscivo a crederci, eppure era così... Avevo vinto, ce l'avevo fatta.

## AVEVO CONOSCIUTO UN RAGAZZO

Avevo conosciuto un ragazzo, Edoardo. I ragazzi non sono mai come sembrano. Ti attraggono con il loro bel faccino, i loro modi di fare ma non bisogna mai fidarsi, possono rovinare il vostro più grande sogno. Lui non sapeva quale lavoro volessi fare perché ci conoscevamo da poco. Così quel giorno avevo pensato di dirglielo: volevo fare la stilista.

E' da quando qualche anno fa sono entrata in quella sartoria che mi sono innamorata di quel lavoro.

Ricordo che quel giorno ci incontrammo nel posto in cui ci eravamo visti per la prima volta, la stazione. So che non è molto romantico, ma per me ha un grande significato. Gli avevo raccontato il mio sogno e lui si era messo a ridere.

«Perché ridi?» chiesi.

«Perché è una cosa troppo irrealista quella che stai dicendo»

«Stai dicendo che non potrei farcela?»

«Sai, ci vuole molto talento per diventare famosa, non può esserlo chiunque e non troverai mai lavoro»

«Ma a me non importa di essere famosa e pensavo che tu credessi in me».

Corsi via piangendo e mi rifugiai nel mio posto preferito che conoscevo solo io, o almeno, così credevo. Ero lì, da sola, e pensavo. In quel periodo ragionavo molto su quello che avrei voluto diventare. Volevo pensare a me stessa e alla mia felicità, non ha quella degli altri. Nel frattempo Edoardo cercava di chiamarmi ma non lo volevo ascoltare. Ad un certo punto sento dei passi che vengono verso di me, mi giro un po' spaventata e vedo un ragazzo. Si avvicina e si siede di fianco a me.

«Ci conosciamo?» dico.

«No, ma ti ho vista tutta sola e ho pensato di farti compagnia, piacere Andrea»

«Arianna, pensavo di conoscere solo io questo posto»

«E invece... comunque, come stai? Non mi sembri molto allegra»

«No infatti non lo sono. Vedi il mio ragazzo prima ha distrutto il mio sogno dicendo che non ero in grado di realizzarlo»

«Purtroppo ti capisco, anche i miei genitori non credevano in me ma sono comunque riuscito a realizzare quello che desideravo. Se ti posso dare un consiglio: fregatene, fai quello che vuoi tu e non dipendere dagli altri»

«Grazie mille sei stato gentilissimo, ora devo andare, ci vediamo».

Mentre tornavo a casa ripensavo alle parole di Andrea. Aveva ragione dovevo pensare a me stessa non agli altri. Nei giorni successivi mi sono dedicata a realizzare il vestito per entrare nell'Accademia: era un vestitino corto, azzurro e abbastanza ampio. Nel frattempo avevo anche lasciato Edoardo, non avevo tempo di pensare a lui, ma stavo frequentando Andrea. Era molto carino e disponibile e mi supportava sempre. Era finalmente arrivato il giorno dell'esame per la scuola. Andrea mi aveva accompagnato e faceva il tifo per me. Ho visto anche Edoardo, l'ho salutato ma non volevo parlare con lui.

Sono entrata nell'aula dell'esame ho mostrato il mio abito ed è piaciuto a tutti, sono così fiera di me, ma questo lo devo anche ad Andrea perché è grazie a lui se sono qui.

## A VOLTE QUANDO SONO SOLO

A volte, quando sono solo, mi lascio trasportare dai ricordi, spesso li scrivo. Ed è così che ho ricordato la prima volta che l'ho vista. È stato poco meno di un anno fa. Ero alla maturità di Leonardo e stavamo aspettando il suo turno, quando il suo sguardo si posò su di me... o forse su di lui. Stava per entrare nell'aula d'esame, i capelli disordinati sulla testa in un grande chignon simile ad un nido. Le occhiaie scure sotto gli occhi di chi ha passato la notte a ripassare in preda all'ansia. La vedo così ogni volta che deve dare un esame. Non so come mai, ma mi ricordo ogni particolare di quel momento. Camminava avanti e indietro lungo il corridoio sussurrando parole che forse avrei dovuto ricordare. Le sue labbra si muovevano a tempo con i passi, velocemente. I suoi occhi cercavano di carpire il più possibile dagli appunti disordinati che teneva in mano. Quando si è accorta di noi ha alzato lo sguardo ci ha sorriso e ha detto un "ciao" con una voce tremolante. Era molto disordinata, l'aspetto in quel momento era l'ultima cosa di cui le importava. Aveva dei leggings neri e una maglia blu cobalto, arrivava fino alle cosce. Aveva del trucco un po' sbavato intorno agli occhi e le lentiggini si scorgevano sotto strati di correttore che non erano bastati a coprire le occhiaie. Ogni tanto alzava lo sguardo dalla nostra parte e lo riposava sui suoi fogli appena si accorgeva che la guardavo anche io. Così notai quanto lei e il mio migliore amico fossero diversi. Lui era seduto accanto a me e non dava cenni di ansia, guardava meme sul telefono senza curarsi dell'esame che stava per affrontare. Lei invece era in preda al panico. Le sue fini mani tremavano. La matita che aveva in mano amplificava il movimento. Controllava molto spesso l'orario sul telefono, senza curarsi dei messaggi che le facevano vibrare il telefono. Spesso strizzava gli occhi per concentrarsi, forse senza successo. Fino a quando non sentì il suo nome da un uomo di bassa statura, un po' tozzo, che si era affacciato alla porta. Il suo respiro si interruppe a metà e iniziò a tossire. Spalancò gli occhi e prese i fogli. Li diede a Leonardo, forse per farlo ripassare, mi guardò per un istante con una faccia terrorizzata e le feci gli auguri. Lei fece un respiro profondo, raddrizzò la schiena e con un passo incerto entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di lei.

Ho capito che mi manca il coraggio. Ogni volta che provo a parlarle le gambe iniziano a tremarmi e sento che sto per cadere, quindi mi blocco. Vorrei essere come Leonardo. Si comporta con ogni ragazza allo stesso modo, quasi automaticamente, come quando accende una sigaretta. Per qualche motivo, nonostante trovo non sia corretto come comportamento, tutte lo adorano. Lui non cerca approvazione, la ottiene e basta. Vorrei chiedergli dei consigli, ma nonostante sia il mio migliore amico non mi fido. Mi accorgo di essere incantato a fissare il vuoto, infatti mi sento scuotere da Leonardo:

«Oi, Fede? Ci sei?»

Forse dovrei parlargli. Decido di farlo e l'unica risposta che ottengo è una risatina. Ecco perché ero titubante. Si accorge della mia faccia contrariata allora mi dice anche:

«Federico mi dici che ci vuole?? Le dici ciao ed è fatta. Da quando ti fai tutti questi problemi? Per Bianca poi...» forse ha ragione «Io non mi sono mai fatto problemi, ciò che voglio fare lo faccio, ciò che voglio dire lo dico, non ho rimpianti, non ho rimorsi.»

Allora decido di seguire il suo consiglio. Le faccio la richiesta su Instagram e dopo poche ore la accetta e ricambia il follow. Inizio a guardare il suo feed e decido di risponderle ad una storia. Ci stiamo scrivendo da ore, le ho anche chiesto il numero e siamo passati a Whatsapp. È una conquista enorme. Credo. Anche perché ho cercato più volte di farle capire che avrei voluto uscire con lei, ma è molto impegnata. Il giorno dopo le lezioni dell'università decido di farmi un giro per le vie di Milano con i miei amici, quando la vedo entrare in un negozio. Entro anche io, con tutti gli altri. Quando mi vede però non mi saluta, ma saluta Leonardo. Lui però non la saluta e lo faccio io al posto suo. Che pessima figura. Inizio a mangiarmi le unghie per l'ansia che mi ha procurato, non voglio nemmeno immaginare cosa pensa di me. Non voglio che gli altri mi vedano così preso. Ho deciso che le parlerò di persona alla festa dell'università. Il pomeriggio prima di essa lo passo a prepararmi. Mi vesto bene, ma non troppo, altrimenti non sarebbe appropriato, mi sistemo i capelli, metto un po' di gel, neanche si vede, per mantenere l'effetto disordinato, provo addirittura il sorriso! Non vedo l'ora di arrivare. Appena varco la soglia della discoteca in cui si tiene la festa vedo una cosa che non mi sarei mai aspettato: Bianca fra le braccia di Leonardo, poi lui la bacia.

Mi fischiano le orecchie e mi si appanna la vista. Vado da lui quasi correndo e gli tiro un pugno. Non ricordo nulla di ciò che è successo dopo. Mi sveglio con un mal di testa incredibile, nel mio letto, ma non sono solo in casa. Sento dei rumori venire dalla cucina. Mi alzo lentamente per andare a controllare. Trovo Leonardo intento a preparare dei pancakes, per ora tutti bruciati. Non resisto alla tentazione di tirargli un altro pugno appena mi torna in mente la sera prima. Lui mi guarda con aria arrogante. Mi metto a urlare.

«Lo sapevi che mi piaceva, tanto. Perché l'hai baciata?» lui mette insieme una spiegazione confusa da cui capisco che l'unico motivo era ferirmi. Inizia a mettere insieme parole a caso, lo fa solo quando è imbarazzato. Forse sono contento che si sia reso conto del suo errore. Poi cambia argomento e scopro che dopo averlo picchiato ho bevuto molto alcool, così si spiega il vuoto di memoria, sono svenuto e mi ha portato qui. Lo caccio fuori di casa perché in questo momento non mi va di vederlo. Chiamo mia sorella, l'unica persona con cui voglio sempre parlare. Mi risponde quasi subito, le racconto la situazione e lei rimane incantata a guardare lo schermo:

«Bea? Cosa è successo?»

Lei fa un respiro e inizia a parlare: «Io mi sono sempre chiesta per quale motivo tu ti circondi di persone false. Perché corri dietro a persone che non ti meritano e che non ti conoscono? Forse però ho la risposta: tu non vuoi essere ferito, ma in questo modo soffri il doppio. Ti chiedo solo di aprirti con le persone, di conoscere qualcuno che ti apprezzi per ciò per cui ti apprezzo io: la tua dolcezza, la tua fragilità, le tue insicurezze, la tua scrittura... lascia passare del tempo e cerca di cambiare. Anzi no, sii solo te stesso, mostrati per ciò che sei, devi piacere così.»

Le sue parole mi colpiscono e chiusa la videochiamata decido di seguire il suo consiglio.

Sicuramente Leonardo uscirà dalla mia vita. Sono chiuso in casa a studiare per gli esami da due settimane. Non c'è molto in programma, ma credo di aver usato lo studio come difesa. Per non uscire, intendo. Forse dovrei prendere un po' d'aria, distrarmi. Proprio mentre lo penso mi arriva una notifica sul telefono. Da parte di Bianca. Iniziamo a scriverci, ma adesso è lei che vorrebbe uscire con me. Acconsento, perché non mi è sicuramente passata. Il giorno dell'appuntamento io mi vesto senza pensarci troppo, ma appena la vedo capisco il mio errore. Lei avrà dedicato ore a vestirsi. Lo capisco da quanto mi colpisce la delicatezza con cui è vestita. Ha un vestito nero, morbido, con dei piccoli fiori gialli su di esso e un nodo all'altezza del petto. I capelli sono legati in una coda alta, liscia con dei capelli che escono da essa, ma in modo ordinato. Il trucco è molto delicato, quasi impercettibile, ma luminoso. inizia a parlare spedita, forse per non essere interrotta.

«Sono tre settimane che ci sentiamo, ma ancora non ti ho chiesto scusa. In realtà volevo farlo da un bel po'. Ti ho usato per conoscere Leonardo, lui però ha usato me per ferirti. Non ho pensato ai tuoi sentimenti, fino a quando non ti ho visto alla festa, hai fatto una scenata perché pensavi non avessi colpa, mi dispiace tanto di aver forzato la fine della tua amicizia con Leo. Però, Federico, questo mi ha fatto capire che per me non significa nulla in confronto a te. Avrei dovuto capirlo prima di fare casini» fa una pausa e si stringe la coda e riprende a parlare: «Ma l'importante è che l'abbia capito, no? Non so come mai tu abbia accettato di uscire oggi, ora che ti ho detto tutto sei libero di andartene. Grazie di avermi ascoltato. Ciao e scusa ancora» si gira e inizia a camminare.

La guardo allontanarsi sotto i portici del Duomo di Milano. Prima di fare un errore mi metto a correre, la prendo per i fianchi e la bacio. Così ho capito: tutte le ragazze con cui ho avuto una relazione avevano un difetto, tra i tanti, che, nonostante non lo conoscessi, non potevo ignorare: non erano lei.

SANGUE DI EROE, CORPO DI UMANO

Dentro al mare vedeva ancora quel quadrato dove la sua vita finì, mentre la mia iniziò. Alle due del mattino il vecchio era già al molo impaziente di partire con la sua piccola barca a vela. Alle tre del mattino stava salendo già sulla barca mentre i suoi occhi azzurri facevano da specchio al cupo mare illuminato solo dalla luna e da qualche lampione che andava a intermittenza. Quando remava era sua abitudine osservare le sue grosse mani, le quali sulla propria superficie custodivano scolpite delle cicatrici causate dalle disattenzioni spesso dovute alla solitudine e alla stanchezza. Alle quattro del mattino, dopo aver già gettato in acqua le reti, il vecchio aveva ormai preparato il mazzo di acciughe che, oltre a somigliare a un mazzo di fiori, spesso accompagnava con un impasto costituito dagli scarti dei pesci pescati il giorno prima. Quella mattina però decise di gettare dentro il mare solo il pesante amo. Durante la mattinata era solito pescare qualche pesce che sarebbe diventato suo pranzo. Quella mattina prese per lo più spigole, ma nonostante ciò decise di pranzare con un polpo che abboccando all'esca aveva firmato la propria condanna a morte. Su quel suo regno però qualcosa che lo faceva soffrire c'era, era un piccolo quadretto appeso sull'albero maestro. Ogni volta che un'onda si infrangeva sulla barca il rumore che sbattendo sull'albero produceva il piccolo quadretto acquistato in un bazar, alle orecchie del vecchio pareva un frastuono assordante. Dentro all'oggetto costituito da legno e vetro risiedeva una foto rappresentante una giovane donna mora che solo al primo impatto visivo ricordava le migliori descrizioni fatte a Artemide. I ricordi legati a quell'immagine facevano pensare al vecchio cose profonde e, mentre le pensava, spesso giocherellava con la barba bianca che coronava il suo viso colmo di rughe. Quando il sole si stava congedando con l'orizzonte il vecchio tirava su le lenze intatte. Per poi, dopo aver raccolto i pesci catturati dalle reti, dirigersi verso al porto. Ormai sera, il vecchio era nella sua casupola pronto a cenare con qualche ortaggio proveniente dal suo orto, e con qualche frutto del suo lavoro quotidiano. Finito di cenare si sarebbe coricato per poi iniziare da capo il giorno seguente.

Quella era la stessa giornata che ero solito fare, quella sera, però ci fu una sparatoria nella casupola del vecchietto che tanto amavo, corsi come il vento per vedere cosa era successo, trovai il suo cadavere e una lettera sopra il tavolo.

*Cara Mary,*

*Qui dopo la tua scomparsa non è cambiato molto, anzi qualcosa è cambiato, il ragazzino, che quando te ne sei andata era ancora in fasce, mi ha conosciuto. Ogni sera finita la stressante pescata mi aspetta al bar per farsi un drink in mia compagnia. Proprio come avresti voluto anche tu, l'ho preso sotto la mia ala. Credo sinceramente che lui possa solcare i mari essendo il mio degno erede come marinaio e come uomo. L'altro giorno mi ha raccontato della sua prima grande cattura in solitario, un tonno da ben 250kg. Gli sto insegnando tutti i trucchi del mestiere e spero che lui riesca a comprenderli prima che arriverà il giorno in cui quei bastardi verranno a reclamare la mia anima. Spero solo che lui non si ponga troppe domande e che quando vedrà il mio corpo spoglio del respiro incassi dalla vita come ho fatto io. Credo però che in fondo mi merito la fine che sto per fare. Ogni giorno prego sempre di più che lui sia più veloce di quel gancio che la vita gli porgerà, che provenga dallo stesso mondo o da qualche figlio di puttana proveniente da Bogòta proprio come è successo per me.*

*Il ancora per poco tuo,*

*Ernest.*

Da lì inizio la mia storia, il tizio che mi aveva trovato a piangere sul cadavere di Ernest mi iniziò a allenare, con lo scopo di garantirmi la mia vendetta. Fu proprio lui a dirmi che erano stati delle persone nel giro della Boxe illegale. Il tempo passò e venne il momento di salire sul ring.

Il ring. Un quadrato che sarà casa tua ogni singola sera, ma soprattutto ogni singolo round. Il momento in cui si sale si prova sempre un sentimento misto fra il terrore e il magico. Innanzitutto ti giri come di colpo per guardare i gradini che vengono tolti e che, oltre ad essere l'unico collegamento tra il mondo degli eroi a quello degli umani, ti condannano a uscire solo da vincitore o, peggio, da sconfitto. I piedi già dall'inizio ti obbligano a osservare il terreno del mondo degli eroi, un terreno freddo che non teme di celare le macchie del sangue che una volta apparteneva a qualche altro combattente. Il momento che nessun azione può smuovere gli occhi dalla testa dei rivali è il primo contatto visivo. In quell'istante il tempo si ferma, quasi scompare, non hanno più colore gli occhi non hanno più un senso estetico, ma hanno solo inciso la storia di chi li possiede. Ora sei solo, le corde si riscaldano come per magia così spingendoti al centro del ring come se fossi un piccolo topo. È ora, le tue orecchie odono mille voci, ma ascoltano

solo quella del coach. Inizio con un jeb sinistro e carico il destro, ma lui è più furbo e mi colpisce con un montante diretto allo stomaco, barcollo e riprovo, destro, sinistro, gancio, montante e ancora gancio, lui incassa io continuo.

Per cinque round il mio coach non si fece vivo e io talmente ero stanco non me ne ero neanche accorto. Al sesto round Dio mi bacia in fronte e un mio pugno scivola a causa del guantone viscido per il sangue. Il guantone scivolato passa dalla sua guardia alla sua faccia lui inciampa e cade sul suo stesso braccio che si rompe. KO. Io ero entusiasta il mio primo combattimento vinto per KO. Tutti esultano con me; 30 minuti dopo vado in spogliatoio.

Appena mi guardo allo specchio e osservo le mie ferite, una voce familiare urla:

«Ma cosa hai in quella testa, della merda?»

Era il mio coach

«Non dovresti avere avuto neanche le palle di esultare, tu domani vieni in palestra due ore prima e ti faccio vedere io come si vince senza l'aiuto divino»

Quella notte piansi lacrime amare. Non avrei mai più perso in vita mia. La stessa sera conobbi una ragazza, appena la vidi fu amore a prima vista, almeno per me. Con il tempo anche lei iniziò ad amarmi e ormai ogni sera dopo gli allenamenti ci incontravamo al solito bar per fare il resoconto della giornata in compagnia di un buon whisky. Era la mia ultima notte da semplice umano e, come di consueto, aspettai Laura al bar. Aspettai parecchio quando, alle due del mattino, pensai che magari aveva avuto qualche impegno o più semplicemente magari si era addormentata sul divano. Così, varcata la soglia del bar che non avrei mai più rivisto, mi avviai verso casa. Già da quando mi ero incamminato avevo percepito nell'aria qualcosa che non andava, ma mene infischiai e continuai per la mia strada. Arrivato a casa capii subito che cosa non andava, la porta era socchiusa e tutti i vari suppellettili erano sparsi per terra insieme a tutto ciò che componeva l'arredamento della casa. Vagai per le varie stanze alla ricerca di qualcosa che potesse spiegare quel disastro quando: trovai un piccolo foglietto sul tavolo. Il foglietto riportava tali parole:

*Laura è al sicuro, domani saprai di più*

Alla lettura di quelle parole anche il più piccolo dei miei capillari si gelò e una rabbia che iniziò a invadermi le vene mi fece distruggere le poche cose che erano rimaste integre dalla visita dei miei antagonisti. Passai buona parte della notte a pensare e capii che adesso che mi avevano tolto qualcosa ero diventato indistruttibile.

Quella mattina mi sarei dovuto svegliare alle sei, ma non lo feci, non andai proprio a dormire. Tra tutte le riflessioni della notte ce ne fu una, non era un riflessione cattiva o piena di rabbia, anzi fu credo la cosa più vigliacca che pensai mai in vita mia. Pensai di fuggire, avevo già mezza parola con un tipo giù al porto, avevo preparato le valigie, ma appena uscii di casa vidi sulla mia destra il cimitero e non so cosa, non so chi, non so perché, ma fui condotto dentro da qualcosa. Mi fermai davanti a una lapide forse la più povera di tutto il cimitero, lessi il nome “*Ernest Wildman*”.

In quell’istante mi si aprirono gli occhi, capii tutto, capii che lui era mio padre e capii anche la fine che aveva fatto mia madre, in quell’istante i miei pugni si strinsero senza che io glielo chiedessi. Lasciai le valigie davanti alla lapide e di corsa andai dal coach. Lui con la sua solita finezza mi disse:

«Che cazzo vuoi alle 10 del mattino»

Io gli risposi: «Ho bisogno di parlare, ti prego».

Gli raccontai tutto, lui fece un respiro profondo quasi quanto il mare che mi mancava tanto. E per la prima volta mi guardò con uno sguardo serio, e mi raccontò tutto fin dall’inizio, i miei dubbi furono confermati era stato un ricco spacciatore sul quale mio padre aveva fatto affidamento.

Come ogni volta, un’ora prima del match ero già nello spogliatoio. Un’aria ambigua mi invase tutto, d’un tratto mi girai. Un signorotto accompagnato da due suoi scagnozzi armati con un M16 mi disse:

«Se non vuoi fare la fine di tuo padre vedi di fare la scelta giusta» continuò «e se vuoi avere più garanzie sappi che la tua fidanzatina e tuo figlio stanno e staranno bene.... A meno che tu vinca...». Strinsi il pugno, ma come Atena fermò Achille davanti Agamennone, fermò anche me. Il mio pensiero principale fu: “*cazzo sono padre*”. Non avevo alternative: salire e perdere.

Arrivò il momento e il capanno dove ci trovavamo pullulava di persone pronte a scommettere la propria casa sul mio avversario che, se dovessi descriverlo, lo farei con queste parole: un armadio tatuato. Iniziò il match. Feci come mi chiese il signorotto ben vestito, incassai. A dirlo sembra facile, ma cazzo le botte fanno male e se te le dà una persona che ha una massa muscolare di 80 kg lo fanno il doppio. Non ce la facevo più, caddi paralizzato per terra, sanguinavo dal viso, le orecchie si otturarono da sole e mentre l’arbitro iniziava a contare vidi i suoi occhi, di quelli di una donna che piangeva nel vedere il suo amore perire sotto la forza invincibile della mafia.

La vita è molto simile alla boxe, proprio come nella boxe quando un avversario ti attacca tu devi indietreggiare colpendo così è anche nella vita, ma io non indietreggiai colpendo, scappai. Mi alzai, sentii i miei occhi marroni

diventare rossi dall'ira. Riprese il combattimento, questa volta non incassai più, lo colpì con talmente tanta foga che uno dei suoi due zigomi si ruppe, continuai così, durò solo tre round degli ultimi 5 che rimanevano. Circa alla metà dell'ultimo round della mia vita tirai un gancio talmente tanto forte da slogargli la mandibola. Avevo vinto, ce l'avevo fatta, avevo davanti a me mio padre mia madre e il figlio che non avrei mai conosciuto. Peccato che la prima regola della boxe è non abbassare mai la guardia e io in quell'istante lo feci. I protagonisti del mio pre gara salirono sul ring e mentre il signorotto mi urlava in faccia le conseguenze delle mie gesta, io strinsi il pugno, ma questa volta nessuna divinità mi fermò, il mio ultimo pugno fu un montante che colpì il mio antagonista proprio sotto al mento, lui cadde svenuto all'indietro e probabilmente mio padre fece in modo che il collo si ruppe mettendo fine a questa storia. I suoi scagnozzi non persero tempo, imbracciate le M16 scaricarono tutti i colpi sul mio torace segnato dai lividi, caddi per terra e per un'ultima volta guardai la donna che amavo lei corse verso di me, ma era troppo tardi. Guardai il mio coach che urlava dal dolore, poi mi scese una lacrima dall'occhio destro, sorrisi dolcemente e ormai diventato un eroe, morii nel mio mondo.

## LA RICOMPENSA

Alessandro riceve una chiamata importante e si dirige immediatamente a lavoro.

Nell'azienda i due gruppi, capitanati da Alessandro e da Mario, stanno lavorando intensamente. Ogni tanto il capo passa a controllare i primi progetti che devono essere consegnati tra un giorno e il lavoro è tanto. Il capo a dodici ore dalla consegna prende in disparte i due capitani nel suo ufficio per fare il riepilogo dei progetti in corso. Entrambi i capitani sono messi bene e hanno delle belle idee però si vede che Alessandro è più sicuro e ha stupito il capo. Escono dalla stanza incitati dal capo con urla del tipo:

«Dai! Forza! Questa pubblicità deve essere perfetta!»

Alessandro accelera il passo però viene fermato dalla voce fredda di Mario dietro di lui:

«Ale, vieni qua»

Alessandro nel mondo del lavoro sembrava non aver difetti ma Mario ne aveva individuato uno, la sua debolezza. Mario inizia a fare discorsi senza senso ma intimidatori mentre Alessandro con la testa bassa ascolta ogni parola senza fiatare continuando ad annuire senza neanche provare a reagire. Mario finisce di parlare e se ne va con aria tranquilla invece dietro di lui c'è Alessandro scosso dalle parole. Le ultime dodici ore sono passate e i due capitani devono consegnare il primo progetto al capo che li attende nel suo ufficio ansiosamente. I due si presentano con i progetti ma Mario rispetto ad Alessandro ha le mani piene di fogli con bellissime bozze. Il capo guarda con disprezzo il lavoro di Alessandro sgridandolo con parole pesanti mentre Mario si è preso i complimenti. Era evidente che Mario si era fatto dare i progetti da Alessandro che si era preso i suoi per forza. La partita non è finita sono ancora all'inizio ma Alessandro ha appena preso un pesantissimo gol facendo esultare Mario.

Mario è felice e spensierato a differenza di Alessandro che ha preso questo duro colpo come una sconfitta. Dopo ore intense di lavoro arriva il momento della pausa che tutti stavano aspettando. I dipendenti compreso Mario si allontanano dal posto di lavoro per staccare un po' e fare due chiacchiere tranne Alessandro che resta lì. Era immobile con lo sguardo fisso sul tavolo dove c'era il progetto criticato dal capo. La sua testa era invasa da pensieri e ad un certo punto disse: "*perché?*" Quel perché aprì la strada a molte frasi come perché mi sto facendo mettere i piedi in testa senza reagire, perché io, perché dopo mille sacrifici per arrivare fin qua devo mollare tutto. Di scatto si alzò dalla

sedia come se avesse ricevuto la scossa, era cambiato ora è più sicuro e più forte mentalmente. Prese il progetto lo stracciò in mille pezzi con rabbia e disse: “*ora si fa sul serio*”.

Nell’azienda c’è tensione per la conclusione dei progetti ormai al termine. Entrambi i team stanno lavorando in maniera ottimale, per il capo sarà difficile scegliere il progetto migliore. Finalmente scoccano le 16.00 e questo indica il termine del tempo per fare questi progetti esattamente 5 giorni. I due capitani consegnano nell’ufficio del capo i due progetti che verranno esaminati e domani mattina verrà decretata la squadra vincitrice. L’azienda piano piano si svuota dai dipendenti che si vanno a riposare. Alessandro continua a svegliarsi durante la notte pensando a quella ricompensa per cui ha faticato tanto. L’indomani tutti i dipendenti si riuniscono in un’unica grande sala per l’annuncio da parte del capo. La ricompensa corrisponde a un viaggio pagato per la Polinesia ad ogni membro del team vincente. Nella sala cala un silenzio assordante che viene spezzato dal rumore del microfono che mette apposto il capo prima di parlare:

«Il progetto migliore che ho scelto è della squadra capitanata da...: Alessandro! Complimenti»

Alessandro salta dalla sedia ed esulta come alla fine della partita più importante della stagione, poi si guarda intorno le persone che lo applaudono e capisce di avercela fatta.

## **ORA MI DEDICO A ME**

Il rumore assordante delle sirene mi sveglia d' improvviso, come ogni mattina ormai da tre anni a questa parte mi sveglio tutto sudato e sconvolto; ogni notte, rivivo quella maledetta mattina di novembre, loro non ci sono più, le ho perse per sempre e ora devo andare avanti, superarla. Lily e Eva erano la mia vita ma ora non lo sono più, le amerò sempre ma devo tornare a vivere, non posso continuare così.

Qualche giorno dopo...

Sono molto in ansia, non ci credo ancora, dopo quel foglietto trovato sul cofano della mia auto la scorsa settimana ho deciso finalmente di rimettermi in gioco, sto andando a fare il provino per cui mi preparo da tre giorni ininterrottamente, ho preparato un paio di brani al piano tutti esclusivamente dedicati a Lily e Eva.

D' un tratto mentre mi trovo a circa metà strada e in radio risuona la canzone preferita di mia figlia mi trovo ingorgato nel traffico, subito mi guardo in torno ma non c'è nulla da fare, nessuna via d' uscita, sono bloccato, d' improvviso mi cade l' occhio sull' orologio vicino alla radio, manca poco più di mezz' ora alla fine dei provini, ce la devo fare.

Nulla accenna a muoversi e allora decido di lasciare il veicolo nel traffico e raggiungere il luogo di corsa.

Inizio a correre più veloce che posso, incontro molte persone che mi guardano storto ma non mi importa. Dopo qualche isolato arrivo stremato e con il fiatone nel luogo stabilito, salgo quei pochi gradini che mi separano dalla mia "rinascita", entro ma purtroppo lo studio è già deserto in fondo alla stanza scorgo un operatore che mi si avvicina dicendomi che il tempo è scaduto.

Ho fatto troppo tardi.

Esco dal palazzetto triste e sconcertato e prendo la strada del ritorno. Una volta arrivato a casa scoppio in lacrime e mi siedo sul divano, ora sono solo io come del resto in questi ultimi mesi e devo fare i conti con me stesso.

Come avrò fatto ad arrivare in ritardo, forse dovevo mettermi in viaggio prima o forse c'è qualcosa di più profondo alla base del mio ritardo, probabilmente non mi sentivo ancora pronto ad affrontare la realtà, a rimettermi in gioco,

riapirmi al mondo e di essere giudicato da persone “esterne” che mi avrebbero detto la loro su una canzone molto personale perché dedicata a loro.

Per tornare sereno mi reco nella mia stanza e inizio a suonare il piano. Ci riproverò e sta volta ce la farò a tutti i costi, ne sono sicuro.

Qualche mese dopo...

D’ improvviso sento risuonare il mio nome all’ interno del teatro, il presentatore mi sta chiamando. È ora di entrare. Salgo sul palco, quel palco che tanto mi ha spaventato in questi ultimi mesi. Davanti a me c’è una platea stracolma di persone, vado subito in ansia ma è un’ ansia positiva, che riesco a tenere sotto controllo e che mi dà la carica; mi siedo di fronte al piano e dopo l’ ok del capo giuria che mi giudicherà alla fine della competizione inizio a suonare la melodia che tanto piaceva a mia figlia. Intono quella canzone che in tutti i tragitti in macchina cantavamo a squarciagola perché ci metteva allegria. Durante l’ esibizione chiudo gli occhi e le mani vanno come da sole, nella mia mente mille ricordi, momenti indimenticabili che porterò sempre con me; ad un certo punto arrivo senza nemmeno accorgermene al termine del brano e parte un applauso fortissimo, come un boato totalmente inaspettato, da parte del pubblico e della giuria, sul mio volto scende una lacrima di commozione, finalmente sono pronto ho superato l’ ostacolo più grande che mi teneva “imprigionato” da ormai troppo tempo non mi importa quale sarà il risultato finale ora mi sento libero e mi sembra quasi di volare, nel pubblico mi sembra di intravedere anche il volto di mia madre che in piedi mentre batte le mani mi sorride, la vedo molto fiera di me e sono sicuro che dal cielo anche Eva e Lily lo sono e questo è l’ importante. Diamo ufficialmente il via alla mia rinascita.

## PER SEMPRE TUO, JOHN

*Cara Elodie,*

*ero giovane e solo e con un sogno che non avevo il coraggio di seguire.*

*La mia memoria sta iniziando a venire meno a causa dell'età e l'ultima cosa che voglio è dimenticare ciò che ha reso la mia vita degna di essere vissuta.*

*Scriverò. Ogni volta che potrò prenderò carta e penna e farò sì che il tuo ricordo resti indelebile nel tempo, perché mai voglio scordare ciò che hai fatto per me, e che ti ha resa così importante ai miei occhi.*

*Per sempre tuo,*

*John*

*Cara Elodie,*

*Ricordi quando eravamo giovani e tu eri l'unica a credere in me? Tu sola prendevi sul serio il mio desiderio di studiare falegnameria e non mi consideravi uno svitato; mi spronasti a rendere la mia passione un lavoro, e non lasciare che il mio talento andasse sprecato.*

*Allora desideravo ardentemente poter affinare la mia tecnica e imparare ciò che ancora mi era ignoto, ma come ben sai la mia non era un'ambizione ben vista agli occhi dei miei genitori, per i quali era una perdita di tempo e un capriccio di un ragazzo che non ha ancora capito come funziona la vita.*

*Tu però eri dalla mia parte, anche quando non c'eri fisicamente, so che mi supportavi e credevi in me, ed è grazie a te che non ho mollato; se non ci fossi stata tu avrei abbandonato ogni speranza dal principio, credendo ai miei genitori e rinunciando a tutto ciò che la vita mi ha dato, te compresa.*

*Non ti ringrazierò mai abbastanza.*

*Per sempre tuo,*

*John*

*Cara Elodie,*

*Oggi ho dato una sistemata allo studio e ho ritrovato una vecchia scultura. Ti ritrae.*

*Quella fu la prima volta che intagliai una persona. Avevo sempre creduto di non essere abbastanza capace e soprattutto sapevo che non sarei mai riuscito a riportare la tua bellezza in un ciocco di legno, non ci riesco tutt'ora dopo anni di esperienza, perché non potrò mai riprodurre il fascino del tuo mondo interiore, che vedo guardando nei tuoi occhi, e che è ciò che ti rende più bella.*

*Quel giorno ti offrisci di farmi da modella; non so se lo notasti, ma ricordo che il cuore iniziò a galopparmi nel petto, come se avessi appena corso una maratona. Non osai guardarti negli occhi e mormorai un timido sì, tirando fuori dallo zaino logoro una vecchia sgorbia e prendendo il pezzo di legno che mi porgevi.*

*Poche settimane dopo quell'episodio la mia stanza era piena di tuoi ritratti, tentativi vani di cogliere la tua bellezza, e in quegli stessi giorni mi giunse la notizia della tua partenza.*

*Ricordo la rabbia; gli occhi mi bruciavano e sentivo le orecchie fischiare.*

*Non lo venni neppure a sapere da te; una mattina sentii le tue amiche che ne parlavano tranquillamente nell'atrio della scuola, come se fosse ormai qualcosa di scontato.*

*Corsi. Rimembri quando ti giunsi di fronte? Non ho mai dimenticato il dolore impresso nei tuoi lineamenti; sussurrasti un flebile "mi dispiace", sentii il pianto nella tua voce e vidi gli occhi arrossati dalle lacrime trattenute.*

*Entrai in classe, superandoti; so che in quel momento ti sgretolasti alle mie spalle, e non averti tenuta fra le mie braccia è uno dei più grandi rimorsi della mia vita; avremmo potuto chiarire, ma vedevo rosso dalla rabbia, e non pensai a come le mie azioni avrebbero potuto creare una crepa nel nostro rapporto.*

*Tu scappasti in bagno e io ti lasciai andare, pensando solo a come mi avevi tradito non raccontandomi della tua partenza.*

*Non ci parlammo per una settimana, fino a quando una manciata di giorni ci separava dal tuo volo. Una fredda domenica mattina bussasti alla mia porta; eri avvolta in una pesante sciarpa e ti stringevi in un lungo cappotto*

*che ti faceva sembrare Sherlock Holmes; mi spiegasti tutto: tuo padre era stato trasferito in un'altra sede dell'azienda per cui lavorava e temevi di parlarmi della partenza per timore della mia reazione, non pensando a come il rimandare la conversazione avrebbe rischiato di intaccare irrimediabilmente il nostro rapporto; ti sei scusata più e più volte con le lacrime agli occhi, e a guardarti mi piangeva il cuore.*

*Tornammo a piccoli passi al punto della nostra relazione in cui eravamo prima, ma il tempo non era a nostro favore, e prima che ce ne accorgessimo tu eri partita; mi mancasti, lo sai? Passavo i pomeriggi a disperarmi, perché anche se ci scrivevamo e sentivamo per telefono mi mancava poterti tenere la mano mentre passeggiavamo in centro o il semplice guardarti con la coda dell'occhio durante le lezioni. Smisi di intagliare. Non riuscivo a prendere in mano gli attrezzi senza immaginare il tuo viso prendere forma nel legno. È stato un periodo buio, ricordi? Ad un certo punto iniziai ad ignorarti, sperando di riuscire a dimenticare te e il dolore che la tua partenza mi aveva provocato, ma non sentirti mi faceva solo pensare di più ed eri sempre nei miei pensieri, te l'ho mai detto?*

*Durante quel brutto periodo le vecchie sgorbie presero polvere nascoste nel cassetto della mia scrivania e senza di te a sostenermi iniziai a pensare che forse i miei genitori avevano ragione e il mio era il capriccio di un giovane incosciente che non pensava al suo futuro; ma il desiderio di seguire i miei sogni persisteva nel mio cuore, mancavi solo tu per aiutarmi a tirarlo fuori nuovamente.*

*Tuo per sempre,*

*Jhon*

*Cara Elodie,*

*È notte fonda. Le fiamme danzano nel caminetto, illuminando flebilmente le pareti di gesso e proiettando ombre sul tuo viso intagliato nel legno. La penna che scivola sulla carta porosa e lo scoppiettio della brace sono gli unici rumori che mi tengono compagnia, salvo l'occasionale grido di qualche gufo appollaiato sui rami della magnolia.*

*Fuori dalla piccola finestra appannata le stelle punteggiano di bianco il cielo. Non vedevo una notte così limpida da anni.*

*Ricordo una sera primaverile, quando ormai eri partita da un paio di mesi; mi erano sembrati un'eternità senza di te e, durante quella settimana, avevo deciso di cercare di dimenticare, inutilmente aggiungerai.*

*Quella sera stringevo al petto un cuscino, ignorando le continue notifiche che illuminavano lo schermo del mio cellulare. Guardavo fisso fuori dalla finestra della mia camera, ammirando la luna piena e la spolverata di stelle attorno ad essa, la cui luce argentea era l'unica fonte di luce a permettermi di distinguere i contorni della mobilia che occupava la stanza. Le stelle mi ricordavano le tue lentiggini.*

*Rimuginai per ore su te, sul mio futuro, su tutto ciò che stava cambiando; mi sentivo svuotato da ogni energia, esausto. Mi ripetevo che non valeva la pena soffrire in questo modo per una ragazza, ma, nonostante tu fossi la causa principale della mia angoscia, c'era dell'altro. Non solo ti avevo persa, ma avevo anche abbandonato la speranza di perseguire il mio sogno; avevo rinunciato a tutto ciò che riguardava la falegnameria. Non avevo più certezze e sicurezze.*

*Ma poi qualcosa scattò e capii.*

*Eri tu. Tu mi infondevi fiducia e mi spingevi a fare ciò che amavo. Tu mi avevi convinto che sarei riuscito a fare del legno un lavoro. Avevo bisogno di te, perché compensavi le mie mancanze e mi spronavi a fare meglio.*

*Presi il telefono e ti chiamai. Era tardi. Rispondesti. Parlammo fino all'alba.*

*Per sempre tuo,*

*Jhon*

*Cara Elodie,*

*Col tempo capii che la distanza non conta. Tu c'eri sempre stata, indipendentemente dai chilometri che ci separavano. Capii che anche se non eri al mio fianco mi sostenevi, e questo bastava.*

*Presi una decisione. Parlai con i miei genitori. Volevo inseguire il mio sogno.*

*Se mi concentro riesco ancora a sentire le urla e a vedere la disapprovazione impressa nei lineamenti duri di mio padre e il dolore negli occhi dolci di mia madre. Volevano solo il mio bene, ma avevamo un concetto di bene diverso.*

*Presi il borsone che da piccolo utilizzavo per la divisa di calcio e vi infilai alla rinfusa abiti, attrezzi per intagliare e il portafogli; recuperai il cellulare e le chiavi e me ne andai.*

*Sapevo che non sarebbe stata una situazione permanente; prima o poi avrei dovuto risolvere e parlare con loro, ma in quel momento volevo solo fuggire. Salii sul primo autobus che mi avrebbe portato da te.*

*Era tarda sera quando bussai alla tua porta, trafelato e con le guance macchiate dal pianto; venne ad aprirmi la porta tua madre e quando mi vide mi strinse al suo petto, chiamandoti a gran voce.*

*Non ti vidi entrare, ma sentii le tue dita che disegnavano leggere piccoli cerchi sulla mia schiena, mentre canticchiavi nel mio orecchio una vecchia ninna nanna. Mi prendesti per le spalle, convincendomi a seguirti in camera tua; lasciai cadere il borsone a terra e mi aiutasti a levarmi la giacca di jeans, accompagnandomi poi al bagno e, mettendomi un asciugamano tra le dita, mi dicesti di darmi una rinfrescata.*

*Quando uscii dal bagno mi stavate aspettando al tavolo. Spiegai cosa fosse successo a casa mia quella sera, e i tuoi genitori accettarono di farmi restare per un paio di giorni, a patto che poi mi riappacificassi con la mia famiglia.*

*Quella notte non dormii, ma avevo te a farmi compagnia.*

*Due giorni dopo tornai a casa.*

*Con i miei genitori la tensione era palpabile, ma avevano accettato la mia richiesta di iscrivermi in una scuola di falegnameria e, sebbene controvoglia, mi sostenevano.*

*Dopo un mese mi giunse la notizia del tuo ritorno, tanto inaspettata quanto piacevole, e non appena arrivasti in città corsi da te, abbracciandoti stretta come non mai.*

*Per sempre tuo,*

*John*

## IL NECESSARIO

Quella mattina mi svegliò un rumore improvviso. Facevo fatica ad alzare la testa perché mi scoppiava a causa del gin della sera prima. Cercai di schiarirmi la vista sbattendo le palpebre più volte e finalmente vidi Margot, la dolce e cara Margot. Le chiesi perché si trovava nella mia casa, tra l'altro sudicia e con l'aria pesante, e lei mi disse che aveva bisogno del mio aiuto. Pur non fidandomi di lei le chiesi di cosa si trattasse e lei iniziò a raccontarmi che il grande professore Moriarty stava tramando qualcosa di grosso e lei voleva sapere cosa, ma soprattutto quanti soldi ci avrebbe ricavato. Subito la mia mente iniziò a ragionare.

Margot faceva il doppio gioco con il professore perché qualche giorno prima, travestito da mendicante l'avevo vista nella carrozza con il professore. Conosco troppo bene Margot e mi venne il dubbio che forse il doppio gioco lo faceva con me, forse voleva fregarmi, ma la cosa mi attirava troppo e le promisi che ci avrei pensato. Mi sentivo davvero bene perché avevo due casi per le mani proprio il cibo della mia mente. Mi lavai, mi vestii e uscì all'aria fresca per pensare, avevo promesso ad Eddy che avrei trovato il colpevole dell'assassinio del duca d'Austria, ma decisi di far visita al professor Moriarty.

Mi aprì una vecchia governante, probabilmente una vecchia zitella acida, dal suo sguardo si capiva quanto fosse brava a nascondere le sue paure. Mi accompagnò nello studio dove Moriarty era impegnato a leggere un libro. Mi accomodai sulla grande poltrona rossa e notai sul tavolino alla mia destra tre manuali di giardinaggio in versione tascabile e i miei occhi caddero nel vaso vicino alla finestra: un albero "Ficus Benjamin" che aveva perso la maggior parte delle sue foglioline. Il professore mi chiese se gradivo the, accettai anche se avrei preferito un buon bicchiere di gin. Il professore mi chiese il motivo della mia visita mentre raccoglieva i manuali e li infilava in un cassetto della scrivania; schietto come sempre gli chiesi in cosa fosse implicato e lui sogghignando mi rispose che stava leggendo un buon libro di storia, perché lui era un uomo curioso e conoscere la storia gli permetteva di capire come sarebbe stato il futuro. Improvvisamente mi chiese come stavano Eddy e sua moglie in viaggio di nozze e notai nei suoi occhi un lampo di luce. Risposi in modo evasivo, dissi che non sapevo esattamente dove si trovassero. Educatamente lo salutai e la vecchia governante mi accompagnò alla porta. Uscendo notai un invito al circo "Cirque du Soleil" e, con grande manualità che mi distingue lo rubai.

Subito il mio pensiero tornò ai manuali di giardinaggio: perché quei manuali in una casa in cui le piante erano sofferenti in uno studio stracolmo di libri antichi? Senza accorgermi mi stavo dirigendo al circo e una chiromante mi

prese la mano e iniziò a dirmi cosa mi sarebbe accaduto: la morte mi accompagna da qualche tempo, ma prima avrei dovuto aiutare qualcuno vicino a me a uscire da un guaio e improvvisamente pensai a Eddy e alle parole di Moriarty. Misi due monete nelle mani della chiromante, ma vidi un movimento alle mie spalle fui aggredito da un uomo enorme e persi i sensi.

Quando mi risvegliai, ero legato mani e piedi e sentii la chiromante parlare con un uomo che chiedeva notizie del fratello. Entrò nella tenda e mi slegò, mi diede da bere e mi disse che aveva bisogno del mio aiuto per ritrovare il fratello scomparso. Pensai che avevo già troppi pensieri e rifiutai, ma la donna mi disse che in quel caso sarei stato ucciso e per gli zingari come lei era una cosa normale. Chiesi dov'era stato visto l'ultima volta e lei mi disse che era entrato in contatto con un gruppo di rivoluzionari politici. Le dissi che l'avrei aiutata, ma in cambio volevo informazioni sul professor Moriarty e la donna accettò. Tornai a casa e mi accorsi che qualcuno mi stava seguendo, mi nascosi in un sottoscala e afferrai per un braccio il mio inseguitore: era Margot che voleva notizie. Le dissi che non sapevo nulla e di aspettare un mio telegramma. In fondo al quartiere degli schiamazzi attirarono la mia attenzione e avvicinandomi vidi degli uomini che aggrediscono una donna.

La mia mente incominciò a pensare a come avrei potuto abbattere quei tre senza subire eccessivi danni e qui mi aiutò la mia preparazione in anatomia, tre colpi secchi agli organi vitali e sarei finalmente rientrato a casa. Così feci: costole che bucano i polmoni, colpo secco al fegato e colpo secco al cranio. Al crollo del terzo energumeno vidi spuntare dalla tasca interna della giacca un foglietto. Incuriosito lo presi e lessi: "appuntamento alle 23:00 in King's road". Chiunque al mio posto avrebbe gettato quel foglietto, ma io avevo deciso che sarei andato a quell'appuntamento.

Alle undici camminavo lungo la via in cerca di qualcosa quando improvvisamente vidi dei tipi loschi entrare in un sottoscala e li seguii. Un uomo con un occhio di vetro mi chiese l'invito e io mostrai il foglietto. Entrai e mi resi conto di essere nella tana dei rivoluzionari e senza attirare l'attenzione chiesi se qualcuno Sem, il fratello della chiromante: Sem era scomparso. Rientrai nel mio appartamento e trovai sotto la porta un invito da parte del professor Moriarty nel suo castello in Svizzera presso le cascate Reichenbach. Era proprio quello che stavo aspettando, preparai le mie cose e mi avviai alla stazione per raggiungere Eddy e sua moglie a Parigi; dovevo avvertirlo che qualcosa legava l'omicidio del duca d'Austria alla scomparsa di Sem e il professor Moriarty.

Eddy fu felice di vedermi, uscimmo insieme dall'albergo per bere qualcosa e gli raccontai tutto quello che mi era accaduto in sua assenza e dell'invito del professore. Quello che non vi ho detto è che avevo portato con me Margot che mi avrebbe accompagnato al castello con Eddy e la chiromante che si sarebbe occupata della moglie del mio migliore amico.

Salimmo sul treno per la Svizzera e mi accorsi che il controllore aveva uno strano tatuaggio sulla mano, tipico dei galeotti; la mia testa cominciò a ragionare e arrivai alla conclusione che quello non era un vero controllore. Corsi da Eddy, ma quando arrivai un uomo gli aveva messo un coltello alla gola, gli lanciai il mio biglietto sul viso e in un attimo Eddy lo disarmò, prendemmo la moglie e la portammo nella cabina della chiromante, ma degli uomini venivano di fronte a noi così, entrati in cabina aprì il finestrino e gettai fuori la chiromante e la moglie di Eddy su un manto nevoso. Eddy mi colpì incolpandomi della morte di sua moglie, ma lo rassicurai perché era in buone mani.

Arrivammo al castello e Margot nel suo splendido abito color ghiaccio mi chiese il braccio e insieme entrammo. Il professore ci salutò e mi presentò alcuni esponenti politici dei diversi stati e notai nella tasca della sua giacca un piccolo libricino e subito ripensai al manuale di giardinaggio. Un cameriere ci portò lo champagne e con un piccolo movimento del mio piede il vassoio cadde: il mio diversivo era servito, mi ero impossessato del manuale, lo diedi a Margot che si allontanò e io continuai il mio giro con il professore. Improvvisamente mi resi conto che lo stesso cameriere di prima ci stava portando altre coppe di champagne la cosa mi sembrò alquanto bizzarra dato che nella stanza c'erano almeno cinquanta camerieri ed era improbabile se non impossibile che lo stesso cameriere ci servisse per ben due volte. Ci porse la coppa e guardò dritto negli occhi il professore e porse i bicchieri in un certo ordine; il vino era avvelenato avevo capito tutto. Colpì il vassoio e atterrai il cameriere che improvvisamente ebbe una crisi e morì all'istante. Nella sala regnò il panico quando vidi la chiromante avvicinarsi e gettarsi sul corpo del cameriere. Tra le lacrime mi disse che era il fratello e incolpò Moriarty. Ormai alle strette il professore fuggì in una delle stanze del castello, lo inseguì e mi chiusi alle spalle la grande porta. Moriarty mi disse di sedermi per una partita a scacchi e il vincitore avrebbe vinto la vita e la libertà. Sapevo quanto il professore fosse astuto e preparato così iniziai a chiedergli il perché di quella messa in scena. Moriarty si era accorto che non aveva più il suo libretto. Infatti l'avevo dato a Margot e sapevo che su quel taccuino c'erano i nomi dei politici che avevano acquistato le armi dal professore. Così iniziò a parlare: Sem veniva ricattato e avrebbe dovuto uccidere l'imperatore d'Austria dando la colpa al duca di Germania creando uno scontro internazionale in cui gli stati si sarebbero coalizzati per combattere tra loro e lui, che aveva venduto migliaia di armi con un guadagno elevatissimo, sarebbe stato a guardare la loro fine. Ora capivo tutto, ecco perché aveva ucciso il duca d'Austria e aveva ricattato il povero Sem. Sapendo che contro di lui la mia preparazione anatomica non serviva un granché così mi venne un lampo di genio: gettarmi col professore dal balcone nel precipizio. In quel momento entrò Eddy, in quell'attimo di distrazione del professore lo afferrai e mi lanciai nel vuoto.

## PER CASO, TI RITROVAI

Giada Ranti è una ragazza di 23 anni che da poco aveva lasciato Milano per trasferirsi a Lisbona per studiare. Qui si mantiene lavorando in un bar di un porto. Ogni giorno vede andare e arrivare qualsiasi tipo di barca, e mentre le vede sogna di diventare una skipper di barche a vela. La sua vita è abbastanza normale, la mattina studia in università, il pomeriggio lavora nel bar e alterna sere in cui esce con amici a sere in cui resta a casa a studiare. Un tardo pomeriggio mentre tornava a casa, le viene voglia di fare un tuffo nel passato, e inizia a sfogliare gli album della sua infanzia. Le ritornano alla mente mille ricordi, ma si sofferma soprattutto su una foto. Ritraeva lei e una sua amica, Miriam, che ormai non vedeva da anni.

Miriam aveva lasciato Milano perché stava affrontando un brutto periodo. La madre aveva perso il lavoro e se ne fregava di lei, il padre non c'era più da molto tempo e alcuni amici a lei cari le avevano voltato le spalle. Si sentiva quasi rifiutata dal mondo, e così, anche se tante persone le volevano bene, decise di andarsene perdendo tutti i rapporti e lasciando solo il nome del posto in cui sarebbe andata. Giada non aveva mai provato a contattarla perché aveva paura che Miriam non sarebbe stata felice di sentirla, e anche perché non aveva tante informazioni su dove si trovasse. Molte volte, anche quando si trovava ancora a Milano, aveva provato a digitare su internet il suo nome e il posto in cui si trovava, ma non aveva mai avuto risultati. Quella sera Giada continuava a pensare a Miriam; continuava a chiedersi se Miriam stesse bene nel posto in cui si trovava, se si era fatta nuovi amici, cosa faceva nella vita e se era contenta. Dopo un lungo sfoglio di album, Giada si pose l'obiettivo di provare a ritrovare la sua amica.

La mattina seguente, dopo una notte insonne per via delle migliaia di ricerche, Giada aveva quasi perso le speranze e malinconica si preparò e si diresse in università. Quel giorno le lezioni passarono molto lentamente e quando finalmente finirono, Giada continuò a fare ricerche, ma ancora nulla. Anche al lavoro continuava ad avere questo pensiero fisso, a come avrebbe potuto trovarla. Ad un certo punto nel bar entrarono due bambine sui 12 anni, e guardandole le venne in mente un soprannome che lei diede a Miriam quando erano piccole. Subito si fiondò sul telefono per cercarla su Instagram e finalmente, quasi incredula, la trovò. Appena il suo capo la vide al telefono, la riproverò e Giada si rimise immediatamente al lavoro.

Quando finì il turno, iniziò a scorrere il profilo di Miriam; Giada era stupita dal fatto che Miriam sembrava veramente felice, si era fatta dei nuovi amici, si era trovata dei nuovi hobby, aveva completamente stravolto la sua vita. Giada un po' intimorita le chiese subito l'amicizia, sperando in un ricambio, e intanto mentre guardava le sue stories vide che Miriam in quel momento si trovava nell'isola di São Miguel, una delle isole azzorre, che si trovano proprio davanti al Portogallo. Il suo primo pensiero fu quello di prenotare un biglietto aereo e partire, ma poi facendosi prendere da mille paranoie ci ripensò e mise in standby quell'idea. Il suo desiderio era quello di riabbracciare la sua amica, che in quel momento sentiva molto vicina, ma che adesso per lei, era quasi una sconosciuta.

Dopo aver passato un'altra serata immersa in mille pensieri, si decise a prenotare un biglietto aereo per São Miguel, sarebbe partita tre giorni dopo. In università passò tutto il tempo a raccontare di questa sua pazzia a tutti i suoi amici, e Francesco, un suo amico, le disse che sarebbe partito con lei. Avevano in mente di fare un'enorme pazzia, e quindi decisero di cancellare la prenotazione del biglietto aereo di Giada e di partire da Lisbona con una barca a vela; ora dovevano solo capire da chi noleggiare la barca. A Giada venne un'idea e si recò al bar dove lavorava; dato che il bar era quello del porto, Giada decise di chiedere al capitano del porto se potesse prestarle una barca. In un primo momento il capitano era un po' in dubbio, ma poi sapendo che Giada era molto abile in barca gliela lasciò. Era tutto deciso, tutto pronto, sarebbero partiti tra due giorni. Giada si trovava in uno stato di agitazione unico; era felicissima di poter rivedere Miriam, ma allo stesso tempo era in ansia perché non aveva idea di come avrebbe potuto reagire quando l'avrebbe vista.

Era il 12 maggio, e lei e Francesco partirono da Lisbona per "navigare" verso le Azzorre. Fu un viaggio abbastanza lungo, ma finalmente arrivarono. Sull'isola la prima cosa che fecero fu trovare un posto dove poter alloggiare per qualche giorno, e dato che la zona dove avrebbero dovuto stare non era molto ampia, lo trovarono in poco tempo. Dato che Giada sentiva nel corpo milioni di emozioni decise di calmarsi, e lei e Francesco andarono in spiaggia. Potrà essere stato il destino, ma proprio lì in quella spiaggia Giada vide finalmente Miriam, che si stava divertendo con un gruppo di amici.

Dopo varie indecisioni si fece coraggio e andò a rivolgerle la parola. Miriam era un po' spaesata, non aveva idea di chi avesse davanti, anche perché erano passati molti anni. Giada provò a raccontarle chi era e dopo varie spiegazioni, la convinse ad andare a prendere un caffè cosicché avrebbe potuto spiegarle tutto per bene. Miriam in un primo momento rimase un po' incredula, ma dopo aver sentito i vari "aneddoti" d'infanzia, e avendo visto le varie foto le ritornarono alla mente tutti i ricordi. Era molto felice che Giada si fosse posta l'obbiettivo di cercarla, anche perché da piccole avevano un grande rapporto di amicizia, però non si sentiva di ritornare alla sua vita precedente, piena di complicazioni, e soprattutto perché adesso si

sentiva davvero libera e in pace con sé stessa. Chi vedeva le due ragazze da fuori capiva che non erano amiche recenti, perché tra di loro c'era una forte complicità. Alla fine Miriam decise che non sarebbe ritornata alla sua vita, ma che ne avrebbe riabbracciata solo una parte. Così dopo vari giorni di svago e divertimento a São Miguel con gli amici di Miriam e con Federico, Giada tornò a Lisbona e Miriam tornò a Copenaghen, con la promessa che, se anche fossero state molto distanti “geograficamente”, non si sarebbero mai più perse, sperando che il destino da lì in poi avrebbe giocato a loro favore.

## STAVO PASSEGGIANDO

Stavo passeggiando per la mia città immersa nella musica proveniente dalle cuffiette quando vidi l'annuncio della scuola di danza più prestigiosa al mondo, dicevano di cercare nuovi ballerini. Decido quindi di segnarmi la data delle audizioni, tornata a casa ne parlo con i miei genitori, mia mamma è entusiasta pensa che dovrei cogliere questa opportunità perché non è una cosa che accade tutti i giorni. Papà è contrario crede che poi se non mi dovessero prendere ci rimarrei troppo male e comunque anche se lo passassi non si può sapere che un domani se prendessi questa carriera e non ce la facessi non avrei un futuro.

Arriva il giorno dell'audizione, mi reco nella palestra della mia città dove mi attende la mia insegnante che sin da piccola mi ha insegnato danza, che mi ha fatto appassionare ad essa e che crede in me più di quanto non faccia io. Tocca a me, è il mio turno, sono agitata ma appena sento la musica partire ed inizio a ballare trasportata dalle note della canzone mi sento liberata da ogni preoccupazione. Sono passati ormai due giorni, oggi escono i risultati, in questo momento mi trovo in spiaggia con Sara la mia migliore amica, per rilassarmi e distrarmi dal pensiero dei risultati che mi tormenta da giorni. Si fanno le quattro del pomeriggio, ci incamminiamo verso la palestra, appena arriviamo cerco il mio nome nella bacheca appesa all'ingresso e quando lo vedo perdo un battito, il foglio parla chiaro Matilde campo non ammessa.

Torno a casa, mi sdraio sul letto tutti i progetti che avevo per la testa scompaiono, solo due parole ci sono, non ammessa. A cena mamma cerca di consolarmi mentre papà dice che è meglio così in questo modo non avrò più avanti una delusione e avrò più tempo per concentrarmi sullo studio. Passano i giorni e non sono ancora andata alla scuola di ballo dopo i risultati, in questo periodo mi sto anche convincendo sempre di più che papà abbia ragione. La mia insegnante si è pure presentata a casa nel tentativo di convincermi a tornare in sala prove e dopo un po' di chiacchiere e un po' di suppliche ci è riuscita, infatti in questo momento mi sto dirigendo in palestra. Inizialmente facevo fatica poi ho ricominciato a prendere confidenza con il mio corpo e la musica. Una sera mentre ero fuori con i miei amici vidi un nuovo cartellone sempre della stessa scuola, una nuova audizione, una nuova opportunità credo però che questa volta non ci andrò. Il giorno seguente racconto la cosa ai miei genitori e mio padre è felice che non ritenti invece mamma è contraria pensa che sto facendo una cavolata perché questa opportunità non mi si è presentata una sola volta

ma ben due e ciò secondo lei significa qualcosa. Continuo ad allenarmi e la mia insegnante cerca anche lei di convincermi a ritentare, alla fine ci riesce cedo perché l'amore che ho per la danza è molto più forte di un no ricevuto, anzi quel no mi aiuterà ad impegnarmi di più e a raggiungere il mio obiettivo.

Da quel momento mi alzo tutti i giorni dal mattino presto alla sera tardi, passo le giornate chiuse nella sala prove per migliorarmi. Questa volta devo riuscire a superare l'audizione, so che posso farcela e che ho tutte le carte in regola per entrare in quella scuola. È il faticoso giorno, passo il tempo come quando ho fatto la prima audizione, questa volta però prima di entrare in sala litigo con papà perché è convinto che non ci debba riprovare ma io gli faccio capire che è ciò che voglio realmente, che nessuno mi potrà impedire di fare questa audizione. Quando arriva il mio turno sono più determinata della volta precedente infatti ci sono riuscita, mi hanno preso, presto dovrò trasferirmi a New York per inseguire il mio sogno, in questo momento credo di essere la ragazza più felice del mondo. Sono passate due settimane, devo salutare tutti perché tra un paio d'ore ho l'aereo che mi porterà dall'altra parte dell'oceano. Saluto i miei famigliari, gli amici, l'insegnante di danza alla quale sono molto grata perché senza di lei ora non mi troverei in questa situazione, le mie compagne di danza e per ultime ma non per importanza anzi credo siano proprio quelle che mi mancheranno di più ovvero Viola la mia cagnolina e Sara la mia migliore amica con la quale spero di non perdere il rapporto che abbiamo sin da bambine.

Ormai sono passati cinque anni da quando è successo tutto, ora ho 21 anni e mi sono stabilita in un piccolo appartamento a New York con il mio ragazzo Noah. Durante tutto questo tempo non ho perso i contatti con Sara anzi il nostro rapporto si è solidificato e siamo più inseparabili che mai anche perché da due anni a questa parte anche lei si è trasferita qui. Le vacanze estive sono alle porte, questo significa che tornerò in Italia con Noah così potrà conoscere i miei genitori ed i miei amici ed io potrò finalmente rivederli, spero che i nostri progetti per il futuro si realizzino.

## ALLA DERIVA

Rumoroso e calmo, sereno e tempestoso. Il mare attrae, sarà perché rilassa guardarlo o semplicemente per i ricordi di un'infanzia ormai lontana. Richard ama passare le ore a guardare il mare e a pensare con il sottofondo delle onde che si infrangono sulla costa. Ma il mare, può trasformarsi in poco tempo e diventare furioso e minaccioso, perché è incontrollabile e noi temiamo ciò che non possiamo controllare.

Richard North è nato a Chicago. Fin da piccolo passava le vacanze estive dai nonni lungo le coste italiane: terra selvaggia, ricca di fascino e cultura; lì aveva scoperto quella che presto divenne una sua grande passione: il kitesurf. Grazie a Claudio, vicino di casa e suo istruttore, iniziò a praticare questo sport alternativo al windsurf che consiste nel planare sull'acqua con una tavola sfruttando la forza del vento trainati da un grande aquilone; uno sport estremo fatto di emozioni e di sfide, di continue sconfitte seguite da risalite e grandi soddisfazioni. L'obiettivo che Richard si era posto era quello di partecipare alla gara mondiale di questo sport estremo, che si teneva ogni tre anni lungo le coste della Florida.

Il mare era il suo grande amico di tutti i giorni fino a quando non gli si rivoltò contro. Fu settembre del 2015 quando venne offerto al padre, skipper esperto, l'incarico di portare un veliero fino alle coste della Tunisia; egli stesso invitò il figlio ad accompagnarlo che naturalmente fremeva dalla voglia di intraprendere quel meraviglioso viaggio.

Le prime giornate passarono tranquille e serene, sia dal punto di vista emotivo che da quello meteorologico ma ben presto i venti cambiarono e si avvicinò una temibile tempesta. Già nel tardo pomeriggio la faccenda non prometteva bene, provarono a cambiare rotta, ma fu tutto inutile: la tempesta li raggiunse. Cielo e mare divennero grigi, forti onde sbatterono contro la barca; inutili i tentativi di uscirne sani e salvi. Venti ore più tardi, Richard, che aveva perso i sensi, si svegliò con una grossa ferita alla gamba e la barca irrimediabilmente danneggiata. Il padre, rimasto illeso, riuscì a chiamare i soccorsi mentre assisteva disperatamente il figlio.

Il ragazzo si ritrovò con una gamba amputata ed il suo sogno in frantumi. Inutile spiegare lo sconforto, la profonda crisi esistenziale che attraversò dopo l'incidente, ma il suo legame forte con il mare lo portò a superare lo scoglio e a realizzarsi nella vita. Oggi Richard ha 32 anni ed è istruttore di kitesurf.



## LA TELA DEL DESIDERIO

Sono appena uscito di casa e, come al solito, mi dirigo direttamente da Julio, il mio migliore amico e colui che mi aiuta nella ricerca di una galleria dove esporre i miei lavori. Mi dirigo alla stazione centrale di New York per prendere il treno delle 9:37 che mi avrebbe portato nel cuore del quartiere di Boston. Nell'attesa decido di ricontrollare il mio amato quaderno ricoperto di schizzi.

E' il quaderno che mi regalò mio padre per il mio decimo compleanno; incitandomi ad esprimere le mie idee e i miei sentimenti, trasformandoli, poi, in opere su tela in grado di trasmettere un messaggio preciso. Ero così perso in questo ricordo che per poco mancavo la fermata. In tutta fretta, ripongo il quaderno nello zaino ed esco dal vagone per tuffarmi nel mare di folla che occupa la fermata situata nel cuore di Boston. Con un po' di difficoltà mi faccio largo tra la gente e tiro un sospiro di sollievo quando vedo una figura familiare all'uscita della stazione. È impossibile non notare Julio; con il suo inseparabile giubbotto color blu elettrico e le sneakers dello stesso colore, è un riferimento in mezzo a tutta quella gente vestita di nero e grigio. Appena lo raggiungo noto che tiene qualcosa nella mano destra: un sacchetto. Julio smorza la mia curiosità posandomi il sacchetto aperto in una mano. Al suo interno trovo una brioche, molto probabilmente al cioccolato, e una tazza media di caffè. A quanto pare Julio sapeva che per la fretta mi sarei dimenticato di fare colazione. Inizio ad incamminarmi sulla via ricolma di gente, ma Julio cambia improvvisamente direzione, dirigendosi dalla parte opposta. Ovviamente decido di chiedergli spiegazioni. Inizialmente rimane sul vago parlando di una galleria, dei miei quadri e di una chiamata che ha ricevuto; poi improvvisamente mi dice che avevano effettuato quella chiamata perché richiedevano un colloquio con me la mattina stessa. Non riesco a crederci. Mi avevano accettato. Avevo una possibilità. Dalla gioia mi metto a ballare in mezzo alla strada, urlando e gridando verso in cielo per la felicità che provavo.

Mentre cammino, piano piano inizio a pensare a quali dei miei quadri potrei mostrare, quali progetti proporre e, cosa fondamentale, in che punto della galleria esporre le mie opere. Dopo altri 30 minuti arriviamo davanti al grande edificio; un misto di ansia ed eccitazione si fanno strada dentro di me. Dopo aver ammirato una delle gallerie più prestigiose di Boston, lascio Julio e mi dirigo verso l'ufficio del direttore artistico (colui che sceglie i quadri, e qualsiasi altra forma d'arte, da esporre). Busso e, dopo aver ricevuto il permesso, prendo coraggio ed entro. Il tempo rallenta e ho la sensazione di ritrovarmi all'interno di un incubo, uno di quelli in cui non puoi scappare e devi per forza accettare il tuo destino. Il mio destino

era quello di non essere accettato. La mia ultima possibilità è sfumata lentamente davanti ai miei occhi; davanti ad ogni “mi spiace” o “non è adatto per la nostra galleria”. Sconcertato, abbozzo un sorriso di cortesia ed esco dall’ufficio. Trovo Julio seduto su una delle poltrone della sala d’attesa. Mi lascio cadere sulla poltrona alla sua destra e gli racconto tutto.

Julio segue la mia storia con estrema attenzione, senza togliermi gli occhi di dosso; anche lui sa quanto era importante per me questa occasione. Anche lui sapeva dell’accordo preso con mia madre: se non trovo una galleria disposta ad esibire le mie opere entro la fine del mese, devo rinunciare a dipingere e iniziare ad aiutare mia madre con la sua agenzia. Ovviamente avevo accettato. Non immaginavo che sarebbe stato così difficile trovare una galleria a Boston disposta a prendere un artista con poco esperienza. Le avevo girate quasi tutte, e da tutte avevo ricevuto la stessa risposta: NO. Julio mi riscuote dai miei pensieri; molto probabilmente ha capito a cosa stavo pensando. Ripercorriamo la stessa strada che ci ha portato in quel posto che ormai considero come maledetto finché siamo costretti a separarci per ritornare nelle nostre rispettive case. Promette che mi chiamerà più tardi per sapere le mie condizioni.

Sono passati un paio di giorni dall’orribile notizia e non riesco ancora a farmene una ragione. Devo andare avanti, lo so, ma non ci riesco. È una cosa che non riesco a superare; quindi l’unica cosa che posso fare è rifugiarmi nella pittura per distrarmi da tutto questo. Preparo la tela bianca e tutto il materiale necessario, manca solo il mio quaderno degli schizzi. Lo sto sfogando per vedere se posso trovarci l’immagine giusta da dipingere per rappresentare la mia situazione, quando il mio occhio cade su uno dei tanti disegni che aveva realizzato mio padre prima di andarsene. È un semplice paesaggio di mare; lui adorava il mare. Decido di concentrarmi, però, sulle figure al centro dello schizzo: siamo io e lui. Tutto d’un tratto dentro la mia testa la frase che mi ripeteva sempre papà: dipingi sempre quello che senti, non interessarti delle opinioni altrui, dipingi e basta. Ora mi è chiaro. Non devo mollare; non adesso. Ho fatto tanto per arrivare fin qui: tutte le litigate con mia madre, i viaggi dall’altra parte della città e tutti i favori che ho chiesto a Julio; non me ne posso dimenticare.

In tutta fretta prendo il quaderno; mi metto le scarpe e sono subito fuori casa, diretto alla stazione. Mentre salgo sul treno, chiamo Julio e gli chiedo se mi può incontrare al più presto. Non gli do il tempo di rispondere e riattacco perché sono giunto alla mia fermata. Percorso qualche isolato, mi ritrovo davanti a un posto così familiare: la galleria di mio padre. Qui è dove lui ha esposto i suoi lavori, dove ha dato il via alla sua carriera di pittore. È il luogo di cui mi parlava sempre quando eravamo davanti alle nostre tele a dipingere fianco a fianco. In quel momento arriva Julio, senza fiato, alza lo sguardo e capisce. Senza dirci niente entriamo all’unisono e ci dirigiamo verso la porta dell’ufficio artistico. Julio mi fa un cenno col capo

ed io busso. Dopo quasi un'ora di conversazione col direttore sono di nuovo fuori dalla porta di un ufficio, ma stavolta con un'immensa gioia nel petto. Ce l'avevo fatta finalmente. Corro ad abbracciare Julio e lo ringrazio con tutta la sincerità di cui sono capace; senza il suo sostegno in tutti questi anni non ce l'avrei fatta. Do la notizia a mia madre, anche se so che non approverà tutto questo; ma non mi interessa. Finalmente posso realizzare il mio sogno: quello di esprimere la mia arte vicino a quella di mio padre.

VERSO CASA

*Caro Tyler,*

*So che sorpreso dal ricevere questa lettera da tuo nonno, ormai sono anni che non ci sentiamo, da quando la nonnina Ellie, come la chiamavi tu, è scomparsa.*

*Gli inverni passano e con essi anche i natali, le giornate di neve, le cene in famiglia che tanto amavamo quando la nonna cucinava talmente tanto da riuscire a sfamare un'intera armata militare, le gite in barca per andare ad osservare l'arrivo delle balene sull'isola e il ricordo della nonna ancora limpido nella mia mente.*

*Ogni giorno mi dirigo verso il molo con un secchio e una canna da pesca, mi siedo sul bordo del vecchio pontile di legno con i miei stivali a penzoloni che sfiorano l'acqua ghiacciata, lancio la lenza e tengo gli occhi fissi sul mare abbracciato da una fitta nebbia grigiastra. Sento il tumore delle onde stanche che si addormentano sulla sabbia fine e le frasche che si accarezzano tra di loro creando un fruscio malinconico, ma sento soprattutto la voce di Ellie. A volte mi sembra persino di vederla. Il mio medico dice che sto impazzendo, che in realtà Ellie è morta e che io non ho ancora superato tutto ciò. Per questo ti scrivo, per dirti che parto, vado a cercarla.*

*Tyler, ormai sono vecchio mi rimangono pochi giorni di vita, e quei giorni io li voglio passare con mia moglie. Ho già preso le mie quattro carabattole e le ho caricate sulla vecchia barca a vela che usavamo per le gite intorno all'isola.*

*Mi manca troppo Ellie, rivoglio mia moglie e rivoglio la mia vita felice, rivoglio le giornate di sole sulla spiaggia, i natali in famiglia, le cene tra amici, i sorrisi e le risate che mi sembrano scomparse da anni, ma soprattutto rivoglio Ellie*

*Nonno Julius”*

Quella mattina avevo sentito bussare alla mia porta ma non ci feci caso, avevo pensato a un colpo di vento, invece era un uomo adulto. Ben vestito e con lo sguardo fisso su di me varcò la soglia della mia umile casa. Era alto e magro con dei lunghi capelli lunghi ricci e dorati, aveva due occhi enormi e blu come due mirtilli che mi fissavano con uno sguardo quasi vuoto. Indossava un Montgomery blu con i bottoni in legno. Aveva il naso leggermente all'insù e una piccola cicatrice sotto all'attaccatura dei capelli. Da dietro di lui spuntò un bambino identico all'uomo che molto lentamente si avvicinò a me. Aveva un Montgomery rosso e tra le mani stringeva un orsacchiotto beige. L'uomo gettò il cappotto sul mio sofà e con voce serrata e nervi saldi disse:

«Nonno, non puoi partire!» agitando le braccia e parlandomi sopra come se fossi un bambino che aveva appena combinato una qualche marachella, ma lì capii immediatamente chi era il mio ospite inaspettato: Tyler.

«Non puoi impedirmelo Tyler» dissi con voce seria e serrata mentre lo guardavo con occhi sbarrati.

«Nonno so che non hai ancora superato la perdita della nonna, ma...»

«La nonna non è morta! Non mi avrebbe mai abbandonato!» urlai così forte da spaventare il bambino che corse fuori di casa dirigendosi verso il porto.

Afferrai la mia borsa di stracci e una volta arrivato all'imbarcazione la gettai a poppa. Salii in barca e dissi a mio nipote:

«Tyler, te lo ripeto, io voglio ritrovare mia moglie, e so che riuscirò a vederla ancora prima di tornare al creatore, perciò prendi tuo figlio e vattene, non tornate e non cercate mie notizie» dissi tenendo gli occhi fissi sul mare avvolto dalla nebbia pensando a Ellie.

Improvvisamente Tyler cominciò a gridare:

«Caise!? Caise dove sei?!» approfittai di quel momento di distrazione per salpare e sparire tra la nebbia.

Appena spiegai le vele, la mia barca fu come se prese il volo. In meno di venti secondi la mia imbarcazione scomparve tra la nebbia. Dopo meno di un'ora sentii una voce bianca:

«Papà? Papà guarda che ho trovato!»

Dalla scala a pioli che portava in cabina apparve un bambino con un sacchetto rosso pieno zeppo di biglie di vetro colorate.

«Ciao» disse.

Io sbiancai al solo pensiero di dovermi occupare di un bambino in un viaggio così lungo.

«Ciao Caise».

*8 giorni dopo...*

Inizialmente odiavo l'idea di dover dedicare del tempo a un bambino così piccolo, i bambini hanno bisogno di particolari attenzioni, ma Caise no. Rimaneva sempre sul tavolino affianco al timone a giocare con le biglie di vetro mentre mi raccontava di tutti i suoi animali immaginari. Un giorno mi disse che Londra è pieno di asini con le orecchia rosa a pois gialli e che portano sempre un cappello rosso in testa e a volte raccontano storie simpaticissime. Era davvero pieno di immaginazione quel bambino. Una notte però ci fu una tempesta davvero forte, il vento respingeva la mia imbarcazione come una barchetta di carta. Le gocce d'acqua salata mi colpivano il volto come se fossero proiettili e le onde del mare si erano trasformate in muri d'acqua. Caise era chiuso in cabina mentre io ero intento a salvarci dalla burrasca. Improvvisamente sento un urlo di un bambino ed immediatamente mi precipitai in cabina. Scesi il più velocemente dalla scala a pioli e appena mi voltai vidi il piccolo Caise con gli occhi sbarrati e le guance rigate di lacrime. I tuoni rimbombavano nelle nostre orecchie e Caise piangeva. La barca venne colpita da un'onda e la candela che faceva luce per tutta la cabina cadde a terra e si spense. Tutt'un tratto cadde l'oscurità.

Mi svegliai di soprassalto nel mio letto. Ero di nuovo nella mia vecchia e umile casupola in legno. Il sole penetrava dalle inferiate ormai consumate dal tempo e un odore di pane appena sfornato e caffè si era diffusa in tutta la stanza. Era come se avessi perso i sensi. Di colpo entrò una donna dagli occhi verdi come smeraldo e i capelli bianchi. Sembrava quasi impossibile eppure era vero, era Ellie. Mi alzai dal vecchio materasso e le corsi incontro per stringerla forte a me. Il suo profumo di peonia mi fece ricordare tutte le giornate e gli anni passati insieme e i suoi grandi occhi verdi mi fecero innamorare di lei come la prima volta. Caise entrò di botto dalla porta e corse ad abbracciarmi. Pareva di stare in paradiso. Caise mi stringeva forte e continuava a parlare, ma io guardavo i miei due tesori che avevo ritrovato. Finalmente eravamo tornati insieme, riavevo una famiglia.

*Caro nonno Julius,*

*so che ora tu, la nonna Ellie e Caise potete solamente guardarmi dall'alto. Nonno, mi mancano le giornate passate insieme a giocare nella neve e a divertirci sul molo a prendere i pesci per poi portarli alla nonna che li cucinava solo come lei sapeva fare.*

*Ho capito solo quando ti ho visto partire verso lo sconfinato oceano quanto tu ci tenessi veramente alla nonna. Negli ultimi anni non siamo stati una famiglia, non eravamo più uniti come prima ed ora me ne pento perché non potrò rivederti mai più.*

*Caro Caise, come padre io non sono mai stato un campione, davvero. Non mi sono mai sentito all'altezza per te e se un giorno ci dovessimo incontrare ti stringerei talmente forte da non riuscire a respirare per chiederti scusa. Ho perso le due persone che mi hanno dato felicità nella mia vita, nonno Julius da bambino e il piccolo Caise da uomo adulto. Mi dispiace e ora mi ritrovo qui a bruciare la vostra lettera per farmi perdonare.*

*Spero solo che ora possiate essere felici tutti e tre insieme, come una famiglia tra le nuvole e le rondini che cantano.*

*Vi amerò sempre.*

*Tyler*

## ALI DI CERA

La Signora Williams lo accompagnò nella stanza della sua ormai defunta migliore amica. Chiuse poi la porta per rimanere solo. La camera di Rachel era ancora impregnata del suo odore. Kyle cominciò a vagare per la stanza; si avvicinò allo scaffale polveroso e cominciò ad accarezzare il dorso dei libri riposti su di esso, finché non gettò lo sguardo sul suo diario. Lo prese e sfogliò le pagine fino ad arrivare alle ultime lettere scritte da lei. In una di queste, ne era conservata una mai spedita, indirizzata proprio a colui che la teneva tra le mani. Fece un sospiro ed iniziò a leggerla.

*Caro Kyle,*

*Oggi ti ho visto mentre parlavi con il direttore del torneo musicale. Ti preoccupi tanto per me, ma non credo che ce ne sia bisogno. Adoro suonare ma non importa se parteciperò o meno a quella competizione. In fondo, si vince solo un viaggio all'estero dedicato allo studio della musica.*

*Parlando d'altro, dovresti pensare più a te stesso o potresti ripetere l'anno. Se ti va posso aiutarti a studiare inglese, insomma, me la cavo con le lingue, anche se ammetto di preferire il dolce suono del mio violino. Non avrò la disponibilità economica degli altri concorrenti, ma ho ancora tempo per superarli, devo solo esercitarmi.*

*Rachel.*

Il ragazzo sorrise dolcemente, leggendo quelle sincere parole.

*Caro Diario,*

*due settimane fa sono andata a fare diversi esami all'ospedale, come al solito, dato che sono sempre stata cagionevole di salute. Però questa volta, mentre i dottori mi stavano visitando, li ho sentiti borbottare negativamente sul mio stato.*

*Ieri sono usciti i risultati dei tanto attesi esami, ma non voglio sapere lo stesso cosa stia accadendo al mio corpo, dato che ho trovato mia madre piangere in bagno.*

*Peccato che adesso che mi hanno visitata, i miei genitori mi abbiano vietato di partecipare al concorso, sia perché hanno paura che mi accada qualcosa, sia perché non hanno alcuna intenzione di pagarmi l'iscrizione, insomma, hanno già altri problemi a cui pensare. Stanno anche cercando di pagarmi le cure a cui vengo sottoposta mensilmente.*

*Fortunatamente c'è Kyle, che mi supporta sempre, ma ho paura di non vincere la competizione, forse non sono così portata come credo.*

*Rachel.*

Gli occhi di Kyle diventarono lucidi pensando ai problemi che da tempo convivevano con la sua persona. Sfogliò le pagine per continuare a leggere.

*Caro Diario,*

*dopo scuola entro sempre nel bar dietro casa mia, è un ambiente rassicurante, e poi mi piace esibirmi davanti ai clienti. Dopo aver concluso la mia performance, mi viene incontro lui, il direttore del concorso. Mi ha detto che se prima non avevo la stoffa per partecipare ad un simile evento, ora crede che se mi impegno potrei anche vincerlo. Dato che è a conoscenza della mia scarsa disponibilità economica, ha affermato che dimezzerà il costo dell'iscrizione. Sono entusiasta, mi ha dato un'opportunità e non voglio sprecarla.*

*Adesso faccio delle attività dopo scuola per guadagnare qualche soldino, e mi esercito con costanza ogni giorno, dopo aver finito di fare ripetizioni di inglese a Kyle. E proprio in una di queste lezioni, ad un tratto cambia argomento, rivelandomi che non è d'accordo al fatto che io partecipi alla competizione.*

*–Cosa?! Sei sempre stato dalla mia parte, cos'è che ti ha fatto cambiare idea?– esclamo io.*

*–So a cosa stai andando incontro.– ribadisce, abbassando lo sguardo.*

*Sapevo che i miei genitori gli avevano fatto il lavaggio del cervello, avevo la sensazione che gli avessero raccontato dell'ultimo esame ospedaliero. Così ho preso il mio zaino e me ne sono andata, sbattendo la porta della stanza. Ora che possiedo la determinazione che prima mi mancava, non permetterò a nessuno di ostacolarci; tra due settimane si terrà la competizione più importante della mia vita e non ho intenzione*

*di perdere. So benissimo a cosa sto andando incontro, ma la mia fine è vicina in ogni caso, penso che sia quindi inutile sprecare questi ultimi e preziosi attimi.*

*Rachel.*

Il ragazzo strinse forte il diario. Era furioso poiché non era riuscito ad impedirle di fare quel che aveva fatto; così lesse l'ultima pagina.

*Caro Diario,*

*sono riuscita ad ottenere il denaro necessario a pagare l'iscrizione, e l'ho consegnato al direttore. Ho anche riferito a Kyle che parteciperò qualunque cosa accada, e non m'interessa della sua opinione, lui però non ha risposto. Tra poco potrò finalmente esibirmi davanti a tutta la città. Io sono nel camerino, che attendo con ansia il mio turno.*

*Rachel.*

Kyle ripensò agli ultimi attimi in cui la vide.

La ricordò percorrere un lungo corridoio con il cuore che batteva a mille. Era lì, sul palcoscenico dei suoi sogni, di fronte a migliaia di spettatori col fiato sospeso. Si era guardata intorno alla ricerca di qualche viso familiare, ma sembrava che non avesse trovato nessuno, non lo aveva notato. L'aveva sentita chiaramente fare un lungo sospiro e poi Rachel aveva cominciato a suonare.

All'inizio era terribilmente tesa, come se le importasse solo dello sguardo degli spettatori, pesante come una pietra, poi non ci diede più peso, concentrandosi sullo strumento. Le note scivolavano via rapidamente, una dopo l'altra. Era un tutt'uno con la musica, eppure pareva ancora troppo irrequieta, le note sparivano una dopo l'altra e la melodia si faceva sempre più intensa.

Dopo quell'interminabile esibizione le gocce di sudore percorsero l'intero corpo di Rachel. La sua vista incominciò ad offuscarsi, e prima di cadere, scorse Kyle che le sorrideva. Il pubblico stava applaudendo mentre lei era a terra. Il direttore la decretò vincitrice, mentre lei accennò un sorriso. Le sue palpebre si chiusero lievemente, il suo respiro si rilassò.

Le lacrime rigarono il viso di Kyle, spegnendo il suo sorriso, per lasciar spazio alla disperazione. Il suo unico compito era stato quello di proteggerla, e non era riuscito a farlo. Affranto, si chiese perché proprio Rachel, la sua cara amica, dovesse essere malata. Era caduta nella fossa che si era scavata da sola, non ascoltando i consigli di chi le era sempre stato vicino.

-Sei riuscita a vincere la competizione, ma gli spettatori di quel giorno ti ricorderanno come una giovane e talentuosa musicista, mentre io ti ricorderò come la ragazza più meravigliosa di sempre.- disse lui, riponendo il diario al suo posto, sullo scaffale di ricordi ormai lontani.

## ILARIA

Sono una donna come tante, eppure mi sembra di essere così tanto diversa dalle altre signore della mia età. Ho sessantadue anni e nella mia vita mi annoio, sì credo sia l'aggettivo corretto. Faccio le pulizie presso una agenzia, non ho molti passatempi, l'unica cosa che mi piace realmente fare è cucire. Non esco mai né a mangiare né a fare anche solo un giro per la città. Ho tre splendide figlie e due nipotini. Al di fuori delle mie mura, mi mostro sempre felice, soprattutto con la mia famiglia. Non mi piace mostrare le mie emozioni. Penso spesso a cosa poter fare della mia esistenza... non trovo mai una risposta a questa domanda. Mio marito non c'è più da quasi dieci anni ormai. Lui è il mio vuoto interiore e sarà sempre con me, ma molte volte, anzi quasi sempre, uso la scusa del dire che da quando lui è andato via non faccio più nulla. Non posso andare avanti a dire queste cose, la verità è che sono sempre triste per qualsiasi cosa, senza conoscerne il vero motivo. Mi sento perennemente sbagliata, triste, vuota. Quel vuoto, quel senso di essere incompleta, dopo molto tempo sono giunta alla conclusione che non sia solo un vuoto dovuto a mio marito. Non riesco ad associare un motivo o un rimedio.

L'unica cosa che amo fare è cucire, ricamando riesco a rappresentare la mia tristezza o il mio stato d'animo in quel momento, con tutti i vari colori e disegni che realizzo. A parte il cucito, non mi piace fare nulla. Sono una persona molto chiusa, riservata, timida. Non amo socializzare molto con la gente in generale, anche per questo non esco mai. Non parlo con nessuno, anzi ogni mattina quando vado a lavoro è come se odiassi qualsiasi persona. Anche nell'ambito lavorativo non riesco a guardare in faccia nessuno, ho imparato col tempo che è meglio fare finta di niente. Fare il sorrisino falso giornaliero e andare avanti. Mia figlia minore prova a convincermi ad uscire o ad iscrivermi a qualsiasi cosa possibile: un corso di qualsiasi sport, andare a camminare con le colleghe del lavoro... Io voglio solo stare a casa da sola a cucire sulla mia amata seggiola. La solitudine è il mio abito migliore e la tristezza il mio accessorio preferito. Ora però vorrei mettere un punto a questo periodo e andare avanti, perché non posso stare così per sempre.

E' un altro giorno come tanti altri, sempre la solita routine. Mi alzo la mattina, faccio colazione, vado a lavoro e torno a casa. Non realizzo mai nulla di più movimentato nella mia vita. Resto a casa da sola a guardare tutto il pomeriggio la televisione o a cucire. Cucire è l'unica cosa che mi rende felice, grazie a essa esprimo tutta la mia creatività, ricamando esce fuori la mia vera persona e non la solita maschera che

indosso uscendo di casa. Credo sia l'unica cosa che mi rende orgogliosa di me stessa. Mia figlia continua a insistere così che io vada a un corso di cucito, anche solo per conoscere nuove persone e uscire un po' dalla mia noiosissima casa. Ho provato a dirle che io ero già capace di cucire e anche bene, ma niente da fare mi ha voluto iscrivere comunque a questo dannato corso. Oggi proverò ad andarci, ma parto già con l'opinione che io non voglio frequentarlo. Mi "vesto" prendo quello che capita, un capo vale l'altro, non guardo molto lo stile, basta che sia vestita. Cammino fino ad arrivare alla fermata dell'autobus vicino a me ci sono moltissime persone, già non sopporto tutto questo vociare della gente. Arrivo davanti al palazzo dove si svolgerà il corso e leggo un cartello con su scritto "Corso di cucito 3° piano." Una volta arrivata vedo che ci sono tante signore e anche dei signori tutti della mia età; è il momento delle presentazioni sono ansiosa, sono la seconda cosa posso dire? Ecco il mio turno, mi vengono poste varie domande banali come per esempio "Come ti chiami? Da dove vieni? Come mai sei qui?" rispondo a tutte con sincerità ovviamente fino al punto di due domande a cui non trovo risposta. Come ti piace spendere il tuo tempo al pomeriggio, cosa fai di interessante e come ti senti oggi? Volevo dire la verità ovvero che nel pomeriggio mi annoio, guardo la televisione, non esco mai di casa e dire che mi sentivo infelice e che non volevo neanche essere lì in quel momento, che mi sentivo vuota e piena di malinconia... ma non ho risposto, non mi andava. L'insegnante continuava a pormi le stesse domande in tutti i modi possibili, così irritata presi le mie cose e me ne andai a casa a cucire sulla mia seggiola, piangendo, disperata perché non mi ero mai accorta realmente di non aver nulla di divertente da raccontare sulla mia vita. Dissi a mia figlia che il corso non era più al pomeriggio, ma poiché l'istruttrice aveva impegni l'avevano spostato al mattino e io la mattina lavoravo così non potevo andarci... e penso sia molto più rilassante stare a casa da sola che stare in mezzo alla gente e sentire tutte quelle persone parlare. Sono passati ormai due giorni da quel maledetto corso non riesco a pensare ad altro. Mi sento sicura di quello che ho deciso di fare... In realtà, forse, così sicura poi non sono... Continuo a chiedermi se avrò fatto la scelta giusta o l'errore più grande della mia vita. Ho anche mentito a mia figlia, che desiderava solo il meglio per me. Non mi va di stare a contatto con così tante persone e soprattutto non accetto che mi vengano poste domande così personali. D'accordo forse così intime non erano, mi sono state solo poste delle domande su di me, per conoscermi meglio. Cucire in fondo è il mio passatempo, il mio mondo e fare un corso pomeridiano sarebbe utile, ma soprattutto coinvolgente. Coltivo questa passione da quando sono piccola e non posso fermarmi ora. Nonostante tutto quello che c'è stato e che ora mi porto dentro, la vita è lunga e non posso sempre giustificarmi con la scusa "da quando non c'è più mio marito..." lui ormai è andato via da quasi dieci anni e anche lui sa che se non esco di casa non è perché risento ancora della sua scomparsa, ma per il semplice motivo che io mi sento sbagliata, troppo diversa dagli altri. Sono stanca di svegliarmi alla mattina di cattivo umore o semplicemente triste e uscire di casa indossando come

“accessorio” la solita maschera felice. Ora sono io a dire BASTA. La vita è ancora lunga e non posso fermarmi ora a scoprirla. Sono ancora “giovane” se possiamo dire così. Questa è una sfida contro me stessa, devo togliermi la maschera. BASTA farmi vedere contenta quando non solo per niente, esternare le emozioni fa bene, anche se è molto difficile. BASTA essere insicura del mio essere o di avere paura di mostrarmi per come sono. BASTA essere ansiosa per qualsiasi cosa, anche per una semplice domanda che mi viene posta. Domani ho deciso torno al corso di cucito! Da domani mattina che io mi sveglierò felice o no non importa sarò solo in quel modo. BASTA credere che sia diversa o sbagliata non lo sono, sono solo io. Ed è fantastico essere me con tutte le mie sfumature, nei momenti d'allegria, ma anche nei periodi più cupi. Tornerò a vivere, a credere in me e ad essere più forte di prima! BASTA stare davanti allo specchio e dire quanto sono brutta, che capelli che ho... Sono bella perché sono io nonostante i miei mille difetti. Magari anche un cambiamento esteriore mi può aiutare, domani prima di andare al corso vado dal parrucchiere mi taglio i capelli e magari mi faccio anche una tinta che questo colore non si può vedere. Tornerò più forte e sicura di prima ne sono certa. Contro qualsiasi cosa io ce la farò!

Finalmente, il giorno che aspettavo da tutta la vita. Il mio momento è arrivato d'ora in poi si vive al massimo con qualsiasi crollo, non saranno più i momenti no ad abbattermi. Nonostante tutti i pianti e ogni cosa. La vita è una non posso fermarmi a degli ostacoli, perché è proprio da questi che mi devo rialzare, anche se sto attraversando un tunnel nero senza luce o fine. Ora la luce che aspettavo da tanto ho capito che dovevo cercarla, perché bisogna rimboccarsi le maniche e non stare farmi ad aspettare la speranza di qualcosa. Oggi sono uscita di casa con un altro umore, ovviamente non ero la persona più felice del mondo, non si diventa felici in un giorno, dopo un periodo così buio. Mi sento libera di essere me stessa senza vergognarmi di nulla, dopo il lavoro ho deciso che andrò a pranzo al ristorante, sono contenta, anche se dicevo che odiavo stare a contatto con le persone, uscire e vedere nuove facce mi fa star bene, mi aiuta. Ora dopo anni torno dal parrucchiere, mi taglio i capelli, me li faccio a caschetto e mi faccio una tinta bionda. Il cambiamento esteriore mi può aiutare a vedermi più bella, anche se già lo sono o così mi dicono. Questo cambiamento mi ha stravolto, però devo dire che questo taglio mi dona molto. Mi sto avviando verso la fermata dell'autobus, qualche giorno fa sbraitavo se vedevo anche solo una persona vicino a me, oggi invece sono serena, tranquilla, spensierata. Parlo persino con le persone sul pullman senza neanche sapere chi siano. E' come se prima fossi bloccata in una cassaforte e ora ho capito come uscire, prendo la chiave, cercandola e non aspettando che qualcuno la aprisse al posto mio. Camminando per strada non vedo più la gente come una minaccia o come fonte di terrore o ansia, ma solo come semplici uomini tutti diversi e particolari tra loro.

E rieccomi davanti al palazzo, il cartello “Corso di cucito 3° piano” tutto come prima. Salgo e rieccomi in quella stanzetta cupa e piccola, vi erano tutti i signori dell'altra volta. L'insegnante, rivedendomi, sembrava sorpresa e mi accolse con grazia ed entusiasmo. Mi presentai come una signora di sessantadue anni, che sta mutando e migliorando sempre di più dagli errori commessi in passato. Una persona quasi socievole e con una sola passione che si porta avanti fin da bambina, non è nulla di spericolato, nemmeno così movimentato, anzi, tutto il contrario, il cucito. Cucendo mi tranquillizzo, ricamo con precisione un po' come sono io, una precisina che deve avere tutto perfettamente in ordine. Cucendo esprimo me stessa ed è anche questo che sono nuovamente qui.

Uscita da quel corso mi sentivo un'altra persona. Mi sentivo bene, felice, diversa con qualcosa in più. Come quando una bambina ritrova la sua bambola preferita persa da tanti anni. Posso finalmente dire di aver trovate quella che inseguivo da tutta la vita, la felicità! Ho trovato l'uscita di quel buio tunnel, ho ritrovato la luce. Ho riscoperto chi è realmente ILARIA!

## IL MIO RISCATTO

È mattina, sto andando a scuola, ho le cuffie e sto ascoltando la playlist delle mie canzoni preferite. Ripenso a quello che è successo ieri con Andrea, Matteo e Filippo.

La canzone cambia e ne parte una che metto sempre prima di allenarmi. Mi sta facendo riflettere molto. In questo momento, mi sento una persona orribile perché continuo a deludere tutti, anche me stesso. Io voglio partecipare a quell'incontro, voglio dimostrare la mia forza, voglio rendere fiera mia mamma e anche me stesso. Ma, ovviamente, per realizzare tutto questo non devo fumare nemmeno una sigaretta. Sono nella via parallela alla scuola e vedo Andrea venire verso di me e mi saluta. Io tolgo le cuffie e ricambio il saluto. Mi chiede come va e io gli racconto tutto quello a cui stavo pensando. Mi ferma a metà discorso e mi dice che per fare tutto questo devo cambiare una cosa per me importantissima: le amicizie. In realtà, mi dice chiaro e tondo che non devo più frequentare Matteo e Filippo e io gli do pienamente ragione. A questa cosa ci avevo già pensato stanotte, quando non riuscivo a prendere sonno, ma mi continuavo a ripetere che loro non lo facevano con cattiveria, ma forse è arrivato il momento di aprire gli occhi!

È ora di entrare a scuola, prendo per il braccio il mio amico e lui si gira, allora gli chiedo un favore: di starmi vicino, di aiutarmi e di non lasciarmi mai solo. Lui mi risponde dicendomi di stare tranquillo che lui ci sarà sempre per me, poi mi sorride, mi dà una pacca sulla nuca ed entriamo insieme.

Ci sediamo ai nostri posti, senza nemmeno salutare i nostri compagni. Per tutte le tre ore Matteo e Filippo continuano a guardarmi e a ridere. Per fortuna suona la campanella e scendo giù al piano terra. Vado a parlare con un mio amico e ad un certo punto sento qualcuno alle mie spalle. Mi volto e vedo i due bulletti. Mi continuano a deridere e a farmi il verso. Fanno anche la scenetta imitando me e Andrea che rifiutiamo di fumare. Io sono impassibile ma dentro di me vorrei prenderli a pugni. Mi contengo. Per fortuna vedo che Andrea sta scendendo le scale. Appena Matteo e Filippo lo vedono se ne vanno. Andrea mi chiede scusa per avermi lasciato solo per dieci minuti e io lo tranquillizzo dicendogli che è tutto sotto controllo. Suona la campanella e torniamo tutti in classe.

In quest'ultima ora abbiamo la verifica di matematica. Mi sono preparato bene e spero di prendere un bel voto. Ci metto solo mezz'ora per finire la verifica e devo ammettere che avendo studiato era davvero semplice. Nell'altra mezz'ora che mi rimane faccio copiare ad Andrea metà verifica. Sento le voci di Matteo e Filippo che mi chiamano per chiedermi aiuto ma io li ignoro, come avrei dovuto fare sin dall'inizio. L'ora è finita, prepariamo lo zaino e usciamo.

Mentre aspetto il pullman Andrea mi fa compagnia. Matteo e Filippo arrivano e iniziano a spingermi e ad insultarmi aspettandosi una mia reazione ma mi dispiace per loro ma questa reazione non arriverà. Non mi abbasso al loro livello, non voglio picchiarli perché non ho voglia di sporcarmi con il loro sangue. A tutte le parole che mi stanno dicendo io rispondo mettendomi le cuffie, alzando il volume al massimo. Riparte la stessa canzone di stamattina, quella che ascolto prima di allenarmi e decido di mettermi a cantarla e lo stesso fa Andrea. Menomale che c'è lui come vero amico.

È arrivato il pullman, salgo e mi metto seduto vicino al vetro.

Guardo Andrea, Matteo e Filippo e ascolto le parole della canzone che sto ascoltando e fanno così: "...ricorda sempre chi va e chi invece resta..." non c'è frase più azzeccata per questo!

È il gran giorno. Sono un tripudio di emozioni! Tutti a scuola mi augurano il meglio e sono veramente felice ed entusiasta. Per i corridoi mi sento dire: "in bocca al lupo Dennis" "forza Dennis!" oppure alcune ragazze "vai Dennis sei il più forte, sei il nostro eroe!". Ecco quest'ultima esclamazione mi mette un po' in imbarazzo, ma le ringrazio comunque, sorridendo a tutte.

L'incontro inizia alle sei ma io devo essere là per le quattro. Andrea mi ha già detto che mi accompagnerà lui e che starà in palestra tutto il tempo a fare il tifo per me. I miei compagni di classe, invece, verranno direttamente alle sei.

È finita l'ultima ora di scuola, vado a casa, mangio e faccio i compiti per lunedì. Appena mia mamma entra in casa le vado incontro, la abbraccio e le do la bella notizia... ho preso nove nella verifica di matematica. Si mette a piangere, dall'emozione e si congratula con me. Mi sento come un fiore appena sbocciato. Sono le tre e mezza, mi preparo e scendo. Apro il cancello di casa e vedo Andrea che mi sta aspettando. Lo saluto e ci avviamo verso la palestra. Sono gasatissimo!

Entriamo in palestra e Andrea mi sussurra all'orecchio: "spacca tutto!"

Vado negli spogliatoi e mi cambio. Non trovo i miei guantoni. Per fortuna arriva Chris e gli chiedo se per caso li avesse visti da qualche parte. Mi dice di sedermi ed io obbedisco. Tira fuori una scatola abbastanza grande e me la porge. La prendo la apro e vedo un paio di guantoni magnifici. Sono rossi e neri con delle scritte bianche. Ringrazio Chris e mi svela che questi guantoni erano i suoi, con i quali ha vinto il campionato mondiale dei pesi massimi. Mi sento davvero onorato.

Chris mi avvisa che è ora, è ora di salire sul ring e vincere! Entro sul ring e do uno sguardo sugli spalti, vedo Andrea, i miei compagni di classe tra cui anche Matteo e Filippo, alcuni amici di scuola e poi in prima fila vedo mia mamma con un uomo che non riesco a riconoscere subito per via della sua folta barba...

«Ma quello è mio papà!» esclamo.

Non ci posso credere è venuto a vedermi. L'arbitro dà il via e dopo una sfilza di pugni il mio avversario è K.O. Non ci credo ho vinto! Chris è fiero di me e mi consegna il trofeo che io alzo con le poche forze che mi rimangono.

Scendo dal ring e corro verso mia mamma per abbracciarla. Lei è contentissima tanto da non riuscire a trattenere le lacrime, lo stesso vale per Andrea che corre verso di me e mi stringe forte congratulandosi con me. Appena mi stacco da mamma e da Andrea vedo mio papà che sorride e mi dice:

«Bravo figliolo, sono contento per te, ma ora devo andare!»

Io lo ringrazio per essere venuto, lo abbraccio e lo lascio andare via.

Da dietro vedo Chris con un foglio in mano, viene verso di me e me lo consegna, è l'assegno. Lo apro, guardo se l'importo è giusto e lo do a mamma. La mamma mi prende le mani e mi dice: «Amore della mamma, non dovevi!» e io le faccio cenno di sì.

C'è una cosa che la mamma vuole farmi vedere, non ho la minima idea di cosa possa essere. D'improvviso prende Chris per le mani e si baciano, sono sconvolto ma felicissimo! È il padre che ho sempre voluto.

Direi che questa è la giornata più bella della mia vita.

## VOGLIA DI VITA!

*Caro Marco,*

*come stai?*

*Io sto abbastanza bene. Diciamo che nell'ultimo periodo mi sono passati per la testa migliaia di pensieri ed uno di questi è quello che ti sto per raccontare. Negli ultimi anni in molti mi hanno domandato che cosa volessi fare per il resto della mia vita e penso di essere arrivato ad una conclusione. Ho deciso che appena avrò terminato gli studi universitari mi troverò immediatamente un lavoro e quando avrò i soldi giusti, partirò e andrò a vivere con la mia ragazza a Malibù. Questo è il mio sogno ed è quello che spero di fare!*

*Il mare è la cosa che mi fa più sentire bene, mi fa provare un senso di libertà e spensieratezza. In questo modo, sicuramente, avrò la possibilità di conoscere tante nuove persone, parlare una nuova lingua e visitare altre città. Sono sicuro che mi farà molto bene cambiare aria. Spero che quando lo dirò alla mia famiglia non ci saranno problemi.*

*Ti farò sapere al più presto! Con tanto tanto affetto!!*

*Il tuo caro amico Edoardo*

Mi alzai dalla mia scrivania e mi sedetti davanti alla finestra della mia camera. Il cielo era grigio e dalle ciminiere dei grattacieli usciva così tanto fumo nero che non riuscivo a vedere nulla. Mi sembrava che tutto fosse spento e che tra le strade di quella grande città non ci fosse più vita. La voglia di partire aumentava sempre di più e le pareti della mia stanza mi stavano letteralmente togliendo il fiato. Volevo ricominciare ad essere davvero felice e quello che scrissi nella lettera mi sembrava il modo perfetto.

Erano passati due mesi da quando scrissi a Marco. Finalmente dopo giorni di intensa riflessione, arrivai alla conclusione che dovevo trovarmi un lavoro. Avevo terminato da soli due mesi l'università e sapevo bene che l'unica possibilità che avevo per partire potevo averla grazie ad un lavoro. Decisi di recarmi a fare un colloquio per lavorare in un ristorante vicino casa mia, a Milano. Il capo mi fece davvero tante domande su di me e sulla mia esperienza lavorativa. Mentre rispondevo non mi sembrava di stare andando

molto bene. Ero molto teso e nella mia testa, soprattutto in quei giorni, avevo mille pensieri. Nelle ultime settimane le litigate con mia mamma su questo argomento mi avevano portato molte preoccupazioni. Successivamente, mi fecero accomodare fuori ad aspettare una risposta e, nel frattempo, entrò una ragazza. Lei era molto sicura di sé e decisa a prendersi quel posto di lavoro che tanto sognava. Infatti, andò proprio come mi aspettavo. Quel posto venne assegnato a lei ed io sentii subito dentro di me una delusione tremenda. Avevo fallito e quello era diventato uno dei miei rimpianti più grandi. Da quel giorno acquisii la consapevolezza che senza mia mamma non potevo vivere e che dovevo assolutamente chiarire con lei.

Passarono alcuni giorni da quello spiacevole incontro. Mi schiarii le idee e grazie all'aiuto che mi diede mia mamma, capii come prendere in mano la mia vita e renderla come volevo. La sera prima io e mia madre avemmo un confronto molto importante. Lei era in camera sua, stava guardando la televisione finché io bussai alla sua porta. Entrai nella stanza buia, illuminata dalla luce del televisore. Mi sedetti accanto a lei, sul letto, e in un modo inspiegabile la mia bocca iniziò a parlare da sola:

«Mamma, come puoi farmi questo proprio ora? Lo sai benissimo quanto è importante per me questa cosa e così con i tuoi pensieri negativi stai distruggendo tutto quello che io sto cercando di crearmi.»

Lei mi rispose: «Pensi che sia facile per me, sai quanto sto soffrendo io? Non sei l'unico a stare così male ed è proprio per questo che ho preso una decisione molto importante per entrambi. Ho deciso che se questo è quello che vuoi io sono qui per aiutarti, non ha senso continuare a litigare così perché sta diventando davvero impossibile vivere.»

Io dissi: «Grazie mamma, grazie davvero perché alla fine sei riuscita a comprendermi. Ho bisogno di te nella mia vita, sei il mio punto di riferimento!»

Così ci abbracciamo e ci promettemmo di non lasciarci mai più e di rimanere ognuno accanto all'altro per sempre. Rimaneva solamente un problema ovvero i soldi perché per mia sfortuna non avevo ancora trovato un lavoro. Perciò mi propose di andare a lavorare nell'azienda di famiglia e in questo modo ebbi la possibilità di guadagnare tutto il denaro necessario che mi sarebbero serviti in futuro a Malibù.

Era tutto pronto, avevo il lavoro e il consenso di mia mamma ma mancava avvisare la mia fidanzata. La mattina seguente mi recai da lei e le comunicai che finalmente a Giugno saremmo potuti partire insieme. Le luccicavano gli occhi, era così felice della notizia che faceva stento a crederci. Ci avevamo sperato tanto e tutto quello che avevamo sognato era tra le nostre mani.

Giugno arrivò davvero molto in fretta, non mi ero fermato nemmeno un secondo per tutti quei lunghi mesi. Era tutto pronto per la partenza, ero emozionatissimo! Provavo malinconia per mia mamma, i miei amici, la mia casa, ma sapevo che in quel posto meraviglioso ci sarei tornato molto presto!

Ora mi trovo a Malibù e sto scrivendo la mia storia in riva al mare, con un sole calante rosso fuoco e con il rumore delle onde che si stanno preparando a riposare per la notte. Gaia, la mia ragazza, è a casa e sta preparando la cena perché questa sera verranno da noi due nostri nuovi amici di qui. Sono davvero orgoglioso di quello che ci siamo costruiti e voglio augurare una cosa a tutte le persone che leggeranno la mia storia: *Inseguite i vostri sogni e non smettete mai di crederci perché in un modo o nell'altro se una cosa la si desidera per davvero, la si può ottenere, sempre!*

## LA FOTOGRAFIA

*Cara Anna,*

*Ti ho scritto perchè ho bisogno di qualcuno con cui parlare.*

*Sai è un momento difficile della mia vita, tutto quello che potrebbe andar male  
va male.*

*Vorrei solo dimostrare a tutti che io valgo e che ce la posso fare.*

*Molti nella mia vita mi hanno sottovalutata.*

*Ho paura di deludere i miei genitori.*

*Scrivimi presto,*

*Martina.*

È questo quello che pensavo, avevo paura di deludere i miei genitori perché amavo la fotografia. Mia madre e mio padre ritenevano che la fotografia fosse inutile, dicevano che se avessi fatto la fotografa non avrei mai trovato un vero lavoro. Ma si sbagliavano, io lo sapevo che si sbagliavano.

Tutto è cominciato quando ero piccola, amavo l'arte in ogni sua forma, mi ricordo che io e papà andavamo al ruscello a guardare le stelle e le lucciole. Camminavo sempre con la bocca aperta perché tutto mi stupiva.

Crescendo mi appassionai sempre di più all'arte, dopo aver finito le scuole superiori avrei dovuto scegliere la mia futura facoltà, e ovviamente scelsi quella di fotografia.

I miei genitori mi andarono contro dicendomi di scegliere una facoltà "più importante". Ma non mi interessava, io volevo studiare fotografia. I miei non mi parlavano più, ma per fortuna avevo Anna, la mia migliore amica da sempre. Fu lei che mi spinse ad andare all' Università, fu lei ad accompagnarmi. Appena entrai in Accademia, mi guardavo intorno stupita, mi sembrava di essere tornata bambina. Mi informai e scopri che c'erano tre prove. Così mi iscrissi, ero euforica. Però subito mi presi dal panico, e se non li avessi superati?

Ma Anna, la mia roccia, mi disse di non preoccuparmi, la prima prova sarebbe stata a breve così mi preparai.

Quell'esame andò bene , passai con ottimi voti.

Mi preparai per il secondo esame e stranamente sentì che sarebbe andato male.

"Oggi ho la penultima prova!E se non ce la faccio?!"

Anna mi tranquillizzò, dicendomi di stare calma e che andrà tutto bene.

Mi recai in facoltà dove già c'erano dei professori e dei ragazzi agitatissimi. Mi sedetti e osservai tutte quelle buffe persone. C'era un professore con una pancia enorme e dei baffi folti e bianchi. Indossava un panciotto marrone e una camicia bianca, mi persi a guardare i professori mentre sognavo ad occhi aperti. Quando iniziò il test entrai in panico, mi tremavano le mani e le parole non erano più parole ma lettere scritte a caso. Mancavano 5 minuti alla consegna e io non avevo scritto niente solo il mio nome e il mio cognome. Gli ultimi minuti li passai a scrivere tutto quello che mi veniva in mente. Consegnai il compito e scappai in pianto pensando di essermi giocata la mia unica possibilità. Avevo fallito. Non tornai subito a casa andai da Anna che mi consolò dandomi del buon gelato.

Qualche giorno dopo andai in facoltà per vedere gli esiti dell'esame, avevo preso il voto più basso della classe, il professore dai baffi folti mi chiamò e mi disse:

«Signorina lei deve prendere un voto altissimo nel prossimo test, se no rischia di non ricevere la borsa di studio»

Io rimasi scioccata e delusa, ringraziai il professore e me ne andai.

Quando arrivai a casa non mi misi a piangere anzi ero abbastanza tranquilla, il che era molto strano.

Riflettei per diversi giorni, meditai e arrivai a una conclusione. Se avevo fallito il test è colpa mia, avevo studiato troppo poco, forse per il poco tempo o forse perché ero insicura e agitata. Fatto sta che non sarebbe più dovuto succedere perché quello era il mio sogno e avrei fatto di tutto per realizzarlo. Avrei dovuto fare del mio meglio perché mi giocavo tutto. Ogni giorno che passava e ogni pagina studiata mi balenava in mente il mio obiettivo. Studiai come una matta.

Il giorno prima dell'esame avevo il cuore che mi batteva a mille, ero determinata , ero pronta ad uccidere il demone che mi logorava l'anima. Non sto parlando dell'esame ma della mia ansia e insicurezza. Ero pronta a tirare un pugno in faccia a quella brutta bestia che nient'altro era che la mia paura. Quella mattina mi svegliai molto presto per ripassare in vista dell'esame. Ora dopo ora, diventavo sempre più ansiosa. Mi continuavo a chiedere cosa sarebbe successo se avessi fallito di nuovo. Mi incamminai verso l'Università con il cuore in gola, arrivai molto prima degli altri così presi posto, dopo circa 15 minuti arrivò il professore dai baffi folti. Mi guardò stupido e mi disse:

«Pensavo che non sarebbe venuta, vede non tutti superano l'ansia da esame. Mi aspetto molto da lei»

Risposi con un timido grazie e tornai a ripassare il programma. Quando finalmente arrivarono tutti l'esame iniziò. Appena arrivò il foglio scrissi nome e cognome con la mano tremolante. L'ansia e l'insicurezza mi stava per pervadere ma mi ripetei "Martina hai studiato, ce la puoi fare, stai tranquilla andrà tutto bene". Allora iniziai il test, scrissi tutto quello che sapevo. Ero una furia. Quando finì l'esame il professore passò a ritirare i fogli e io me ne andai con il cuore più leggero, talmente leggero che quasi non camminavo più, volavo!

Andai subito da Anna e le raccontai tutto, lei mi abbracciò e mi disse:

«Vedi che ce l'hai fatta, io credo in te»

Dopo circa due settimane, arrivò una lettera dall'università. Avevo aspettato Anna per aprirla, non ce la facevo, avevo troppa paura. Temevo che in quella busta ci fosse un rifiuto. Quando arrivò Anna avevo la voce tremolante, stavo per svenire dall'agitazione. Aprimmo la lettera velocemente come quando si toglie un cerotto, ma non la leggemmo subito, aveva paura anche lei, lo leggevo nei suoi occhi. Pregai Anna di aprirla perché io non ce la facevo. Lei la lesse e vidi nei suoi occhi una luce e subito si mise ad urlare.

«Martina, Martina, sei stata ammessa, sei stata ammessa!»

Io la guardavo, ero incredula, non ci potevo credere, era tutto vero. Così, da quel giorno, cambiò la mia vita e nacque una nuova Martina.

## IL GRANDE SOGNO

Jennifer è una tredicenne come tutte le altre, è solare, è appassionata di musica ed è amata da chiunque anche se, rispetto alle sue amiche, in lei c'è qualcosa di insolito: ha una protesi alla gamba poiché, cinque anni fa, aveva subito una malattia molto grave che portò all'amputazione dell'arto destro inferiore, ma questo non la ostacolò mai nell'inseguire la sua grande passione, ovvero la ginnastica artistica che praticava da quando aveva sei anni e, nel momento in cui venne a conoscenza della patologia, la sua prima preoccupazione fu come sarebbe riuscita a portare avanti il suo percorso, dato che il medico e il padre la informarono che sarebbe stato impossibile proseguire, mentre la madre la motivava nell'inseguire il suo sogno, ovvero riuscire a competere in una gara di alto livello per dimostrare il suo valore a coloro che non l'avevano mai sostenuta e far capire al mondo che anche ragazzi con problemi fisici possono raggiungere i propri obiettivi.

Si allenava tutti i giorni nella piccola palestra della sua città, poiché tra il mese successivo, ci sarebbe stata una gara che le avrebbe permesso di partecipare alle selezioni per entrare nella nazionale statunitense; cadeva, si rialzava, cadeva e si rialzava finché non portava a termine i propri esercizi e alcune volte falliva così tanto da gettare la spugna e voler rinunciare a tutto.

Una sera, due settimane prima della competizione, si sedette sul letto e gemette a causa del dolore che provava alla gamba con la protesi che, nei giorni scorsi, aveva sforzato più del dovuto; chiamò il padre che, dopo aver capito l'accaduto, andò su tutte le furie perché secondo lui era inutile quello che stava facendo e le ordinò di abbandonare ogni suo obiettivo e di dedicarsi ad altri hobby.

La ragazza, nel sentire quelle parole, cominciò a piangere e urlò al padre di uscire dalla camera; non dormì tutta la notte poiché continuò a ripetere sottovoce le parole pronunciate dal papà, pensò che aveva ragione lui e decise di abbandonare il suo percorso.

Il pomeriggio seguente, dopo essere tornata a casa da scuola, Jennifer aprì la porta e trovò sul divano la madre, la quale era appena tornata da un viaggio di lavoro e corse ad abbracciarla; la signora, confusa, chiese alla figlia come mai non si stesse allenando e la ragazza le spiegò cosa fosse successo con il padre il giorno prima e della sua scelta di abbandonare tutto.

La donna le fece cenno di sedersi accanto a lei e le raccontò che in passato aveva ricevuto anche lei un divieto dal padre che non era d'accordo con la sua scelta di diventare una giornalista, ma non gli diede

ascolto e proseguì la sua strada fino a diventare una tra le giornaliste più competenti del mondo. La figlia tacque con le lacrime agli occhi e la mamma le promise che ogni giorno l'avrebbe portata, dopo l'allenamento, dal fisioterapista affinché riuscisse a competere in quella gara così importante e inseguire il suo sogno.

Il tempo passò così velocemente che arrivò subito il grande giorno; Jennifer, ormai arrivata al palazzetto dove si sarebbe disputata la competizione, era carica e pronta a dare il massimo, eseguì esercizi puliti e quando si sentì chiamare sul gradino più alto del podio, si commosse anche se rimase delusa dal comportamento del padre, che non era andato a darle il supporto di cui aveva bisogno. Insieme alla sua allenatrice e a sua mamma parlò con il tecnico della nazionale statunitense, il quale si congratulò con lei e la invitò a partecipare alle selezioni per entrare in una delle squadre più importanti di ginnastica artistica che si sarebbero tenute il 27 aprile; ovviamente Jennifer accettò.

Mancava poco a quell'attesissimo giorno e la ragazza continuava i suoi allenamenti costantemente: non riusciva ancora a credere che tra poco sarebbe riuscita a realizzare una parte del suo sogno.

Le selezioni si svolsero in una palestra immensa e quando la ragazza entrò, sgranò gli occhi: c'erano tre pedane per il corpo libero, venticinque travi e quattro buche colme di gommapiuma per provare salti acrobatici.

Prima di iniziare, Jennifer alzò lo sguardo verso gli spalti per cercare il conforto della madre e si accorse della presenza del padre, il quale le fece un sorriso di incoraggiamento e lei ricambiò.

Dopo che ebbe finito le varie prove, la giovane venne informata dal tecnico che era stata scelta per la squadra: era fatta! Jennifer era riuscita a raggiungere il suo obiettivo.

Due anni dopo, scese in campo gara con il body della nazionale statunitense ai giochi Paraolimpici e riuscì a ottenere con la sua squadra il secondo gradino del podio.

## LA STORIA DI RASMUS LINCON

Lui parlava, parlava eccome. Non poteva smettere di farlo, qualcosa o meglio qualcuno lo aveva portato a non avere freni. Era come una macchina in autostrada, scheggiava da corsia a corsia senza appoggiare il piede sul freno. Alcune parole volavano via veloci e non venivano mai pronunciate. “Lui” si chiama Rasmus, ha 16 anni, è un ragazzo come tutti gli altri tranne per un piccolo particolare, non riusciva a farsi comprendere da chi lo ascoltava. Il suo desiderio più grande era proprio questo: riuscire a farsi capire.

Suonò la campanella, era arrivato il momento, finalmente potevo fare quell’ audizione per il corso di improvvisazione. La consulente aveva detto che poteva essere un modo per sbloccarmi e finalmente realizzare il mio desiderio. Ero teso, agitato e nervoso, le mani tremavano e le gambe si muovevano da sole. Mi diressi verso l’auditorium, dove si tenevano i provini. Prima di aprire presi un respiro profondo. Aprii lentamente la porta e provocai un rumore inaspettato. Tutti gli occhi presenti in sala caddero sul mio volto, rosso di vergogna. “Perfetto, ci mancava solo questa” dissi tra me e me. Scesi le scale e mi sedetti sulle poltroncine. Aspettai il mio turno e nel frattempo guardai le esibizioni degli altri ragazzi. Le luci erano soffuse, un silenzio tombale inondava la stanza. Rasmus Lincon. Il giudice pronunciò il mio nome, era tempo di andare. Presi coraggio e salii sul palco. Provai a pronunciare una parola; la bocca si aprì ma, non emise nessun suono.

«Sai che per poterti giudicare devo sentirti vero? Non siamo ad un corso per mimi» disse il giudice.

«S-sono R-Rasmus Lin-Lincon»

Balbettai solo queste parole e quando finii di parlare il giudice si mise a ridere e a schernirmi. Corsi via con il volto chinato e le lacrime che mi inondavano gli occhi. Potevo sentire le risate del giudice e degli altri concorrenti che si facevano strada nella mia testa provocando ancora di più la rabbia, il dolore e la delusione.

Passarono giorni da quella figuraccia, percepivo un senso di vuoto. A scuola venivo, come sempre, preso in giro e, per la prima volta, sentivo di non farcela. Non volevo arrendermi, non lo avevo mai fatto ma, in questo momento, sentivo di doverlo fare. Ero su mio letto, stavo cercando un solo motivo per ritornare all’auditorium mi alzai e decisi di rinfrescarmi un po’ il viso. Mi guardai allo specchio e scoppiiai a piangere, mi sentivo sbagliato. Indossavo una maschera che copriva il mio dolore, la mia ira e in generale tutte le mie

emozioni. Proprio lì in quel momento la maschera cadde, lasciando fuoriuscire tutti quei sentimenti repressi da troppo tempo. Quando rialzai lo sguardo cominciai a parlare. Pronunciai moltissime parole, non riuscivo a smettere di parlare o forse non volevo più fermarmi perché mi resi conto che le parole che pronunciavano uscivano fluidamente dalla mia bocca.

Raccontai tutto a Nicolò. Era al settimo cielo, mi disse di vestirmi. Lui abitava in un'altra città così lo aspettai per un po' di tempo. Non sapevo che cosa avesse in mente e questo, in qualche modo mi elettrizzava. Sentii il campanello suonare salutai mia mamma e uscii di casa. Nicolò mi abbracciò e mi disse di prepararmi a correre. Corremmo per moltissimo tempo, non capivo dove ci trovassimo. Ero sfinito, ci fermammo in una piazza, riprendemmo fiato e ci sedemmo su una panchina. Il piazzale era circondato da palazzi spenti, era tardi e la maggior parte delle persone era andata a dormire. Nicolò mi guardò e cacciò un urlo che rimbombò per tutta la piazza. Gli chiesi il motivo e lui mi rispose con un altro urlo

«Amico mio, questo è il mio momento di liberarti di tutto quello di cui non ti sei liberato prima!»

L'eco di quelle parole non rimbombò solo nella piazza, ma anche nella mia testa, tanto da attivare uno strano meccanismo che mi fece saltare ed urlare. Ballammo, gridammo, rincorremmo stormi di piccioni al centro della piazza. I palazzi si illuminarono e le persone indignate ci gridarono di smetterla e ci lanciarono uova e pomodori dalle finestre. Tornammo a casa correndo e starnazzando come oche in uno stagno. Arrivati, salutai Nicolò ma proprio quando stavo per entrare in casa, lui mi fermò:

«Rasmus, aspetta. Devi farmi un favore, ricordati sempre che vali».

Con uno sguardo che valeva più di mille parole, mi salutò.

Il giorno seguente riprovai a fare l'audizione ci riuscii. All'inizio credevo di non avercela fatta ma il giudice, forse con i sensi di colpa per avermi fatto piangere, mi accettò per lo spettacolo.

È arrivato il momento così tanto atteso. Sono dietro alle quinte del palcoscenico, sono molto agitato ma so di potercela fare. Sono pronto per far vedere, a tutta la scuola che ho superato quel grande blocco che mi tormentava oramai da troppo tempo. Ho appena finito di sistemarmi sono pronto ad entrare. Parlo e penso a quello che ho dovuto per finire qui, tutti gli insulti che ho dovuto sentire e accettare poiché ero troppo debole per rispondere, non avevo ancora colto il mio potenziale. Continuo a parlare senza nemmeno bloccarmi una volta. La sala è in silenzio, non viene emesso nessun suono tutti mi guardano con espressioni differenti e quando finisco mi giro verso il pubblico, solo ora mi rendo conto di quante persone stavano ascoltando le mie parole. Due secondi interminabili anticiparono un grandissimo applauso. Vedo Nicolò e alzarsi per primo e lo sento gridare che ce l'ho fatta, lo seguono altri studenti in pochi secondi vedo

l'auditorium alzarsi in piedi applaudendo. Faccio due passi e mi inchino chiudendo gli occhi, ricordo tutto ripetendomi che, finalmente, ce l'ho fatta.

## DOVE SEI PAPÀ?

Charles mai si sarebbe aspettato che, da un momento all'altro, sarebbe potuta accadere una cosa del genere. Era una tranquilla giornata d'Estate e nello sperduto villaggio tutte le famiglie erano riunite. Il sole stava tramontando ed era ora di cena, un momento per passare del buon tempo in compagnia. Charles stava conversando insieme ai suoi genitori, raccontandogli cosa fosse accaduto durante la sua giornata, quando improvvisamente, degli estranei, entrarono bruscamente dalla loro porta.

Erano quattro uomini adulti, alti e muscolosi. Indossavano degli scarponcini neri, una divisa verdastra e un cappello del medesimo colore. Si avvicinarono al padre e gli dissero che era arrivato il momento di partire. La madre subito intuì di cosa si trattasse e il suo volto si incupì, ma cercò di non smuoversi, per non far preoccupare i figli. Il padre li abbracciò uno per uno e con un triste sorriso se ne andò, promettendo di tornare il più presto possibile.

Erano ormai passati mesi e il padre non era ancora tornato, perciò Charles decise di scrivergli una lettera, per chiedergli dove fosse, cosa stesse facendo e quando sarebbe ritornato a casa.

Iniziò scrivendo queste parole:

*Caro Papà, come stai?*

*Oggi a scuola abbiamo imparato a fare le addizioni e sono riuscito a capirle subito, la mamma è molto orgogliosa di me, ma io sono comunque triste. È da tanto tempo che non torni al villaggio e sto iniziando a preoccuparmi che ti sia accaduto qualcosa.*

*Mi manchi tantissimo, ogni mattina devo andare a scuola da solo. Come vorrei abbracciarti, mi sento solo senza di te. Per favore rispondi a questa lettera, dimmi dove ti trovi e torna al più presto, abbiamo bisogno del tuo affetto.*

*Ti voglio tanto bene e spero stia andando tutto nel verso giusto, la mamma dice di essere felice ma io li vedo i suoi occhi sempre spenti.*

*Non desidero niente di più che poterti rivedere e passare una delle nostre serate insieme, sdraiati nel prato a guardare le stelle.*

*Charles.*

Presto la lettera arrivò e venne consegnata al padre, che dopo averla letta, si sentì in dovere di rivedere la sua famiglia, anche solo per qualche ora. Decise di mostrarla al generale e lo implorò di poter inviare al figlio una lettera di risposta, ma non ci fu alcun modo di convincerlo. Gli disse che non sarebbe mai potuto ritornare a casa e che probabilmente non avrebbe mai più rivisto sua moglie e i propri figli, perciò scrivere una lettera rassicurante, li avrebbe solamente illusi del suo possibile ritorno al villaggio. Era ormai sera e il padre, esasperato, tornò dai suoi compagni e decise di coricarsi, ma si addormentò dopo qualche ora, senza aver trovato un modo per rivedere la sua famiglia.

I mesi passavano e il padre riceveva continuamente lettere. Ogni volta le mostrava al generale, senza mai ottenere il permesso di rispondere o di rivedere sua moglie e i suoi figli. Era mattino presto quando ricevette l'ultima lettera da Charles. Non ne poteva più di continuare a leggere le disperate parole del figlio e capì che chiedere il permesso al capo sarebbe stato inutile: sarebbe dovuto scappare di nascosto, all'insaputa di tutti. Sapeva che ormai la sua famiglia aveva perso quasi del tutto la speranza, da quello che scrivevano su quei fogli deduceva che pensassero non fosse nemmeno vivo. Prima di fuggire decise di salutare la persona che gli era stata vicina per mesi, con la quale si era confidato nei momenti più oscuri. Il suo nome era Josh, un uomo di quasi quarant'anni, padre di una bambina ancora piccola. Quando gli riferì che sarebbe partito per rivedere i suoi cari, Josh rimase immobile e soltanto dopo qualche minuto rispose, con una frase che il padre non si sarebbe mai aspettato di sentire: *“vengo con te”*.

Insieme, controllarono che nessuno li stesse guardando e con cautela si avvicinarono al filo spinato. Con pietre e ferraglia scavarono una buca, passante sotto la barriera e in poco tempo riuscirono ad oltrepassarla. Non ci furono intoppi e nessuno li vide, dovevano solamente fare attenzione alle telecamere. Si rimisero in sesto e fuggirono. Il viaggio sarebbe durato all'incirca tre giorni per entrambi, dato che i villaggi dove abitavano non erano distanti fra loro. Non dovevano attraversare il mare, il tragitto era uno e continuo. Stavano ormai camminando da ore, il cielo era scuro, illuminato a tratti dalle stelle. Regnava la pace e a tutti e due sembrò un buon luogo per riposare.

Furono svegliati dalla luce dell'alba e subito dopo essersi alzati, notarono nelle vicinanze un misterioso furgone bianco. Con prudenza si avvicinarono e il signore alla guida gli propose di salire, promettendo che li avrebbe accompagnati ai rispettivi villaggi. Josh e il padre accettarono la proposta, pensando che così sarebbero tornati a casa in minor tempo. Ma non appena salirono, affianco al conducente videro il generale, che si voltò, e in un millesimo di secondo sparò a entrambi. Le famiglie non seppero nulla dell'accaduto, non ricevettero nessuna lettera e niente venne loro mai comunicato. Restarono per sempre all'oscuro della morte dei loro familiari e Charles non rivide mai più suo padre.

## “HAI TEMPO PER ME?”

Ludovica era divisa dai suoi genitori da una linea marcata nel mezzo. La superficie del foglio era umida, forse a causa delle sue lacrime versate. Questo era un disegno che aveva creato una sera la bambina. Lo trovò qualche giorno dopo la nonna, sotto il letto, mentre sistemava la sua cameretta, intanto che Ludo era a scuola. Quando la nonna Rosa andò a prenderla il pomeriggio non ne parlò con lei, ma notò che aveva il broncio più del solito.

Un giorno, Ludovica decise di parlare con Rosa di quello che provava, cioè che voleva stare di più con i suoi genitori. Successivamente alla bambina venne in mente un'idea: far finta di stare male e avvisare i suoi genitori cosicché sarebbero usciti dal lavoro per stare con lei. La nonna inizialmente non era molto convinta, poiché non voleva disturbarli mentre lavoravano, ma vedendo Ludovica che la supplicava cedette e li chiamò dicendo che faceva fatica a respirare e che stavano arrivando i soccorsi.

Nel giro di pochi minuti, la mamma e il papà arrivarono, ma appena si trovarono sotto al condominio si insospettirono poiché non videro parcheggiata l'ambulanza. Salirono e aprirono la porta senza farsi vedere né sentire e videro che Ludovica giocava tranquillamente con la nonna che guardava la televisione. Entrarono piano piano nell'abitazione e rimasero sconvolti. In un primo momento chiesero spiegazioni, ma a Ludo uscì spontanea la frase: “Volevo solo stare con voi!”. In quel momento i genitori andarono su tutte le furie, diventarono rossi, si arrabbiarono anche con Rosa perché era complice della piccola. La nonna Rosa però chiese alla figlia di uscire in balcone a parlare; le spiegò la situazione, le raccontò il motivo di questa bugia. Le disse che era già da un po' di tempo che Ludovica era triste perché le mancavano mamma e papà. La mamma era confusa, non sapeva cosa fare perché secondo lei faceva bene ad andare a lavorare con il marito, poiché dovevano garantire alla bambina pasti caldi e una casa accogliente.

Tornarono dentro e la mamma si confrontò anche con il padre, ma lui era pieno d'ira, pensava soltanto che avevano chiuso il negozio per un bruttissimo scherzo e se ne andò dall'appartamento sbattendo la porta. Ludovica si mise a piangere, aveva capito di aver fatto una mossa sbagliata e si sentiva in colpa, ma la mamma volle da lei un chiarimento e la bimba le disse che era triste perché passavano poco tempo con lei, che a scuola tutti i bambini uscivano contenti e andavano in braccio alle loro madri, ma lei no. Quindi dopo qualche minuto anche la mamma uscì.

Rosa vedendo la sua nipotina che stava male decise di parlarle e le raccontò di quando anche la sua mamma da piccolina faceva i capricci perché non voleva che i suoi genitori andassero via da lei.

«Ma poi la mamma ha capito?» e rispose: «Sì, crescendo ha capito che il lavoro è indispensabile per guadagnarsi da vivere»

La bimba era un po' giù di morale, ma capì che doveva lasciarli andare.

La mamma e il papà tornarono a casa la sera e Ludovica era già in cameretta nel lettino, sotto la sua copertina lilla con le fatine, pronte per dormire; entrarono e le chiesero di parlare. Si sedettero tutti e tre vicini e parlarono. Visto che erano dispiaciuti di passare poco tempo insieme alla figlia, le proposero di andare in negozio con loro ogni pomeriggio dopo scuola in modo da passare del tempo insieme e conoscere meglio quella che era la loro attività. Così facendo avrebbe anche capito meglio i sacrifici dei suoi genitori e magari avrebbe trovato piacevole poter dare loro un piccolo aiuto dando una mano. In tal modo la bimba non si sentì più sola e trascurata dalla mamma e dal papà.

## UNA STRANA MISSIONE

La missione era semplice e chiara: trovare il proprietario, vedere perché e come è in possesso del bersaglio, convincerlo a cedere il bersaglio e infine tornare alla base. Avevo solo una possibilità: se avessi fallito non avrei potuto fare altro tentativo e il tempo era limitato dacché in meno di un mese l'intera isola sarebbe stata bombardata a tappeto dagli Americani. Riprendi quel bersaglio o cadranno le bombe, amico.

Avevo passato un anno intero a prepararmi per la missione studiando ogni aspetto rilevante: dalla flora alla fauna, da territorio alla politica locale, dalla cultura alle finezze di quella lingua che già conoscevo essendo un indigeno nativo di quei luoghi. Che termini usare, come vestirsi, giocare a carte, cacciare il cinghiale, quando versare il vino e come radunare le greggi con un lungo fischio.

Dopo un giorno di navigazione ero approdato in un piccolo porto naturale scavato nel resto della costa alta, grigia, rocciosa e minacciosa. Il sole cocente dava negli occhi, il calore faceva risaltare l'odore salato e algoso del mare. Presi l'equipaggiamento, il cibo, i vestiti, e infine trascinai la zattera oltre la riva per bruciarla come da regolamento. Salii lungo la costa finché non trovai l'erba e sentii una forte sensazione al cuore, la commozione del ritorno a casa immerso in uno splendido panorama di dorati campi di grano, allegre capre che pascolavano, morbide nuvole e, cosa non meno importante, una strada. L'umana civilizzazione. M'incamminai verso la città più vicina seguendo il sentiero e dopo mezz'ora arrivai a Cagliari. Nonostante seguissi le regole dell'addestramento davo nell'occhio a chiunque mi guardasse. Non riuscivo nemmeno ad orientarmi dato che nulla di ciò a cui mi ero addestrato risultava nell'ambiente a me circostante.

Solo allora compresi di aver sbagliato completamente il luogo della ricerca e capii di dover andare nell'entroterra. Lì c'erano villaggi non riportati sulle mappe e solo in un posto simile avrei potuto capire dove trovare il proprietario.

Ridendo con me stesso, mi chiesi come si può trovare un posto che non c'è sulle mappe? Presi un autobus che girava tutto attorno al Gennargentu. Dopo un po' l'autista si fermò a vomitare per le strette curve, quindi scesi dall'autobus e mi incamminai per una strada seguendo la direzione di un cartello arrugginito che indicava il nome di Curuccumalu.

Nel piccolo e silenzioso borgo, mi comportai come insegnatomi: dare la precedenza alle donzelle con la brocca in testa, salutare la signora col fazzoletto nero, fare un cenno ai vecchietti seduti sul muretto. Mi risposero con un cenno e fu come trascinare un dito sul pianoforte, passai accanto ad un folto gruppo di vecchie suore che mi giudicarono sottovoce come forestiero.

Diedi nell'occhio ai giovani appoggiati al muro, intenti a fumare. Ancora di più quando entrai nel bar del paese perché ero a loro sconosciuto. Chiesi da bere e tirai fuori il casu marzu dalla mia sacca, avvolto in un telo, ma inconfondibilmente puzzolente. I locali guardarono curiosi, poi sorrisero. Venni sfidato ad una partita di calcetto da cui uscii vittorioso, poi ad una cantata e battei lo sfidante col mio tono vibrante ma non metallico. Questo mi rese ben accetto e un vecchio rugoso e fino ad allora silenzioso mi invitò a bere il vino locale. Accettai per non far saltare la mia copertura ma non riuscivo a reggere l'alcol quanto lui e fu così che persi la copertura e il senno.

Quando tornai in me, stavo correndo tra gli alberi di ulivo, fitti e densi da coprire il sole. Avevo la camicia stracciata e i pantaloni zuppi di sangue, avevo perso la giacca, le scarpe e tutto l'equipaggiamento, ma soprattutto ero inseguito da decine di sardi arrabbiati armati di fucili da caccia, catene e falci. Ma cosa avevo combinato?

Avevo dolore ovunque ma nonostante la caviglia mi facesse male dovevo fuggire. Avevo sentito dei richiami in lontananza, avevano cani da caccia, quelli abituati a braccare i cinghiali, ma diventavano sempre più vicini. Erano più veloci di me e prima o poi mi avrebbero raggiunto ma grazie al cielo riuscii a trovare un asino legato ad un albero. Prestamente lo slegai e ci montai sopra, finalmente, col mio fortunoso mezzo, riuscii a seminarli. Quanto tempo era passato? Che giorno era? Dove mi trovavo? Tutte domande a cui non potevo dare risposta, il terreno era duro e scottante fatto di roccia gialla e frastagliata, il sole aveva dimenticato che l'ozono esiste e fiammeggiava senza ritegno su di me. Caddi dal ciuco, scivolai per terra a pancia in su con il sole a sciogliermi le cornee e in quel momento afferrai pienamente il concetto di fallimento totale. Avevo fallito.

Questi miei pensieri furono interrotti dall'assordante suono del clacson di un Apecar. Dal veicolo arrugginito scese un uomo sulla quarantina d'anni con la faccia abbronzata e una barba ispida, folta, e grigia e facendomi ombra con la sua testa mi fece notare con voce calma ma tono ironico il fatto che il mio mezzo stava bloccando la strada al suo. Annuì, ma persi conoscenza.

Mi risvegliai nella casa del mio salvatore con una donna che mi disinfettava le ferite e raccomandava che stessi ben fermo. La mia guaritrice non mi fece muovere muscolo fino all'alba. Più che l'alba si era ormai oltre mezzogiorno, me l'ero presa comoda. Indossai i vestiti che mi avevano procurato e mi diressi verso la grande cucina di pietra. La donna era intenta a cucinare ben cinque piatti diversi ed il marito era tornato dalla pesca con una cassa di pesce appena pescato. Bastò un semplice buongiorno da entrambi, risposi nello stesso modo, e subito venni invitato a

tavola poiché il pranzo era ormai pronto. Sette piatti diversi di cui quattro quasi interamente di pesce, mi vennero offerti tutti e sette senza chiedere nulla in cambio, quasi mi vergognai ma appena dato il primo morso non ebbi esitazioni e mangiai fino a star pieno. Chiesi loro dopo pranzo il loro nome mi risposero: lui Christiano e lei 'Ndzszka marito e moglie entrambi sardi. Mi raccontarono che lei aveva deciso di sposare lui quando lui aveva deciso di regalarle qualcosa grande come il mondo. Finalmente iniziavo a capire.

Spiegai perché ero andato da loro: lei mi guardò dentro l'anima, sapeva che ero nato qui, disse che me lo si vedeva negli occhi. Sentii il bisogno di fare una discussione in privato con lui. Mi disse che non era del tutto vero che le aveva regalato la luna, il dieci per cento era ancora americana solo che lei non lo sapeva. Mi confermò che possedere la luna era più che legale, aveva chiesto al notaio del paese e possedere la luna era completamente possibile. Il suo avvocato aveva telefonato anche ad un certo Armstrong per vedere se voleva vendere il suo dieci per cento, ma non era giunta risposta.

Fu necessario comunicare la notizia al Quartier Generale visto che il bombardamento era previsto per il giorno dopo. Furono più che felici di permettermi di usare il loro telefono.

Dovetti salire in cima ad una collina in modo che il telefono prendesse, e da qui vidi una scena incredibile. C'era in acqua un piccolo pattugliatore, uno di quelli con a bordo un operatore radio a cui avrei potuto riferire la situazione. Mi invitarono a salire a bordo dell'imbarcazione perché entro poco sarebbero arrivati i bombardieri.

Speravo di fermare quella follia e chiesi di non ingaggiare il bersaglio, di andare via, di annullare la missione, ma in quel momento arrivarono sul colle gli uomini che mi inseguivano fin da Curuccumalu. Avevano finalmente capito anche loro lo scopo della mia missione e tutti insieme chiedemmo con insistenza di non ingaggiare battaglia, ma il pattugliatore puntò i suoi cannoni verso di noi, e capii che non si sarebbero fermati.

Il radiofonista mi chiese ancora una volta di salire a bordo ma io rifiutai mentre i bombardieri erano già visibili all'orizzonte. Nel silenzio quasi irreale sentimmo suonare un piffero. Da dietro di noi 'Ndzszka col suono di un flauto ben decorato mosse la luna nel cielo e la luna alzò rapidamente la marea. Il pattugliatore sbandò, si travolse e rimase per un momento sul fondale asciutto e senz'acqua, poi vedemmo arrivare un'enorme onda ruggente, la vedemmo travolgere prima i bombardieri, poi il pattugliatore e infine fermarsi poco prima della costa.

Il nostro umore migliorò ancora quando vedemmo Christiano tornare su un piccolo motoscafo con del pesce in mano, giusto in tempo per la cena.

LEONI

CARLO

Sono un ragazzo di venticinque anni, mi chiamo Carlo e amo tutto ciò che ha un motore e delle ruote. Il mio sogno nel cassetto è diventare un pilota, infatti ho cercato per molti anni diversi modi, ma ognuno affermava che servivano tantissimi soldi e dato che facevo il contadino non ne avevo abbastanza nemmeno per comprarmi l'auto con la quale correre. Per consolarmi perciò comprai un volante e creai il mio simulatore personale su cui mi divertivo durante i pomeriggi liberi; ma una sera di primavera, mentre navigavo in internet, trovai la soluzione.

Mi apparve una pubblicità, e subito ho pensato fosse una delle solite promozioni di aspirapolvere o cellulari; invece no. Era l'annuncio di un talent show il cui premio era un'auto da corsa. Cliccai sulla locandina e mi registrai alle audizioni che si sarebbero svolte la settimana stessa al circuito di Monza.

Felice come un bambino in un negozio di caramelle, andai alle audizioni e dopo aver passato tutte e tre le prove, mi presero nominandomi così pilota del "Team 8". Ero troppo contento e il giorno dopo tornai in pista per affrontare il primo turno di gara, le qualifiche. Incontrai il "team manager" e mi fecero guidare per la prima volta l'auto da corsa con cui avrei gareggiato: una 500 Abarth; non era una vera e propria formula 1, però era molto bella e potente. Mi fecero indossare una tuta bianca e un casco blu, subito dopo mi portarono in pit lane e mi fecero salire sulla piccola furia che sulle fiancate portava il mio numero fortunato, il 18. Mi sedetti sul suo sedile sportivo e avvolgente, e aspettai che l'assistente di gara mi montò il volante sulla vettura. Subito dopo aspettai il count down e appena si accese il semaforo il mio piede schiacciò l'acceleratore con tutta la sua forza, creando così una partenza fumante e in un batter d'occhio mi trovai in testa.

Non persi la concentrazione, percorsi ogni curva con una precisione simile ad un orologio svizzero; ma a due giri dal traguardo successe un disastro. Ero alla fine del rettilineo e per sbaglio imboccai la prima curva troppo presto e creando un testa-coda mi ribaltai, rendendo l'auto un ammasso di latta e ghiaia. Per fortuna non mi feci niente, ma l'auto era ormai da buttare e per questo non riuscii a terminare le qualifiche, accumulando così due giri di svantaggio rispetto agli altri piloti. Non ero più un giovane e intraprendente ragazzo che voleva diventare un pilota, ma un giovane ragazzo che provò un "auto da corsa e a soli due giri dalla fine la schiantò".

Ero troppo triste e mi chiedevo in continuazione se la scelta migliore fosse continuare o mollare tutto, tornando a fare il semplice e umile contadino. Andai fuori dal paddock e mi diressi verso l'uscita del

parco di Monza e senza che nessuno mi notasse raggiunti l'ultima curva che percorsi prima di ribaltarmi; era enorme e dietro ad essa vi era un piccolo boschetto. Mi sedetti all'ombra di un albero e cominciai a riflettere su quale decisione prendere. All'inizio ero convinto di tornarmene a casa e rinunciare a tutto, ma ad un certo punto ripensai a tutte le volte che ero andato a vedere un gran premio, a tutte le volte che avevo staccato dal lavoro un'ora prima solo per vedere gli ultimi giri di gara o alle visite con gli amici alle fiere d'auto. Era una passione che coltivavo fin da quando i miei genitori mi regalarono la mia prima macchinina a pedali. Così mi alzai e tornai ai box ancora più forte e deciso di quanto non lo fui prima e indossai il casco, salii sull'auto di riserva che possedeva il team in sostituzione dell'altra e tornai a correre. Feci dieci giri con due turni di penalità; ma dato che durante le qualifiche sono stato il più veloce, mi rimisero in linea con gli altri.

Continuai così per altri tre turni e guadagnai la terza posizione. Mi sentii finalmente felice e orgoglioso del risultato ottenuto; ma mancava ancora il turno finale che avrebbe annunciato il vincitore ufficiale. Partivo in terza posizione, e il turno durava dieci giri; riuscii ad arrivare al sesto giro piazzato in prima posizione, esattamente come durante le qualifiche. All'improvviso il pilota dietro di me cominciò a tamponarmi con l'intento di portarmi fuori pista, ma io non cedetti e continuai verso la mia strada cercando di correggere ogni sollecitazione ricevuta dall'avversario. Purtroppo per continuare il turno dovetti lasciarlo passare e la battaglia continuò per ben cinque giri. All'ultimo giro ripensai a tutta la fatica e tutto l'impegno applicato per arrivare fin qui. E non ce l'avrei dovuta fare solamente perché un altro pilota voleva togliermi la possibilità di avverare il mio sogno più grande? Non lo potevo accettare. Più concentrato che mai, scalai marcia e affondai il piede sull'acceleratore; le gomme stridevano, fumavano e la tensione cresceva sempre di più. Arrivai all'ultima curva a tavoletta e creai una staccata al limite dell'impossibile, passando così all'interno della curva mi ritrovai davanti al mio avversario e soli cinquecento metri dopo tagliai il traguardo diventando così il vincitore ufficiale del "Monza talent-show".

Fu così che un semplice e umile contadino si dimostrò essere un abile e valido pilota; infatti solamente due giorni dopo la "Heroes Valley", ovvero un'agenzia lavorativa mi contattò e mi offrì una stagione di gara in America con una dune buggy per il deserto del Colorado cominciando così la vera e propria vita da pilota che ho da tanto sognato.

GABRIELE ZANOTTI

ERAVAMO 35 A 35

Eravamo 35 a 35. Se avessimo segnato anche solo un punto avremmo vinto, ormai era fatta. Mi avevano appena passato la palla, ed io mi misi in posizione per tirare quando... l'inaspettato: un giocatore avversario, in preda alla collera, si era letteralmente lanciato su di me. Provai un dolore inimmaginabile al ginocchio e mi accasciai a terra. Tutti si infuriarono, allenatore compreso, tutti tranne me. Pensai fosse colpa della mia indole molto timida e insicura e del fatto che non volessi oppormi troppo al mio avversario. Mi fecero uscire dal campo ma non per quella partita, ma per sempre e fu proprio in quel momento che mi allontanai dal basket e mi avvicinai alle moto...

Mancavano tre giorni ai provini, ed io stavo morendo dall'ansia. Ero con i miei amici ad allenarmi nella zona industriale con l'unica moto da corsa che ero riuscito a rimediare. L'avevo presa da un vecchietto, che non la usava più, ed io fui molto sorpreso di scoprire che nel mio paesino ci fosse qualcuno con una tale moto: una Yamaha R1. Me l'aveva venduta ad un prezzo molto vantaggioso per me, dato che era a riposo da un bel po' nel suo garage. Ad ogni curva che facevo sentivo qualcosa che mi tratteneva dall'inclinarmi del tutto e, riguardando i video che mi avevano fatto i miei amici per controllare, notai che non mi inclinavo abbastanza. In una curva so bene che bisogna avere la giusta inclinazione e velocità e bisogna calcolare tutto al millimetro ed al millesimo. Con la velocità ero a posto, non andavo né troppo veloce né troppo lento, il giusto, non sono mai stato uno scavezzacollo, ma fino a non molti anni fa ero molto insicuro e pensai che forse il mio problema era ancora quella ma, a differenza dell'insicurezza verso le persone, l'avevo verso la moto.

Dopo svariate curve, non avevo più la testa e decisi di andarmene verso le strade di campagna. Iniziai a fare curve a caso ma rallentavo subito, quando però decisi di non rallentare più, finii inevitabilmente in un fosso. La moto, fortunatamente non si fece nulla, essendosi bloccata su delle foglie, e neanche io mi feci qualcosa di grave, ma rimasi incastrato sotto un ramo. Fortunatamente il fosso era in secca e riuscii anche ad avvertire i miei amici, che mi dissero che sarebbero arrivati dopo un'ora. Mi ritrovai quindi immobile, da solo, io e il mio subconscio. Ripensai a tutti i video e del perché non mi piegassi: avevo paura di cadere, di uscire dalla pista o di non riuscirci semplicemente. Passarono molti minuti, quarantacinque per l'esattezza e mi ero definitivamente convinto: una volta uscito da lì, avrei dovuto farcela, costi quel che costi. Arrivarono

i miei amici e mi tirarono fuori, provarono a dissuadermi dal riprovare ma io ero convinto, DOVEVO farcela. Partì, presi velocità e.... Mi piegai. Ce la feci, ero in estasi non potevo crederci. Oramai i miei pensieri erano tutti concentrati sui provini che si sarebbero tenuti a breve.

Arrivò il fatidico giorno del provino ed io sentivo che stavo morendo dentro, consumato dall'ansia. Chiamarono i primi 20 e via... Io ed altre 80 persone che ovviamente sembravano le persone più pacate e sicure del mondo, ma anche io non volevo sembrare di meno, non ero più il ragazzino insicuro di qualche anno prima no... ora ero cambiato. Arrivò il mio turno, ci fecero portare le moto e ci misero lì, sotto al sole cocente ad aspettare. A mente fredda probabilmente saranno passati due minuti ma al momento mi sembrava un'eternità, mi sentivo come un pellegrino nel deserto, senza nessuno. Si accese dunque il semaforo...

Rosso, rosso, rosso, verde e via.

Eravamo sfrecciati tutti dalla posizione iniziale e, fortunatamente il primo pezzo di pista era un rettilineo, così distaccai un po' tutti gli altri piloti. La parte più difficile fu la prima curva perché in cuor mio sapevo, sapevo di riuscire a farcela ma feci un gravissimo errore: rallentare. Da lì inevitabilmente persi posizione e finì da quarto a settimo ma non volevo rinunciare. Mancavano due curve, la pista non era molto lunga. La seconda curva la presi decisamente meglio e riuscì a passare in quinta posizione. Ci siamo, mancava l'ultima curva, tutto dipendeva da come la prendevo. Accelerai, mi inclinaì e.... ce la feci, ci riuscì. Mancava l'ultimo rettilineo, ero terzo e sapevo che sarebbe bastato per l'ammissione ma non mi bastava. Tirai il gas come un folle e alla fine, proprio sulla linea al fotofinish, riuscii a strappare una seconda posizione, e conquistai un posto come professionista.

## QUELLO CHE FARÒ

Cosa faccio, mi ammazzo? In questo momento mi viene voglia di fare qualche citazione conosciuta ma a scuola non sono mai andato bene e non me ne ricordo neanche una; ma se voglio ammazzarmi posso tranquillamente farlo lanciandomi sugli scogli dal tetto della casa dato che il faro è abbastanza alto ed almeno ci sarà anche la speranza che la luce faccia notare il mio corpo così che qualcuno penserà a me. Questa non è una scelta da scartare. Mi sa che sto pensando troppo in grande, è meglio scrivere una lettera a mio padre per tranquillizzarmi ed essere meno arrabbiato col mondo, dato che quando uno pensa al suicidio, non pensa di essere lui il problema, ma quello attorno a lui, perché sennò ci sarebbe anche in paradiso ed io so che qualcuno mi vuole bene, forse.

*Da Gran Britannia A ovunque sia mio padre:*

*Caro babbo, è la trentaduesima volta che ti invio una lettera anche se sto perdendo le speranze, ti voglio dire che la mia vita è uno schifo, mi sveglio forse dopo che suona la quinta sveglia per farti capire quanto sono fallito e la mia vita è una totale finzione, non capisco come hai potuto abbandonare me come tutta l'intera città e lasciarmi solo nel mio faro isolato da tutto, ora, la finzione è l'unica cosa che mi tiene in vita, la finzione dell'essere ricco con la parte sopra del tuo smoking ed un paio di pantaloni presi dal marocchino; prima di uscire di casa, mi stampo in faccia quell'espressione da ottimista, ricco e professionista con i miei occhi verdi penetranti e i capelli biondi, ma non lo sono per niente a piedi, perché non ho altro, vado a lavorare in centro in un'azienda che fa le fotocopie, e tutti leggono sul mio petto: Jacob Rumler e pensano che io sia un professionista, ma uno che fa le fotocopie, non può essere un professionista ma solo un fallito; mi hanno pure messo un acquario sulla mia scrivania perché dimostro un'aria professionale. È davvero incredibile come cambi la vita se hai i soldi, mi regalano anche delle penne che in realtà non ho mai utilizzato e mi danno poco lavoro per sembrare più gentili, quindi passo le giornate a lanciare a carta nel cestino con la difficoltà di un ventilatore, che fallito.*

Ricordo ancora quel fatale giorno che cambiò la mia vita, era una giornata di primavera, abbastanza serena e soleggiata, proprio quando senti l'odore dei fiori appena sbocciati e dalla mia camera in cima al faro, sento chiudere piano la porta d'ingresso da mio padre per non svegliarmi, stava andando a lavoro come ogni comune mattina e poi arriva il brutto della giornata: la scuola, una cosa inutile che ti costringe a parlare, soprattutto per dire cose che sai già, è per quello che anche oggi, come ogni singolo giorno, cerco di non farmi notare mettendomi nell'angolino a testa bassa senza dire niente e a pensare al mio buon padre.

Quando tornai a casa, trovai tutta la casa a soqquadro, non c'era quasi nulla in ordine ed addirittura anche qualche armadio vuoto e rovesciato. Non capii cosa fosse successo e mi sentii confuso. Dopo poco che restai lì all'ingresso immobile e a bocca aperta, capii che mancavano solo le cose di mio padre tranne una stringa lasciata davanti alla porta come se dovesse simboleggiare qualcosa di ovvio ma non capii che cosa e, oltre la stringa, c'era anche la parte sopra di uno smoking rimasto da lavare. Passarono giorni, ed io ancora adesso non ho ricevuto notizie di mio padre. Mi sono ritrovato ad affrontare la mia vita solitaria nel mio faro isolato dal resto della città. È passato un altro giorno.

Anche oggi, come sempre, dopo la quinta sveglia mi alzo, mi vesto al solito modo e a piedi raggiungo il solito lavoro in centro. Se qualcuno mi chiede cosa faccio, io devo rispondere: faccio le fotocopie. Che cavolo di lavoro, a pensare che non lavoro neanche tanto, anzi, quasi per niente; ma stamane in ufficio entra il mio capo mentre gioco ai soliti lanci a canestro e mi dice:

«Buon lavoro, continua così»

Poi chiude la porta e se ne va, ma non fa in tempo a chiuderla che mi infurio: mi pagano poco, non faccio niente e fate finta che io stia facendo un buon lavoro, allora mi metto a rincorrerlo e da arrabbiato gli spiego che volevo licenziarmi per le mie ragioni e senza ascoltare nessuna delle sue parole, mi volto ed esco dall'edificio.

Non avrei mai più voluto averci assolutamente niente a che fare con quelli lì. Torno a casa e senza la solita aria professionale mi metto a mangiare gelato a volontà come un bambino viziato di otto anni, resto nel mio faro anch'esso solo a disperarmi per qualche mese, quando mi rendo conto che se voglio continuare a vivere mi serve guadagnare.

Ma sta volta non mi bastano due euro all'ora, così con quel pizzichino di coraggio vado in giro per il paese a cercare un lavoro degno. Faccio qualche colloquio ma nessuno mi si addice: qualcuno troppo impegnativo e qualcun altro troppo insoddisfacente, quando trovo questa azienda di giocattoli chiamata la fabbrica della felicità. Già il nome è invitante. Entro e subito il capo mi accoglie anche se sembra un po' di fretta ed impreparato. Senza perdere tempo

mi presento e dico le mie caratteristiche e i miei bisogni ma vengo interrotto dallo sguardo di una piccola foto che rappresenta me da piccolo e mi alzo in piedi chiedendogli come fa ad avere quella foto con tono minaccioso. Lui mi dice che è suo figlio che ha perso quando era piccolo ma io controbatto un po' alterato dicendogli di non dire cavolate e così lui mi riconosce e capisce che sono suo figlio, allora con la bocca aperta pronuncia il mio nome ed io capisco che è mio padre. Senza che nessuno mi dica altro io mi metto a piangere e con una faccia imperscrutabile gli chiedo per quale motivo mi ha abbandonato. Lui mi risponde che era disperato per i soldi, che ero un peso per lui e che sarei stato un fallimento, così decise di abbandonarmi. La mia vecchia opinione di lui come una brava persona è svanita, adesso ho in testa solo odio e disprezzo.

Dunque scappo per la rabbia e cominciai a correre più forte che potevo. Torno a casa ed comincio a tirare pugni all'impazzata all'armadio fino a spaccarlo dalla rabbia, dopo che le mie mani iniziano a pulsare, mi fermo. Penso al suicidio, corro di sopra, apro le finestre con foga e mi ci metto sopra in piedi e guardando di sotto mi viene in mente che prima di andarmene c'è qualcosa di molto importante da fare: dimostrare a quel dannato di mio padre che si sbaglia di gran lunga su di me. Farò tanti di quei soldi che ci potrei anche soffocare dentro sia mio che lui e non vedo l'ora di vedere la sua faccia quando glieli mostrerò. Passo tutta la notte a cercare di tranquillizzarmi e la mattina non perdo neanche un secondo.

In centro del paese trovo subito una lavanderia in cerca di personale, ricordo che quello che cercavano era la sicurezza e la voglia di lavorare, in pratica cercano me. Inizio subito a lavorare e comincio a guadagnare qualche spicciolo, ma è così che è la vita: da bambino la gamba è piccola e mano a mano che vai avanti nel tempo si ingrandisce sempre di più finché non si arriva a fare passi da gigante, e così farò io: spicciolo dopo spicciolo sarò milionario. Passano mesi ed io sto diventando conosciuto per il mio ottimismo. Passano altri mesi ed ho abbastanza soldi per trasferirmi all'estero e aprire dei ristoranti, ed è proprio quello che farò.

## IL MITO REALE

Cleveland, Ohio. 8 novembre 1986;

Siamo nella piccola cittadina di Cleveland, tanto piccola quanto piena di misteri; è ormai da qualche anno che i cittadini vivono esperienze a dir poco indescrivibili, ma non in modo positivo. Si è scoperto, dopo diverse e sudate indagini, che questi eventi derivano da episodi mitologici, per quanto possa suonare strano, e che sono istigati dal comportamento stesso delle persone.

Nella squadra di ricerche dedicata a questi inspiegabili eventi c'è un uomo, Joe Kent, ex soldato della marina militare e appassionato di mitologia greca che dopo essersi ritirato all'età di cinquantasei anni, per motivi di salute, ha deciso di dare un contributo alla propria città grazie anche alle sue conoscenze.

Fin da piccolo nei suoi sogni, o incubi, il militare Kent incontrava, come lo si può definire, un dio che lo tormentava senza lasciargli pace, nemmeno durante il giorno, quando in realtà i demoni dovrebbero rimanere sotto i letti; a un certo punto dell'adolescenza però il suo "compagno di vita" scomparso lasciando più che un vuoto dato da una mancanza, un vuoto dato dalla curiosità.

Ma eccolo che ritorna, come ogni cosa della vita di Joe, a tormentarlo come un ricordo mai dimenticato; ma ora lui è preparato perché la curiosità può portare anche aspetti positivi, sa di tutto e di più su dei e leggende e grazie al suo attuale "lavoro" potrà smascherare il protagonista dei suoi incubi.

Una notte riesce ad affrontare questo dio in uno dei suoi sogni, che Joe sospetta siano premonitori, e che quindi si presenterà a tormentare la città intera, lasciando però lui in pace e per ora questo è quello che conta...

Per Joe è stata una delle notti peggiori di sempre, immaginate ritrovare la vostra più grande paura, che era ormai scappata, ed essere obbligati ad affrontarla perché, a quanto pare, quella era l'unica soluzione.

Il soldato, non abituato ad essere debole, si svegliò tutto sudato, con l'ansia di non essere riuscito a sconfiggere il "dio" dei suoi sogni; questa sensazione andò via subito però, come quando dopo esserti svegliato in un posto nuovo non ricordi più dove sei, ma tutto è seguito dalla pace, in questo caso dovuta dalla libertà di un peso ormai non più così pesante.

Joe è subito colpito da flashback del sogno: una spada, della luce, il suono del vento, un fulmine, la pioggia e la sensazione di dolore...

Il caso vuole che anche nella vita reale Joe avesse un segno sul braccio destro, non è una botta, ma una croce con i lati più alzati; lui lo sa cosa significa, è il simbolo della protezione... dopo tutto allora è vero che bisogna faticare per ottenere la pace, soprattutto in sé stessi. Chissà, forse la protezione non sarà solo per lui ma anche per tutta la città, si spera.

## GLI ALIENI ESISTONO

Correvo sul sentiero nel bosco davanti a casa, facendo ben attenzione a dove mettevo i piedi per non inciampare. Tutto preso dalla mia preparazione alla corsa, stavo per raggiungere il torrente da dove in una decina di minuti avrei raggiunto casa mia, quando ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. Mi voltai ma non vidi nessuno. Raggiunto il torrente, però, rimasi quasi impietrito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi. Era un giovane ragazzo, alto, moro, e lo vidi piombare letteralmente dal cielo.

Mi ricordai di questo ragazzo. Ne avevano parlato alla radio e lo aveva persino visto un custode. Presi coraggio e andai a vedere. Notai che parlava la nostra lingua e incredulo iniziai a parlare con lui. Incominciò così a raccontarmi che veniva da un altro pianeta, vicino alla Terra, e che era in missione sulla Terra per controllare da vicino il comportamento degli umani .

Tuttavia, non mi convinceva.

Parlava di cose che non capivo: diceva che la loro civiltà era più antica della nostra e che loro avevano raggiunto un grado di evoluzione così elevato che gli umani neanche potevano immaginare. Aggiunse anche che già da tempo stavano osservando il comportamento degli umani. Mi parlò del suo pianeta troppo, mi diceva che gli umani avevano fatto delle ricerche su di esso, tipo per cercare fonti d'acqua o altri esseri viventi. Essendo appassionato di astronomia capii di che pianeta stesse parlando perché poi sapevo che la NASA, due anni prima stava facendo ricerche proprio su un pianeta chiamato Marte. Ho sempre saputo che il governo americano ci stava nascondendo qualcosa. Poi mi disse il suo nome: Paul, e poi mi disse che stavano controllando il nostro pianeta per la nostra cultura, perché la nostra cultura è sbagliatissima, perché noi siamo sbagliati;(qua non avevo più dubbi del suo obiettivo). Poi mi parlò del significato della parola ALIENO: "Appartenente ad altri, altrui, straniero; estraneo; avverso".

Dopo andai alla stazione radio di Piketown, Ohio da Mike Trueless e Jean Liegood a riferire l'accaduto. Nel momento della denuncia sentii un frastuono allucinante, sapevo che questo era lui. Io, sapendo già del suo piano, mi feci aiutare dall'FBI che all'inizio avevano riso della storia che gli avevo raccontato, ma, poi, vedendo i fatti, mi aiutarono.

L'unico problema era la sua intelligenza, il nostro piano non andò come previsto. Infatti l'umanità piano scomparve e questa è la mia ultima testimonianza sull'esistenza degli ALIENI.

29 APRILE 2020



IL PESO DEL PASSATO

Erano sette le ombre sull' asfalto quella notte. Sette uomini giacevano sul suolo umido. Sette uomini avevano creato scompiglio alla mia gente i giorni prima. Erano sette. Eppure, un' immagine mi tormenta la sera. Un' ottava persona che nel silenzio della notte si rifugia nelle tenebre circostanti per poi incamminarsi verso il giorno e mimetizzarsi tra gli abitanti.

Queste immagini mi attanagliano la mente mentre dormo, intrappolando i miei pensieri verso un'unica direzione. Come incubi, lasciano un senso di angoscia che si propaga per ore dopo il mio risveglio e con la netta sensazione che siano reali. Possibile che ce ne fosse anche un altro? Un altro mostro che infestava la scuola presa di mira dai suoi scagnozzi. Appoggio una mano sulla parete bianca davanti a me, a dire il vero tutte le pareti di questa stanza sono bianche, l' ho fatta costruire in seguito.... I miei pensieri si fermano in un secondo ghiacciato e poi riprendono come furie, è ancora una ferita aperta, troppo doloroso anche solo a pensarci. Respiro profondamente. Lacrime mi scendono dal viso. Respiro e sospiro. La testa mi scoppia mi prendo i capelli con le mani in un gesto disperato e violento. Basta! Non ce la faccio più! Tiro un pugno alla parete che si rompe lasciando il mio pugno in mezzo al cemento.

«FERMAMI,FRENAMI» urlo «NON ROMPERTI».

Mi accascio al suolo coprendomi il viso con le mani e inspirando profondamente. Non avrai la meglio su di me anche sta volta. La mia mente è imprigionata. E' spinta a pensare in una direzione che non è la mia e non ho scelto io. Che non voglio e che mi ossessiona. Passo le giornate a pensare al male, a come sconfiggerlo. Inutile resistere meglio catturare l' ottava persona prima di impazzire completamente. Asciugo le lacrime e mi alzo. Il respiro si fa regolare come anche il battito. Dirigo il mio sguardo verso la finestra. E' ora di andare. Alla mente tornano troppi ricordi. Perché oggi la mia testa ha deciso di torturarmi più del solito. Non basta la pazzia, ora anche i ricordi. Memoria mi hai tradito!

Sono le due di mattina ed è ormai da tre ore che giro volando per la città con il mio ridicolo costume inseguendo il criminale che mi era sfuggito. La mia vita è una lugubre comicità del destino. I supereroi sono persone che combattono contro il male seguendo un ideale di giustizia mentre io lo sono perché me lo hanno imposto. La mia testa non è libera di decidere. La spregevole creatura si dirige verso un luna park. Gli corro dietro. Solco l' enorme cancello di ferro che delimita il confine tra la città ed il mondo dei divertimenti, rifugio di molti ragazzi dalla quotidianità. Ora il parco è vuoto, tutta la città dorme. Il mio bersaglio è

sgattaiolato nelle tenebre circostante e nel tentativo di localizzarlo mi ritrovo nella casa degli specchi.

«COSA PENSI DI FARE SMIDOLLATO» urla una voce.

Mi giro ma non vedo nessuno.

«Aiutami. Liberami» sento sussurrare.

Mi giro di nuovo ma non vedo nessuno. Sono circondato da specchi con il mio riflesso ma nessun' altro in vista.

<Dillo. Ricorda quella notte. Dillo>.

L'angoscia mi pervade. Sono gli specchi a parlare, sono io a parlare. Ogni specchio intorno a me contiene il mio riflesso che mi supplica di aiutarlo. Bisbigliano e implorano.

<SMETTILA DI PERDERE TEMPO>

Mi giro di nuovo e lo vedo. Il riflesso in uno specchio ,ora davanti a me, non segue i movimenti disperati delle sagome che mi implorano di aiutarle. E' dritto, rigido dinnanzi a me. Ha un' espressione contratta in una smorfia di disprezzo e nei suoi occhi vedo rabbia, solo rabbia.

<perché non mi lasci stare?>

le parole mi escono di bocca quasi sussurrate, Ho la gola stretta in un nodo che non vuole sciogliersi. Nel frattempo i lamenti continuano.

<SEI TU, SMETTILA. POSSIBILE CHE NON LO CAPISCI> continua la voce severa.

Capire, capire cosa? I lamenti ora sono grida, grida di dolore. Collasso al suolo coprendomi le orecchie con le mani.

<TU MI HAI PROPRIO SCOCCIATO> Urla di nuovo la voce.

La frase è seguita da un urlo sovrumano e tutti gli specchi supplicanti si incrinano ed il mo riflesso scompare. Piomba il silenzio.

<ORA RICORDA, RICORDA GLI A.R.S.T, COSA SONO COSA TI E' SUCCESSO>.

<No, non posso. Non riesco. Non ora>

Io non poso ma la mia memoria è più forte. Una lacrima mi riga il viso.

<A.R.S.T. Era un insieme di laboratori con lo scopo di inventare nuove armi biologiche da utilizzare in guerra. All' epoca io non lo sapevo, ci lavoravo come giardiniere due volte a settimana. Una mattina, come ogni settimana, sono andato a lavoro e mentre potavo il cespuglio di rose all' ingresso degli edifici un uomo mi si presenta. Afferma di essere il nuovo proprietario dell' organizzazione e mi chiede di entrare a revisionare il mio contratto. I ricordi poi si fanno confusi, credo di essere entrato in una stanza buia e poi qualcosa mi ha colpito. Mi sono risvegliato solo giorni dopo in una stanza d' ospedale. L' intera struttura era stata rasa al suolo da un' ondata di energia. Volevano creare

il soldato perfetto, capace di volare, indistruttibile e che obbedisse ad ogni ordine ma hanno esagerato. Serviva una quantità troppo elevata di energia che ha finito per distruggerli. Ed a me, a me ha cambiato. Mi hanno reso il loro sogno ma così facendo hanno ucciso la mia libertà >

<QUINDI E' COSI' CHE TI ANCORI. SVEGLIATI! TU SEI LIBERO, E' LA TUA MORALE MALEDETTO BUONISTA CHE TI IMPRIGIONA. NON ACCETTA CHE TU SIA DIVERSO PER MANO DI QUALCUN ALTRO. NEI PRIMI MESI LA TUA MENTE ERA SPINTA E PENSARE COME TI AVOVANO PROGRAMMATO MA, CON IL PASSARE DEL TEMPO, L' EFFETTO E' SVANITO. LA MENTE UMANA E' TROPPO FORTE PER ESSERE SOTTOMESSA>

<E QUINDI PERCHE IO LO SONO ANCORA. SONO ANCORA IMPRIGIONATO> urlo in risposta.

< NON CI ARRIVI PROPRIO, QUANDO COMBATTI IL CRIMINE SEI SOLO TU CONTRO IL MONDO. UNA FIGURA SIMBOLO DI GIUSTIZIA CHE COMBATTE PER IL BENE. NON DIRMICI CHE L' IDEA NON TI MAI SFIORATO LA MENTE. NON DIRMICI CHE NON TI PIACE QUEL BRIVIDO, QUELL' ADRENALINA CHE SENTI DURANTE I COMBATTIMENTI. LA TUA MORALE SI RIFIUTA DI ACCETTARLO E COSI' TI CONVINCI DEL CONTRARIO. QUANTO E' POTENTE LA MENTE UMANA>

Ora la voce sospira.

< Era lei prima, era lei che urlava. Non perché avesse realmente bisogno di aiuto ma per impedirmi di parlarti>

Sono impietrito, so che ogni parola che ha detto è vera, lo sento. Credo che lo avessi sempre saputo ma le urla nella mia testa erano troppo forti e mi impedivano di dare ascolto a quel mio pensiero. Guardo gli specchi rotti ed un attacco di senso di colpa mi pervade ma lo respingo. Ho finalmente aperto gli occhi non li richiuderò. Allungo la mano verso il mio riflesso nello specchio. Il riflesso mi copia e, non appena le nostre mani si toccano, le nostre figure si fondono. D' istinto mi allontanano dallo specchio. Tutto ora è tornato come prima, niente specchi rotti, niente voci, solo me. Ora me ne potrei andare ma.... perché farlo. Dopo tutto ho un lavoro da portare a termine. Così pensando corro fuori dalla struttura alla ricerca del criminale di poco fa. Sempre io ma finalmente me stesso.

## UNA PARTITA IMPOSSIBILE

È un Mercoledì sera ma non un classico mercoledì sera è la serata della finale di Uefa Champions League Tra Liverpool e Tottenham, Cristian un super tifoso del Liverpool fin dalla nascita.

E pensare che la prima partita di calcio che ha visto in tutta la sua vita è stata una partita in premier League del Liverpool.

Cristian vuole vedere il Liverpool diventare la squadra campione d' Europa per club. Però Purtroppo i suoi genitori di nome Luisa la madre e Davide il padre non tifano la sua squadra sono contrari perché secondo loro non è una squadra degna da Champions.

Luisa e Davide sono tifosi del Tottenham e proprio per questo che loro non vogliono vedere il Liverpool con quella coppa in mano infatti mentre andrà in onda la finale ci saranno scontri tra Cristian con Luisa e Davide e per questo Cristian quando vide la sua squadra realizzare un gol si vedeva attraverso i suoi occhi: gioia, stupore ma soprattutto felicità mentre attraverso gli occhi dei genitori si poteva ben notare invidia perché lui ha esultato per la sua squadra e dagli insulti ricevuti da loro soprattutto da Davide il padre gli fece diventare una partita impossibile psicologicamente come se la sua squadra da essere in vantaggio si trovasse sotto di tre gol.

Ma un vero tifoso ci crede anche quando sei insultato da tutti per la fede calcistica che ognuno ha!

Infatti il Tottenham venne sconfitto per due reti

Cristian è riuscito a realizzare il suo sogno cioè vedere la sua squadra alzare l'ambito trofeo e lui ha detto ai genitori ciò che lui prova per la sua squadra loro lo guardarono come se fosse uscito da un' ospedale psichiatrico ma a lui e n'è fregato di ciò che loro pensano

Infatti pensò nella sua mente una cosa bella nell' avere una fede calcistica dentro di te è che non devi rendere conto a nessuno di ciò che tifi. La mia squadra ha vinto per 2-0 e io ne sono soddisfatto *se gli altri non sono soddisfatti cavoli loro a me non me importa un fico secco!*

## NON PIÙ SE STESSI

Dei ragazzi che sono stati geneticamente modificati, facendosi iniettare delle micro particelle, appositamente modificate, all'interno del proprio corpo, sono riusciti a ribellarsi, "sconfiggendo" i loro sequestratori, senza alcun problema, erano completamente immuni ai colpi di pistola o di qualsiasi arma da fuoco, così bastarono le proprio mani, erano stati modificati ed erano diventati esseri fortissimi e potenzialmente pericolosi per la popolazione. Dopo essersi liberati, sono riusciti a scappare dal college st. Andrew.

Appena usciti dal college hanno iniziato a creare caos nella città di Piketown, cadendo dal cielo, correndo a velocità molto elevate e distruggendo edifici.

Il motivo di questi comportamenti inizialmente non era chiaro, ma successivamente si scoprì che questi ragazzi non volevano essere diversi dagli altri esseri umani, infatti, uno di loro che era stato catturato, venne sottoposto ad un' interrogatorio e disse che non si sentivano più se stessi, non si sentivano più le persone che erano prime della loro modificazione genetica, e anche che non si sentivano più parte della società in cui si trovavano e loro volevano essere accettati per ciò che erano diventati contro la loro voglia.

Questa giustificazione toccò molto gli abitanti di Piketown, ma non il governo, che infatti decise di dare la caccia a questi "alieni" (così li definiva il Governo), infatti avviò un protocollo e iniziò la battaglia contro gli alieni.

L'esercito iniziò ad attaccare gli alieni con fucili d'assalto di nuova generazione, i migliori mai prodotti, ma i colpi non ferivano gli alieni che continuavano ad attaccare senza sosta, quindi, visto la situazione ormai critica il presidente decise di sganciare una bomba atomica sulla città di Piketown, uccidendo non solo gli alieni, ma anche tutti gli abitanti che vi si trovavano in essa

## MAGGIE

Ciao,

*mi chiamo Maggie e sono una ragazza di 17 anni, domani sarà il mio diciottesimo compleanno.*

*Sono molto felice perché finalmente divento maggiorenne, e voi penserete che io non veda l'ora di diventare maggiorenne perché almeno posso uscire senza alcun permesso, oppure perché magari questa estate possa andare in vacanza solo con i miei amici, invece no il vero motivo per cui sono davvero felice di diventare maggiorenne è perché finalmente posso aiutare mia mamma cercandomi un lavoro dopo la scuola.*

*Mia mamma è disoccupata e mio papà non c'è più, ho pochi ricordi di lui, perché quando avevo sei anni, mentre andavamo in vacanza abbiamo subito un grave incidente e l'unico che non ce l'ha fatta è stato il mio papà. Questi anni senza di lui sono stati veramente difficili, perché mamma si è ritrovata a crescere una figlia completamente da sola senza mai farmi mancare niente, ha dovuto fare sia da madre che da padre. Però indubbiamente questo evento ha avuto dei riscontri nella mia infanzia e anche tutt'ora, perché è sempre stato brutto vedere, le mie compagne di classe o amiche che siano, che venivano accompagnate dal loro padre e invece io no, mi accompagnava le poche volte che poteva mia mamma sennò sempre con il pullman.*

*Però finalmente fra poche ore sarò maggiorenne e con dei sacrifici riuscirò ad aiutare mia mamma e a portare a casa dei soldi.*

UN MESE DOPO

*È passato un mese da quando mi hanno assunta. Lavoro in un negozio di make-up, è una delle mie passioni il make-up. Finalmente questa settimana per la prima volta sono riuscita a fare la spesa per me e mia mamma con i miei soldi, mi sento molto fiera di questa cosa è come se fosse un primo traguardo. In questo mese sono riuscita a gestire bene tutti gli impegni tra la scuola e il lavoro.*

VENTI ANNI DOPO

*Sono quindici anni che sono spostata e ho un figlio si chiama Mattia, ha 19 anni. Oggi siamo venuti a sapere di una notizia sconvolgente, ovvero mio figlio ha un potere, cioè la super velocità. Siamo venuti a conoscenza di questo potere tramite la radio, e io e mio marito siamo rimasti molto sconvolti, anche per quello che lui ha fatto. Mio marito non gli ha detto nulla era solo stupito, invece io sono veramente scossa e arrabbiata, da lui non me lo aspettavo. È sempre stato un ragazzo per bene solo nell'ultimo anno aveva iniziato a frequentare una brutta compagnia, non ci voleva mai dire chi fossero e ora lo abbiamo scoperto. Ho sempre provato a crescerlo come mia mamma aveva fatto con me, ci ero pure riuscita solo che poi ha intrapreso una strada sbagliata e ora è responsabilità sua.*

*Solo una cosa posso fare andare dai carabinieri e fare il nome di mio figlio perché è l'unico modo per fargli capire che sta sbagliando.*

*Oggi volevo andare dai carabinieri ma non ho avuto il coraggio, perché comunque è mio figlio, allora ho deciso solo di metterlo in "punizione" nonostante sia maggiorenne.*

*Mattia mi è sembrato molto pentito però non mi devo fare ingannare, perché siamo tutti capaci di mentire.*

## COSA SIGNIFICA FAMIGLIA?

Era una mattina di sole di quando avevo 4 anni, me la ricordo benissimo. Si sentiva un profumo di primavera, il sole era caldo e gli uccelli cantavano sugli alberi. Io ero felice perché i miei genitori mi stavano portando al parco anche se però quella mattina mi sembravano abbastanza strani. Mia mamma era molto triste, glielo si leggeva in faccia, anche se ero piccola avevo capito che qualcosa non andava. Mio papà pur tentando di non farlo notare, aveva uno sguardo cupo e un'aria sospetta, ma sia lui che mia mamma facevano finta di nulla, mi misero in macchina e partimmo per andare al "parco". Io, però notai subito che non era quella la solita strada. Iniziai a fare domande, loro mi rispondevano sempre con un'aria sospetta e mi dicevano:

«Stai tranquillo, stiamo facendo questa strada perché quella del centro è chiusa per lavori»

ci credetti e mi addormentai in macchina. Dopo un po' mi svegliai, sentii mia mamma piangere non capii il perché, sentivo solo dire:

«Non voglio, non voglio lasciarlo, troviamo una soluzione...»

Arrivammo in un posto strano, c'era un cancello grigio arrugginito e quando lo aprimmo cigolò, non mi sembrava tanto un parco ma per lo più una casa dove stavano tanti bambini e giocavano. Appena vidi i bambini, mi rallegrai un po', guardai i miei genitori e gli dissi:

«Io vado a giocare, voi aspettatevi qua...»

Non sapevo che quelle fossero le mie ultime parole a loro. Sì, mi avevano abbandonato in un orfanotrofio. Dopo aver fatto amicizia con Luca, Matteo e aver giocato un po', tornai felice dove avevo lasciato i miei genitori ma non li vidi, mi girai. Mi crollò il mondo addosso, loro erano tutto per me. Mi vennero a prendere due signore e mi portarono dentro la casa, cercarono di spiegarmi la situazione, ma io volevo solo una cosa, riavere con me i miei genitori. Questo fu il mio desiderio per tutto il tempo. Ogni giorno mi mettevo davanti a quel cancello grigio e arrugginito, che quando ero arrivato mi sembrava bellissimo, e aspettavo che tornassero a prendermi. Ma un giorno, me lo ricordo ancora, il 7 marzo, avevo 7 anni, dopo ben 3 anni, ebbi una bella notizia, qualcuno era venuto per portarmi a casa. Ero felicissimo, non stavo più nella pelle, mi aspettavo che fossero i miei genitori, ma non fu così. C'erano una signora e un signore, avevano un'aria simpatica, da una parte ero felice perché finalmente uscivo da quel posto, anche se c'erano tanti bambini della mia età e le signore che si prendevano cura di me mi amavano, dall'altra ero sconsolato perché speravo

che erano i miei genitori a venirmi a prendere. Ma grazie a queste persone sono quello che sono ora. Grazie a loro che sono oramai i miei genitori, so cosa vuol dire essere amato ed avere una famiglia. Ora sono qua, seduto sul divano con la mia famiglia a cui darò tutto l'amore che ho ricevuto dai miei genitori .

## FEDERICO LO SPACCIATORE

A Forte dei Marmi, città sulla costa della Versilia, molto popolare per i ricchi, viveva nella frazione di Montisciendi, uno spacciatore che aveva come nome Federico, costui aveva agli ordini una banda di circa 7 amici che controllavano tutti gli uomini che Federico aveva assoldato per distruggere i possibili concorrenti. Ma il suo successo non era passato inosservato agli occhi delle forze dell'ordine, in particolare c'era un ufficiale che lo voleva morto, il suo nome era Umberto.

Umberto non era un ufficiale qualunque ma il capo della polizia di Forte dei marmi. Se pensate che egli fosse un uomo sincero che combatte per lo stato e i suoi cittadini, in realtà era tutt'altro, infatti, se si passava davanti a casa sua, il primo pensiero che verrebbe in mente a un passante qualsiasi è che quella villa appartenga ad un proprietario di uno stabilimento balneare, invece quella era la residenza di Umberto, ma torniamo al perché egli voleva Federico in galera.

Umberto era nato in una famiglia ricca, suo padre era proprietario di un albergo di lusso, sin da piccolo, Umberto era attratto solo dai soldi e per averne il più possibile, fece di tutto: chiese prestiti a tutti i familiari, agli amici ma la sua continua ricerca del denaro lo portò a depredare tutto il patrimonio familiare investendolo in vestiti, automobili ecc. e così facendo esaurì tutto il capitale di famiglia.

Il figlio egoista e avido portò alla morte tutta la sua famiglia, che nel giro di un anno morì di fame in mezzo alla strada, l'unico sopravvissuto era Umberto perché egli aveva rubato i soldi dell'asta dell'albergo a suo padre. Ma il nostro amico voleva ancora più soldi e decise di entrare nella polizia così che potesse arrestare tutti i ricchi della città e sequestrargli il capitale, e andò avanti per cinque anni con questo metodo, nel frattempo saliva le gerarchie della polizia, però si accorse che andando avanti così rischiava di essere scoperto, quindi Umberto decise di prendere la cosa, che a Forte, produce più ricchezza, uno stabilimento balneare.

Ma quale? Umberto se lo continuava a chiedere e inizio a cercare il più adatto tra i più famosi: il bagno Piero, il bagno Twiga, il bagno Roma di levante, la Fenice e il Bagno Giorgi; dopo un mese decise di colpire il bagno Giorgi, ma perché questo bagno?

1. Da Giugno a Settembre era tutto prenotato.
2. Era pieno di servizi di ogni tipo.
3. Era uno dei bagni più belli e più grandi di forte dei Marmi.

4. Ci andavano molti imprenditori, famiglie e giovani.
5. Conosceva il proprietario.

Il proprietario del bagno Giorgi era Andrea Giorgi, il padre di Federico.

Andrea un giorno si trovò davanti all'entrata del bagno, un plotone di polizia comandato da Umberto che disse di arrestare Andrea per riciclaggio di denaro, mise il bagno sotto amministrazione controllata, e il funzionario che mise ad amministrare lo stabilimento era il suo braccio destro Alberto.

Da quel giorno Federico decise che avrebbe fatto lo spacciatore per guadagnare tutti i soldi per riprendersi il bagno.

Un anno dopo l'arresto di Andrea, Federico aveva guadagnato abbastanza soldi per darli a sua madre per riprendersi il bagno, ma Umberto li teneva d'occhio e organizzò un blitz per arrestare Federico e tutta la sua Banda. Ma nella polizia c'era un vecchio amico di Andrea, Pietro, che aveva scoperto i piani di Umberto ed era deciso a sbatterlo in carcere.

Perciò avvisò Federico delle intenzioni di Umberto però gli disse anche che doveva sciogliere la banda, Federico accettò. Dopo la chiamata a Federico, mostrò le prove che aveva contro Umberto, i suoi colleghi ne provarono l'autenticità ed organizzarono la trappola per Umberto.

Ignaro di tutto ciò, Umberto aveva preso venti poliziotti e si era recato a casa di Federico per arrestarlo, ma anche loro avevano ricevuto l'ordine di arrestarlo, e quando si trovò davanti Federico scattò la trappola, incredulo si gettò giù dalla finestra.

Il mattino dopo Andrea fu scarcerato e il bagno tornò nelle sue mani e Federico sciolse la banda, al funerale di Umberto non vi fu presente nessuno.

## **FLASH, IL SUPEREROE PIU VELOCE**

Flash viene chiamato perché c'è stata una rapina in una banca a New York. Si mette immediatamente il completo ed esce subito di casa dalla finestra.

Atterra sul marciapiede e si mette a correre più veloce che mai verso il luogo della rapina. Arriva dopo soli 5 minuti, entra e vede una ventina di ostaggi in ginocchio con le mani dietro la testa impauriti e 5 rapinatori armati. Prima di tutto inizia a liberare gli ostaggi invitandoli ad uscire dalla banca e riunirsi vicino al furgone blindato della polizia.

Rimangono quindi solo lui e i cinque rapinatori. Flash si lancia verso i rapinatori colpendoli con le sue braccia e le sue fortissime gambe; i rapinatori tentano quindi di sparare ma non serve assolutamente a niente perché Flash resiste a qualsiasi colpo di qualsiasi arma da fuoco. Dopo solo cinque minuti scarsi, mette a "ko" tutti e cinque i rapinatori. Flash allora esce dalla banca e vede un enorme folla applaudirlo per aver salvato gli ostaggi, i soldi della banca e di aver eliminato i rapinatori. Flash quindi va verso il capo della polizia che lo congratula per il lavoro svolto all'interno della banca. Flash quindi ritorna a casa da sua madre sempre in attesa di un'altra chiamata di soccorso.

## ALLA VELOCITA' DELLA LUCE

Eh sì, non tutti, anzi nessuno, può fare quello che sono riuscito a fare io, e voi vi chiederete: “cosa sei riuscito a fare?”. Beh, ve lo dirò dopo, ora voglio parlarvi un po’ di me e della mia storia. Innanzitutto, il mio nome è Oliver, Oliver Thomas, e da piccolo, verso l’età di sette anni, mi innamorai di uno sport, come tutti i bambini. Ecco magari voi starete pensando al calcio, al basket o al nuoto, eh no cari miei! Io coltivavo dentro di me un amore stratosferico per l’atletica. Il mio idolo, neanche a dirlo, era Usain Bolt, e il mio sogno era quello di diventare non come lui, ma più forte, anzi più veloce. Volevo stabilire un nuovo record. Volevo diventare famoso, ma non troppo. “Cosa vuol dire non troppo?” vi starete chiedendo, a dire la verità, ancora adesso, non lo so neanche io, forse volevo diventare famoso solo per qualche giorno e non per sempre, o forse volevo diventare famoso per la settimana in cui avrei stabilito il record e poi ridiventare un comune cittadino. Ah già! Non vi ho detto dove abito: io vivo a Miami, in Florida. Comunque, non sapevo cosa volevo come vi ho già detto, ma sapevo cosa non volevo: io non volevo assolutamente tutti i fotografi e giornalisti intorno a me, volevo solo stabilire un record vivendo una vita tranquilla come una persona normale, ovviamente questo aspetto del mio sogno fu irrealizzabile, ma non importa, non era certo la fama il mio obiettivo.

Però, per far sì che il mio sogno si realizzasse, dovevo fare fatica, dovevo lavorare, ma soprattutto dovevo mettere passione in quello che facevo, e così fu, perché, in generale, se uno sport ti piace e il tuo sogno è di diventare forte in quello sport, la passione, il lavoro duro, la fatica e il divertimento sono le quattro cose più importanti. Così iniziai ad allenarmi alla Florida Memorial University Sports di Miami e continuai per i 10 anni successivi, cominciai a vincere medaglie di bronzo, argento e oro. Mi ricordo ancora il giorno della mia prima medaglia d’oro: era il 16 aprile del 1994, all’ultimo secondo feci un passo lungo e con la punta del piede riuscii a superare il mio avversario; non ci stavo credendo, stavo scoppiando a piangere, quando mi ricordai che non dovevo farmi illusioni se volevo raggiungere il mio obiettivo principale, quindi salii sul podio, mi premiarono e tornai a casa con la mia adorata medaglia. Continuai ad allenarmi, vincere gare, tenendo sempre la testa inchiodata sull’allenamento e sull’impegno, restando con i piedi per terra senza illusioni. Un giorno però l’illusione finì, a mezzogiorno del 9 settembre 2001, mi arrivò la chiamata della nazionale statunitense, non era di certo un bel periodo, quello, per l’America, tutti infatti ricorderete l’attentato alle Torri Gemelle dell’11 settembre, ecco diciamo che non era l’atmosfera che mi

immaginavo mentre mi arrivava la chiamata dalla nazionale, però fui al settimo cielo perché il mio sogno si stava per realizzare, servivano solo gli ultimi sforzi.

Starete già pensando:

“È fatta” oppure “Hai raggiunto il tuo obiettivo” e invece, cari ragazzi, c'erano ancora grandi ostacoli da superare, come quello di affrontare il mio infortunio alla spalla. Dovetti stare a riposo tre settimane, non era nulla di grave, ma pur sempre un ostacolo. L'unico problema è che mi infortunai quasi subito dopo essere arrivato in nazionale e quindi non riuscii a far vedere al mio allenatore le mie qualità fino a quando non ritornai a correre. Gara dopo gara continuavo a migliorare, fino ad arrivare alle olimpiadi del 2016, all'età di 34 anni riuscii, non solo a battere il record del mio idolo ma a farlo dimenticare, perché, sentite bene miei cari: 100 metri in 7 secondi e 99 centesimi.

Alla premiazione ebbi anche l'onore di conoscere Usain, che era venuto a godersi le Olimpiadi dopo il suo ritiro. Mi strinse la mano e mi fece i complimenti per averlo battuto, ma il piacere era solamente mio perché senza di lui non ce l'avrei mai fatta, anche solo le sue foto nella mia cameretta mi hanno stimolato a diventare quello che sono diventato.

Finii ovviamente sui giornali per la mia vittoria, partecipai anche ad alcune interviste. Non solo per il record andai sui giornali, ma anche per un altro motivo: un mesetto fa mentre mi trovavo sul mio divano alle 11 di sera sentii degli strani rumori, andai nella mia camera da letto e...non c'era nessuno. Così mi addormentai. Ma la mattina seguente fui svegliato molto presto, all'incirca alle 6 di mattina, dagli stessi rumori della sera prima e questa volta mi trovai un assassino in cucina con una pistola che voleva uccidermi. Io ero indifeso quindi, essendo, diciamo, abbastanza veloce, scappai. Scappando usai tutta la forza che avevo nelle gambe per sfuggire al ladro che mi sparava da lontano, perché non poteva certo starmi dietro. Scappai anche oltre ad alberi, dentro castelli, sopra montagne e fu proprio da una montagna che feci un salto di 2000 metri, atterrai proprio accanto ad un passante e subito dopo ripresi a correre alla velocità della luce seminando l'assassino. Ecco spiegato il perché sono finito sul giornale per la seconda volta, ma prima di ora, nessuno sapeva che “quell'uomo atterrato dal cielo e superveloce” sono io.

Eh, che dire, adesso che ho 38 anni voglio tornare il solito cittadino che sono sempre stato prima di diventare famoso e godermi la vita in tranquillità dopo essere diventato l'uomo più veloce al mondo, aver battuto un grande record e aver seminato un assassino con la mia abilità quasi paranormale.

Fate però bene attenzione a quello che vi ho detto, il mio insegnamento non è la voglia di vantarsi e fare vedere agli altri quanto sono diventato veloce: il mio è solo un esempio per stimolarvi a non smettere mai di credere nei vostri sogni.



## LA PAURA DI RIVELARE ME STESSO

Sentire questa notizia al telegiornale con i miei genitori di fianco mi fa molto strano, non credevo di fare questo effetto sulle persone. La velocità e la capacità di saper volare che mi hanno dato quelle persone facendomi bere quelle “bevande” mi lascia senza fiato! Ogni volta che ci penso, immagino a quanto sia strano e a cosa direbbero i miei genitori se sapessero che sono io quello di cui tutti parlano.

In questi giorni visto il diffondersi della notizia, ho anche pensato di comunicare al resto dell’America che sono io quel ragazzo che hanno visto correre a una velocità inverosimile e a cadere giù dal cielo e alzarmi come se nulla fosse. Ma forse questa cosa mi spaventa. Chissà con che occhi mi vedrebbe l’America, tutti i miei amici, i miei famigliari e per finire la mia ragazza. Ma più ci penso e più capisco che quello che voglio veramente è che la gente sappia. I ragazzi della confraternita non erano ragazzi cattivi tutto sommato, è vero che neanche loro sapevano quello che mi potevano fare con quelle bevande, ma ora tutti parlano di me e in fin dei conti ho dei superpoteri. Ora ho deciso di andare a dormire così potrò pensare bene a cosa voglio fare.

*La mattina seguente...*

Mi alzo più carico delle altre volte in cui non avevo questi superpoteri, vado a fare colazione come tutti gli altri giorni e mi accorgo che questi superpoteri non hanno degli effetti collaterali sulla mia vita. Sta notte ho pensato molto e ho deciso di parlare e rivelare chi sono veramente, anche se la paura non è ancora passata.

Dopo la diffusione della notizia in tutta l’America la cosa inizia a pesarmi molto e capisco che l’unico effetto collaterale è questo. Prima che cambi idea dopo qualche ora dalla mia colazione decido di recarmi dalla polizia per fare un comunicato e far sapere a tutti chi sono. Non oso neanche immaginare a quello che mi diranno i miei genitori per non averglielo detto io. Prendo la macchina e vado alla stazione della polizia. Arrivato lì davanti comincio a avere dei ripensamenti ma cerco di mandare via i pensieri ed entro. Comincio a raccontare tutto quello che mi è successo e loro mi guardano increduli. Dopo che ho finito di raccontare tutto quello che dovevo raccontare capisco che c’è qualcosa che non va. Dopo qualche minuto sento un agente della polizia gridare:

- È qua il ragazzo venite, veloci-

Tutto preoccupato mi giro e vedo dei signori completamente coperti dalla testa ai piedi come quando ti vengono a prendere se hai il coronavirus. Non capisco cosa sta succedendo, non sono giornalisti. Vedo un signore, forse quello più anziano, che sta per farmi una puntura e poi non vidi più nulla. Apro gli occhi e non capisco dove sono, mi guardo intorno e mi sembra di essere in una stanza di un ospedale che a prima vista non mi sembra di conoscere. Sento mia mamma da fuori dalla stanza che urla:

-Si è svegliato, si è svegliato-

Dopodiché vedo due infermiere entrare perciò mi viene spontaneo chiedere cosa sia successo, una di queste mi guarda e mi dice:

-Proprio non ti ricordi? Hai fatto un incidente, hai rischiato molto la vita e sei stato in coma per 20 giorni, siamo stati molto in pensiero non sapevamo se saresti sopravvissuto.- Dopo aver saputo di essere stato in coma volevo sapere cosa mi era successo quando e perché, chiedo subito spiegazioni ai miei genitori che all'inizio sono un po' incerti se dirmi l'accaduto o no ma alla fine li convinco.

Mia mamma inizia a raccontarmi ma ammetto che sono un po' preoccupato siccome non mi ricordo cosa è successo.

-Venti giorni fa più o meno sei andato a una festa che aveva organizzato la tua scuola, probabilmente non te lo ricordi ma io e tuo padre non eravamo molto d'accordo che tu ci andassi, a quella festa c'erano molti alcolici, noi non sappiamo cosa ti sia successo a quella festa, pensiamo che o ti sia fatto influenzare dai tuoi amici oppure ti hanno obbligato ma fatto sta che avevi bevuto molto, ti avevamo chiesto di tornare a casa per le 2:30 e tutti avevi accettato siccome non era ne troppo presto ne troppo tardi, ci avevi detto che al ritorno saresti tornato con un tuo compagno di classe così tuo padre non si doveva svegliare per venirti a prendere, da quanto sappiamo anche il tuo compagno aveva bevuto molto ma aveva deciso di prendere lo stesso la macchina e di portarti a casa, mentre stavate tornando avete fatto un incidente che vi ha quasi costato la vita a tutti e due. Il tuo compagno purtroppo non ce l'ha fatta...-

Sto cercando di ricordarmi quello che è successo ma niente neanche se mi sforzo, il buio più totale.

*Qualche mese dopo...*

-Questa mattina ho un appuntamento con dei ragazzi alle 11 quindi tornerò per le 12:30- dico alla mia ragazza.

Mentre sono in macchina penso a quanto sono fortunato ad avere una ragazza come lei che mi supporta in tutto.

Arrivato nella mia nuova struttura decido di cosa parlare a questi ragazzi.

-Buongiorno ragazzi, credo di sapere più o meno perché siete qua... io sono qua per aiutare dei ragazzi come voi che vanno alle superiori a non prendere sotto mano l'alcool, perché qualche mese fa io l'ho fatto e non è finita bene. Ho aperto questa associazione per aiutare sia piccoli che grandi a non fare il mio stesso errore, perché potrebbe costarvi la vita.-

## IL VERO ME

Mercoledì. Nessuno sa di me. Sono nel piccolo soggiorno a casa dei miei genitori e stiamo guardando la tv, in particolare il telegiornale. Questo maledetto corona virus sta mettendo in crisi molti paesi, per fortuna nel nostro ci sono poche persone affette, mentre invece la criminalità aumenta. Passate un po' di notizie appare sullo schermo del televisore un'immagine e sopra scritte bianche su sfondo rosso che riportavano: **NEWS -NEWS -NEWS** e subito iniziano a scorrere le seguenti parole *LIBERATI DAL CIELO* e sotto si vedono le foto dei militari imbavagliati e legati davanti alla centrale di polizia la giornalista sta parlando di questi militari che, erano in circolazione da un bel po' di tempo e dice che per l'appunto che sono stati ritrovati davanti alla centrale della polizia ma nessuno sa come, perché le forze armate non sono state capaci fino ad allora di catturarli, ma ad un tratto intervistano un uomo che dice di aver visto piombare dal cielo un ragazzo e poi correre via veloce come la luce senza farsi più vedere. A quel punto inizio a sudare, sperando che i miei non se ne accorgano, non perché facesse caldo ma per il fatto che solo il sottoscritto può sapere come sia successo, perché il responsabile della cattura di questi militari sono proprio io.

Innanzitutto mi presento: sono Jeremiah Castillo, per gli amici Jeremi. Vivo a Piketown, Ohio e ho 24 anni. Stamattina senza svegliare i miei sono uscito di casa e sono andato a liberare degli studenti innocenti che stavano sperimentando con elementi chimici che, per questi cosiddetti "paramilitari", danno superpoteri alle persone umane.

Stamani sono sì atterrato dal cielo, ma pensavo non mi avesse visto nessuno, ma mi sono sbagliato. E ora i capi alti di questi criminali mi stanno già dando la caccia. E al momento sono qui a vedermi al telegiornale senza sapere cosa fare, questo non è mai stato un problema, ma sono davvero in dei guai grossi.

### **2 SETTIMANE DOPO**

In questi giorni ho fatto di tutto per nascondermi dai criminali, ho girato tutta la città per scappare da loro e per ora non sono ancora arrivati. E' sera, c'è ancora un po' di luce, sono nascosto in un vecchio capanno abbandonato, nella periferia di Piketown. Sto per mettermi a riposare dopo che ho camminato tutto il giorno, faccio in tempo a chiudere gli occhi, che sento spari dappertutto intorno a me. Non capisco da che direzione arrivino ma sfrutto il mio superpotere per correre fuori appena prima dell'esplosione. Appena mi

fermo me li ritrovo davanti e mi accerchiano. Potrei volare ma ci sono cecchini ovunque, credo. Panico. Non so cosa fare. Aspetta ... ho una idea, provo a concentrarmi e focalizzare il mio pensiero sui nemici e a un tratto i cecchini si accasciano a terra silenziosamente, senza vita, e tutto sotto di me crolla in una frana circolare, di colpo. Non sapevo di esserne capace, io rimango a mezz'aria, fluttuando ... poi buio.

Mi sveglio e guardo l'ora: 7.30 a.m., sono nel letto ma non ricordo come ci sono arrivato, ho un grosso vuoto di memoria su quello che è successo ieri sera. Faccio appena in tempo a guardare il telegiornale e l'accaduto della notte precedente ha già fatto il giro di tutto il paese.

### ***3 MESI DOPO***

Eccomi sono ancora io, Jeremi, e dal giorno in cui ho sconfitto quei criminali, la gente mi guarda con fiducia, e sanno cosa ho fatto perché ho rivelato la mia identità alla polizia che non sapeva più come ringraziarmi, ora non lavoro per loro ma se hanno bisogno non c'è motivo di chiamarmi perché io arrivo lì, veloce come un fulmine, ancora prima che mi avvisino.

NON TUTTO E' PERDUTO

Una donna semplice direbbero, una donna spensierata, una donna libera o addirittura fortunata, le apparenze ingannano e io ne sono la prova concreta.

Tutti mi vedono come una donna da seguire, una donna che scrivendo un libro e diffondendo la propria storia sia finalmente libera dalla propria prigionia psicologica, ed era stato molto difficile uscirne.

All'età di 16 anni molte ragazze al giorno d'oggi pensano a divertirsi, a uscire con il proprio fidanzato, ma io sono stata privata della mia infanzia e della mia adolescenza quando venni stuprata mentre tornavo a casa da una serata fuori con le mie amiche. Un sabato sera, come tanti altri, fuori con le mie amiche e il mio ragazzo che decidono di portarmi in discoteca per la prima volta.

Essendo una persona introversa non volli andare all'inizio, ma riuscirono a convincermi e allora ci dirigemmo verso la discoteca più vicina.

«Non mi ero mai divertita così tanto!» dissi a una delle mie amiche, mentre ci incamminavamo verso casa, ero davvero ubriaca che non riuscivo a reggermi in piedi.

Jesse, una mia amica che mi stava accompagnando, disse:

«Devo proprio andare c'è il mio ragazzo che mi aspetta, vuoi un passaggio?»

Faticando a reggermi in piedi le risposi: «Tranquilla, mancano due isolati...» mi fermai per il singhiozzo un attimo e ripresi: «... e sono arrivata, goditi la tua serata!» la salutai e mi incamminai verso casa.

Senza accorgermene mi misi a cantare ad alta voce in mezzo alla strada, e raggiunsi una strada buia e spaventosa, si respirava aria tesa, e inoltre questa strada di giorno sembrava essere molto più tranquilla e meno terrificante, mi fermai a osservarla e intanto per il singhiozzo interruppi nel teso silenzio della via.

Ripresi a camminare, ma sentivo altri passi oltre al ticchettio dei miei tacchi.

Mi fermai e anche gli altri passi sembravano fermarsi.

Cominciai ad accelerare il passo e sentii qualcuno schiacciare una pozzanghera della scorsa notte piovosa mi misi a correre il mio tacco si ruppe e caddi a terra. Non riuscivo più ad alzarmi e mi misi a strisciare.

Vidi un'ombra avvicinarsi e il terrore, lo shock e l'adrenalina mi fecero sentire di ritorno lentamente lucida. Ricordo ogni dettaglio di quella notte: il viso dell'uomo che si avvicinava lentamente a me e comincio a mettere le sue luride mani sul mio corpo toccandomi ovunque, le urla che tirai fuori in richiesta

di aiuto al punto di perder la voce, lui che tentava di togliermi i vestiti e io che insistevo sul tenermeli addosso e mi picchiò pur di farmi stare ferma, il terrore che mi annebbiava la mente, i brividi di disgusto che mi sentivo sulla schiena e le lacrime che cascavano a non finire e miei singhiozzi soffocati.

Dopo quella notte mi sentivo sfinita, ma volta dopo volta cominciai a sentirmi sempre più morta dentro, non riuscivo a guardare i miei genitori negli occhi, coloro che mi avevano cresciuto ed educato sembravano diventare due figure che vedevo tutti i giorni e che non avessero un vero e proprio scopo.

I miei amici erano sempre più preoccupati per me: “Dov’è il tuo sorriso?”,”Perché non sorridi più?” Sempre le stesse domande anche il mio ragazzo dolce e affettuoso, non sopporterei il pensiero di vederlo affranto per ciò che mi era capitato.

Nelle notti lo stesso incubo passavano insonni, ogni notte lo stesso sogno, che si ripeteva, un loop interminabile, porre fine alla mia vita non sembrava un pensiero poi tanto forte a questo punto.

Ecco un altro giorno d’inferno, come tanti da affrontare mi svegliai, se così si può dire, e scesi per andare in cucina e fare colazione, anche se ormai l’unica cosa di cui mi cibavo era l’acqua. Gradino per gradino, sguardo a terra, spalle dolenti, capelli che mi coprono le lacrime facili e mi incammino per andare alla cucina.

Notai un certo silenzio da parte dei miei genitori che, ormai di abitudine, mi bombardavano di domande, decisi di passare per il salotto a vedere dove fossero e vidi tutti coloro che conoscevo osservarmi con occhi dolenti e preoccupati.

«Cosa ci fate tutti qua?» chiesi con tono monotono a tutti.

«Siamo qui per te, siamo preoccupati. Sei una delle persone più importanti per me, e vederti cambiata mi fa male, e vorrei lasciar perdere» disse il mio ragazzo, ma lo interruppi: «E perché non lo fai?» dissi con tono addolorato e lacrime sul punto di uscire, rispose:

«Perché ti amo!» disse affranto, lo guardai e piangendo e singhiozzando urlai: «Non diresti così se sapessi cosa mi è successo!»

Lui si avvicinò a me e presa dal panico corsi in camera a piangere nel letto. Volli semplicemente soffocarmi nel cuscino e non uscirne più, ma sentii bussare alla porta:

«Posso?» chiese Jesse, le feci cenno di entrare, si sedette affianco a me e disse: «Non permettere a un semplice errore di rovinarti la vita, e sappi che se siamo tutti qua è perché ti vogliamo bene, e nonostante tutto e tutti saremo sempre al tuo fianco!» la guardai per un attimo e mi sorrise, riuscii finalmente a farle un mezzo sorriso, dopo mesi di lacrime, e la abbracciai stringendola a me.

Raccontai tutto quello che era successo la sera dopo la discoteca, a tutti, e mi misi a piangere dalla vergogna.

Il mio ragazzo si avvicinò e con lacrime agli occhi mi baciò e disse:

«Ti amo, sei forte e coraggiosa e un giorno sarai mia moglie e avremo un bellissimo figlio» mi guardò negli occhi e mi diede un bacio sulla fronte.

La stessa giornata denunciò l'uomo che mi stuprò, e fu ritrovato per molteplici stupri e abusi sessuali, e passarono gli anni ed eccomi sul divano di casa mia con mio marito, anche ragazzo, e mio figlio Josh. Finalmente ero libera dal ricordo e dal rimpianto.

## **SPEED MAN E IL MISTERO DI SPRINGFIELD**

Jack noto anche come Speed Man era un ragazzo di 20 anni con il potere della super velocità e della super forza. A Springfield il fatto della sua esistenza era una sorta di leggenda.

Il 18 novembre la confraternita di Tlaloc era stata presa di mira da un gruppo di paramilitari durante uno dei soliti incontri del mercoledì sera. I paramilitari se la presero con loro perché diversi mesi prima erano morti alcuni dei loro figli che andavano in quella scuola dopo aver assunto delle bevande geneticamente modificate dalla confraternita Tlaloc. Dopo questi avvenimenti si creò il gruppo paramilitare, che iniziò a indagare sulla morte misteriosa dei figli e a studiare su quando avrebbero potuto fargliela pagare a coloro che avevano ucciso i loro figli. Grazie a un messaggio di un membro della confraternita pubblicato su internet dove chiedeva aiuto, Speed man che lo lesse, intervenne il prima possibile.

Nella notte Speed man si presentò nella scuola dove trovò i membri della confraternita tenuti in ostaggio con brutali metodi dal gruppo armato. Si rese conto immediatamente della situazione pericolosa e cercò seduta stante di porre fine alle torture che stavano subendo il gruppo dei Tlaloc. Con una forza e una velocità fuori dal normale Speed man disarmò il gruppo paramilitare. A questo punto fu attaccato in gruppo da tutti i sequestratori, ma riuscì a liberarsi dalle loro grinfie abilmente e volle scoprire il motivo di quelle barbare azioni.

I paramilitari motivarono le loro gesta visto l'accaduto e i Tlaloc a questo punto, si sentirono in dovere di confessare che erano stati loro a modificare geneticamente le bevande assunte dai figli che solo successivamente si erano rivelate mortali. Speed man a questo punto convinse il gruppo di sequestratori a costituirsi e acciuffò tutti i membri della confraternita legandoli davanti la caserma della polizia dove furono ritrovati all'indomani dagli agenti affinché indagassero sulla reale pericolosità delle bevande citate in precedenza. E fu così che la leggenda di Speed man prese ulteriore credibilità e i membri della confraternita vennero dichiarati colpevoli dalle forze dell'ordine.

UN EROE TRA DI NOI

Arrivò a casa avendo un sacco di pensieri come ,per esempio, il motivo di questa sua “trasformazione” ma non gli venne in mente nulla. Verso sera, al telegiornale, scoprì che tutto ciò che gli stava accadendo avrebbe potuto essere correlato alla sua “ossessione” per le bevande energetiche. Subito dopo la fine del telegiornale capì che se avesse voluto raggiungere il suo scopo, capire cosa gli stava succedendo, avrebbe dovuto investigare. Per farlo, però, non doveva farsi riconoscere in alcun modo e quindi, si mascherò. Dopo il mascheramento, era irriconoscibile, gli abitanti lo chiamavano “Ronin”, ovvero guerriero solitario.

Grazie alle sue doti, non ci mise molto a trovare il “colpevole” e per farlo, scovò tutte le basi dove ragazzi innocenti venivano imprigionati per produrre questa malattia. Alla fine, dopo aver trovato la sede dell'ultima base, ovvero in un parco giochi abbandonato con una planimetria grande quaaanto una città intera, si avviò e, una volta arrivato, si imbatté nell'uomo che gli aveva cambiato la vita in peggio e provò a batterlo, puntando principalmente alla riserva di contenitori contenenti, per l'appunto, la malattia senza però sapere che, quell'uomo, era stato sottoposto ad una trasformazione che lo ha reso ancora più pericoloso di quanto qualsiasi essere sia mai stato e di conseguenza, non riuscì ad aggirarlo.

Il nostro eroe, dovette affrontarlo corpo a corpo. L'eroe, si scaglio sul colpevole, meglio noto come “la corazza”, con una raffica di colpi che però, sfortunatamente, furono deviati o schivati. Dopo questa successione di colpi, la corazza, scagliò l'eroe ad una decina di metri con una sola mano. L'eroe non si arrese e si rialzò, zoppicante, diretto verso il nemico. La corazza lo derise e provò a finirlo con un colpo molto potente, dall'alto verso il basso. Il nostro eroe riuscì a schivarlo, sgusciando dietro di lui per poi dargli il colpo di grazia, ovvero un pugno in salto.

I giorni passarono, e con loro anche le settimane ed infine i mesi, la corazza fu arrestata insieme ai suoi complici ed il telegiornale, finalmente, era tornato a dare buone notizie e questo, grazie al nostro eroe che tornerà alla prossima minaccia.

## LE DUE BOTTIGLIE

*Maryland, 23 Aprile 2013*

Mi chiamo Mark, ho 27 anni e vivo a Maryland, ma questo è poco rilevante visto che è un paesino sperduto.

Vivo con i mie genitori, sì, penserete "a 27 anni vivi ancora con i tuoi genitori?", ora più che mai devo stare con loro.

Non so come ci sono entrato in questa situazione, tantomeno so come uscirne, ma iniziamo dal principio.

*Venerdì sera:*

Come ogni altro venerdì eccomi, seduto a bere il mio bicchiere di birra con tutta la tranquillità interna (attorno non ce n'è neanche un po') e solitudine, almeno finché non è arrivato gruppo di ragazzi penso più piccoli di me di qualche anno. Non sapevo cosa volessero da me, a dirla tutta, non sapevo nemmeno che la mia presenza si notasse eppure loro l'avevano notata, chissà come mai.

Iniziarono a ridere e a scherzare con me e non di me, come in realtà ero abituato, era tutto strano per me.

Ad un certo punto iniziarono a parlare di uno strano gioco, comunemente chiamato "obbligo o verità", ci giocavo da ragazzino all'età di 14 anni con quei 2 amici che avevo e non mi sembrava così bello eppure i ragazzi che ho incontrato ne parlavano come se fosse il gioco più divertente del mondo.

Penso che sia strano perché non "obbligo o verità" che tutti conosciamo, le regole sono più..come dire, "reali", non si può scappare, purtroppo questi dettagli, che poi tanto dettagli non erano, sono venuto a scoprirli troppo tardi a mie spese.

Decisi di giocare, visto che non avevo niente di meglio da fare, dopo un po' di giri in cui avevo scelto solo verità era il momento di scegliere obbligo, e a sapere quello che mi spettava mai l'avrei iniziato questo gioco.

L'obbligo consisteva nel far bere i miei genitori da uno delle due bottiglie, che loro mi avrebbero dato, e in realtà sembrava innocua come cosa se non per il fatto che in una delle due bottiglie contiene veleno.

Ho pensato svariate volte di sottrarmi a questo obbligo ma non potevo, come ho già detto, è diverso dal solito "obbligo o verità", qui se decidevo di non accettare la sfida le conseguenze non sarebbe state molto

gradevoli.

Vorrei trovare una soluzione, e l'ho cercata, ho fatto diversi tentativi contro quei ragazzini ma niente, avevano tutto sotto controllo, si vedeva che non era la prima volta.

Eccomi ora seduto con i miei genitori, due bottiglie davanti, indeciso sul da farsi, guardo i miei genitori, all'oscuro su tutto e decido, una volta per tutte che loro non avrebbero rischiato la vita per un errore mio. Così sono arrivato ad una decisione, io avrei bevuto da tutte e due le bottiglie, così con tutto il coraggio che avevo, e vi assicuro che non è tanto, presi prima una bottiglia e poi l'altra, era un veleno a effetto lento quindi dissi un ultimo "ti voglio bene" ai miei genitori e mi congedai in camera mia.

Ed eccomi qua in camera mia, a guardare il soffitto, e ad aspettare la mia morte, e chi mai l'avrebbe detto.

C'è chi si domanda come morirà, quando e se sarà doloroso e invece io sono qua che so esattamente tutto ed è stato per mia scelta, e a un tratto mi ricordo il perché della mia solitudine: la gente è malvagia non sai mai qual'è il suo vero intento, puoi fidarti solo di te stesso.

Ed ecco il mio ultimo pensiero.

## IL SOGNO DI CRAIG

Il signor Pallads non è mai stato un uomo coraggioso. Nessuno della cittadina di Picketown lo ha mai preso in considerazione. Come poteva, pensavano tutti, un uomo piccolo e grassoccio come lui essere d'aiuto alla comunità? Era da sempre stato considerato come il diverso o l'emarginato. Quando da piccolo giocava con le navicelle spaziali sua madre gli ripeteva sempre: "Attento Craig. Ricordati che i tuoi piedi non toccheranno mai il cielo". Nonostante ciò, Craig sognava di volare. Sognava di lasciare quella inutile città in cui era cresciuto, e di partire verso l'ignoto, visitando posti esotici, in cui l'aria era impregnata di spezie. "Non sto sognando", pensò, quando quella fatidica mattina del 2 Marzo si imbatté in uno sconosciuto dallo sguardo magnetico. Ormai aveva perso le speranze: il suo sogno di librarsi nel cielo era stato interrotto da una assurda rivolta di un gruppo paramilitare presso la sede in cui lavorava come custode, la Confraternita Tlaloc. "Che nome bizzarro per una scuola!", continuava a ripetersi Craig. Ma ancor più bizzarro fu, a suo avviso, il giovane uomo che quella mattina piovve dal cielo adagiando i suoi piedi lunghi nel corridoio. Era alto, magnifico. I capelli neri e ricci gli accarezzavano il viso, risaltando il colore degli occhi verdi. Gli ricordava uno di quei suoi soldatini spaziali con cui giocava quando era piccolo. Ma quel giovane uomo non era un soldatino. Lui poteva volare. Al di fuori dell'edificio rombavano nell'aria le urla di gioia dei genitori che videro, dopo mesi, i propri figli uscire sani e salvi. Craig sentiva intorno a sé il peso dei cuori angosciati che se ne andava, percepiva l'odore salato delle lacrime ed il calore dell'abbraccio. Ma non gli importava. Era paralizzato nell'osservare quel misterioso ragazzo. All'improvviso, la possente figura ricambiò lo sguardo, per un istante che a Craig parve interminabile, e poi scattò con la velocità di una lepre fendendo aria e scomparendo dal raggio visivo del signor Pallads. Nei giorni a seguire il signor Pallads era diventato famoso. Le persone lo degnavano di attenzioni, fermandolo per strada, salutandolo, abbracciandolo. Naturalmente a Craig faceva piacere, ma l'immagine del misterioso ragazzo era impressa nella sua memoria. Durante la notte lo sognava, durante il giorno lo ricordava. Che non fosse qualche assurdo esperimento genetico della Confraternita? I dubbi erano molti, le risposte... nulle! Fino a che un pomeriggio, Craig stava per tornare a casa dopo stancanti ore di lavoro. "Ormai", pensava, "devo rinunciare all'idea di poter lasciare questo posto". Udì un boato improvviso dietro le spalle. Si fermò col cuore in gola. Riconobbe il suono. Certo, l'avrebbe riconosciuto ovunque. Si girò lentamente, mise a fuoco e sgranò gli occhi: il misterioso ragazzo, l'angelo salvatore, era a pochi metri di distanza. "Hai visto troppo quel giorno.

Sai troppe cose" affermò il ragazzo. Aveva una voce così dolce, delicata. Ma qualcosa nel suo sguardo era cambiato. Era spaventato? Lo poteva realmente essere? Craig fece un passo e si avvicinò. Aveva la gola arsa, e gli occhi gonfi di lacrime. "Forza Craig!", si continuava a ripetere, "Parla! Dì qualcosa!". Craig ripensò ai soldatini di piombo con cui giocava da piccolo. Non aveva paura dell'ignoto allora. Perché averne adesso? Si decise a parlare. "Chi sei tu? Come ti chiami?" mormorò. La voce del giovane si fece malinconica: "Mi chiamo H01. Sono il primo organismo geneticamente modificato che sia mai stato creato. Sono servo devoto dei membri della Confraternita Tlaloc". Craig si fece coraggio e avanzò ancora. Il suo cuore batteva all'impazzata, i pugni erano chiusi, e digrignava i denti. Il sudore gli cadeva dalla fronte solcando le guance unte e paffute. Ma non gli importava. "Insegnami a volare, come sai fare solo tu" gli chiese deciso. H01 non rispose, si limitò ad avvicinarsi. Craig chiuse gli occhi, finalmente il suo sogno si stava avverando. Avrebbe lasciato la patetica comunità di Piketown e se ne sarebbe andato. Ah! Se sua madre avesse potuto vederlo in quel momento sarebbe stata finalmente orgogliosa di lui. Craig si sentì afferrare il braccio. La mano di H01 era fredda, ferma. Le dita lunghe e forti. Craig mantenne gli occhi chiusi e sentì il vento soffiargli sul volto. I suoi piedi si staccarono dal terreno, e il suo corpo divenne improvvisamente leggero come una piuma. Finalmente stava volando. Si sentiva come uno di quei soldatini di piombo che, presi in mano, prendevano magicamente vita volteggiando nell'aria. Decise di aprire gli occhi e di guardare. Il cielo era rossastro, le nuvole color porpora accompagnavano il Sole morente. Guardò giù, i suoi piedi zampettavano freneticamente come quelli di un cigno nel lago. Ma il terreno era sempre più vicino. Sempre più vicino. S'accorse troppo tardi che la mano di H01 non era più ancorata al suo braccio. 'Sto toccando il cielo', questo fu il suo ultimo pensiero prima di schiantarsi a terra. Il cielo rispecchiava il colore del sangue di Craig che si era sparso per la strada. L'ultimo ricordo fu la voce di sua madre: 'Attento Craig. I tuoi piedi non toccheranno mai il cielo'.

Lo fecero invece, eccome se lo fecero.

## IL SOGNO CHE DIVENTA REALTÀ

C'era una volta un ragazzo di nome Andrea, faceva parte di una famiglia povera e viveva con sua mamma e suo papà, per riuscire a portare a casa i soldi per aiutare la famiglia andava a lavorare e non studiava come facevano tutti i suoi coetanei. Fin da piccolo Andrea aveva un desiderio: diventare un giocatore professionista di calcio. Andrea quando finiva di lavorare anche se era stremato da una giornata di lavoro prendeva il suo pallone sgonfio ed andava in un prato dietro casa sua ad allenarsi. Tutto ciò lo fece per moltissimi anni fino a quando con il lavoro, mise da parte abbastanza soldi per andare ad iscriversi nella squadra di calcio del suo paesino. In questa squadra c'erano solo i figli delle famiglie ricche non c'era nemmeno un ragazzo che faceva parte di una famiglia povera. La scelta di Andrea però non era appoggiata dai suoi genitori perché pensavano che fosse uno spreco di soldi e che tanto non sarebbe mai diventato abbastanza bravo da fare una carriera da calciatore professionista in cui venivi anche pagato. Andrea però non si fece scoraggiare perché finalmente stava per fare il primo passo del suo immenso desiderio, perciò il giorno seguente andò ad iscriversi nella squadra e fece il suo primo allenamento. Nessuno gli passò la palla quel pomeriggio, tutti gli stavano lontano e lo prendevano in giro dato che lui era "il povero della squadra". Andando avanti con gli allenamenti diventò sempre più bravo, i suoi compagni di squadra iniziarono a riconoscere la sua bravura, diventò il capocannoniere della squadra fino a diventarne il capitano di questa. Dopo un paio d'anni gli arrivò una lettera a casa, era una famosa squadra di calcio che gli comunicava che era stato convocato per giocare in quella squadra. Solo da quel momento in poi i suoi genitori iniziarono a pensare che questa fosse la volta buona ed erano felici per il figlio che aveva realizzato il suo sogno dopo anni di sacrifici e che erano finalmente ripagati. Dopo qualche anno Andrea andò a giocare nella serie A iniziò a guadagnare un sacco di soldi che donava in parte alla famiglia ma anche alle famiglie povere del suo paese natale.

LE AVVENTURE DI SUPER BOY

Ciao mi chiamo Manuel Misto ed ho combinato una cosa veramente fantastica! Avete sentito la notizia che spopolando? Sì quella del ragazzo con dei superpoteri. Ecco il ragazzo sono io!!!!

È successo tutto velocemente.

Quando i rapinatori sono arrivati ci hanno suddiviso in varie categorie: chi trasportava i materiali, chi faceva da prigioniero e chi, come me che era molto bravo in chimica, doveva aiutarli a fare delle bevande molto strane. Io ho seguito le loro indicazioni mescolavo ciò che dovevo mescolare, spostavo ciò che dovevo spostare e molto altro.

Una notte mentre gli altri dormivano ho origliato una conversazione tra i malfattori e ho capito che parlavano delle bevande.

Sono stato ancor più zitto ed ho capito che se le bevi ti donavano capacità sovraumane come correre velocissimo, avere una vista potente, riuscire a fare salti così grandi da raggiungere i grattaceli e molto altro. Rimasi stupefatto da questa scoperta così il giorno dopo rubai la bevanda, la bevvi, salvai i miei compagni, e così che sono diventato SUPER BOY.

Adesso combatto contro i cattivi, svento rapine ed aiuto le persone. Sembro invincibile ma la mia unica debolezza è l'odore del formaggio. Quell' odore lo odio e quando lo annuso i miei poteri scompaiono e ritorno me stesso.

Infatti il mio nemico principale l'uomo gorgonzola anche detto IL GORGO mette in subbuglio la città, ma io grazie a varie ore passate nel mio laboratorio segreto (camera mia), ho inventato un gadget che mi permetterà di sconfiggerlo. Questo dispositivo l'ho chiamato pinza proteggi olfatto o comunemente molletta.

Stanotte attaccherò il Gorgo nel suo covo: la fabbrica di formaggio abbandonata.

Indosso la molletta, entro di soppiatto ma faccio cadere accidentalmente un vaso che fa suonare l'allarme, mi trovo davanti mille scagnozzi del Gorgo ma li batto a vista d'occhio finché non entro nell'ufficio del Gorgo che vedendo che i suoi superpoteri erano inutili contro la molletta lo batto molto facilmente.

E patapim e patapam la città è libera grazie a SUPER BOY.

## IL RAGAZZO MUTATO

Matteo all'apparenza è un ragazzo come molti, vive a Piketown in una famiglia tranquilla con un padre e una madre, Matteo è alto e moro e frequenta il college. Nel college è entrato a far parte di una confraternita chiamata confraternita Tlaloc, nessuno poteva immaginare che in realtà la confraternita era solo una copertura per permettere lo svolgimento di alcuni esperimenti sul corpo umano. Infatti l'obiettivo dei ragazzi era quella di creare una modificazione genetica attraverso delle bevande per migliorare le qualità fisiche e mentali degli esseri umani. Matteo era il primo che aveva acquisito questi poteri infatti possedeva la super velocità, il super salto e la super forza.

Un giorno Matteo a causa di un impegno, non aveva potuto partecipare alla solita seduta con la confraternita, infatti era dovuto rimanere a casa per aspettare un pacco e mentre ascoltava la televisione sentì questo annuncio: *“Nelle ultime ore un gruppo paramilitare ha assediato il college St. Andrew ed è avvenuto il sequestro di un gruppo di ragazzi appartenenti alla confraternita di Tlaloc, accusati dal gruppo paramilitare di svolgere esperimenti sugli umani”*

Matteo non poteva credere a ciò che stava sentendo, non poteva lasciare i suoi amici ed aspettare l'intervento della polizia, quindi decise di liberarli da solo. Iniziò a studiare la cartina della università per trovare un'entrata che non desse nell'occhio. Decise di entrare dalle fogne. L'obiettivo di Matteo era di liberare i compagni utilizzando i suoi superpoteri, ma doveva svolgere tutto in modo che i sequestratori non si accorgessero di nulla. Dopo una lunga preparazione decise che avrebbe agito quella notte. Matteo entrò nelle fogne e percorse il tragitto che aveva studiato. In un batter d'occhio si trovò sotto il college. la prima parte della missione doveva svolgerla nel più totale silenzio senza utilizzare i suoi poteri. Entrò nell'università. Apparentemente non sembrava esserci nessuno quindi salì le scale e si ritrovò improvvisamente una sentinella davanti. la sentinella stava per dare l'allarme, ma grazie a un movimento rapido e deciso Matteo riuscì a metterlo fuori gioco, si avvicinò alla sala principale dove c'erano gli ostaggi, attraverso una finestra contò il numero dei sequestratori nella stanza e dopo una attenta analisi decise di

entrare in azione. Attivò la super velocità e disarmò i soldati e gli sconfisse. Dopo aver messo fuori gioco i sequestratori liberò i suoi compagni e portò con se i soldati consegnandoli alla polizia.

## PERFETTI SCONOSCIUTI

Era il 2 marzo del 2020, quando al notiziario parlarono di me. Nessuno sapeva che al telegiornale stavano parlando di me, ma vi giuro che stavano parlando di me. Dopo quella notizia credevo di essere diventato famoso, o che qualche programma televisivo italiano, come quello di Barbara D'Urso mi chiamasse per parlare dell'accaduto, così avviando così la mia notorietà, che mi avrebbe finalmente reso ricco. Invece non andò come credevo, anzi fui praticamente descritto come un depresso con un istinto suicida che si era buttato giù da una scala antincendio e che correva velocissimo, anche se c'è da dire che come inizio non era niente male. Anche se mi piacerebbe dirvi che ho finito di lamentarmi, non è affatto così. Quando finalmente arrivai a credere di essere "normale", subii una mutazione genetica. Dico normale perché io Alfred Jo Mitch sono sempre stato vittima di bullismo, un po' per le mie orecchie da Dumbo, un po' per essere alto e secco, mentre gli altri, come si dice adesso erano tutti spessi, un po' per essere vergine a quasi venti tre anni, un po' per tutto, sono sempre stato bullizzato. Ma una volta compiuti i ventisette anni pensavo di essermi sistemato, di essere ero diventato "normale" agli occhi della popolazione mentecatta di oggi. Normale lo dico così solo perché avevo cominciato ad andare in palestra, quindi ora ero spesso, avevo fatto l'operazione alle orecchie e avevo trovato una bellissima ragazza Elisabeth Green, perché ero spesso e avevo le orecchie "normali".

Il problema della mutazione, non furono le capacità acquisite, velocità e indistruttibilità, ma il creatore, mio padre, Jo Allan Mitch. Ogni volta che guardo quella specie di uomo, ammesso che si possa ancora definire così, mi chiedo come quella santissima donna di mia madre, Eleonor Riccharson, ce l'abbia fatta a portarcelo all'altare e a farci dei figli. Ritornando a parlare di mio padre, purtroppo, vi spiego come è nato tutto. Quell'uomo era un accanito ammiratore delle divinità degli Aztechi e onestamente lo ero anche io, solo con una piccolissima differenza. Lui era un grandissimo fan [Tezcatlipoca](#), dio opposto al dio del sole, alle cui feste avvenivano dei sacrifici umani, io invece no. Il suo problema più grande era il suo odio verso la confraternita di St Andrew di Picketown, dove mia madre comprava sempre i ventagli ed era il gruppo di cui facevo parte, ovvero un gruppo fanatico del dio atzeco del sole. Ci sono sempre state le rivalità tra il gruppo dei paramilitari e la confraternita, fino a che, un giorno mio padre decise di creare delle bibite di contrabbando con all'interno una pozione mutante, da somministrare ai membri della confraternita. Quindi fece la prima bibita e, sapendo che io facevo parte della confraternita, mi usò come cavia. La bevvi, e come

da lui previsto, iniziai a trasformarmi. Una volta finita la trasformazione, mi chiuse in camera, risse, e se ne andò nella speranza di eliminare qualsiasi persona che provava un minimo di stima nei confronti nel dio del Sole.

Ma quell'uomo non sapeva che aveva creato un mostro. Non in senso negativo, ma comunque un mostro. Quindi essendo diventato indistruttibile e veloce, caricai il braccio, sempre più rapido, e arrivato a velocità stabile, tirai un pugno alla porta. La prima volta feci solo qualche crepa ma dopo tre pugni, la porta era a terra. Corsi nella speranza di salvare tutti, tanto sotto sotto, sapevo che quell'uomo non era una grande minaccia, o almeno credevo. Scesi le scale, vidi mia madre con una faccia impagabile, delusa, arrabbiata e sconvolta allo stesso tempo. Pochi secondi dopo sentì delle urla provenienti dalla porta dei vicini e decisi di andare a controllare. E indovinate chi era? Quell'uomo spregevole, quello sterco umano. Appena mi vide provò a scagliarsi contro di me, con tutti gli oggetti che trovava a portata di mano, ma in confronto a me era debole. Lui era a mani nude, io avevo i poteri. Con tutta la mia rabbia repressa nei suoi confronti, gli scagliai un pugno sul naso, poi un altro sotto il mento e per finire un pugno tra i polmoni e il diaframma, e così morì. Ovviamente anche questa notizia passò nei giornali e in tutti i notiziari, ma stavolta non ero più visto come il ragazzo depresso con un istinto suicida che si butta giù da una scala antincendio e che corre velocissimo, ma come un eroe. E, come speravo tanto, Barbara Durso mi chiamò, e per finire il Donald Trump mi diede un premio di 1.000.000.000 di dollari. Ah dimenticavo di dirvi che Elisabeth rimase incinta, e quindi ora sono un eroe multiforme, brutto, padre, ricco, famoso e felice.

I SUPERPOTERI DI UN RAGAZZO COMUNE

Sono Alessandro, ho 19 anni e vivo con la mia famiglia a Piketown, Ohio, e questa è la mia storia. Qualche mese fa i soldati decisero di rinchiodere gli studenti del college St Andrew, perché alcuni di loro immettevano sostanze in bevande che portavano a mutazioni genetiche dell'uomo. Mi sono informato e la mutazione consisteva del super potere della velocità, che era uno dei miei più grandi sogni. Uno studente di quel college era il mio migliore amico, così gli chiesi se poteva passarmi una di quelle bevande. Lui all'inizio non accettò, per paura che i soldati scoprissero anche lui e il suo gruppo, ma io gli assicurai che una volta ottenuta la mutazione avrei fatto il possibile per aiutarli a scappare, così accettò. All'inizio non potevo crederci, il mio sogno si stava per avverare, ma dovevo stare attento a non farmi scoprire da nessuno, doveva rimanere tutto segreto. Qualche giorno dopo, i soldati rintracciarono l'ultima bevanda venduta e riuscirono a catturare anche il mio migliore amico e il suo gruppo, così arrivò il mio momento di entrare in azione. È stato difficile. Intanto che indagavo sul posto dove potevano essere rinchiodati, iniziai a notare qualche strano comportamento di mia mamma. Tornava tardi dal lavoro, aveva sempre la testa sulle nuvole e passava intere giornate in chiamata, così decisi di provare a registrarne una e, appena ne ebbi l'occasione, scaricai un' applicazione di registrazione sul suo telefono. Rimasi scioccato e soprattutto perplesso da ciò che venni a sapere: rinchiodavano i ragazzi nell'ufficio di produzione dei ventagli di mia mamma! Non capivo cosa c'entrasse lei in tutto questo, ma il tempo delle spiegazioni l'avrei trovato dopo, ora dovevo andare a liberare gli studenti. Dopo la mia missione, al telegiornale si parlava solo di queste notizie, e la cosa che più mi spaventava era che diverse persone avevano visto "un ragazzo che correva alla velocità di un fulmine", fortunatamente però non mi avevano visto il volto, cosa molto importante perché, se dovessero scoprire chi sono, mi leverebbero il mio potere. La sera della liberazione, mentre guardavamo il telegiornale come nostro solito, era tutto più strano: papà era completamente disinteressato, mamma era avvolta nei suoi pensieri e io ero preoccupato ma felice, perché ero riuscito nella mia missione senza troppe complicazioni, e sono riuscito a far avverare il mio sogno.

## IN UNO STRANO MARTEDÌ

In uno strano martedì, io, Gary, giovane ragazzo e studente del liceo, stavo vagando per le strade della London city con i miei amici Tom e Pierre. Dopo esserci gustati una pizzata, tutti insieme ridevamo e scherzavamo e ci dirigevamo verso una gelateria. Ad un certo punto, sentimmo un forte boato che ci fece spaventare. Eravamo a pochissima distanza dal building business, nel centro della città, e subito dopo la terra tremò, si scosse. Il tempo di avvicinarci e cominciammo a vedere dappertutto gente ferita. C'era chi cercava rifugio in una banca, un ragazzo aveva la testa insanguinata, perdeva molto sangue dalla tempia destra. La folla era impazzita, chi spingeva, chi urlava. C'era chi veniva calpestato dalla calca. Poco distante ho incontrato una signora che vagava sperduta, non aveva più le scarpe, i suoi piedi erano insanguinati. Era passato pochissimo tempo, e la situazione era cambiata completamente, quel clima distensivo che c'era prima di quel rumore tremendo ora non c'era più, la situazione era diventata agghiacciante. I miei amici spaesati continuarono a camminare, increduli di quanto era accaduto, allora decisi che dovevo tornare a casa, perché ero molto spaventato, e invitai a fare lo stesso anche i miei amici. Una volta tornato, chiamai subito mio fratello, ma ero molto preoccupato anche per i miei genitori, che per fortuna ritornarono presto a casa, scossi anche loro per l'accaduto. Il giorno dopo a scuola c'erano molti assenti, la maggior parte degli studenti era rimasta coinvolta nella sciagura a causa di un parente che per caso si trovava proprio in quella zona, o peggio ci lavorava, altri invece erano un pò perplessi perché non sapevano come tutto ciò fosse stato possibile e come avrebbero potuto fare per stare vicino alle famiglie e ai compagni che, a differenza loro, avevano subito il fatto.

Ho ancora in testa i suoni delle sirene, le urla della gente, il frastuono del crollo dell'edificio, come se fosse successo cinque minuti fa. Invece sono trascorsi 15 anni... Io Gary, londinese, quel 10 marzo 2005 ho sentito il boato del crollo del palazzo più alto della città dove lavoravano tantissime persone, ho assistito all'arrivo dei soccorsi, ho respirato il fumo e la polvere che hanno circondato la city. Una vera e propria Apocalisse nel mondo reale, ho assistito in diretta a quei drammatici momenti e li posso raccontare, ma preferirei dimenticare. Sinceramente non ne ho un buon ricordo, sono solo contento di non essermi avvicinato più di tanto a quel posto, stavo per farlo e quindi mi ritengo fortunato rispetto a tutte quelle persone che invece sono state coinvolte o perché ci lavoravano o perché, come volevo fare io, passavano di lì. Spero che non mi ricapiti mai più niente di simile. In quel momento ero in una città abbandonata, tutto era

stato distrutto e zittito dal crollo del grattacielo. Fu l'esperienza più incredibile, surreale ed emotiva che una persona possa mai immaginare.

POTERI

Un giorno ero seduto sul divano, ascoltando della musica. Intanto mia madre lavava gli ultimi piatti del pranzo e mio padre era nel giardino a leggere il suo solito giornale, come ogni pomeriggio dopo pranzo. Mi sono sempre chiesto perchè lo facesse, a lui non piace leggere.

Comunque, non mi sono ancora presentato: sono Maikol, ho 16 anni e un desiderio, che è quello di sapere chi è il Supereroe che ogni giorno, attraverso la Tv, guardo stupefatto e affascinato dalle azioni che intraprende per salvare delle persone in pericolo o cogliere di sorpresa i criminali e consegnarli alla polizia. Lo so che sembra un desiderio da bambino di 6 anni, ma è così, anche se non l'ho mai detto a nessuno, neppure ai miei genitori o al mio amico Dan. Dan lo conosco fin da quando abbiamo memoria, è sempre stato al mio fianco, mi ha sostenuto nei momenti brutti ed è stato assieme a me sempre, gli voglio bene come al fratello che non ho mai avuto. Tralasciando questo affetto così grande, ritorniamo al mio desiderio e al supereroe. Lo seguo fin da quando avevo 10 anni, ho tutti i suoi post, i video e i fumetti fatti su di lui. Ma nessuno sa da dove è sbucato, da dove venga, le sue origini, le sue passioni, la sua famiglia... solo sappiamo che è qui da molto tempo e ci ha protetti. Mia madre è sempre stata contro di lui, ma non solo, lei è contraria a ogni forma di " soprannaturale " di cui si può sopporre l' esistenza. Ogni volta che ne parlavo con lei, faceva finta di non ascoltarmi, mentre con mio Padre era diverso, si sedeva di fronte a me ed era come se spalancasse le orecchie solo per ascoltarmi, smetteva pure di leggere il giornale solo per dedicarmi la sua attenzione. Io ero felice che almeno lui mi ascoltasse.

Un giorno, mentre tornavo da scuola trovai una mascherina di colore blu, me la portai a casa e la indossai: mi stava bene, era come se l'avessero fatta per me, strano. Il giorno seguente mi svegliai su un albero, e questo non era per niente normale. Il problema è che succedeva spesso. Allora chiesi a Dan di osservarmi mentre dormivo per scoprire il motivo per cui ogni mattina mi svegliavo sui tetti delle case e sugli alberi. La mattina seguente mi svegliai e vidi Dan con una ferita sulla fronte, gli chiesi cos'era successo e lui iniziò a raccontarmi:

«Maikol, eri un'altra persona ieri sera, ti sei alzato e sei entrato in una stanza segreta a cui solo tu avevi accesso e dopo 5 minuti sei uscito con un costume, ma ti mancava la maschera. Dopo sei uscito dalla finestra e ho provato a fermarti, ma mi hai dato un pugno e ho sbattuto la testa sulla scrivania. Quando mi sono rialzato eri già tornato, ti sei cambiato e ti sei rimesso a dormire.»

Ciò che disse mi lasciò con la bocca aperta. Non volevo farmi false idee, ma pensandoci forse ero io quel Supereroe, ma come era possibile...

Mi sedetti e iniziai a pensare a un episodio che era successo quando avevo 13 anni. Mi trovavo nel bosco con Dan, per un attimo mi ero allontanata da lui ed ero caduta sopra una cosa di metallo: era una navetta al cui interno non c'era nessuno, ma trovai una specie di ago che mi punse. Per mezz'ora mi sentii male, mi girava la testa, ma poi il malessere se ne andò. Collegando le idee arrivai alla conclusione che, durante tutto questo tempo, ero io a proteggere le persone, ero io il responsabile di quelle azioni straordinarie. Da quel giorno la mia vita fece un giro di 360° gradi. Finalmente il mio desiderio si fece realtà, ormai sapevo tutto riguardo il Supereroe, ero fiero di esserlo e ora dovevo agire come tale. Dovevo solo capire come svegliarmi nel momento in cui dovevo andare a compiere delle missioni, cosa non molto complicata che alla fine riuscii a fare.

Ero seduto ad ascoltare la musica quando successe: mio padre alzò il volume della Tv perché c'era una notizia riguardante un cattivo che gironzolava per le strade, seminando panico ed entrando nelle case a spaventare la gente. Io corsi a cambiarmi per andare a fermare la minaccia, mentre mio padre corse verso il giardino non so perché, e io lo lasciai fare. Arrivato là, mi sferrò un colpo sullo stomaco, io provai a ridarglielo ma fu inutile. Gli chiesi il perché di questo e lui mi rispose che lo faceva per vendetta:

«Tuo padre mi intrappolò in una stanza sotterranea per 10 anni, io sono venuto su questo pianeta per completare un'esplorazione cominciata secoli fa e ho lasciato la mia navetta nascosta nel bosco e uno sciocco umano prese il mio potere e a quanto pare so già chi è stato, ma ormai è tutto perduto non mi puoi ridare i poteri così facilmente.»

Io gli chiesi se c'era un modo per ridarglieli e lui mi disse che solo con la morte sarebbe stato possibile. Io scappai e chiesi a mio padre se sapeva quella cosa, lui scosse la testa e si sedette sul divano:

«Figlio mio, ho qualcosa da raccontarti. Prima che tu nascessi, io entrai a far parte di una confraternita, dove giurai di proteggere con la mia stessa vita la Terra in caso arrivassero degli invasori. Un giorno mi incontrai con questo essere che cercava un campione di essere vivente e vide tua Madre, la prese dal collo e la lasciò senza respiro. Io provai a difenderla in tutti i modi, presi un palo di ferro e lo infilai nel petto dell'aggressore. Poi lo presi e lo portai in una stanza sotterranea, dove lo lasciai marcire, ma a quanto pare non per molto.»

Allora capii l'odio di mia madre verso le cose fantastiche. In aggiunta, mio padre disse che se lui fosse arrivato alla sua navetta, avrebbe mandato un avviso al suo popolo per distruggere la Terra. Io non potevo permetterlo. Così andai dall'alieno per fermarlo, ma non fu per niente facile. Ci scontrammo in un campo da basket, iniziai a colpirlo ma lui schivò tutti i miei attacchi, poi lui trasformò la sua mano in una

spada e me la infilzò da dietro la schiena. Mi sentii andare, come se la vita lasciasse il mio corpo e fu allora che dissi tra me e me “*È finita, ho giurato proteggere questo pianeta con tutte le mie forze, fino alla fine*”. L’alieno stava appunto per tagliarmi la testa, quando arrivò papà da dietro e lo trafisse con una spada di argento. Lui reagì in modo così orribile che è meglio non dire ciò che sentii per quei pochi minuti in cui restò in vita, ma infine morì. Io mi trovavo in condizioni poco buone, persi conoscenza.

Mi svegliai nel letto di un ospedale, con affianco i miei genitori e Dan. Ero talmente contento di rivederli, che dalla gioia volevo alzarmi ma non ci riuscii. Iniziai a chiedere delle spiegazioni, ma nessuno mi rispose, così cominciai a urlare. Entrò allora un medico, il quale mi disse che avevo una brutta ferita che mi aveva causato danni permanenti, e mi disse che non avrei camminato mai più.

«Questo non era il mio desiderio, io volevo proteggere le persone e non stare sdraiato su un letto!!! Maledetti poteri!»

Ero talmente giù di morale che non volevo parlare con nessuno. Dopo un mese non potevo ancora realizzare che avevo perso la sensibilità alle gambe, ma dovevo farmene una ragione. Con le forze che mi erano rimaste uscii dalla mia stanza e ripresi la mia vita normale, solo che stavolta su una sedia a rotelle.

IL SIERO DELLA MALIGNA CONFRATERNITA

«Ehi nonna,mi puoi passare il succo d'arancia? Grazie» disse Francesco.

Concetta rispose: «No,mi spiace,è finito. Se vuoi c'è la Coca-Cola»

Francesco disse: « Mi accontenterò...»

Il nonno, per il forte baccano che facevano, disse con tono seccato:

«Allora!Fate silenzio! Sto cercando di leggere il mio libro!»

I due risposero insieme: «Scusaci»

La nonna, per riempire il silenzio che si era creato, disse: «Avete sentito la notizia di oggi? E' successo nel tuo stesso college, Francesco. Per me è una fake news.»

Francesco rispose: «Per me può anche essere vera, ci sono così tante cose che succedono in questo mondo!»

Il nonno, con tono disinteressato e scocciato, disse:

«A me sinceramente non importa»

Francesco, ricordandosi di aver dimenticato il suo libro a scuola, andò di fretta a riprenderselo. Arrivato dinanzi all'aula in cui aveva dimenticato il suo libro, vide l'aula di chimica e, incuriosito, ci entrò. Su un piano da lavoro vide un bicchiere d'acqua. Non curante del fatto che ci potesse essere all'interno qualche sostanza dannosa, lo bevve. Dopo pochi secondi cadde a terra in ginocchio, si sentì venir meno e svenne. Quando si risvegliò,non si sentiva più come prima, si sentiva diverso dal solito,ma, facendo finta di niente,se ne andò. Cercando di chiudere la porta,la ruppe e, ancora una volta,fece finta di niente. Quando uscì dalla scuola lo investirono ma lui, come riflesso, fece per pararsi e fermò con una forza straordinaria l'auto che gli era venuta addosso. Allora realizzò che il bicchiere d'acqua che aveva bevuto non era come tutti gli altri,bensì era un intruglio creato dalla confraternita Tlaloc che faceva esperimenti sulla genetica umana. Francesco ritornò a casa stupefatto, cenò e andò a letto. Nel bel mezzo della notte,qualcuno gli bussò alla finestra e gli disse: «Ehi,ti è capitata la mia stessa cosa? Oggi ti ho visto,l'auto ti è venuta addosso con una violenza assurda e tu non ti sei fatto niente. Io sono quello che oggi è finito sul notiziario.»

Francesco rispose:

«È vero, non riesco nemmeno io a spiegarmelo, ho bevuto uno degli intrugli creati da quella famosa confraternita.»

Poi Francesco e l'altra persona uscirono dalla finestra e, nel pieno di quella notte molto buia, quella persona raccontò un po' di cose che le erano successe per via di quella "mutazione". Quella persona disse:

«Innanzitutto, il mio nome è Alexander e vivo a Picketown da almeno 8 anni. Un tempo ero una cavia da laboratorio di uno scienziato pazzo, il cui nome è a me ignoto. Però sono a conoscenza del fatto che i Tlaloc erano i suoi scagnozzi e che quello scienziato è il loro capo. Fece su di me molti esperimenti strani e mi fece avere un "super potere", il potere di essere onnisciente. Fortunatamente sono riuscito a scappare da quel buco per colpa di una sua svista.»

Francesco, impressionato, gli rispose: « Beh, con la mia forza posso aiutarti a sconfiggere quel pazzo, dobbiamo solo cooperare.»

Alexander, essendo onnisciente, seppe dove individuare lo scienziato e, collaborando con Francesco, riuscirono a sconfiggerlo e impedirono che i suoi sieri venissero venduti a buon prezzo a persone malintenzionate. E così Francesco riuscì a gestire la sua forza fuori dal normale e Alexander continuò a vivere la sua vita di tutti i giorni.

## Sommario

|  |     |
|--|-----|
| IL MUSTANG BIANCO.....                                     | 9   |
| NELL'OFFUSCATA CHIAREZZA .....                             | 15  |
| UNA GRANDE PARTITA .....                                   | 17  |
| DELLE SCARPE STRAVAGANTI .....                             | 19  |
| L'HO SEMPRE VOLUTO FARE.....                               | 21  |
| LEO.....   | 26  |
| 14:37 .....  | 29  |
| CLARA .....  | 33  |
| SANGUE FREDDO A NEW YORK.....                              | 39  |
| TI VOGLIO BENE .....                                       | 43  |
| IL CORAGGIO IN UN CASSETTO.....                            | 46  |
| STANZA NUMERO 17.....                                      | 48  |
| DICIOTTO FEBBRAIO .....                                    | 51  |
| QUELLA STRANA COSA CHE TENGO DENTRO .....                  | 53  |
| FOLLOW DREAMS, BELIEVE IN YOURSELF AND NEVER GIVE UP ..... | 55  |
| FURTI.....   | 57  |
| LA RAGAZZA DI CRISTALLO .....                              | 59  |
| UN UOMO SOLO MA NON TROPPO.....                            | 62  |
| POCHI METRI PER CAMBIARE.....                              | 64  |
| UNA NUOVA ESPERIENZA PER LAURA ORSI .....                  | 68  |
| LA VITA È IMPREVEDIBILE.....                               | 70  |
| LA STRADA VERSO LA GLORIA.....                             | 74  |
| L'ULTIMA SPERANZA.....                                     | 75  |
| SIGISMONDO .....   | 78  |
| SPERARE SEMPRE, CREDERE MAI.....                           | 79  |
| UN OBIETTIVO DA RAGGIUNGERE .....                          | 82  |
| ALEX.....  | 83  |
| AF's POWER.....  | 84  |
| THE DESIGNATED GUY .....                                   | 86  |
| IL GIÒ.....  | 90  |
| TUTTO PER UN DOLCE .....                                   | 92  |
| IL PROVINO .....   | 94  |
| ARTE, PASSIONE .....                                       | 98  |
| IL POLPO .....   | 100 |
| IL LAGHETTO .....  | 102 |
| CANE E GATTO.....  | 107 |
| LA PATENTE .....   | 112 |

|                                      |     |
|--------------------------------------|-----|
| L'ARCOBALENO DOPO LA TEMPESTA.....   | 114 |
| IL RAGAZZO DELLA PORTA AZZURRA.....  | 117 |
| IL SUCCESSO.....                     | 119 |
| SONO STUFO DI QUESTA VITA! .....     | 122 |
| MI RICORDO DI TE.....                | 125 |
| VERSO CASA.....                      | 130 |
| IL VERO ME.....                      | 134 |
| OGGI COME STAI? .....                | 138 |
| IN PANCHINA.....                     | 145 |
| GIUNGLA .....                        | 148 |
| COLLOQUIO .....                      | 152 |
| SUONANDO IN GIARDINO .....           | 154 |
| AVEVO CONOSCIUTO UN RAGAZZO .....    | 156 |
| A VOLTE QUANDO SONO SOLO .....       | 158 |
| SANGUE DI EROE, CORPO DI UMANO ..... | 161 |
| LA RICOMPENSA .....                  | 166 |
| ORA MI DEDICO A ME .....             | 168 |
| PER SEMPRE TUO, JOHN .....           | 170 |
| IL NECESSARIO .....                  | 175 |
| PER CASO, TI RITROVAI.....           | 178 |
| STAVO PASSEGGIANDO.....              | 181 |
| ALLA DERIVA.....                     | 183 |
| LA TELA DEL DESIDERIO .....          | 185 |
| VERSO CASA.....                      | 188 |
| ALI DI CERA.....                     | 192 |
| ILARIA .....                         | 196 |
| IL MIO RISCATTO .....                | 200 |
| VOGLIA DI VITA! .....                | 203 |
| LA FOTOGRAFIA .....                  | 206 |
| IL GRANDE SOGNO .....                | 209 |
| LA STORIA DI RASMUS LINCON .....     | 211 |
| DOVE SEI PAPÁ? .....                 | 214 |
| “HAI TEMPO PER ME?” .....            | 216 |
| UNA STRANA MISSIONE .....            | 218 |
| CARLO.....                           | 221 |
| ERAVAMO 35 A 35 .....                | 223 |
| QUELLO CHE FARÒ .....                | 225 |
| IL MITO REALE.....                   | 228 |

|  |     |
|--|-----|
| GLI ALIENI ESISTONO .....                  | 230 |
| IL PESO DEL PASSATO.....                   | 232 |
| UNA PARTITA IMPOSSIBILE .....              | 235 |
| NON PIÙ SE STESSI.....                     | 236 |
| MAGGIE.....                                | 237 |
| COSA SIGNIFICA FAMIGLIA?.....              | 239 |
| FEDERICO LO SPACCIATORE .....              | 241 |
| FLASH, IL SUPEREROE PIU VELOCE .....       | 243 |
| ALLA VELOCITA' DELLA LUCE .....            | 244 |
| LA PAURA DI RIVELARE ME STESSO .....       | 247 |
| IL VERO ME.....                            | 250 |
| NON TUTTO E' PERDUTO.....                  | 252 |
| SPEED MAN E IL MISTERO DI SPRINGFIELD..... | 255 |
| UN EROE TRA DI NOI .....                   | 256 |
| LE DUE BOTTIGLIE.....                      | 257 |
| IL SOGNO DI CRAIG .....                    | 259 |
| IL SOGNO CHE DIVENTA REALTÀ.....           | 261 |
| LE AVVENTURE DI SUPER BOY .....            | 262 |
| IL RAGAZZO MUTATO.....                     | 263 |
| PERFETTI SCONOSCIUTI.....                  | 265 |
| I SUPERPOTERI DI UN RAGAZZO COMUNE.....    | 267 |
| IN UNO STRANO MARTEDÌ.....                 | 268 |
| POTERI.....                                | 270 |
| IL SIERO DELLA MALIGNA CONFRATERNITA ..... | 273 |